

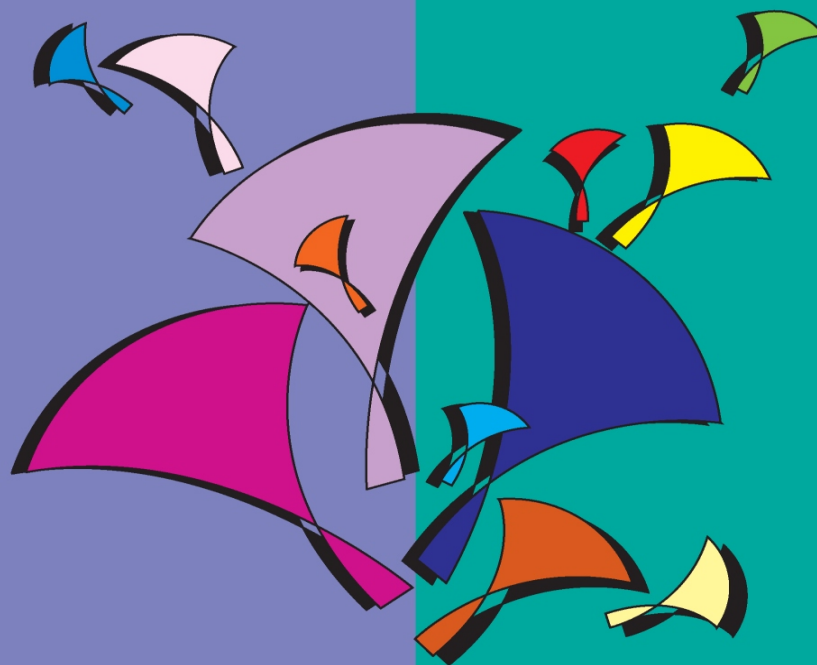


RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Non una nazione, ma molte fazioni  
usate e abbandonate dalle potenze  
Il Grande Kurdistan può attendere

# IL MITO CURDO

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • [WWW.LIMESONLINE.COM](http://WWW.LIMESONLINE.COM)



7/2017 • MENSILE



# Disegniamo il futuro del Paese

Siamo la storia dell'industria italiana.  
Leonardo è oggi l'alta tecnologia: dalle missioni  
spaziali ai droni, dall'osservazione terrestre alla  
cyber security, dai velivoli più avanzati  
all'impegno nella ricerca.  
Creatività, passione, talento al servizio del Paese.



Elicotteri | Aeronautica | Elettronica, Difesa e Sistemi di Sicurezza | Spazio

[www.leonardocompany.com](http://www.leonardocompany.com)

## CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI  
Aldo BONOMI - Edoardo BORIA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella  
CARUSO - Claudio CERRETTI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo  
DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio  
FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI  
Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio  
MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI  
Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI  
Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe  
SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO  
Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

## CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD  
Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO  
Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE  
Alberto DE SANTIS - Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Wlodek GOLDKORN  
Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco  
MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI  
Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLINI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO  
Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

## REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

## DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLIO

## HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

## COORDINATORE AMERICA

Dario FABBRI

## COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

## COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

## CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

## COORDINATRICE PER I PAESI ARABI E ISLAMICI

Antonella CARUSO

## CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdennour BENANTAR - Argentina: Fernando  
DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton  
STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony  
TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KŘEN - Cina:  
Francesco SISI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan  
KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET,  
Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy  
ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Gbia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER,  
Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzubiro JATABE  
Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANTIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold  
PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIEŁŻYŃSKI  
Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO  
Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e  
Montenegro: Tijana M. DJERKOVIC, Miodrag LEKIC - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia:  
Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph  
FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M.  
TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI  
Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIC - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 7/2017 (luglio)  
ISSN 2465-1494

**Direttore responsabile**

© Copyright

*Lucio Caracciolo  
GEDI Gruppo Editoriale SpA  
via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma*

**GEDI Gruppo Editoriale SpA**

Presidente onorario

*Carlo De Benedetti*

**Consiglio di amministrazione**

Presidente

*Marco De Benedetti*

Amministratore delegato

*Monica Mondardini*

Consiglieri

*Massimo Belcredi, Agar Brugiavini, Elena Ciallie  
Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti, Francesco Dini  
John Elkann, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri  
Luca Paravicini Crespi, Carlo Perrone, Michael Zaoui*

**Direttori centrali**

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*

Relazioni esterne

*Stefano Mignanego*

Risorse umane

*Roberto Moro*

**Divisione Stampa nazionale**

Direttore generale

*Corrado Corradi*

Vicedirettore

*Giorgio Martelli*

Prezzo

*15,00*

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.  
fax 02 45701032*

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) *Lucio Caracciolo*

Pubblicità *Ludovica Carrara, lcarrara@manzoni.it*

Informazione sugli abbonamenti: *Somedia spa - GEDI, Gruppo Editoriale, Divisione abbonamenti Limes, casella postale 10642, 20110 Milano, tel. 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa), fax 02.26681986, e-mail: abbonamenti@somedia.it*

Abbonamenti esteri: *tel. 0864.256266; arretrati: 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari; il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa). Non si effettuano spedizioni in contrassegno.*

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma, tel. 06 49827110; fax 06 49827125*

**www.limesonline.com - limes@limesonline.com**

**GEDI Gruppo Editoriale SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale.** In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, GEDI Gruppo Editoriale SpA, rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), luglio 2017



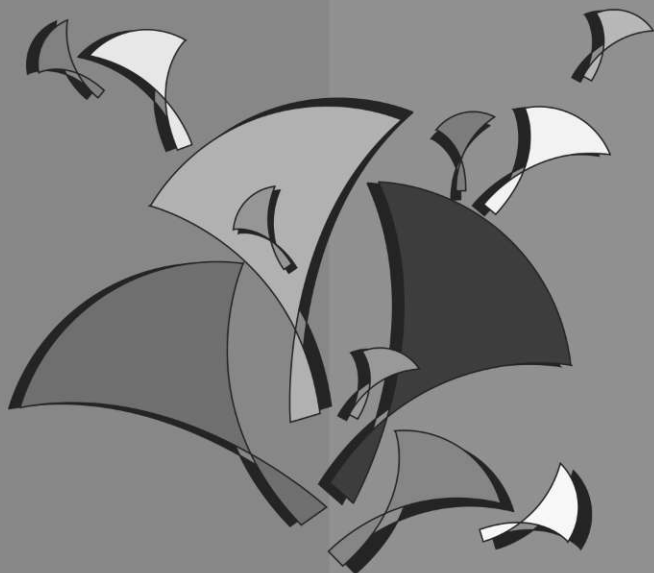
*Li* **M** *es*

RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Non una nazione, ma molte fazioni  
usate e abbandonate dalle potenze  
Il Grande Kurdistan può attendere

## IL MITO CURDO

LIMES È IN EBOOK E SU iPad • [WWW.LIMESONLINE.COM](http://WWW.LIMESONLINE.COM)



7/2017 • MENSILE



### PARTE I

### PICCOLI KURDISTAN CRESCONO DIVISI

- 9 Stefano M. TORELLI - Così ci inventammo il Kurdistan  
(e lo rifacciamo oggi)
- 17 Maria FANTAPPIE - Il Grande Kurdistan resta un'utopia
- 25 Walter POSCH - Le molte maschere dei curdi iraniani
- 35 Kamal CHOMANI - Il vulcano quiescente dei curdi d'Iran
- 43 Giovanni PARIGI - Il Kurdistan iracheno, uno Stato di fatto
- 51 Emanuela C. DEL RE - Pkk e Krg, fratelli coltelli
- 61 Bayar DOSKY - La parabola del Kurdistan vista da Arbîl
- 69 Irene COSTANTINI - La partita degli sfollati d'Iraq
- 75 Stefano M. TORELLI - Il dilemma geopolitico del Pkk

### PARTE II

### L'ESPERIMENTO ROJAVA TRA MASCHERA E VOLTO

- 83 Andrea GLIOTI e Lorenzo TROMBETTA - Geopolitica del Rojava  
(in appendice: Francesco DESOLI - Strade del Kurdistan)
- 99 Vittoria FEDERICI - Quanto è sostenibile il Rojava?
- 109 Isabel KÄSER - Il vangelo femminista di Öcalan,  
arma totale della causa curda
- 115 Anna Irma BATTINO e Marco SANDI - Apologia della rivoluzione curda
- 121 Giuseppe DIDONNA - Critica della pseudorivoluzione curda

### PARTE III

### A CHE (NON) SERVONO I CURDI SECONDO USA, RUSSIA, TURCHIA, IRAN, GERMANIA

- 131 Henri J. BARKEY - Il rapsodico approccio americano ai curdi
- 137 Ruslan MAMEDOV - Anche la Russia si serve dei curdi
- 145 Carlo PALLARD - Alle origini storiche della 'questione del Sud-Est'
- 157 Marco ANSALDO - I curdi di Turchia tifano per i kemalisti
- 163 Nicola PEDDE - Il problema salafita di Teheran e l'asso di Rohani
- 169 Charlotte JOPPIEN - Berlino rivaluta i suoi curdi

## LIMES IN PIÙ

- 179     Alessandro BALDUZZI - Ateismo e islam, l'ossimoro possibile
- 191     Massimo FAGGIOLI - Francesco e Trump, convergenze parallele
- 199     Sara FREGONESE e Lorenzo TROMBETTA - Così nacquero le frontiere  
         confessionali libanesi
- 209     Luigi SPINOLA - Il nuovo Sole del Marocco
- 219     Mario CALIGIURI - La rivoluzione dell'intelligence cibernetica

## AUTORI

227

## LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

231





## IL MITO CURDO

*Parte I*

# **PICCOLI KURDISTAN CRESCONO DIVISI**



# **COSÌ CI INVENTAMMO IL KURDISTAN (E LO RIFACCIAMO OGGI)**

di *Stefano M. TORELLI*

---

*Regno Unito, Russia e Francia sobillarono contro gli ottomani il nascente nazionalismo curdo. Il Trattato di Sèvres (1920) sancì il diritto dei curdi a uno Stato indipendente, poi boicottato dalle grandi potenze. Cent'anni dopo, nel Siraq si corre lo stesso rischio.*

---



STATE 2017. MENTRE IN SIRIA INFURIA DA oltre sei anni un conflitto che ha mietuto più di mezzo milione di vittime e ci si interroga sul futuro dell'Iraq dopo la cacciata dello Stato Islamico (Is) da Mosul, un attore presente su entrambi i fronti continua a essere percepito e narrato al di fuori del Medio Oriente come l'unico «buono» in un panorama altrimenti costellato di «cattivi». Si tratta di un'incarnazione mediorientale dell'uno, nessuno, centomila di pirandelliana memoria: i curdi. Uno, perché sulla carta esiste ancora il sogno di un Grande Kurdistan unito; centomila, perché a ben vedere esistono innumerevoli declinazioni locali dell'interesse curdo; nessuno, perché esiste il rischio concreto che i curdi vengano fagocitati dagli interessi degli altri attori che stanno decidendo le sorti di Levante e Mesopotamia<sup>1</sup>.

Andiamo con ordine. È innegabile che parte del merito della «liberazione» dai jihadisti guidati da Abū Bakr al-Baġdādī di ampie porzioni della Siria settentrionale e dell'Iraq nord-occidentale vada alle milizie curde. Una volta sconfitto l'Is – sia pur solo militarmente – queste esigeranno un compenso per aver funto da avanguardia e fornito fanteria contro il sedicente califfato. È però anche vero che, senza il sostegno logistico, finanziario, militare e politico di gran parte delle maggiori potenze, con gli Stati Uniti e i paesi occidentali in prima fila, tale impresa sarebbe stata difficilmente realizzabile.

A questo punto, ci si chiede se – e in che modo – quegli stessi attori che oggi insistono tanto sul cruciale ruolo dei curdi abbiano calcolato cosa potrebbe accadere dopo l'effettiva disgregazione del «califfato». Fra gli sviluppi possibili: richiesta immediata dei curdi siriani del riconoscimento internazionale di uno status di ter-

1. Per approfondire la storia dell'evoluzione del Kurdistan, fino alle diverse declinazioni odierne, si veda S.M. TORELLI (a cura di), *Kurdistan, la nazione invisibile*, Milano 2016, Mondadori.

itorio autoamministrato nel Nord della Siria (Rojava); parallela richiesta dei curdi iracheni di veder riconosciuto il loro diritto all'autodeterminazione, vale a dire di formare un vero e proprio Stato indipendente del Kurdistan iracheno; prevedibili proteste della Turchia per l'innalzamento dello status dei curdi in Siria, percepito come una vittoria politica anche per il Pkk; conseguente scatenamento di una nuova fase di guerra che potrebbe modificare la geografia del conflitto e danneggiare gli interessi dello stesso Occidente.

Sono pronti Stati Uniti ed europei – e in parte Russia, che in alcuni frangenti e per motivi congiunturali ha avuto interesse a sostenere i curdi – a confrontarsi con tali sviluppi? La risposta, molto realisticamente, è no. Delle due l'una: o si sta scommettendo più di quanto ci si possa permettere concedendo ai curdi visibilità mediatica e prestigio politico; oppure si sta bluffando. Bluff in cui rientrerebbe la strategia di ottenere il massimo dal coinvolgimento dei curdi nella guerra all'Is, promettendo più di quanto non si possa mantenere, per poi voltare loro le spalle, per non turbare troppo Ankara, non creare instabilità ulteriore e sempre meno gestibile e non intaccare – più di quanto sia già stato fatto – i propri interessi nell'area. In altre parole, il rischio più concreto che corrono i curdi è di venire abbandonati da chi fino al giorno prima li aveva sostenuti.

### *L'inizio della storia: il Kurdistan come strumento del confronto tra Regno Unito e Russia*

Questo scenario ci riporta indietro di almeno un secolo. Allora come oggi, le comunità curde sono state strumento dei fini delle potenze esterne in un conflitto che all'epoca vedeva queste ultime contrapporsi all'impero ottomano<sup>2</sup>.

Già alla fine dell'Ottocento, per motivazioni di carattere geopolitico, le cancellerie europee avevano iniziato a curarsi in maniera più costante e diretta delle regioni curde, corrispondenti alle province orientali della Sublime Porta. Durante la guerra russo-turca del 1877-78, i curdi che vivevano nelle aree di confine erano stati armati da Costantinopoli per combattere le unità zariste, in cambio di qualche concessione sull'autonomia. Che, però, si traduceva in una semianarchia nella quale le tribù curde agivano indisturbate contro le altre popolazioni locali per il controllo del territorio e delle risorse. In tale contesto s'inserivano anche le prime violenze diffuse contro le comunità cristiane (armene e non) delle regioni orientali dell'impero ottomano. Nonché i primi tentativi di espandere le razzie fin dentro l'impero persiano, allora interesse primario del Regno Unito.

Qui entrò in gioco Londra. Nel 1879, l'ambasciatore di Sua Maestà a Costantinopoli Austen Henry Layard scrisse direttamente al segretario di Stato per gli Affari

2. La breve ricostruzione storica della nascita del nazionalismo curdo e dell'interesse delle potenze europee verso l'area del Kurdistan tra il XIX e il XX secolo è frutto del lavoro di ricerca che l'autore ha condotto durante il suo dottorato di ricerca negli archivi storici del Foreign Office britannico, del ministero degli Esteri francese e dell'Institut Kurde de Paris.



esteri Salisbury per raccomandare la nomina di un console britannico in Asia Minore, ufficialmente con lo scopo di proteggere le comunità cristiane<sup>3</sup>. Il diplomatico Henry Trotter, allo stesso tempo, menzionò al Foreign Office la «volontà universale» dei cittadini cristiani di quelle province per l'istituzione di un consolato permanente a Diyarbakır, assente nei dieci anni precedenti. Trotter propose la nomina di un console generale per il Kurdistan, con un doppio quartier generale, a Erzurum e a Diyarbakır. Tramite questa antenna, Londra poté monitorare gli sviluppi delle province orientali nel 1879-81, anni in cui iniziavano le prime ribellioni curde, condotte a cavallo degli imperi persiano e ottomano dal notabile 'Ubayd Allāh, ritenuto da gran parte della letteratura l'archetipo del nazionalismo curdo. Benché tali rivolte fossero spesso caratterizzate da scarso coordinamento e dalla mancanza di un chiaro obiettivo politico unitario, esse venivano percepite come effettivamente pericolose: lo stesso Trotter, nell'agosto del 1879, esprime la preoccupazione che «una rivolta generale nel Kurdistan al momento attuale potrebbe forse causare la caduta dell'impero ottomano, già vacillante nelle sue fondamenta»<sup>4</sup>.

Di fronte a un simile scenario, il Regno Unito cercò di assumere una posizione la più equidistante possibile per non essere percepito come un attore ostile e per evitare che il clima di caos che regnava nelle province orientali ottomane degenerasse in un conflitto più ampio. L'interesse britannico era scongiurare un intervento di San Pietroburgo in soccorso della Persia, interessata dagli sconfinamenti dei guerriglieri curdi. Con il pretesto di sedare le ribellioni, la Russia avrebbe potuto schierare le proprie forze a sostegno dei persiani e, in tal modo, conquistare una posizione di forza ai confini dell'impero ottomano.

Quando, nella primavera del 1881, la Sublime Porta cominciò effettivamente a reprimere le ribellioni, Londra ignorò le petizioni ricevute da centomila famiglie curde che, costrette a fuggire dall'Anatolia, denunciavano i massacri subiti dal governo turco e pure dalla Persia nella quale avevano trovato rifugio<sup>5</sup>. Le rivolte di 'Ubayd Allāh ebbero se non altro l'effetto di portare la questione del Kurdistan da una dimensione locale a una internazionale, sebbene fosse difficile parlare di vere e proprie manifestazioni di un nazionalismo curdo, quanto piuttosto di diffuse azioni di ribellione. Il carattere delle rivolte avrebbe influenzato la visione che l'Occidente aveva dei curdi, descritti come un popolo generalmente riottoso, riluttante alla sottomissione a un potere centrale, poco alfabetizzato e per lo più di natura nomade.

### *Verso la guerra: a chi interessano i curdi? La carta russa*

Nel contesto degli eventi che avrebbero portato alla graduale disgregazione territoriale dell'impero ottomano e allo scoppio della prima guerra mondiale, la

3. *Parliamentary Papers*, Turkey n. 10 (1879), n. 6, Sir A. H. Layard to the Marquis of Salisbury, Pera, 21/1/1879.

4. *Trotter to Layard*, FO 195/1237, Erzeroum, 15/8/1879.

5. *Petition of the Kurdish Refugees to the English Government*, FO 195/1376, marzo 1881.

questione curda continuava ad acquisire una certa rilevanza per le grandi potenze. Sia per la Russia che per il Regno Unito il Kurdistan costituiva un'area importante per le rispettive ambizioni sull'Asia Minore. Londra aveva più di una motivazione per ritenere l'area del Kurdistan ottomano rilevante per i propri interessi e, di conseguenza, per cercare di controbilanciare la politica espansionistica russa verso i Dardanelli e il Mediterraneo. In primo luogo, l'area rappresentava un punto di passaggio verso la Persia e l'India; in seconda battuta, già dai primi anni del Novecento alcuni studi avevano cominciato a dimostrare l'importanza di parte del Kurdistan – nello specifico le aree meridionali intorno alle città di Kirkūk e Mosul – come fonte di approvvigionamento energetico.

Negli anni precedenti alla Grande guerra, la Russia continuava a giocare un ruolo importante all'interno delle aree curde. San Pietroburgo appoggiava gli armeni ma, allo stesso tempo, si sospettava incoraggiasse anche l'irredentismo dei curdi e, in più di un'occasione, che li istigasse alla ribellione nei confronti della Sublime Porta. In realtà lo zar non aveva alcuna intenzione di veder realizzato uno Stato armeno né tantomeno un Kurdistan indipendente. Piuttosto, la Russia puntava a creare problemi al governo ottomano con il solo scopo di intervenire direttamente e accaparrarsi territori anatolici. Mossa da questo scopo, la diplomazia zarista si era attivata per fare propaganda all'interno dei territori a maggioranza curda e assicurarsi l'appoggio di questa popolazione. La contingenza era in parte favorevole a San Pietroburgo: proprio negli ultimi anni che precedettero il primo conflitto mondiale, i Giovani Turchi al potere erano diventati sciovinisti e la loro azione politica interna era volta a eliminare dalla vita pubblica dell'impero ottomano qualsiasi elemento che non fosse etnicamente turco, andando così a colpire non solo le minoranze cristiane, ma anche i curdi stessi. Fu così che alcuni importanti esponenti del nascente nazionalismo curdo cominciarono a rivolgersi alla Russia. Ma lo scoppio della guerra nell'inverno 1914 rimescolò nuovamente le carte.

### *Parola d'ordine: creare il Kurdistan*

A fine ottobre 1914, a tre mesi dallo scoppio del primo conflitto mondiale, l'impero ottomano entrò in guerra schierandosi con gli imperi centrali. La comunità curda si trovava stretta tra l'opportunità di combattere quella che sarebbe potuta diventare una «guerra di liberazione» contro la Sublime Porta e la realtà sul campo, che vedeva la Russia, con truppe composte da armeni al seguito, invadere le regioni a maggioranza curda. Nonostante San Pietroburgo cercasse di conquistare le simpatie dei locali, dopo le prime incursioni erano sempre di meno i curdi che credevano ancora nella possibilità che i russi potessero essere una potenza liberatrice. Fu in questo contesto che cominciarono a rivolgersi al Regno Unito e alla Francia, ma di fronte alle esitazioni degli europei, vincolati a un accordo con la Russia, nella prima fase del conflitto ai curdi non rimaneva che combattere al fianco degli ottomani.

La vera svolta arrivò nel 1917 con il disimpegno della Russia dal teatro bellico in seguito agli sconvolgimenti interni che avrebbero portato alla rivoluzione bolscevica. Fu in questo momento che il Regno Unito iniziò a interessarsi in maniera decisamente più diretta alla regione del Kurdistan. Inizialmente la motivazione che spingeva Londra a entrare negli affari curdi era di carattere militare e strategico: il Kurdistan costituiva il territorio tramite il quale il Regno Unito avrebbe potuto fortificare e rendere più sicura la Mesopotamia – nelle mire di Londra già dagli accordi Sykes-Picot – da attacchi esterni.

Negli ultimi mesi del 1917 il governo britannico aveva intrapreso una spregiudicata politica di propaganda, spinta dal colonnello Francis Richard Maunsell, ufficiale da anni in Kurdistan. Questi riteneva che si dovesse trovare un modo per manipolare l'opinione curda e convincerla a passare dalla parte del Regno Unito nei combattimenti sul fronte di Diyarbakır. Il colonnello parlava apertamente dell'eventualità di uno Stato indipendente per i curdi. Il suo ragionamento partiva dalla considerazione che il governo ottomano e la Germania avevano cominciato a diffondere gli ideali del cosiddetto panturanesimo (Yeni Turan), come alternativa al panislamismo, in modo tale da raccogliere tra le loro file anche le popolazioni non musulmane e non strettamente di etnia turca. Proprio come contrappeso a questo tipo di propaganda, Maunsell proponeva di fomentare e favorire lo sviluppo di un sentimento nazionalista curdo. Lo schema proposto prevedeva che gli ufficiali britannici sul posto incitassero lo spirito nazionalista dei curdi, tramite la promessa dell'autonomia del Kurdistan, in funzione antiturca. Nei vari suggerimenti tattici emergeva l'idea di favorire il nazionalismo curdo – se non addirittura contribuire a rivitalizzarlo – come elemento di disturbo nei confronti del nemico ottomano<sup>6</sup>.

Londra instillò sempre di più all'interno delle comunità curde il sogno dell'indipendenza. Non solo: nelle ultime fasi della guerra e in quelle immediatamente successive, una simile politica di promozione di realtà autonomiste fu perseguita anche nella regione settentrionale di quello che sarebbe divenuto l'Iraq sotto protezione britannica. Sebbene tale area rientrasse nella regione storica del Kurdistan, il Regno Unito si guardò bene dall'includerla nei confini dell'ideale Stato curdo, ambendo ad avvantaggiarsi delle sue immense ricchezze petrolifere. Pur nell'ambito di tale disegno, però, Londra non esitò a concedere forme di autonomia al Kurdistan iracheno, tentando di ingraziarsi così la popolazione locale mentre se ne contendeva la fedeltà con i kemalisti. Tra il 1918 e il 1919, dopo aver conquistato Kirkūk e altre aree del Kurdistan meridionale che sarebbero dovute ricadere sotto il nuovo Iraq, il Regno Unito si avvalse dell'amministrazione di uno dei capi curdi locali più influenti, Shaykh Mahmud, per assicurarsi la stabilità di quell'area, mentre continuava a combattere i kemalisti su altri fronti<sup>7</sup>. Questi ultimi divennero il

6. F.R. Maunsell to Gribben, WO 106/63, United Service Club, 5/12/1917.

7. Si veda, ad esempio, R. HILMI, *Memoirs. Iraq & Kurdistan (1908-1923)*. *Iraqi Kurdistan and the Revolutions of Sheikh Mahmud*, Atlanta 2007, New Hope Publishing.

nuovo nemico da combattere e, in tale ottica, le potenze vincitrici della guerra non esitarono nuovamente a usare l'elemento curdo. Con il Trattato di Sèvres del 1920 (*carta*), per la prima volta nella storia venne disegnata una carta geografica che comprendeva i confini di uno Stato del Kurdistan.

### *Fine di un sogno*

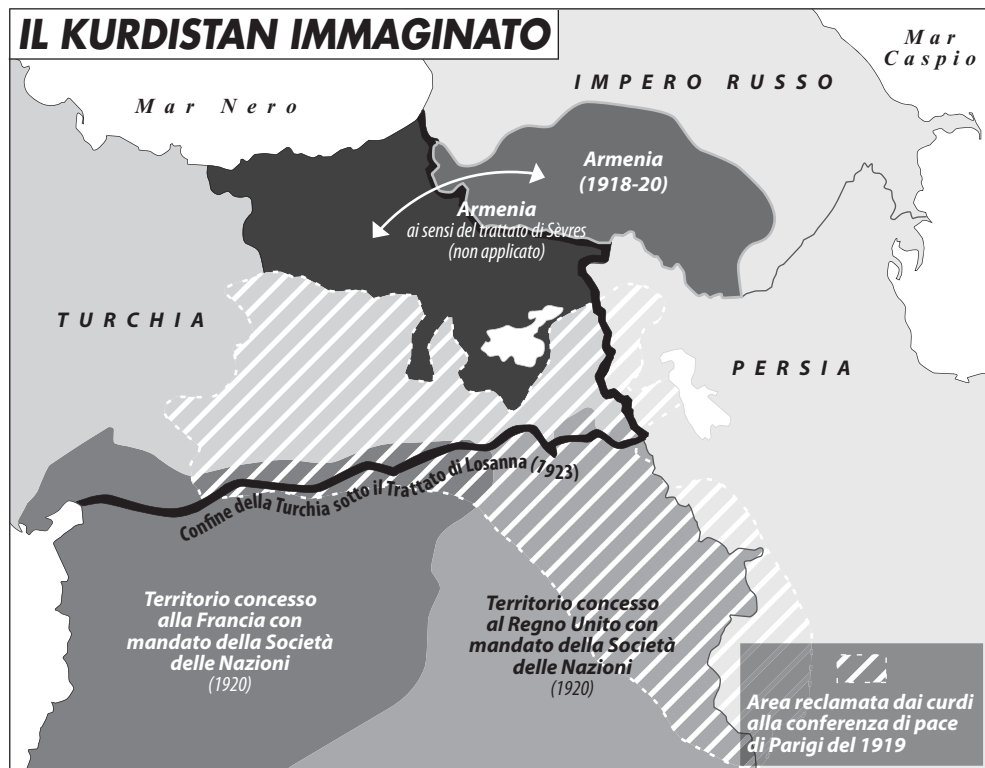
Paradossalmente, l'atto che avrebbe dovuto sancire l'inizio di una nuova fase e il coronamento del sogno indipendentista dei curdi si sarebbe tramutato nel naufragio di tale progetto geopolitico. Sèvres rappresentò una sorta di «vittoria mutilata» per le rivendicazioni dei curdi. Dal punto di vista formale, il governo di Costantinopoli, con cui era stato stipulato il trattato, non aveva ormai alcuna autorità fattuale sui territori della Turchia; tra aprile e maggio 1920 Kemal e i nazionalisti turchi avevano istituito un governo parallelo ad Ankara che, di fatto, controllava l'Anatolia. Nel momento stesso in cui il Trattato di Sèvres venne firmato<sup>8</sup>, dunque, le potenze erano già coscienti del fatto che gli articoli riguardanti il riconoscimento da parte di Costantinopoli di un Kurdistan indipendente potevano essere svuotati di senso dall'assenza di una reale volontà del futuro governo turco di applicarli. Inoltre, le modalità e il processo burocratico-istituzionale tramite il quale si sarebbe dovuti arrivare alla creazione dello Stato curdo erano stati volontariamente resi macchinosi. Le potenze avevano preferito stabilire che fosse una commissione *ad hoc* a decidere i termini e le frontiere del nuovo Stato. Di fatto rimandando ulteriormente la decisione finale sulle questioni più scottanti del dossier curdo.

Non solo: si presupponeva che i curdi, con una voce unica – il testo dell'articolo 64 parlava di «maggioranza della popolazione» – avrebbero chiesto, nell'arco di un anno, alla Società delle Nazioni di divenire indipendenti dopo aver sperimentato un periodo transitorio di autonomia. Le potenze, però, negli anni precedenti avevano potuto toccare con mano che non vi erano le condizioni per sperare in tale unità d'intenti. Né tantomeno che il Kurdistan potesse riuscire ad autogovernarsi, dal momento che, oltre alle divisioni esistenti, continuava a pesare la presenza delle forze nazionaliste turche che ambivano a controllare quel territorio. Infine, sebbene si parlasse di far rientrare anche Mosul nel nuovo Stato curdo, la realtà era ben diversa: Londra aveva già deciso di tenere quella regione saldamente legata all'Iraq, anche tramite la presenza fisica di propri uomini. Il restante Kurdistan sarebbe stato invece sostenuto in maniera formale e se ne sarebbe difeso il diritto all'autodeterminazione, ma di fatto sarebbe stato abbandonato al proprio destino.

Dopo tre anni di guerra, i nazionalisti turchi di Kemal riuscirono a riconquistare tutti i territori dell'attuale Turchia. Fu in quel momento che il Regno Unito, una volta raggiunto il proprio scopo principale, vale a dire la costituzione dell'Iraq ivi

8. Gli articoli del trattato che riguardano la costituzione di un Kurdistan indipendente sono il 62, 63 e 64. Il testo del trattato è in *Parliamentary Papers*, Treaty Series N. 11 (1920), «Treaty of Peace with Turkey».





compreso il Nord a maggioranza curda, decise di accettare tale situazione per stringere al più presto un accordo con i kemalisti. Il Kurdistan poteva essere facilmente barattato con la pace. O, meglio, con la “pace turca” che toglieva ai curdi qualsiasi diritto politico e culturale. Il Trattato di Losanna del 1923 avrebbe determinato la situazione attuale, con una comunità curda divisa fra Turchia, Siria, Iraq e Iran. Il culmine della beffa: dopo aver creato il Kurdistan, le potenze europee lo avevano sconfessato.

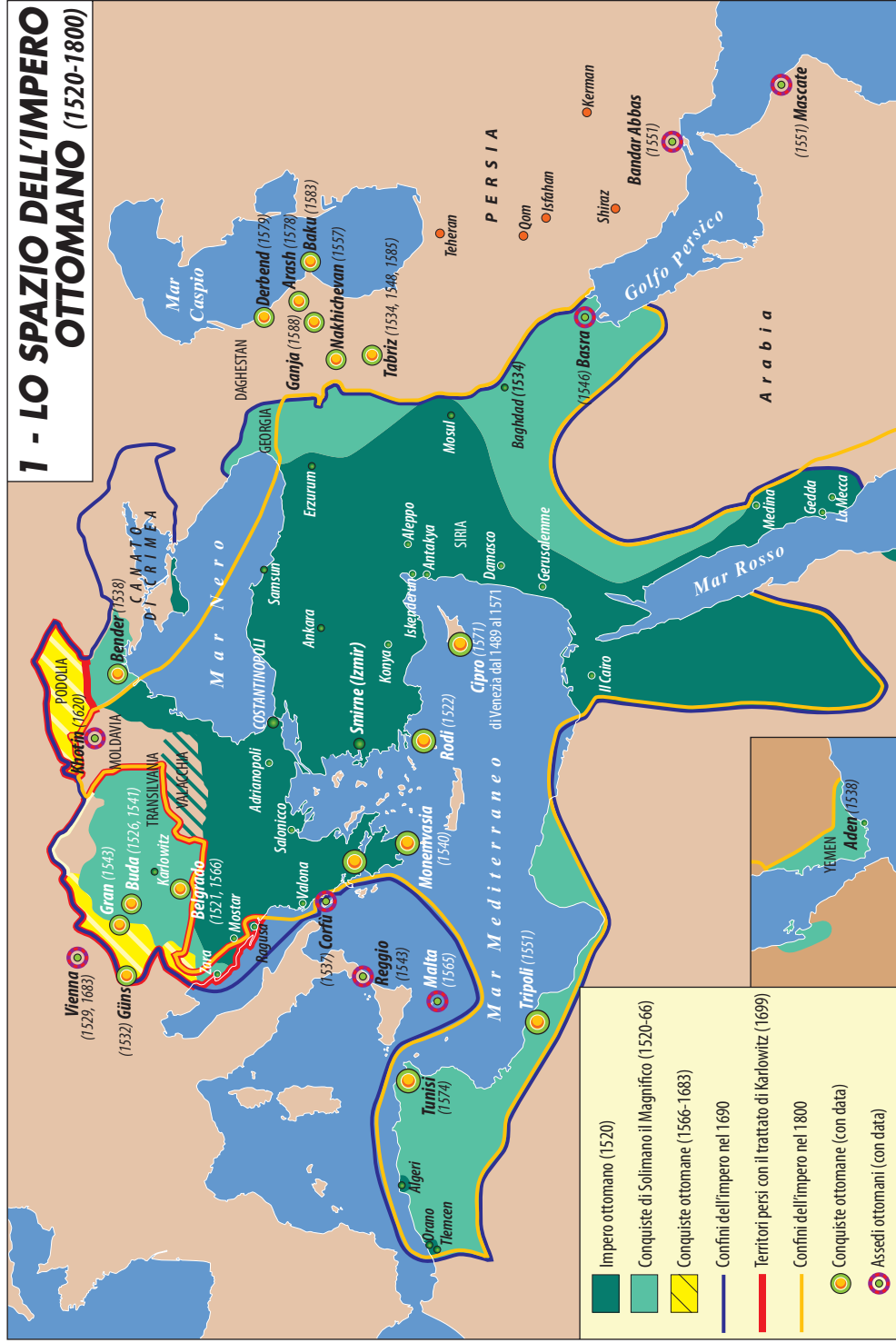
### Conclusioni

In un momento storico in cui il cosiddetto nazionalismo curdo emergeva con maggior vigore, è indubbio che vi sia stato un ruolo non secondario da parte del Regno Unito (e, a fasi alterne, di Francia e Russia) nel fomentare le aspettative curde. Probabilmente senza l'ingerenza delle potenze esterne e la strumentalizzazione che queste hanno compiuto del Kurdistan – in funzione anti-ottomana prima e anti-kemalista poi – non si sarebbe arrivati né allo sviluppo di una coscienza nazionalistica così forte, né tantomeno alla promessa – sancita da un trattato internazionale – della creazione di uno Stato indipendente per il Kurdistan. Dopo aver condotto questo tipo di politiche, le potenze esterne si disimpegnarono del tutto

dalla questione curda per perseguire altri interessi divenuti nel frattempo prioritari. Divenne evidente, insomma, che il Kurdistan era stato soltanto una bandiera da sventolare per ottenere consensi e raggiungere i propri obiettivi geopolitici.

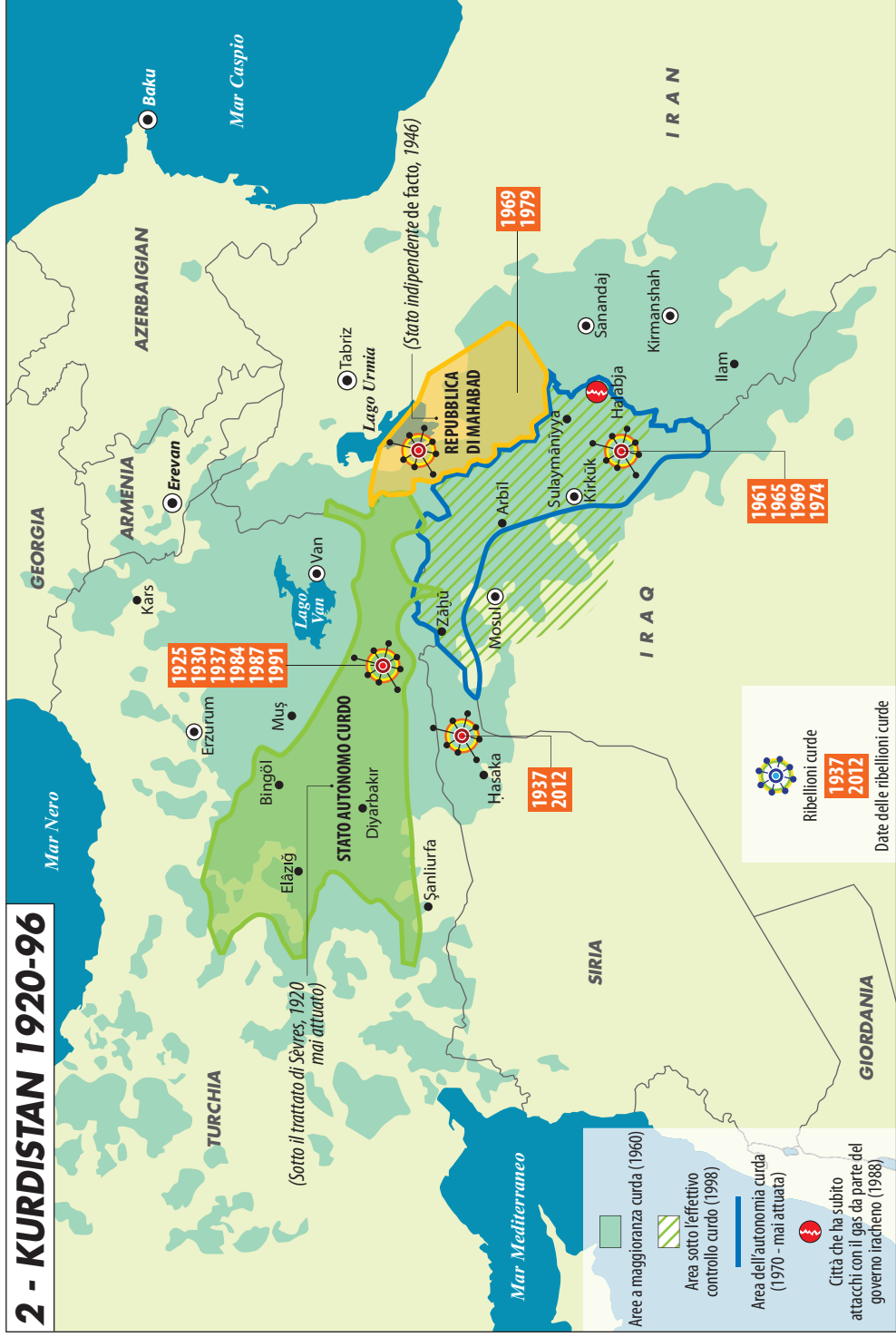
La situazione in cui l'Occidente si trova oggi nei confronti delle popolazioni curde rischia di essere molto simile. Potranno le potenze occidentali continuare ad alimentare – seppure indirettamente, tramite il ruolo affidato ai curdi in funzione anti-Is – il sogno di autonomia o addirittura di indipendenza dei curdi? E in che misura, viste le innumerevoli e spesso inconciliabili divisioni all'interno della stessa galassia curda in Medio Oriente? Oppure ancora i curdi si ritroveranno abbandonati al loro destino, una volta che il loro ruolo strumentale verrà meno? La sensazione è che possa ripetersi quanto già accaduto un secolo fa. E stavolta non ci saranno attenuanti per giustificare l'ennesima defezione nei confronti di una delle più martorate comunità mediorientali.

# 1 - LO SPAZIO DELL'IMPERO OTTOMANO (1520-1800)

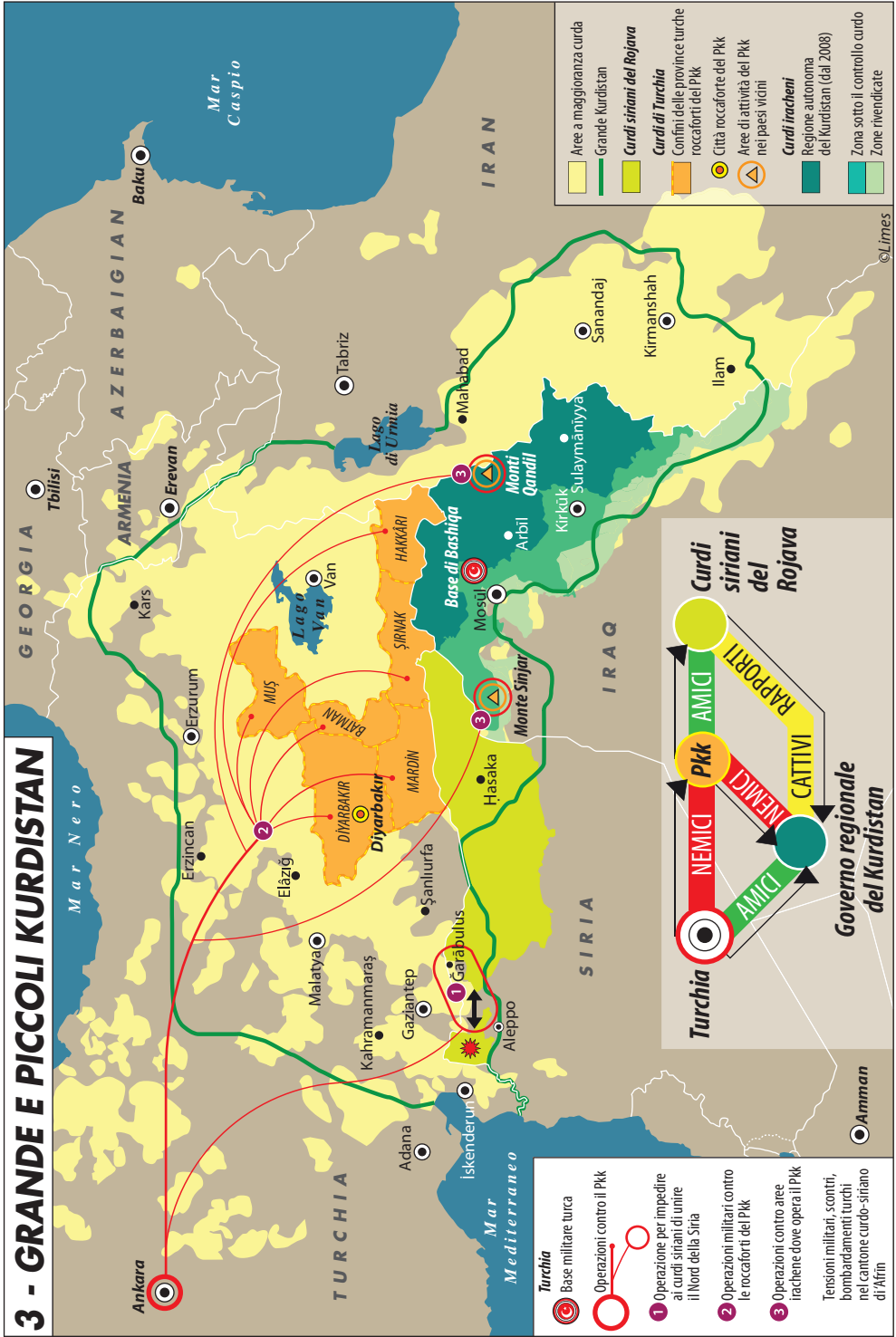


Fonte: *Atlante The Times, Complete History of the World*

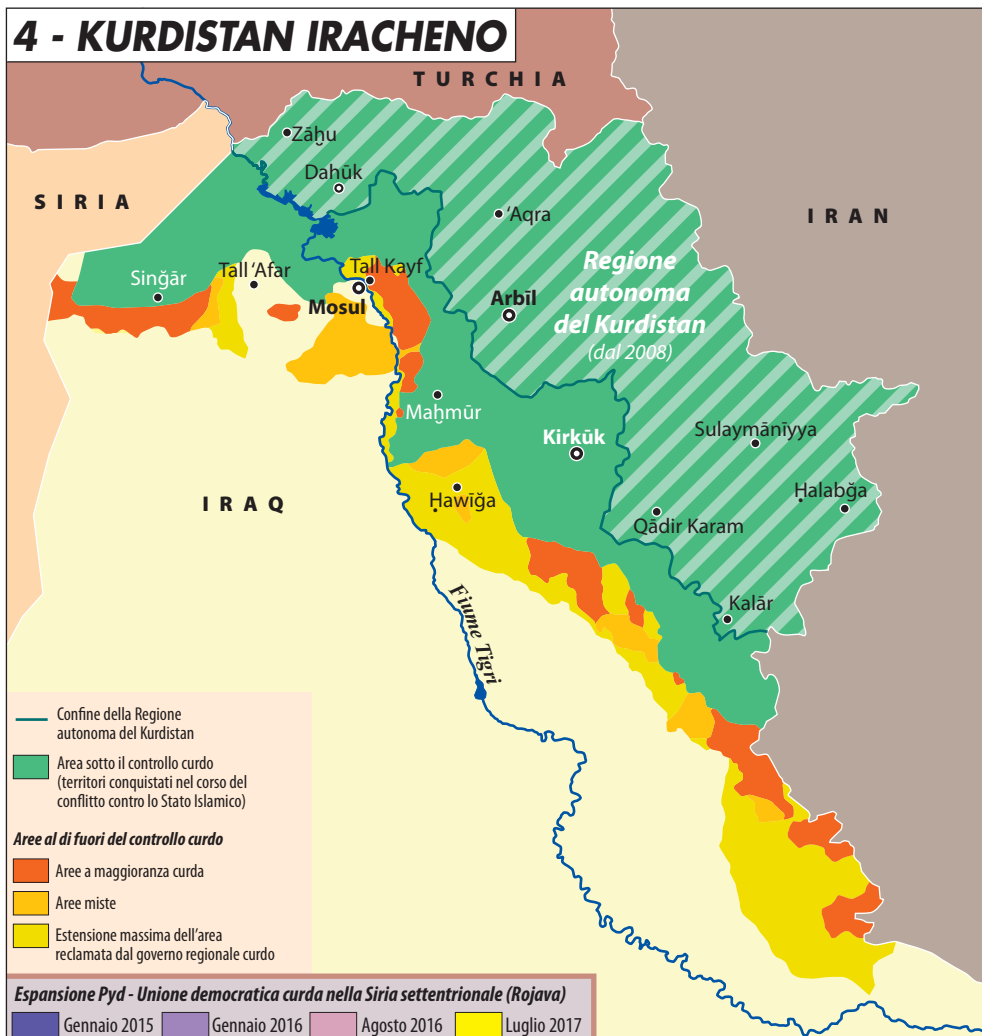
## 2 - KURDISTAN 1920-96



### 3 - GRANDE E PICCOLI KURDISTAN

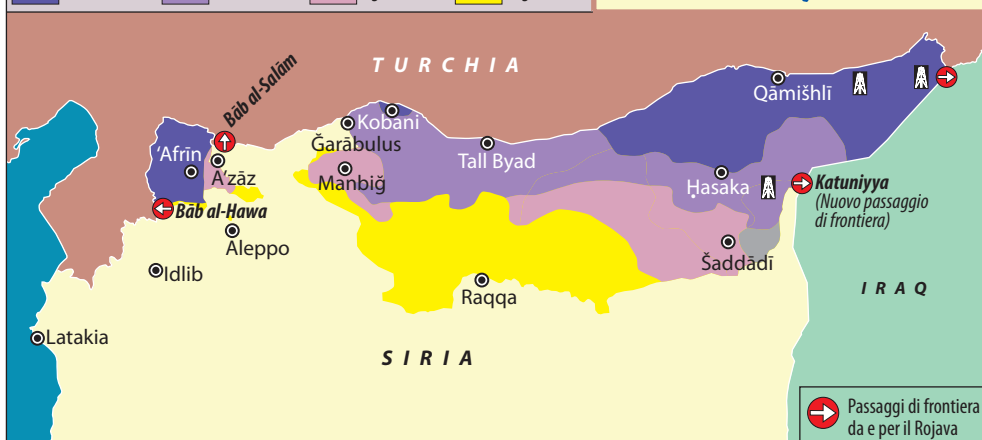


## 4 - KURDISTAN IRACHENO



### Espansione Pyd - Unione democratica curda nella Siria settentrionale (Rojava)

■ Gennaio 2015
 ■ Gennaio 2016
 ■ Agosto 2016
 ■ Luglio 2017




# IL GRANDE KURDISTAN RESTA UN'UTOPIA

di Maria FANTAPPIE

---

*Lo sfaldamento del quadro mediorientale apre spazi inediti al progetto unitario, ma l'eterna faziosità partitica del 'popolo senza Stato' vanifica ogni progetto pancurdo. Le origini dei contrasti. In Iraq, Siria e Iran i curdi sono pedine altrui.*

---

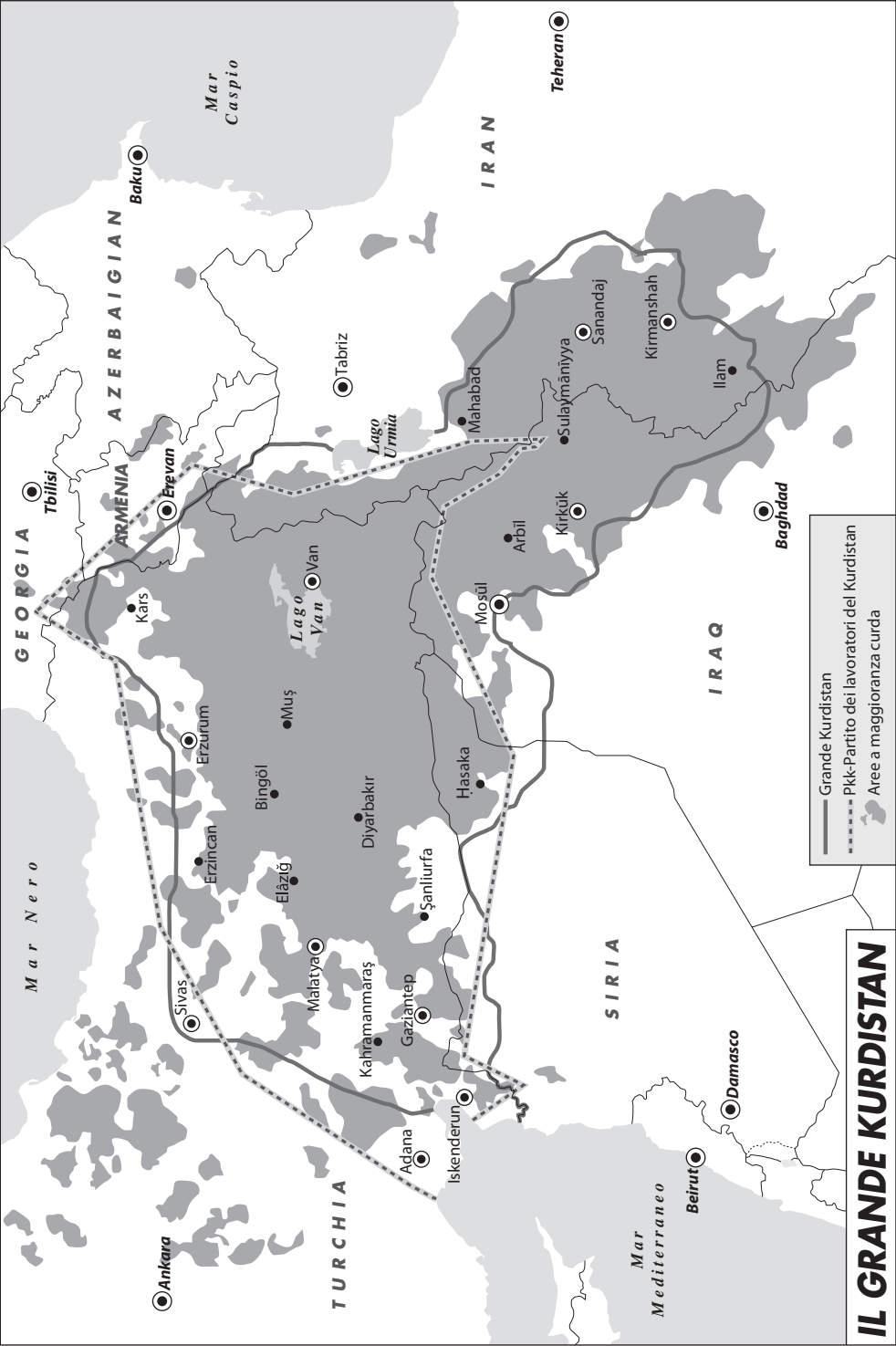
1.  MOVIMENTI DI PROTESTA INIZIATI NEL 2011 hanno provocato un cambiamento profondo negli equilibri geopolitici del Medio Oriente. Oltre a rimettere in discussione le frontiere stabilite dalle potenze coloniali dopo la prima guerra mondiale, hanno indebolito la capacità dei governi centrali di mantenersi sovrani sul proprio territorio e legittimi agli occhi delle proprie popolazioni. Nel contempo, la guerra allo Stato Islamico (Is) dichiarata tra Iraq e Siria nell'estate del 2014 ha portato le potenze europee e gli Stati Uniti a fornire sostegno militare a quelle forze locali che potessero combattere e sconfiggere i militanti islamisti. La concomitanza di questi tre fattori – un assetto regionale in subbuglio, la crisi delle istituzioni statuali e il sostegno militare internazionale nella lotta contro l'Is – ha offerto ai curdi l'opportunità storica di realizzare le loro aspirazioni di autogoverno.

Il presidente del Kurdistan iracheno Masud Barzani ha intensificato gli appelli all'indipendenza della regione curda nel Nord dell'Iraq, ufficialmente semiautonoma già dal 2005. Nel Nord-Est della Siria, al confine con il Kurdistan iracheno – un territorio che i curdi chiamano Rojava (Ovest in curdo), cioè parte occidentale delle zone abitate dai curdi – dal 2012 ha preso avvio un'esperienza di autogoverno.

Il processo di sgretolamento dello Stato non sembra invece coinvolgere Turchia e Iran: in Turchia, al costo di una feroce repressione interna della quale sono state vittime principali (ma non uniche) i curdi del Sud-Est; in Iran, attraverso un abile gioco di scacchi che ha reso impossibile sino a oggi una mobilitazione politica nelle zone curde.

Quella che appare come una possibilità storica di revisione dell'ordine stabilito per fondare finalmente lo Stato unitario curdo sconta dunque ostacoli difficilmente sormontabili.

Il primo è intrinseco agli assetti politici curdi: le strutture di partito costituite nel corso di decenni di resistenza armata contro i governi centrali trovano dif-





ficoltà ad assumere nuove funzioni e a generare o a trasformarsi in strutture di autogoverno capaci di sostituire quegli stessi governi nelle loro fondamentali funzioni amministrative. Altrettanto difficile è l'adattamento ai nuovi equilibri geopolitici. Il sostegno delle potenze occidentali alle forze curde nella lotta contro l'Is, di natura strettamente militare, ha contribuito ad accrescere l'arsenale militare dei singoli partiti curdi e ha nutrito le loro aspettative, senza però fornire risposte chiare sul futuro politico della comunità curda. Le tensioni regionali tra Iran e Arabia Saudita, così come quelle tra Iran e Stati Uniti, hanno coinvolto i partiti curdi e li hanno resi parte integrante della competizione, rendendo impossibile la cooperazione (o addirittura scatenando il conflitto) tra loro per il controllo di zone geografiche confinanti. Si assiste a un divario quasi schizofrenico tra le dichiarazioni dei leader curdi e la loro effettiva capacità di governare il territorio e la popolazione, gestire i rapporti con le potenze regionali e non, trovare un'intesa che consenta la realizzazione delle loro aspirazioni.

2. I partiti curdi, come tutti i movimenti di liberazione nazionale, una volta conquistato militarmente il territorio si trovano a fare i conti con il problema di governarlo. L'esperienza di Faḥ e Ḥamās in Palestina presenta alcuni tratti simili a quella curda nel tortuoso percorso che vede partiti politici sviluppare alcune funzioni statali – gestione della sicurezza, amministrazione del territorio e costruzione degli organi di rappresentanza politica – prima ancora di dichiararsi Stato a tutti gli effetti.

Il Kurdistan iracheno, ad esempio, ha mosso i primi passi verso l'autonomia appoggiandosi alle strutture dei partiti curdo-iracheni. In Iraq l'esperienza di autogoverno inizia dopo la fine della prima guerra del Golfo, nel 1991, quando gli Stati Uniti impongono al regime iracheno due *no-fly zones*, una delle quali copre la maggior parte dei territori del Nord dell'Iraq abitati da curdi. In assenza di istituzioni statali, le strutture interne del Partito democratico del Kurdistan (Kdp) e dell'Unione patriottica del Kurdistan (Puk) – le loro forze di sicurezza, le loro segreterie di partito e i loro uffici locali – assumono la funzione di prime istituzioni amministrative, rispettivamente ad Arbīl e a Sulaymāniya. Sin dai primi anni Novanta, i due partiti hanno fondato istituzioni comuni, tra cui un parlamento; tuttavia, l'amministrazione delle aree d'influenza di ciascun partito è rimasta di fatto separata. La competizione intrapartitica è persino sfociata in una lotta fratricida tra membri dei due partiti durata circa tre anni, dal 1994 al 1997.

Uno sforzo più deciso di unificazione amministrativa è avvenuto in seguito all'invasione americana dell'Iraq, nel 2003. Sotto l'egida americana e in cerca di alleati nell'Iraq del dopo-Saddam, Kdp e Puk raggiunsero un accordo, formalmente sancito nel 2007, che metteva fine all'ostilità armata e redistribuiva le posizioni amministrative tra i due partiti nei ministeri del governo regionale del Kurdistan (Krg), con capoluogo Arbīl. Nel decennio seguente, i progressi verso un Kurdistan unito sono stati tangibili: i due partiti hanno sviluppato una linea comune nella loro politica verso Baghdad, hanno unificato gli organi esecutivi del governo (in particolare

le forze di sicurezza peshmerga) e hanno attivato la funzione legislativa del parlamento. Le istituzioni curde hanno iniziato così ad acquisire un'identità istituzionale propria, anche se non completamente separata dagli organi di partito, che decidono ancora le assunzioni e gestiscono il pagamento degli stipendi.

La parabola positiva di crescita e rafforzamento istituzionale si è dimostrata fragile, vulnerabile alle crisi politiche interne e ai cambiamenti degli equilibri regionali. In primo luogo, la leadership dei partiti si è dimostrata un elemento chiave per la sopravvivenza delle istituzioni. Il ritiro dalla scena politica di Jalal Talabani, segretario del Puk, ha posto fine all'accordo strategico che teneva unite le sorti dei due partiti: il Kdp ha preso il sopravvento nel governo e nelle forze di sicurezza, creando un nuovo antagonismo nelle province sotto la sua influenza (Arbil e Dahūk) rispetto a Sulaymāniyya, governata invece dal Puk e dal partito d'opposizione Gorran.

Le elezioni parlamentari del 2013 hanno rotto il tradizionale equilibrio politico tra Kdp e Puk, sancendo la supremazia del Kdp (primo partito con 38 seggi), il recesso del Puk (11 seggi persi) e l'emergere del nuovo partito d'opposizione Gorran (seconda formazione con 24 seggi). La crisi sullo scacchiere regionale scatenatasi nel 2014 ha poi acuito le differenze tra Arbil e Sulaymāniyya: ciascun partito si è avvicinato al proprio alleato regionale – il Kdp ad Ankara e il Puk a Teheran – disimpegnandosi progressivamente dalla costruzione di istituzioni comuni.

L'esperienza del Kurdistan iracheno, millantata come quella più vicina a realizzare il sogno di un Kurdistan indipendente, mostra che partiti politici e apparato amministrativo sono ancora strettamente legati. La separazione tra partito e Stato – passaggio fondamentale nella costruzione di uno Stato curdo – resta incompleta e le segreterie di partito svolgono di fatto la funzione di organi decisionali. Vari tentativi sono stati messi in atto per risolvere questo spinoso problema.

Un primo tentativo è consistito nel trasformare il parlamento in un organo di cooperazione tra il Kdp, il Puk e gli altri partiti curdi d'opposizione. Ma il fatto che ad oggi gli organi dell'esecutivo siano prevalentemente controllati solo dal Kdp e dal Puk rende impossibile attuare qualsiasi legislazione sgradita ai due partiti (in particolare al Kdp). Lo dimostra il fatto che nell'ottobre 2015 il parlamento si sia di fatto bloccato per l'opposizione alla proposta del Kdp di confermare Masud Barzani alla presidenza del Kurdistan iracheno dopo due mandati consecutivi.

Un secondo tentativo è consistito nell'integrare il partito d'opposizione Gorran negli organi dell'esecutivo, assegnando ai suoi esponenti cariche ministeriali di rilievo (ministeri dei Peshmerga e delle Finanze) al fine di controbilanciare il peso del Kdp. Essendo un partito di recente fondazione, Gorran non disponeva dei quadri amministrativi e militari necessari a sostituire il personale legato al Puk nei ministeri. Per Gorran era di fatto impossibile realizzare il programma di riforma che si proponeva di emancipare le istituzioni del Kurdistan dal controllo dei partiti, ma anche trovare un'alleanza con il Puk e contro il Kdp dentro gli organi centrali di governo. Malgrado la loro rivalità politica, Kdp e Puk si sono infatti alleati nel prevenire il processo di riforma avanzato da Gorran.



Un terzo tentativo è quello di costituire un blocco anti-Kdp nei consigli provinciali di Arbîl, Sulaymāniyya e Kirkūk, per controbilanciare lo strapotere del suddetto partito nell'esecutivo centrale. Questa soluzione rischia però di creare una profonda divisione tra le province curde e di mettere fine una volta per tutte all'esperimento di costituire un governo curdo unico ad Arbîl.

In questo clima di divisioni interne e di immaturità istituzionale è stato annunciato un referendum per l'indipendenza del Kurdistan. Il voto potrebbe acuire, anziché risolvere, molti di questi problemi. Un esito favorevole potrebbe acuire i contrasti e diminuire l'efficacia delle istituzioni.

3. A detta del leader curdo del Puk, Jalal Talabani, il Kurdistan turco sarebbe «come l'Egitto nel mondo arabo»: l'ago della bilancia della questione curda. Un cambiamento negli equilibri della questione curda in Turchia avrebbe un effetto diretto sul futuro del Kurdistan, nelle sue quattro componenti. Le parole di Jalal Talabani contenevano una grande intuizione politica, manifestatasi proprio al momento della sua uscita di scena, nel 2012.

La crisi dell'accordo strategico tra Kdp e Puk ha infatti provocato un cambiamento radicale nelle relazioni tra i due partiti e un terzo soggetto, il Partito dei lavo-

ratori del Kurdistan (Pkk), che sin dalla fine degli anni Settanta ha capeggiato la lotta armata in Turchia. L'accordo strategico Kdp-Puk serviva a istituzionalizzare le relazioni curde su scala regionale, consentendo al Kdp di stringere rapporti commerciali e politici con la Turchia e lasciando al Puk la gestione delle relazioni con il Pkk, il quale manteneva una base a Qandil, catena montuosa non lontana da Sulaymāniyya. L'indebolimento ha portato il Puk, insediato a Sulaymāniyya, ad avvicinarsi al Pkk per controbilanciare lo strapotere del Kdp, insediato ad Arbīl. Negli ultimi anni il Pkk ha espanso le sue attività su tutto il territorio tradizionalmente controllato dal Puk, aprendo nuove segreterie di partito, rafforzando la cooperazione militare con i peshmerga del Puk nella lotta contro l'Is e introducendo suoi combattenti persino nel Singār, territorio tradizionalmente controllato dal Kdp.

L'espansione del Pkk in Siria ha portato a una ripresa delle ostilità tra Ankara e il Pkk, il che ha ulteriormente indebolito l'asse Arbīl-Sulaymāniyya. La priorità del Kdp è diventata contrastare il crescente potere del Pkk in Siria e in Iraq, anche a costo di diventare uno strumento dell'offensiva politica e militare di Ankara contro il Pkk. Il Puk, invece, ha stretto ancor più la sua alleanza con l'Iran e si è avvicinato al Pkk nel disperato tentativo di contrastare lo strapotere del Kdp nel Kurdistan iracheno.

Il nuovo assetto delle alleanze ha indebolito fino a neutralizzarli i meccanismi di cooperazione intra-curda. Le istituzioni della Regione curda d'Iraq hanno in parte continuato a funzionare come organi amministrativi, ma non più come spazio di cooperazione politica. Dal 2013, numerosi tentativi di organizzare una conferenza dei partiti curdi sono miseramente falliti, risucchiati nella diatriba tra l'arrogante Kdp – che proponeva di assegnare la presidenza della conferenza a Masud Barzani – e l'insistente Pkk – che invece proponeva una doppia presidenza. Analogamente, nei territori curdi di Siria non si è raggiunto alcun compromesso tra i partiti siriani curdi sostenuti dal Kdp e il Partito dell'unione democratica (Pyd) vicino al Pkk. Nella primavera del 2017 le forze di sicurezza dei due partiti sono arrivate a uno scontro armato nel distretto di Singār, divenuto il nuovo terreno di scontro tra questi poli della politica curda.

Lo scontro del Singār ha segnato un punto di svolta nella questione curda. La stagione della lotta armata tra combattenti curdi, alla quale le generazioni passate hanno assistito e partecipato, ha poche possibilità di ripetersi con le stesse modalità. È verosimile che i partiti curdi entrino in conflitto armato tra loro solo sporadicamente, ma che facciano costante ricorso alle loro alleanze con le potenze esterne per sconfiggere, militarmente o politicamente, i propri rivali. Un esempio di questa tendenza lo fornisce l'inazione del Kdp di fronte ai bombardamenti di Ankara contro il Pkk e le sue filiali in Turchia e Siria. Il Pkk ha dimostrato un atteggiamento simile, tollerando (talvolta agevolando) gli sforzi degli alleati di Teheran volti a isolare militarmente il Kdp.

In Iraq, il Kdp e il Puk sono riusciti a dispiegare le loro forze di sicurezza su quei territori a lungo contesi con il governo centrale di Baghdad; i membri

delle segreterie di partito sono ancora al potere, sostenuti da accordi economici e militari con Ankara e Teheran che permettono loro di sostenere la spesa dell'impiego pubblico e di mantenere la sicurezza nei loro feudi. In modo simile, in Siria il Pyd è riuscito a espandere il controllo militare su tutte le zone curde, e anche oltre, sopravvivendo all'embargo imposto dalla Turchia e dal Kdp anche grazie a un'alleanza strumentale con il regime di Damasco. Kdp, Puk e forze militari vicine al Pyd hanno inoltre tentato di assicurarsi il sostegno militare della coalizione internazionale contro lo Stato Islamico, con l'obiettivo di trasformare le vittorie militari in capitale politico per consolidare le relazioni diplomatiche con l'Occidente.

L'intento dominante che ha guidato l'azione dei partiti curdi è stato dunque quello di sfruttare al massimo un'occasione storica di cambiamento geopolitico per accumulare le risorse necessarie a consolidare le loro rispettive aree d'influenza. Procedendo in modo sordinato e privilegiando gli obiettivi di partito rispetto alla causa generale, questa strategia rischia di fallire. Le potenze regionali tendono infatti a prendere il sopravvento, trasformando gli alleati curdi in pedine da usare strumentalmente contro le potenze rivali o per neutralizzare altri soggetti curdi. I partiti curdi hanno ottenuto un arsenale militare ragguardevole, ma non si sono assicurati il sostegno dei membri della coalizione anti-Is al progetto di uno Stato curdo in Iraq o di una regione curda in Siria.

Il sostegno occidentale alle forze curde nella battaglia contro l'Is in Iraq e in Siria rischia di alimentare ulteriormente questa tendenza. Gli Stati Uniti e altri paesi della coalizione hanno infatti preferito fornire sostegno militare separatamente a ciascuno dei partiti curdi, senza formulare una strategia politica che prevenga la pericolosa trasformazione dei partiti curdi in pedine delle potenze regionali. In Iraq il sostegno militare è stato gestito attraverso un apposito ministero dei Peshmerga che unisce forze del Kdp e del Puk, ma di fatto è stato poi ripartito tra le diverse figure di partito generando varie forze di sicurezza, ciascuna facente capo a un leader politico. In Siria la coalizione ha sostenuto le forze di sicurezza del Pyd, il che ha contribuito a inasprire la rivalità tra Pkk e Kdp.

Sebbene ciascuno dei partiti abbia accumulato risorse militari ed economiche, la dipendenza dalle potenze regionali e la natura strettamente militare della relazione con l'Occidente ostacola il progetto di autogoverno. Si profila piuttosto un sistema territoriale di tipo feudale, dominato da strutture di partito dipendenti da potenze esterne e rivali, quindi inclini ad affrontarsi e non a cooperare in nome dell'unità curda.

Questa tendenza è già visibile nell'attuale assetto geopolitico. Il Kdp controlla Dahūk, una provincia del Kurdistan iracheno confinante con le regioni curde dell'Est della Siria (Rojava) controllate dal Pyd. Applicando una politica simile alla Turchia, dal 2015 il Kdp ha chiuso a intermittenza le proprie frontiere con il Rojava per impedire l'esclusivo controllo del Pyd e del Pkk su queste zone, accrescendo così la dipendenza dei due partiti da Damasco. Intanto, sia nelle zone controllate dal Kdp sia in quelle sotto il controllo delle forze vicine al Pyd la

popolazione curda è tenuta sotto stretto controllo, per impedire il formarsi di gruppi di opposizione. Così facendo, i partiti curdi sembrano riprodurre alcune pratiche di quei governi centrali contro cui hanno tanto combattuto, diventando strumenti di controllo delle loro popolazioni e quindi, paradossalmente, finendo per costituire il più grande ostacolo alla costruzione di uno Stato o comunque di un'unità curda.

# LE MOLTE MASCHERE DEI CURDI IRANIANI

di Walter POSCH

---

*L'integrazione della minoranza curda in Iran non cancella le sfide di una convivenza storicamente difficile. Oggi sono i diritti linguistico-amministrativi e il Pkk a turbare i rapporti con Teheran. Ma in prospettiva, la minaccia maggiore viene dai salafiti.*

---

1.  IRAN PRESENTA MOLTE CARATTERISTICHE tipiche di un impero, piuttosto che di un moderno Stato nazionale. Ciò non implica che non vi sia stato un nazionalismo iraniano; tutt'altro. Ma l'Iran non ha mai negato la sua multietnicità e ha saputo cooptare le locali élite etniche nella sua struttura politica<sup>1</sup>. Ciò è vero anche per l'Iran postrivoluzionario, ma solo dopo la fine delle tensioni e dei massacri tra le indebolite autorità statali e le minoranze etniche, specie i curdi, nei primi anni della rivoluzione.

I curdi iraniani sono piuttosto ben integrati nella società locale. Non vi è ostilità aperta nei loro confronti, né politiche negazioniste. Tuttavia, vi sono dei limiti: sebbene le attitudini positive e neutrali siano predominanti nella popolazione e le autorità si sforzino di promuovere un'immagine armoniosa e multietnica dell'Iran, l'esistenza di alcune discriminazioni, dirette o indirette, è innegabile. Tanto per cominciare, esiste una chiara definizione di «iranianeità» basata sulla comune fede sciita e sulla lingua persiana. Ciò fa sì che i non sciiti e quanti non parlano persiano siano considerati meno iraniani<sup>2</sup>. Dato che la Repubblica Islamica, malgrado la retorica panislamista, è uno Stato essenzialmente sciita, i non sciiti sono discriminati in vari modi, come nell'accesso alle posizioni istituzionali di vertice. Essi sono messi nell'impossibilità di contribuire allo sviluppo economico delle loro province. È questa una delle cause del sottosviluppo che affligge in maniera sproporzionata le province sunnite, quali il Balucistan, il Kurdistan o l'Azerbaigian occidentale.

I curdi sunniti e gli azeri sono tradizionalmente insubordinati verso le autorità centrali. Ma c'è una ragione: a differenza dei sunniti del Khorasan, installati lì da

1. D. NATALI, *The Kurds and the State. Evolving Identity in Iraq, Turkey, and Iran*, Syracuse 2006, Syracuse University Press, pp. 149-55.

2. L. PAUL, «Iranian Nation and Iranian-Islamic Revolutionary Ideology», *Die Welt des Islams*, (nuova serie) 39.2/1999, pp. 183-217, spec. pp. 203-4: «È ovvio che i vari gruppi della nazione iraniana non si vedono attribuito lo stesso grado di iranianeità».

Abbas I il Grande alla fine del XVI secolo, le cui origini si collocano in alcuni villaggi situati in Turchia, nell'area compresa tra Erzincan ed Erzurum, i curdi dell'Iran occidentale godevano di uno status aristocratico e rinegoziavano costantemente la loro posizione con gli ottomani e gli iraniani per rafforzare la propria autonomia.

La creazione dell'Iran moderno nel XX secolo cambiò profondamente la struttura sociale. La popolazione, un tempo prevalentemente nomade, fu soggetta a un brutale processo di sedentarizzazione che negli anni Trenta causò carestie e povertà di massa. Inoltre, lo scià Reza Pahlavi e Kemal Atatürk lavorarono sodo per mettere in sicurezza il confine turco-iraniano, costringendo alla sedentarietà le tribù turche che tradizionalmente si spostavano da un paese all'altro. L'occupazione alleata dell'Iran pose fine al potere centrale dello scià e politicizzò il paese, creando nuove opportunità politiche per gli attivisti curdi<sup>3</sup>. Nel 1942 a Mahabad (Azerbaijan occidentale), Qazi Muhammad fondò la Società curda della resurrezione (Komeley Jiyanewey Kurd) per promuovere i diritti dei curdi e il progresso della società curda. Questa organizzazione attingeva vagamente ad alcune idee socialiste, ma era sostanzialmente autoctona. Quattro anni dopo fu rinominata Partito democratico del Kurdistan-Iran (Kdpi) per distinguerla dal Partito democratico curdo fondato da Mustafa Barzani in Iraq.

Barzani, che dopo una fallita insurrezione aveva lasciato l'Iraq rifugiandosi in Iran con 3 mila uomini armati, avrebbe giocato un ruolo centrale nella Repubblica del Kurdistan, che di lì a poco sarebbe stata fondata nell'Azerbaijan occidentale e che avrebbe avuto per capitale Mahabad. La piccola repubblica curda era sostenuta dall'Unione Sovietica, al pari della Repubblica popolare di Azerbaijan (del Sud), ma durò meno di un anno soccombendo alla repressione armata iraniana verso la fine del 1946. Qazi Muhammad fu impiccato, mentre Mustafa Barzani riuscì a fuggire in Urss dove rimase per circa dieci anni fino al suo rientro in Iraq. Qui continuò una carriera politica che successivamente lo avrebbe portato a stretto contatto con le autorità iraniane.

Seguirono anni di brutale repressione delle libertà politiche in tutto l'Iran, finché il primo ministro Mossadeq entrò in carica nel 1951. Il Kdpi sosteneva Mossadeq, ma il suo governo fu troppo breve per incidere in modo significativo sulla questione della multietnicità in Iran. Dopo il colpo di Stato contro Mossadeq, il Kdpi entrò in clandestinità per decenni, in un contesto – quello dell'ultimo Pahlavi, Mohammad Reza – di pressoché totale assenza di vita politica in Iran. La politica curda continuò tuttavia a giocare un ruolo importante nel paese, perché se l'autonomismo curdo era internamente dormiente, il contesto internazionale avrebbe portato alla ripoliticizzazione di tutti i curdi della regione.

2. Tra le ragioni di questa ripoliticizzazione vi fu il relativo successo del movimento autonomista curdo-iracheno tra gli anni Sessanta e Settanta. È vero che in definitiva esso fallì, ma la serie di insurrezioni e negoziati che condusse con vari



governi iracheni portarono la causa alla ribalta internazionale. E i partiti curdo-iracheni divennero presto partner di Teheran: in sostanza, l'Iran sostenne l'insorgenza curdo-irachena contro Baghdad per premere sugli iracheni affinché cedessero nella disputa sull'esatta demarcazione del confine Iran-Iraq. Il sostegno iraniano comportò il rapido coinvolgimento di Stati Uniti e Israele, entrambi portatori di specifiche istanze strategiche.

Alla fine, fu lo scià ad avere la meglio. Innanzitutto si assicurò che la dirigenza curdo-irachena non sostenesse i curdi d'Iran, il che inaspri le relazioni tra Kdpi e Kdp<sup>4</sup>. In secondo luogo, appena le rimanenti dispute di confine furono risolte, con il trattato di Algeri del 1975, Teheran smise di sostenere l'insorgenza curda in Iraq. Tuttavia, la politica iraniana di appoggio politico ai curdi iracheni contro il loro governo e di contemporanea divisione dei curdi d'Iran e Iraq è rimasta in piedi fino a tempi recenti, quando il Kurdistan iracheno è divenuto sostanzialmente autonomo.

Per i curdi iraniani gli anni Settanta furono una fase di riorientamento politico e ideologico. Il Kdpi passò attraverso una sequenza di profondi cambiamenti organizzativi e ideologici; la repressione governativa produsse impatti devastanti sulla sua struttura. Solo quando fu eletto alla presidenza Abdorrahman Qasemlou il partito poté riposizionarsi su istanze marxiste e curdo-nazionaliste. Tuttavia, Qasemlou – rampollo di una grande famiglia di proprietari terrieri che aveva studiato a Parigi e aveva passato diversi anni in Cecoslovacchia – poté fare ritorno in Iran solo nel 1978, quando il regime dello scià era già traballante e il fermento rivoluzionario ormai nell'aria. La sua tardiva apparizione sulla scena spiega perché il Kdpi fosse così mal preparato nelle prime, cruciali settimane della rivoluzione khomeinista. Ciò nonostante, riuscì a costituire strutture politiche e militari in quasi tutte le aree curde dell'Iran e a porsi come principale negoziatore con il governo di Teheran.

La competizione intra-curda impedì tuttavia al Kdpi di divenire il partito di riferimento di tutti i curdi d'Iran: a destra, il Kdp iracheno – sempre dipendente dall'aiuto militare iraniano – tentò di scoraggiare le tribù di lingua kurmanji del Nord a ribellarsi contro il governo<sup>5</sup>; a sinistra, il neonato Komalay Zahmetkeshan-e Kurdistan (Partito komala del Kurdistan iraniano) si rivelerà particolarmente forte nel Sanandaj e nel Marivan.

Nei primi anni Ottanta il Kdp unì le forze con il Consiglio nazionale di resistenza del Komala, per poi abbandonarlo nel 1984. All'8° congresso del partito, nel 1988, Qasimlou reiterò la necessità di negoziare con il regime e così accettò la mediazione del suo amico Jalal Talabani per un incontro con gli inviati iraniani nel 1989 a Vienna, dove venne assassinato<sup>6</sup>. Il suo successore, Sadiq Sharafkandi, fu

4. *Ivi*, pp. 251-254.

5. *Ivi*, pp. 261, 265-268.

6. T. RIEGLER, *Im Fadenkreuz: Österreich und der Nahostterrorismus 1973-1985*, Vienna 2011, Vienna University Press, pp. 459-464.

ucciso a Berlino tre anni dopo<sup>7</sup>. La guida del partito fu dunque assunta dall'allora sconosciuto Mostafa Hijri.

Oltre alla brutalità del regime, tra i problemi dei partiti curdi secolari e di sinistra vi erano le molte divisioni ideologiche e sempre più spesso personali, che proiettavano all'esterno un'immagine di frammentazione e totale incapacità organizzativa. Dopo l'ottavo congresso, il Kdpi criticò aspramente sia la leadership autoritaria di Qasimlou sia la sua blanda posizione verso Teheran. Alcuni dissidenti diedero così vita alla Leadership rivoluzionaria del Kdpi, che presto si avvicinò al Komala, ma cessò di esistere al crollo dell'Urss. Un altro scontro ebbe luogo al 13° congresso del partito, nel 2006, quando Hijri fu contestato e la collaborazione con gli Stati Uniti criticata. Fu allora fondato un nuovo Partito democratico del Kurdistan, guidato fino a pochi mesi fa da Kahlid Azizi e ora da Mustafa Mouloudi. Ufficialmente, i due partiti si chiamano Pdki (Hijri) e Kdpi (Azizi/Mouloudi). I colloqui per l'unione delle due forze condotti nel 2016 sono sfociati nel nulla<sup>8</sup>.

Il caso del Komala è ancor più complesso, in quanto il partito si è diviso in tre<sup>9</sup>. Nel 1983 si unì a due forze minori e creò il Partito comunista d'Iran (da non confondere con il Partito comunista Tudeh), rinunciando al nazionalismo curdo. Ciò gli costò tuttavia il sostegno delle masse, e quando nel 1991 assunse il nuovo nome di Unione dei proletari rivoluzionari del Kurdistan iraniano, optando per una linea socialista più moderata, si verificò un'altra scissione. Il nuovo Partito comunista dei lavoratori-Komala, guidato da Ebrahim Alizadeh, ripudiò il nazionalismo e abbracciò una linea comunista e rivoluzionaria più internazionalista<sup>10</sup>. Infine, vi è un terzo gruppo che si colloca ideologicamente tra i primi due: si tratta del Partito comunista Komala del Kurdistan iraniano, guidato da Omar Ilkhanizadeh.

Tutti questi gruppi insistono sul Kurdistan iracheno e tra gli anni Novanta e Duemila sono stati bersaglio di agenti iraniani in territorio curdo-iracheno. Alcuni, come il Pdki, hanno cercato il sostegno statunitense e israeliano nella loro battaglia contro Teheran, entrando in una nuova fase della lotta armata in Iran forse in reazione alla crescente presa del Pkk tra i curdi iraniani<sup>11</sup>. Sebbene sia certamente troppo presto per considerarli spacciati, le preoccupazioni di Teheran si appuntano più sul Pkk e sull'emergente minaccia salafita.

3. Negli anni Novanta il Pkk non figurava tra le principali preoccupazioni dell'Iran. In alcuni frangenti Teheran lo sostenne persino, posto che le sue attività fossero dirette contro la Turchia e il Kdp di Barzani. Una protesta contro l'incarcerazione di Öcalan esplose a Mahabad nel 1999, ma tra i curdi iraniani il partito aveva un seguito limitato.

7. D. McDOWELL, *op. cit.*, p. 276, 277.

8. «Iranian Kurdistan: PDKI and KDP-I to Re-unite after 10 Years», Unrepresented Nations and Peoples Organization (Unpo), 8/2/2016.

9. S. LANGANGER, «Kurdish Political Parties in Iran», in W. TAUCHER, M. VOGL, P. WEBINGER, *The Kurds. History, Religion, Language, Politics*, ministero dell'Interno austriaco, Vienna 2015, pp. 162-183.

10. F. AQIQI, «Interview with Head of Iran's Komala Communist Party», *Rudaw*, 11/3/2014.

11. W. POSCH, «Die neue PKK. Zwischen Extremismus, politischer Gewalt und strategischen Herausforderungen» (parte 2), *Österreichische Militärische Zeitschrift*, 3/2016, p. 305.

La situazione cambiò con l'invasione statunitense dell'Iraq nel 2003: al tempo Öcalan comprese le nuove chance che la rimozione di Saddam Hissein apriva ai movimenti subnazionali come il suo e ordinò una completa ristrutturazione del Pkk, rinominato Unione delle società nel Kurdistan (Kck)<sup>12</sup>. Il Pkk creò partiti in Siria, Iraq e Iran e ristrutturò le sue ali militari. Il Partito della vita libera (Pjak) nominalmente guidato da Hajji Ahmadi a Colonia (in Germania), ad esempio, fu creato in realtà guardando all'Iran e in seguito fu trasformato in organizzazione militare con la sigla Yrk. Nei primi anni Duemila il Pkk/Kck riuscì a reclutare altri giovani curdi iraniani e a creare una salda rete in Iran.

Sebbene vi fossero regolari scontri con le forze di sicurezza iraniane, il Pkk non diede vita a una reale offensiva contro la Repubblica Islamica. Piuttosto, dal 2010 sembra in vigore una sorta di tregua che ha consentito alla leadership militare e politica, attestata sui monti Qandil e nella valle di Zāb, di sostenere le sue forze nel Rojava, specie durante la resistenza di Kobani nel 2014. Kobani è stato uno spartiacque per il Pkk in Iran, perché il numero di volontari è cresciuto esponenzialmente e la vicenda ha avuto un'eco internazionale tale da ispirare simpatie anche tra gli ambienti secolari e di sinistra iraniani. Ha altresì consentito al Pjak di promuovere la Libera e democratica società del Kurdistan orientale (Kodar)<sup>13</sup>, un modello di autonomia in linea con il Kck che punta a un autogoverno locale basato sui principi della «autonomia democratica» e della «democrazia radicale» di Abdullah Öcalan<sup>14</sup>. Il testo in sé non è niente di speciale, e certo non è democratico; è stato rigettato dalla maggior parte degli altri gruppi curdo-iraniani. Però va preso sul serio, data la distratta attitudine di Teheran verso la questione curda e la mancanza di piani migliori da parte di altri settori dell'opposizione curdo-iraniana. Secondo le voci, esso circola abbondantemente tra gli studenti curdi in Iran.

Attualmente sia l'Iran sia il Pkk giocano le loro carte e attendono gli sviluppi regionali prima di decidere le prossime mosse. Per quanto riguarda il Pkk, lo sviluppo più importante riguarderà l'alleanza tra le milizie Ypg e gli Stati Uniti in Siria: continuerà o Washington ritirerà il suo sostegno? Nel secondo caso, Teheran sosterrà certamente il regime siriano nel suo tentativo di ristabilire il controllo sulle aree curde della Siria, cercando al contempo di impedire al Pkk di diventare ancor più attivo in Iran. Se invece il sodalizio tra Ypg e America proseguisse, il Pkk assumerebbe di certo una postura apertamente anti-iraniana, ponendo le premesse per ulteriori ostilità tra Stati Uniti e Iran come previsto da Öcalan nei suoi scritti.

In ogni caso, l'Iran reprimerà il Pkk sul suo territorio e proverà a trarre beneficio dalla profonda rivalità tra il partito e il governo regionale curdo-iracheno (Krg). Teheran è però in una posizione delicata, in quanto il Krg è ansioso di andare avanti con il suo referendum sull'indipendenza e dunque potrebbe giungere alla stessa conclusione del Pkk: posizionarsi nel campo filo-occidentale e anti-ira-

12. *Ivi*, *Österreichische Militärische Zeitschrift* (parte 1), 2/2016, p. 139-155.

13. *Ivi*, p. 141; p. 304f.

14. W. POSCH, «The Changing Faces of the PKK», in W. TAUCHER, M. VOGL, P. WEBINGER, *op. cit.*, pp. 88-137.

niano. Se ciò avvenisse, l'Iran dovrebbe agire con decisione contro il Krg e il nazionalismo curdo interno.

Per quanto seri appaiano questi problemi, vi è tuttavia una minaccia ancor più grande all'orizzonte: i salafiti curdo-iraniani.

4. Subito dopo la rivoluzione, due clerici sunniti iraniani divennero molto attivi: si trattava di Izz ad-Din Hoseyni e Ahmad Moftizadeh.

Hoseyni era un ex membro della Società della resurrezione di Qazi Muhammad; già nel 1979, allo scoppio delle prime ostilità tra curdi e forze di sicurezza iraniane, cercò di propiziare un cessate-il-fuoco e di intavolare un negoziato con Teheran. Era una personalità notevole, in quanto propugnava la separazione della sfera religiosa da quella politica, risultando dunque accettabile sia ai musulmani osservanti sia alla sinistra secolare<sup>15</sup>. Tuttavia, dopo una serie di fallimentari tentativi negoziali con gli iraniani, Hoseyni fu costretto a lasciare l'Iran e nei primi anni Novanta si stabilì in Svezia, dove morì nel 2011 a 89 anni. Insieme a Qasimlou, promosse una versione liberale dell'autonomia curda in Iran.

Più conservatore l'approccio di Kak Ahmad Moftizadeh (1932-92), proveniente da una famiglia clericale sunnita di Sanandaj e vicino in gioventù ai nazionalisti. Il suo pensiero politico fu influenzato dai modernizzatori fondamentalisti sunniti come l'egiziano Sayyid Quṭb e il pakistano al-Maududi, ma anche dai liberal-islamisti sciiti iraniani come Ali Shariati. Nel 1976 divenne mufti e giudice coranico (*bakem-e shar'*) in Kurdistan e successivamente creò una serie di moderne scuole religiose, le Maktab-e Qor'an. Anche il suo progetto politico-filosofico fu chiamato Maktab-e Qor'an e a tutt'oggi resta una delle scuole di pensiero politico sunnite più importanti.

Al pari di Izz al-Din Husayini, Moftizadeh tentò di scongiurare carneficine in Kurdistan e negoziò con il nuovo regime rivoluzionario, ma senza esito. Alcuni studiosi ritengono che il regime islamico avrebbe concesso a Moftizadeh e al suo Maktab-e Qor'an di governare il Kurdistan a patto che contribuisse a scacciare i nazionalisti e le organizzazioni della sinistra curda, ma la condotta politica di Moftizadeh e il generale rifiuto dell'autonomia da parte di Khomeini non sembrano autorizzare simili conclusioni.

Nel 1982 Moftizadeh trovò nel Consiglio centrale sunnita di Kermanshah un'organizzazione ombrello per promuovere i diritti della comunità curdo-sunnita d'Iran. L'anno dopo fu condannato a 10 anni di carcere, che scontò morendo un anno dopo il suo rilascio. Due anni dopo, le attività del Maktab-e Qor'an furono drasticamente limitate e molti dei suoi leader incarcerati. A metà degli anni Novanta, le autorità iraniane avevano dunque neutralizzato le forze curdo-sunnite moderate, aprendo (volenti o nolenti) la porta al sunnismo più radicale.

Con l'eccezione di Khabat, un'organizzazione armata guidata dal fratello di Husayini, Jalal, che accettò persino armi e soldi da Saddam Hussein<sup>16</sup>, non vi erano

15. D. McDOWELL, *op. cit.*, pp. 263, 270, 272

16. *Ivi*, p. 268

gruppi armati curdo-islamisti degni di nota nel paese. Negli anni Novanta la vita delle comunità sunnite in Iran si riorganizzò, specialmente nel Sistan e in Balucistan, ma anche nel Kurdistan. Un'ondata di violenza settaria nelle suddette province di confine e nel Khorasan<sup>17</sup> allertò le autorità di Teheran; il salafismo e (nell'Est del paese) la dottrina deobandi presero piede nelle comunità sunnite, inclusa quella curda. Ma le autorità iraniane sembravano sottostimare il potenziale della minaccia: in parte perché il nazionalismo curdo (*kurdîyêti*) promosso dalla Regione autonoma del Kurdistan era considerato la minaccia maggiore<sup>18</sup>; in parte perché si riteneva che essendo lo sciafeismo prevalente tra i curdi molto vicino allo sciismo, non ponesse problemi culturali (e dunque politici)<sup>19</sup>. Gli iraniani erano inoltre sicuri di controllare il clero sunnita e di poter contare sulla sua lealtà<sup>20</sup>. In una certa misura poteva anche essere vero, ma appare evidente che gli apparati di sicurezza iraniani abbiano sottostimato la forza dei salafiti.

Secondo Mokhtar Hushmand<sup>21</sup>, la nuova fase del salafismo radicale prese avvio nei primi anni Duemila e divenne un problema quando Anşâr al-islâm<sup>22</sup> stabilì un minuscolo «emirato» in alcuni villaggi tra la cittadina irachena di Ḥalabğa e il confine iraniano, da cui il salafismo si diffuse in Iran. Le forze statunitensi schiacciarono Anşâr al-islâm durante l'occupazione dell'Iraq e il suo leader Molla Krekar fu esiliato in Norvegia, ma ad alcuni membri dell'organizzazione sopravvissuti ai raid fu consentito di entrare in Iran e di stabilirsi nel Kurdistan iraniano, sotto la sorveglianza dei servizi di sicurezza. Questo appare un tipico caso di sottovalutazione dei salafiti, più che un sinistro complotto ordito dalle autorità iraniane.

Fatto sta che il jihadismo salafita radicale si è diffuso nel Kurdistan iraniano e si è alleato con elementi ideologicamente affini in Afghanistan e tra le comunità arabe. Sempre secondo Hushmand, persino al-Zarqāwī fu ospitato per un periodo dai salafiti curdo-iraniani, sempre sotto l'occhiuta sorveglianza di Teheran. Del resto, la relazione tra l'intelligence iraniana e questi radicali salafiti era a dir poco tediosa: per un certo periodo le loro attività furono tollerate, poi nel 2007 gli iraniani fecero pressione affinché si trasferissero armi e bagagli in Afghanistan, dove si raggrupparono nella cittadina di Baranche, nel Registan, al tempo sotto il controllo di al-Qā'ida e dei taliban. Ciò causò uno scisma: un gruppo, la brigata Salahaddin, restò nel Kurdistan iracheno, ma dopo un po' tornò in Iran e fu smantellato.

17. ST.A. DUDOIGNON, «Inter-Confessional Relations in Iran: Conflicts and Transfers in the Aftermath of 9/11», in H.E. CHEHABI, F. KHOSROKHAVAR, C. THERME (a cura di), *Iran and the Challenges of the Twenty-First Century. Essays in Honour of Mohammad-Reza Djalili*, Costa Mesa 2013, Mazda Puplichers, pp. 96-110.

18. W. POSCH, «Fellow Aryans and Muslim Brothers. Iranian Narratives on the Kurds», in G. STANSFIELD, M. SHAREEF (a cura di), *The Kurdish Question Revisited*, London 2017, Hurst Publishers, pp. 331-352.

19. H. JAFARZADEH, «Touse'eh-ye motavazen-e Azerbayjan-e Gharbi dar bastar-e hamgarayi va amniyat» (Uno sviluppo equilibrato nel Gharbi azeri richiede convivialità e sicurezza), *Okhovvat*, 1/3/2008, pp. 99-105.

20. M.R. GHARIBI, «Kordestân forsathâ va tahdidhâ-ye farâvari-ye vahdat-e eslâmi» (Opportunità e minacce del Kurdistan per un'unità islamica), *Okhovvat*, 4/13/2011, pp. 106-132.

21. A. GHAJAR, S. ALAVI, «How ISIS infiltrated Iranian Kurdistan», *Iran Wire*, 13/6/2017.

22. *Radical Islam in Iraqi Kurdistan. The Mouse that Roared?*, International Crisis Group, ICG Iraq Briefing, Amman-Brussels, 7/1/2003.

L'intelligence iraniana era stata brava a comprarsi la leadership curdo-irachena del gruppo, e ciò portò nel 2009 a un altro scisma: a vedere la luce stavolta fu la formazione Tovhid va jihad, composta interamente da curdi iraniani che decisero di attaccare obiettivi iraniani. La loro prima attività fu rubare gioielli ad Hamadan e Zenjan per reperire fondi. Uccisero inoltre Mamosta Burhan Ali <sup>23</sup>, imam di una moschea di Sanandaj, e Mamosta Mohammad Sheykholeslam, membro dell'Assemblea degli esperti iraniana <sup>24</sup>. Da allora gli apparati di sicurezza iraniani hanno insapito la repressione dei gruppi radicali; tuttavia, le autorità si mostrano particolarmente riluttanti a reprimere i clerici salafiti, il cui seguito religioso è piuttosto ampio. Notevoli comunità salafite si trovano a Saqez, Bukan e Urmiya, giusto per citarne alcune. L'intelligence iraniana è dunque riuscita a cacciare alcuni rilevanti gruppi jihadisti in Afghanistan, mantenendo il controllo sugli altri predicatori non violenti. Tuttavia, era solo questione di tempo prima che la situazione in Siria si ripercuotesse sull'Iran.

5. Non vi sono numeri certi relativamente ai sunniti iraniani che combattono nei ranghi dello Stato Islamico (Is), il che potrebbe anche essere frutto di una precauzione dell'intelligence iraniana. Tuttavia, il fatto che sunniti iraniani di tutte le etnie – taleshi, curdi, baluci, inclusi sciiti convertiti – militino nell'Is è innegabile. Secondo le stime di Hushmand, circa 400 curdi iraniani si sarebbero uniti allo Stato Islamico e 50 di essi avrebbero fatto ritorno in Iran.

Nel 2016 la minaccia maggiore è arrivata di nuovo dall'Iraq, sebbene sotto forma di militanti d'origine iraniana. In diverse occasioni un certo Abu Aisha al-Kurdi, *alias* Fateh Kurdistan, *alias* Ismail Muhammad è entrato clandestinamente in Iran via Halabğa. Le forze di sicurezza iraniane affermano di averlo ucciso a un posto di frontiera, altri sostengono che a ucciderlo siano stati i peshmerga. Fatto sta che secondo un comunicato del ministero dell'Intelligence, gli autori dell'attacco terroristico del giugno 2017 provenivano dal suo gruppo <sup>25</sup>.

Gli attentati sono giunti inaspettati, ma le forze di sicurezza hanno agito con professionalità e la Guida suprema, conscia del delicato equilibrio etnico nazionale, ha immediatamente fatto un'importante dichiarazione che puntava il dito contro l'Is e i wahhabiti, senza nemmeno menzionare i curdi o i sunniti. Più tardi le autorità iraniane hanno parzialmente rivelato i nomi degli attentatori e pochi giorni dopo l'Iran ha lanciato dei missili su Dayr al-Zawr, dove Teheran ritiene siano stati pianificati gli attacchi, uccidendone le menti <sup>26</sup>. È seguita una dura repressione di tutte le organizzazioni sunnite radicali che agiscono in clandestinità.

Oggi l'Iran fronteggia un triplice problema riguardo ai «suoi» curdi. Innanzitutto vi è una classica questione etnica, che presenta due dimensioni: i diritti linguistici

23. «Shehadat-e Mamosta Ali tavasot-e goruhha-ye tondru va mazhabi,» [Martirio di Mamosta Ali per conto di gruppi confessionali estremisti], *Mebr News*, 13/9/2009.

24. «Mamosta Sheykho l-Eslâm ki bud?» (Chi era Mamosta Sheykholeslam?), *Mashraq*, 18/9/2014.

25. «Iran Reveals "identities" of Tehran Attackers», *Radio Farda*, 8/6/2017.

26. A. KARAMI, «Iran's Missile Strikes in Syria Sent "Message" to Region», *Al Monitor*, 19/6/2017.



stici e l'amministrazione locale. Il governo Rohani tenta di affrontare questi problemi<sup>27</sup> con la sua Carta dei diritti del cittadino, che per quanto timida e cauta ha inaugurato un nuovo approccio alla multietnicità iraniana e ha già prodotto alcuni risultati concreti, come l'insegnamento in lingua curda in alcune zone.

In secondo luogo, c'è il Pkk e la sua variegata presenza nella regione. Qui l'Iran ha varie opzioni e può decidere quale percorrere a seconda degli sviluppi regionali. Molto probabilmente, Teheran saprà circoscrivere la minaccia strategica posta dall'organizzazione entro confini gestibili.

Lo stesso non può forse dirsi per il terzo problema, il jihadismo salafita, nuova sfida politico-ideologica. A livello regionale, l'Iran con gli Stati Uniti e altri paesi è fortemente impegnato a combattere i salafiti, ma dati i pregiudizi ideologici da ambo i lati difficilmente si assisterà a una profonda collaborazione in tema di sicu-

27. W. POSCH, «Fellow Aryans», cit., p. 351f.



rezza. La repressione interna dei salafiti – che non a caso appartengono in massima parte alle minoranze etniche – non ha ancora prodotto i risultati sperati da Teheran. Nel panorama delle resistenze politiche e armate, salafiti e jihadisti rappresentano una minaccia maggiore dei gruppi marxisti, perché rivolgono contro il regime un'arma già usata dalla rivoluzione iraniana: l'islam politico radicale.

*(traduzione di Fabrizio Maronta)*



# IL VULCANO QUIESCENTE DEI CURDI D'IRAN

di *Kamal CHOMANI*

---

*Radiografia del frastagliato panorama dei partiti del Kurdistan iraniano, incapaci di coalizzarsi e di minacciare la Repubblica Islamica. La dipendenza dai cugini iracheni e le tattiche repressive di Teheran. Finirà mai la Kempnishinii?*

---



CURDI HANNO UNA LUNGA STORIA DI

dipendenza dalle potenze regionali e internazionali, sebbene le sollevazioni sostenute da attori esterni si siano sempre concluse tragicamente. Negli anni Quaranta il leader curdo-iraniano Qazi Muhammad si alleò con i russi, i quali poi lo abbandonarono concorrendo al fallimento del primo tentativo di costituire uno Stato curdo a Mahabad (1946-1947). Parimenti, durante gli anni Settanta, la rivoluzione di Luglio di Mustafa Barzani (1961-1974) fallì quando lo scià di Persia cessò di sostenerlo. Due episodi che avrebbero dovuto fungere da monito alle formazioni politiche curdo-iraniane, incentivandone l'autonomia. Così non è stato.

I principali partiti d'opposizione curdo-iraniani hanno perso rilevanza a partire dalla sollevazione curdo-irachena del 1991. Quando Baghdad si ritirò dalle aree nel Nord dell'Iraq popolate dai curdi, i rapporti tra Saddam Hussein e il Partito democratico del Kurdistan iraniano (Kpdi nell'acronimo curdo<sup>1</sup>) si interruppero. Il Kpdi, fortemente dipendente dagli aiuti di Saddam, fu costretto a inaugurare una nuova fase di assoggettamento, questa volta verso i partiti fratelli curdo-iracheni. In seguito a un accordo con l'Unione patriottica del Kurdistan (Puk) e l'Iran, il Kpdi depose le armi e si installò nei campi del Kurdistan iracheno (Kri).

Le strategie politiche perseguite da allora hanno trasformato la lotta dei curdi in moto d'inerzia, rendendoli incapaci di esercitare un'influenza sulle popolazioni curde stanziate in Iran. Anche il Partito per la vita libera del Kurdistan (Pjak) – compagine che si ispira alle teorie del fondatore del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) in Turchia, Abdullah Öcalan – sconta limiti oggettivi nel tentativo di costituirsi come alternativa ai tradizionali partiti curdo-iraniani.

1. Per tutti gli acronimi è riportato solo il corrispettivo curdo, *n.d.t.*

*Assoggettamento: dalle potenze regionali ai partiti curdi*

I partiti curdo-iraniani hanno risentito fortemente delle dinamiche geopolitiche della regione. Durante il conflitto tra Iran e Iraq negli anni Ottanta, avevano sfruttato la rivalità fra i due paesi per consolidare i legami con il regime baatista iracheno. Sino alla fine della guerra e dunque del sostegno di Saddam, non soltanto erano liberi di operare nelle zone di confine stabilendovi basi, ma disponevano di uffici e campi militari all'interno delle città irachene. Finché le trasformazioni interne all'Iraq portarono alla costituzione della prima regione semi-autonoma curda della storia moderna: un successo per i curdo-iracheni e una iattura per i curdo-iraniani.

Il Kdpi e altre forze politiche curde furono costrette a ritirarsi dalle zone montuose al confine tra Iran e Iraq – oggi in larga parte controllate dal Pkk – e ripiegare su diversi campi a Arbil e Sulaymāniyya, accettando di deporre le armi sotto la minaccia della rappresaglia iraniana nelle aree in questione. Al fine di intimidire curdi iraniani e iracheni, Teheran aveva orchestrato una campagna di assassinii mirati che aveva colpito decine di attivisti politici curdo-iraniani e quadri di partito: ai sopravvissuti non restò altra scelta se non trovare rifugio nei campi del Kurdistan iracheno, dando avvio alla fase remissiva conosciuta come «Kempnishinii». Fu l'inizio della fine della lotta armata, di quella organizzativa all'interno dell'Iran e dello sviluppo ideologico del movimento di liberazione dei curdi iraniani. La fase Kempnishinii, iniziata nel 1993 e tutt'ora in corso, è il periodo più basso della storia dei partiti curdo-iraniani.

Dopo aver deposto le armi, molti dei peshmerga, quadri e attivisti di partito si trasferirono in Europa, Stati Uniti, Canada e Australia. Ma al contrario del Pkk, non riuscirono a promuovere la propria causa sul piano internazionale, malgrado potessero vantare legami con i partiti socialdemocratici europei. Con il decrescere dell'appoggio internazionale, le formazioni politiche curdo-iraniene divennero vieppiù dipendenti dal Kurdistan iracheno, al punto di abiurare i propri interessi. Quasi tutti i partiti curdo-iraniani si divisero lungo la faglia fra il Partito democratico del Kurdistan (Kdp) di Masud Barzani e il Puk di Jalal Talabani. Una formazione come il Partito per la libertà del Kurdistan (Pak), fondato nel 1991 e guidato da Husayn Yazdanpana, sembra più un'appendice dello schieramento di Barzani che un partito in lotta per i diritti dei curdi in Iran.

Il vicesegretario generale del Partito democratico del Kurdistan (Hdk), Aso Abdullah Hassanzadeh, enuclea tre fattori principali dell'approccio remissivo dei curdi iraniani: «Primo, la lotta curda per la libertà in Iran è di base più complicata che in altre regioni del Kurdistan, visti il quadro politico e la collocazione dei curdi nel paese. Ed è conseguenza della strategia politica del regime iraniano, che da un lato tratta con la comunità internazionale senza fare concessioni decisive, dall'altro evita di opporvisi frontalmente, scongiurando un'azione internazionale. Secondo, noi (partiti curdo-iraniani, *n.d.t.*) siamo concausa del fallimento, data l'incapacità di cavalcare attivamente i cambiamenti nella regione. Infine, sono venute meno le interferenze esterne nella politica dell'Iran, che è riuscito a creare *proxies* e alimen-

tare guerre oltreconfine. Dopo aver beneficiato delle trasformazioni a Teheran nel 1946 e nel 1979, non abbiamo avuto altre opportunità di declinarle secondo i nostri interessi. L'Iran ha usato le proprie risorse geopolitiche come leva negoziale con l'Occidente, dividendolo, come si evince dalla posizione dura assunta dagli Stati Uniti, agli antipodi rispetto al silenzio europeo»<sup>2</sup>. Eppure, Hassanzadeh è convinto che la lotta curda non sia conclusa, tanto all'interno quanto all'esterno dell'Iran, giacché «attivisti curdi vengono ancora giustiziati, sintomo della percezione da parte del regime dittatoriale di Teheran dell'attivismo del movimento curdo».

Uno dei limiti che sconta il movimento curdo-iraniano deriva dallo iato tra l'attivismo civile all'interno del paese e quello armato rivoluzionario oltreconfine. In Iran attivisti, intellettuali e organizzazioni civili sfruttano ogni vuoto politico, ma all'estero la loro voce rimane inascoltata. Non si è riusciti a trasformare il movimento culturale nelle città curde, dopo il torpore degli ultimi tre decenni, in una vera forza politica.

### *Crisi di leadership e frammentazione*

Come nel resto del Medio Oriente, i partiti politici curdo-iraniani devono avvalersi di leadership forti per consolidarsi e svilupparsi, superando le divisioni intrapartitiche e le sfide endogene. Quando Mustafa Barzani annunciò la fine della rivoluzione nel 1975, nessuno all'interno del partito poté opporsi. Così come dopo il collasso della Repubblica del Kurdistan di Mahabad supportata dal Kdpi, quest'ultimo scontò un vuoto di leadership tale da bloccarlo. Il Kdpi fu ristabilito nella seconda metà degli anni Sessanta da un gruppo di quadri dirigenti, finché la terza conferenza di partito nel 1973 a Baghdad elesse nuovo segretario generale Abdulrahman Ghassemlou, destinato a diventare una pietra miliare nella storia del Kdpi.

Ecco dunque spiegata la *ratio* della decapitazione strategica della leadership curdo-iraniana operata per mano di Teheran a colpi di omicidi mirati sul proprio territorio, in Iraq e anche in Europa. Fuad Mustafa Sultani, meglio conosciuto come Kak Fuad, era tra i fondatori dell'Organizzazione rivoluzionaria dei lavoratori del Kurdistan (Komala), di cui divenne il leader più influente incarnandone dogmi e pratiche. Nel Kurdistan iraniano il suo nome è sinonimo di rivoluzione popolare. Quando fallì il dialogo curdo-iraniano nel 1979, Teheran lo prese di mira per la sua capacità di organizzare e mobilitare civili e peshmerga nelle aree di Sanandaj e Marivan. Nel corso di un attacco dell'esercito iraniano a Marivan, furono uccisi i due fratelli di Kak Fuad. Questi decise allora di tornare a Baneh per riorganizzare i peshmerga contro le forze governative, ma i pasdaran lo sorpresero tra Marivan e Saqqez e lo eliminarono dopo uno scontro impari con la sua scorta.

Nessun assassinio ha debilitato il Kdpi quanto quello di Abdulrahman Ghassemlou, segretario generale del partito dal 1973 fino alla sua morte nel 1989. Il suo

2. Intervista dell'autore, Arbil, 3/7/2017.

incarico coincise con l'età d'oro non soltanto del Kdpi ma dell'intero movimento di liberazione curdo-iraniano. Questa fase si concluse poco dopo l'uccisione nel 1992 del suo successore, Sadegh Sharafkandi, freddato a Berlino per conto di Teheran insieme a Fattah Abdoli, Homayoun Ardalan e al loro traduttore Nouri Dehkordi.

Questi omicidi hanno soffocato la lotta curda in Iran, priva di una leadership forte e sottoposta a divisioni interne. I vari partiti si sono frammentati in gruppi incapaci di collaborare. Attualmente il panorama partitico nel Kurdistan iraniano si compone di una panoplia di sigle:

- Partito democratico del Kurdistan iraniano (Kdpi, conosciuto anche come Hdka), guidato da Mustafa Hijri;

- Partito democratico del Kurdistan (Kdp, conosciuto anche come Hdk), guidato da Mustafa Mawludi;

- Organizzazione Khabat del Kurdistan iraniano (Khabat), guidata da Babashayikh Husayni;

- Partito per la libertà del Kurdistan (Pak), guidato ufficialmente da Ali Ghazi e ufficiosamente da Husayn Yazdanpana;

- Partito per la vita libera del Kurdistan (Pjak), copresieduto da Salman Mu'ini e Zilan Wazhin;

- Società libera e democratica del Kurdistan Orientale (Kodar), organizzazione ombrello affiliata al Pkk;

- Organizzazione curda del partito comunista d'Iran (Komala), guidata da Ibrahim Alizadeh;

- Società dei lavoratori rivoluzionari del Kurdistan iraniano (Komala), guidata da 'Abdallah Muhtadi;

- Partito dei lavoratori Komala, guidato da 'Umar Ilkhanizadeh;

- Popolo Kurmanji, guidato da Arasiyab Shekofteh;

- Partito indipendente Kurdistan (Kip), guidato da 'Ari Bawajani.

Altri gruppi attivi in Iran non registrati legalmente comprendono:

- Fronte curdo unito (Kuf), guidato da Rau Karimi, allineato ai riformisti iraniani;

- Organizzazione per la chiamata e la riforma islamica dell'Iran (Jama'at), guidata da 'Abd-al-Rahman Pirani;

- Scuola coranica islamista Maktab (Mq);

- gruppi salafiti emersi recentemente.

Nessuno di questi gruppi è riuscito a coordinarsi con gli altri. Dopo le primavere arabe del 2011, le varie formazioni hanno tenuto diversi vertici e annunciato un Fronte curdo unito in Iran – una replica del Fronte curdo creato nel Kurdistan iracheno alla fine degli anni Ottanta che portò alla sollevazione curda del 1991. Recentemente Kdpi, Kdp, Khabat e le tre formazioni Komala hanno tentato di formare una piattaforma comune basata sulla condivisione di strumenti mediatici, diplomatici e della strategia per il Kurdistan iraniano. Tali sforzi tuttavia rimangono sterili. Il leader del Kdp Hassanzadeh ammette che «nonostante gli obiettivi dei partiti curdi in Iran siano simili, il movimento sconta l'assenza di una visione comune. Non siamo stati in grado di mandare un chiaro messaggio al mondo ester-

no né di elaborare una strategia comune di lotta contro il regime iraniano. Dopo tutto, non siamo neanche riusciti ad accordarci su come affrontare gli eventi politici in Iran, quali le elezioni presidenziali e parlamentari. Invece di unirci, questi appuntamenti hanno amplificato le nostre differenze»<sup>3</sup>.

### *Un movimento circoscritto*

Un ulteriore ostacolo al consolidamento del movimento di liberazione curdo in Iran è la sua localizzazione in aree specifiche, quali Mukryan (Mahabad, Saqqez, Bokoan, Piranshahr, Sardasht) e Sanandaj. Il movimento ha tentato, con scarsi risultati, di espandersi sino a Ilam e Karmanshah, le due principali città curde. La tendenza alla localizzazione – piuttosto che alla formazione di un fronte unico su base nazionale – ha portato alcuni analisti a bollare il movimento curdo-iraniano come «movimento di Mukryan».

Si possono addurre tre motivazioni principali. Primo, il movimento curdo-iraniano è stato incapace di guidare un movimento nazionalista. Mentre il governo iracheno non ha potuto mobilitare i sunniti contro il movimento nazionale curdo, in Iran il regime è riuscito a dividere i curdi sia su basi religiose che su basi etniche. Secondo, il movimento curdo è svantaggiato dalla minore presenza curda, se comparata a quella in Iraq e Turchia, rispetto alla popolazione totale iraniana. Da ultimo, l'ideologia paniranista che considera curdi e persiani appartenenti alla stessa matrice culturale ha fatto sì che molti curdi, specialmente nelle aree di Ilam e Karmanshah, nutrissero sentimenti di fedeltà verso Teheran. Non a caso la questione curda non è affiorata prima del XX secolo, interessando soltanto Mahabad e Sanandaj.

A Karmanshah e Ilam, nonostante il radicamento dell'identità curda, il movimento si fuse con i partiti iraniani. Per esempio, Karim Sanjabi e Allahyar Saleh guidarono il Partito iraniano, una formazione nazionalista, progressista, di sinistra e anti-sovietica che negli anni Cinquanta divenne parte del Fronte nazionale. Sanjabi era un sostenitore fedele di Mohammad Mossadeq, di cui fu ministro dell'Istruzione nel 1952. Questo sentimento di appartenenza all'Iran incentivò la fusione tra Komala e comunisti iraniani, che condusse alla costituzione del Partito comunista iraniano nel 1983. Fu un errore strategico. Komala avrebbe potuto fare leva sulla gioventù a Ilam, Karmanshah e Urmiah invece di venire a patti con i comunisti iraniani. La storia ha dimostrato la fugacità di questo legame, spezzatosi nel 1990 quando Komala fu relegato ad ala del Partito comunista iraniano nelle aree curde, senza trarne alcun beneficio.

### *L'emersione del Pjak*

In seguito all'arresto di Abdullah Öcalan nel 1999, il Pkk e l'ideologia del suo leader – l'«apoismo» – trovarono terreno fertile in Iran. Negli anni Novanta e all'alba

3. Intervista dell'autore, Arbil, 3/7/2017.

del nuovo millennio, il rapporto tra Pkk e Iran era stabile al punto che il primo reclutava regolarmente giovani curdo-iraniani. Nel 2004 il Pkk, come del resto in Siria e in Iraq, forte del vuoto politico costituì una sua propaggine iraniana, il Partito per la vita libera del Kurdistan (Pjak). Quest'ultimo riuscì a reclutare centinaia di giovani curdo-iraniani e diede vita alla fazione armata conosciuta come Unità del Kurdistan Orientale (Yekineyen Rojhilate Kurdistan, Yrk) e a quella femminile delle Forze di difesa delle donne (Hezen Parastina Jine, Hpi).

Poco dopo la sua costituzione, il Pjak avviò una rivolta contro Teheran, con cui però arrivò a un accordo per il cessate-il-fuoco che spinse il partito a concentrarsi sulla lotta ideologica, propagandistica, mediatica e diplomatica e sulle attività di reclutamento attraverso il paese. Nel 2006 gli Stati Uniti avviarono contatti con il Pjak in chiave anti-iraniana. Tennero un primo incontro a Kirkūk, durante il quale Washington chiese invano all'interlocutore di prendere le distanze dal Pkk onde evitare diatribe con la Turchia, paese membro della Nato.

Dopo la rivoluzione del Rojava in Siria, il Pjak è riuscito ad attirare molti giovani soprattutto in città come Karmanshah e Ilam, fino ad allora ignorate dai tradizionali partiti del Kurdistan iraniano. Questi ultimi hanno tentato di opporsi alle infiltrazioni del Pkk e alla diffusione della filosofia di Abdullah Öcalan, asserendo che il campo operativo del Pkk dovrebbe essere circoscritto alla Turchia. Di contro, il Pjak non sembra crucciarsi del mancato riconoscimento. Forte della popolarità di cui gode tra i giovani, è convinto di essere legittimato dai curdi iraniani in quanto veicolo della lotta per i loro diritti.

Syamand Mu'ini, copresidente del Pjak, afferma che dopo il 2011 il partito si è riorganizzato ispirandosi perlopiù alla rivoluzione del Rojava e ai cambiamenti in Medio Oriente e nello scacchiere globale: «I cambiamenti politici ed economici in Medio Oriente hanno fortemente influenzato il nostro modo di pensare il cambiamento anche in Iran. L'amministrazione Obama si approssiava all'Iran con una visione liberale per la soluzione delle controversie, mentre la presidenza Trump ha opinioni diverse. Crediamo che la trasformazione debba partire dall'interno. L'opposizione curda e quella iraniana non sono unite, ma entrambe stanno cercando un'intesa per far fronte contro il nemico comune. Il Pjak vuole ergersi a fattore di unificazione delle opposizioni iraniane. Abbiamo proposto il nostro piano d'azione e sviluppato un "progetto democratico delle nazioni iraniane" per formare un fronte democratico unito, che raggruppi tutte le formazioni di opposizione nel Kurdistan iraniano e in Iran»<sup>4</sup>.

Approccio e retorica del Pjak sembrano divergere completamente da quelli degli altri partiti curdi tradizionali in Iran. Ma non è ancora chiaro se il Pjak possa realmente costituirne l'alternativa. Nonostante il sostegno tra le nuove generazioni di curdi iraniani e il radicamento su una maggiore porzione di territorio, continua a essere avversato dalla maggior parte dei partiti tradizionali.

*Rasan, prove di risveglio?*

Nel maggio 2015, il Kdpi ha deciso di dislocare alcuni dei suoi contingenti al confine tra Iran e Iraq, a Kelashin, in prossimità del sottodistretto di Sidakan, lanciando un nuovo movimento di resistenza denominato Rasan. La decisione repentina ha colto di sorpresa le altre formazioni curdo-iraniane. Il Kdpi, seguito dal partito fratello Kdp nel 2015 e nel 2017 da Komala, ha poi schierato parte delle proprie forze anche nel Kurdistan iraniano.

Vi sono diverse ragioni alla base di queste manovre. Innanzitutto gli eventi del 2011, specialmente la primavera araba e la sollevazione del gruppo affiliato al Pkk in Siria (la cosiddetta rivoluzione del Rojava), hanno convinto i partiti curdo-iraniani che sviluppi simili interesseranno l'Iran. In secondo luogo, la crisi finanziaria nel Kurdistan iracheno li ha costretti a cercare altrove fonti di finanziamento. Perciò hanno imposto misure come il pagamento di pedaggi sulle strade di confine tra Iraq e Iran, percorse da contrabbandieri di alcool; mentre il ricongiungimento con la loro gente sosterrà la raccolta fondi all'interno dell'Iran. Hanno in terzo luogo necessità di velocizzare il ricambio generazionale delle proprie schiere. I peshmerga in particolare hanno bisogno di nuove generazioni per riorganizzarsi. Nonostante siano consapevoli di essere usati dal leader curdo-iracheno Masud Barzani come carta negoziale contro l'Iran, sono costretti ad accettarlo dal momento che non hanno altre fonti di sostegno in Iraq né in Turchia. Riyadh avrebbe potuto sostenerli se avessero avuto accesso ai confini sauditi.

L'obiettivo finale è portare il conflitto armato al confine Iraq-Iran e nel Kurdistan iraniano, così da poter reclutare nuove generazioni e strutturarsi nelle città. È questo uno dei fattori chiave che li ha spinti a imbracciare nuovamente le armi non appena la propaggine iraniana del Pkk, il Pjak, ha iniziato a guadagnare terreno tra i giovani in Iran. Kdpi e Pjak stanno combattendo uno scontro per diventare il punto di riferimento curdo-iraniano dei cambiamenti geopolitici nella regione.

Benché sia stata salutata con favore da molti curdi in Iran, la formazione di Rasan ha ottenuto scarsi risultati. Kdp, Kdp e Komala non sono riusciti a rinfoltire i ranghi dei peshmerga come speravano e i combattimenti ingaggiati in territorio iraniano hanno lasciato più vittime tra le proprie fila che in quelle avversarie. Rasan ha creato timori a Teheran, spingendola nel 2016 a negoziare segretamente, ma invano, con il Kdp, all'epoca guidato da Khalidi Azizi.

Dopo due anni dalla ripresa della lotta armata – che pure avrebbe dovuto concludere la fase della vita nei campi (Kempnishinii) – i partiti curdo-iraniani rimangono dipendenti dal Kurdistan iracheno, dove ancora risiedono i quadri dirigenti. Ciò li rende incapaci di muovere contro l'Iran, dal momento che quest'ultimo ha già intimato che qualsiasi attacco dal Kurdistan iracheno provocherà dure rappresaglie. Sarà dunque impossibile per queste formazioni affrancarsi e adottare politiche autonome e una lotta armata indipendente.






# IL KURDISTAN IRACHENO, UNO STATO DI FATTO

di Giovanni PARIGI

---

*Con il referendum consultivo sull'indipendenza, il capo curdo iracheno Barzani mira a consolidare il suo potere e a guadagnare punti nel negoziato con Baghdad. In ballo anche il destino di Kirkūk. L'ambiguità della Turchia. Kdp e Puk restano divisi.*

---

1.  L'10 LUGLIO SCORSO, DA MOSUL LIBERATA il premier iracheno Ḥaydar al-'Ibādī ha enfaticamente annunciato «la fine, il fallimento e il collasso dello Stato terrorista». Senonché, a far passare l'entusiasmo al primo ministro e ad agitare capi di Stato, ayatollah, re, comandanti e capi milizia della regione c'è l'approssimarsi del 25 settembre, data in cui il Kurdistan iracheno terrà un referendum per la secessione. Si tratta di un referendum consultivo, il cui impatto potrebbe essere molto più limitato di quanto ci si possa aspettare. Il problema, considerato l'esito scontato, non è il «se» o il «come», tenendo presente che già nel 2005 si tenne una consultazione analoga; è piuttosto il «dove» e il «quando».

Infatti, il Governo regionale curdo (Krg) ha dichiarato con un tweet che il referendum avrà luogo anche nei territori disputati di Kirkūk, Maḥmūr, Ḥanaqīn e Singār, tutte aree il cui controllo è conteso con Baghdad. Forse ancor più problematico è il «quando»: il referendum si inserisce in una fase storica delicatissima, il riassetto del Medio Oriente dopo la sconfitta dello Stato Islamico (Is), caratterizzata da fortissime tensioni. Rimangono poi da fare delle considerazioni sul perché del referendum, stanti le ambiguità di fondo sui reali obiettivi di Masud Barzani, contestato presidente del Krg, leader del Partito democratico curdo (Kdp) e principale fautore dell'iniziativa.

Questo voto costituisce un passo importante nel lungo cammino curdo verso l'autonomia, ma non è ancora il suo punto d'arrivo. Per comprenderne a fondo le ragioni, è utile iniziare da quello che molti considerano il punto di partenza del percorso independentista curdo-iracheno, il 1991: anno in cui l'Operazione Desert Storm, oltre a liberare il Kuwait, portò alla creazione di due *no-fly zone*. Se quella a sud non salverà i rivoltosi dell'intifada *ša'bān* sciita, a nord consoliderà i risultati del *rāparin*, la grande rivolta curda.

In realtà, oltre che dalla lotta contro il governo di Baghdad il nazionalismo curdo-iracheno è sempre stato caratterizzato da scontri armati interni e scissioni politiche, come quella che nel 1975 portò alla nascita di uno dei grandi partiti curdi, l'Unione patriottica curda (Puk). All'estrema conflittualità interna dei movimenti curdi corrisponde però anche una pragmatica capacità di raggiungere rapidamente accordi: quando le prime elezioni parlamentari curde del 1992 non diedero un vincitore certo, Kdp e Puk decisero di dividersi a metà i 100 seggi in parlamento, lasciandone 5 alle minoranze e formando un governo di unità nazionale. Senonché, dopo solo due anni i due partiti ricominciarono a scontrarsi. La guerra civile curda cessò solo nel 1998, con un accordo sponsorizzato dagli Stati Uniti che sancì il controllo di Arbīl da parte del Kdp e di Sulaymāniyya da parte del Puk, con relativa spartizione delle risorse.

Però fu solo nell'ottobre 2002, dopo una riconciliazione ufficiale, che i due partiti decisero di indire nuove elezioni parlamentari, tenutesi nel 2005. Nel frattempo, a rafforzare un'intesa tra i due partiti, intervenne nel 2003 l'Operazione Iraqi Freedom, che portò alla caduta del regime di Saddam. Con un accordo salomonico di spartizione del potere, il leader del Puk Jalal Talabani si insediò come presidente iracheno, mentre Masud Barzani divenne presidente del Governo regionale curdo, carica che ha detenuto ininterrottamente sino ad oggi.

Con la fine del regime baatista, il Kurdistan iracheno ha dunque potuto beneficiare di un decennio di stabilità, sviluppando istituzioni politiche e burocratiche proprie. Questa stabilità, unita alla presenza di ingenti risorse petrolifere, ha attirato notevoli investimenti esteri e ha portato un rapidissimo sviluppo. In questi anni sono stati realizzati aeroporti, strade e infrastrutture, e il boom edilizio ha determinato un forte inurbamento della popolazione.

La *no-fly zone* imposta nel 1992 ha insomma istituzionalizzato territorialmente la resistenza curda, avviando la creazione di un proto-Stato semiautonomo. Con il crollo del regime nel 2003 e il riconoscimento ufficiale della Regione curda, l'identità di quest'ultima si è trasformata da etnica in politica. Oltre vent'anni di autonomia hanno profondamente cambiato il quadro politico, sociale ed economico del Kurdistan iracheno. Le nuove generazioni<sup>1</sup>, cresciute in uno Stato *de facto* autonomo, si sentono più kurdistani che curdo-iracheni<sup>2</sup>; in altri termini, in poco più di un ventennio si è formata un'identità etnonazionale, la *kurdistanîyetyî*. Gran parte dei curdi iracheni sono nati e cresciuti in un clima politico e con delle aspettative significativamente differenti e certamente più «moderne» di quelle dei loro padri; pertanto oggi i loro leader devono adeguarsi. Del resto, se conflittualità e pragmatismo caratterizzano le dinamiche curde sul piano interno, su quello internazionale cautela e progressività hanno improntato lo sviluppo del disegno autonomista. Ad esempio, ben consci della sua difficile sostenibilità a livello regionale, dopo la ca-

1. Oggi (dati Onu) il 50% della popolazione del Krg ha meno di vent'anni, ovvero è nata dopo l'istituzione del Governo regionale (1992).

2. M. Aziz, *The Kurds of Iraq*, New York 2015, I.B. Tauris.

duta di Saddam la dirigenza curda non ha puntato su uno Stato indipendente, bensì sull'influenzare la rifondazione di quello iracheno.

Dal 2003, i due grandi partiti curdi (Kdp e Puk) convergono su una linea unitaria nelle relazioni col nuovo governo centrale: la formazione di un blocco curdo – Tahaluf al Kurdistan, Alleanza curda – sin dalle prime elezioni nazionali del 2005 e poi ancora nel 2010, ha permesso ai curdi di ottenere notevoli posizioni nella nuova architettura istituzionale, come la presidenza. Ed è proprio il concorrere uniti alle elezioni nazionali che ha portato allo sviluppo di una visione condivisa per il futuro dello Stato iracheno. Quando nel 2009 da una scissione del Puk nasce Gorran (Partito del cambiamento), sul piano interno si caratterizza come un movimento di rinnovamento e opposizione al duopolio Puk-Kdp, ma di proposito limiterà il proprio interesse alla dimensione nazionale, lasciando a Barzani e Talabani la gestione delle relazioni estere, incluse quelle con Baghdad<sup>3</sup>.

Così i politici curdi sono riusciti a influenzare il processo di *State-building* dopo la caduta del regime baatista. In particolare, la costituzione approvata nel 2005 ha rappresentato un'opportunità unica per sancire la salvaguardia delle ambizioni autonomiste, territoriali<sup>4</sup> ed economiche<sup>5</sup>. In realtà, i curdi hanno partecipato alla rifondazione dello Stato iracheno nella misura in cui ciò garantiva i loro interessi; in questi anni la politica estera curda si è basata sempre su una semplice equazione: un Iraq debole significa un Kurdistan forte, dunque i politici curdi hanno sempre rimarcato la dimensione federale dello Stato. Oggi per i leader curdi lo Stato federale iracheno è un esperimento fallito, probabilmente l'Iraq stesso è una causa persa. L'attenzione si è spostata sulle dinamiche interne curde, mentre l'unica carica nazionale di rilievo è rimasta la scialba presidenza di Fuad Masum.

È comunque con Nûrî al-Mâlikî che le relazioni curdo-arabe si sono progressivamente deteriorate<sup>6</sup>; il Krg ha cercato di sviluppare al massimo le esportazioni autonome di petrolio, al fine di finanziarsi<sup>7</sup> ed emanciparsi. A peggiorare le cose, nel giugno 2014 arriva l'Is, davanti al quale i curdi si sentono abbandonati da Baghdad, che intanto non versa i previsti fondi del bilancio statale. Quell'anno il Krg versa in una profonda crisi<sup>8</sup>: le rendite petrolifere sono ridotte dal basso prezzo del petrolio, l'espansione del «califfato» produce quasi due milioni di profughi, ci sono frizioni politiche interne e serpeggia un forte malcontento popolare. A ciò si ag-

3. R. MANSOUR, «How the Kurds Helped Draw the United States Back to Iraq», Carnegie Middle East Center, 29/6/2015.

4. L'articolo 140 della costituzione aveva previsto che nel 2007 si sarebbe tenuto un referendum per stabilire l'inclusione nella regione curda di Kirkūk e degli altri territori contesi.

5. Esemplare l'articolo 112 della costituzione, che recita: «Il governo federale, insieme ai governatori e ai governi regionali produttori, avrà la gestione del petrolio e del gas estratto dai giacimenti esistenti».

6. Lo scorso gennaio, Barzani ha pubblicamente dichiarato che se al-Mâlikî fosse rieletto primo ministro lui proclamerebbe immediatamente la secessione del Kurdistan, «costi quel che costi».

7. L'esportazione petrolifera del Krg dipende ancora in larga parte da infrastrutture controllate dal governo centrale iracheno.

8. Le istituzioni regionali curde danno lavoro a circa 1,5 milioni di persone; tra il 2014 e 2015 gli stipendi erano pagati spesso in misura ridotta e con mesi di ritardo, paralizzando il settore pubblico e addirittura limitando l'efficienza sul campo dei peshmarga. Nel 2016, il deficit era di oltre 15 miliardi di dollari.

giunge una profonda disaffezione verso i due grandi partiti storici curdi, accusati di corruzione e incapacità di superare la crisi. Se alle regionali del 2005 le due formazioni ottengono insieme il 90% dei voti, alle elezioni del 2009 totalizzano solo il 57%, mentre Gorran ottiene ben 24 seggi al parlamento regionale e supera il Puk quale secondo partito.

In pochi anni dunque, difficoltà economiche, militari, sociali e politiche si sono sovrapposte, mettendo in profonda crisi il Krg. Nel 2015 si arriva alla paralisi istituzionale: non vengono indette nuove elezioni presidenziali e i lavori del parlamento sono sospesi. Barzani, eletto presidente nel 2008 e confermato nel 2013, aveva ottenuto in via eccezionale un'estensione del mandato sino al 2015; ma scaduto il termine, i partiti curdi non erano riusciti a trovare un accordo e mentre Barzani di fatto restava in carica, scoppiavano scontri e tensioni tra Kdp da un lato, Puk-Gorran dall'altro. Ad oggi i principali partiti controllano una parte del territorio, con proprie amministrazioni e Forze armate.

2. Il problematico quadro interno ha spinto Barzani a rilanciare l'idea del referendum, al fine di uscire da un vicolo cieco politico che dura da troppo tempo. L'idea di un referendum che sancisca l'indipendenza curda è un *Leitmotiv* costante della politica curda, e la consultazione avrebbe dovuto già tenersi nell'estate del 2014; tuttavia, l'avanzata dell'Is ha costretto a rimandare. Ora invece, sul piano sia interno sia regionale diverse condizioni rendono il momento propizio.

Innanzitutto c'è la debolezza degli altri partiti curdi, con la recente scomparsa di Nawshirwan Mustafa – carismatico leader di Gorran — e l'incerta leadership del Puk, formalmente nelle mani dell'anziano e malato Jalal Talabani. Per molti il referendum nasconde in realtà le ambizioni di Barzani, che di fronte alla debolezza dei suoi concorrenti, all'impasse politico-istituzionale e al crescente malcontento contro la classe politica cerca di ribaltare la situazione a suo favore. Lo farebbe sfruttando la vittoria plebiscitaria del referendum per ottenere, per acclamazione, un'estensione o un rinnovo del suo mandato presidenziale. Tenere le elezioni parlamentari il 6 novembre, a meno di due mesi dal referendum, è anche una mossa per sviare la campagna elettorale dai problemi economici del Krg e capitalizzare nelle urne l'ondata d'orgoglio nazionalista.

Malgrado le premesse, per gli altri partiti curdi opporsi a un'iniziativa così popolare, e da tempo promessa, avrebbe rappresentato un suicidio politico. Non è un caso che quasi tutti i partiti curdi, seppur con qualche mal di pancia, dopo accese trattative sulle modalità di svolgimento abbiano accettato di tenere il referendum il 25 settembre, seguito dalle elezioni politiche il 6 novembre. Saranno chiamati alle urne circa tre milioni e mezzo di elettori, quasi otto milioni includendo le aree contese. Il quesito referendario non lascia dubbi: «Vuoi che la regione curda e le aree del Kurdistan fuori dall'amministrazione regionale diventino uno Stato indipendente?». Per renderlo meno lapidario, è stato chiarito con un tweet che trattasi di un referendum consultivo, il cui esito non comporta un'automatica dichiarazione d'indipendenza. Lo scopo sarebbe rafforzare la posizione curda nei negoziati

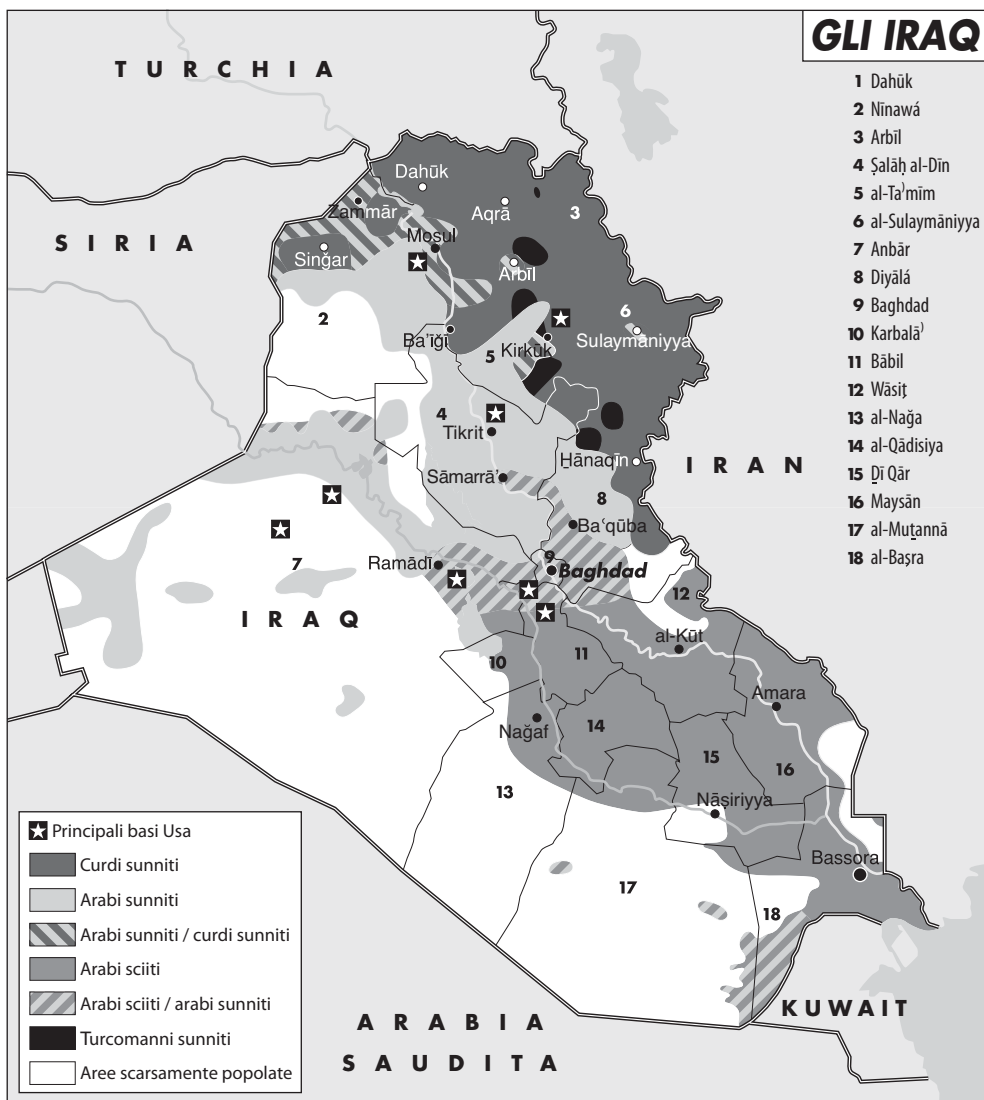
col governo centrale, in una fase critica come quella del dopo-Is. Dunque, se da un lato l'esito del referendum non costituisce una secessione irreversibile, dall'altro attiva una dinamica che rischia di compromettere definitivamente le relazioni tra Arbil e Baghdad.

Infatti, la seconda circostanza che rende propizio lo svolgimento del referendum è la debolezza del governo centrale iracheno, ovvero di al-'Ibādī, che ha riconquistato Mosul ma che in vista delle elezioni dell'anno prossimo si trova stretto politicamente tra Nūrī al-Mālikī e Muqtadā al-Šadr. Per inciso, l'Iraq ha forze armate poco efficienti e indebolite dall'emergere delle milizie filoiraniane dell'Ḥašd al-Ša'biyy. Nella lotta contro l'Is, i peshmerga sono peraltro riusciti a prendere il controllo di estese aree contese con Baghdad, come Kirkūk: associarle al referendum è un modo per «opzionarle» in vista di una futura indipendenza. Oltre alla questione dei territori contestati, l'altro nodo da sciogliere con Baghdad è lo sfruttamento delle risorse petrolifere e l'allocatione dei relativi proventi, da cui dipende la sopravvivenza economica del Krg<sup>9</sup>.

Al-'Ibādī si è immediatamente opposto all'idea del referendum, mentre il leader dell'Isi al-Ḥakīm ha subito messo le mani avanti escludendo ogni possibilità di un'eventuale annessione di Kirkūk. Barzani ha assicurato che la cooperazione con Baghdad proseguirà, a cominciare dall'antiterrorismo. Al di là delle dichiarazioni, e a prescindere dalla questione del referendum, un serio problema rimane la presenza nelle zone di frizione arabo-curda di un mosaico di milizie. Ad esempio a Kirkūk, sebbene la città sia sotto pesante controllo militare curdo, sono presenti sia milizie turkmene che arabe sciite; più in generale, il fragile *modus vivendi* trovato sino ad oggi con i peshmerga potrebbe non reggere all'esito della consultazione curda. A Sinğār la situazione è ancora più tesa, stante la presenza di forze del Pkk e delle milizie yazide delle Unità di resistenza di Sinğār (Yds), legate alle milizie siriane curde delle Unità di protezione popolare (Ypg). La Turchia ha minacciato un intervento, mentre ci sono già stati scontri tra unità yazide e milizie curde filo-Kdp. Il rischio più grosso è però che si ripeta quanto accaduto a Ūtz Ūḥurmātū l'anno scorso, quando i peshmerga si scontrarono con milizie sciite dell'Ḥašd al-Ša'biyy, gravitanti nell'orbita iraniana.

3. Forse sono state proprio le possibili implicazioni sul piano internazionale a spingere la leadership curda a un referendum meramente consultivo. Ciò nonostante, le maggiori potenze si sono espresse in modo contrario o quanto meno scettico, specie con riferimento all'unilateralità della decisione e all'estrema criticità del momento. Il timore è che il voto, anche se non immediatamente, possa portare al collasso dello Stato iracheno, oltre che rinvigorire il nazionalismo curdo nei paesi circostanti e innescare un'analogia iniziativa in Siria. Ben pochi credono che un'eventuale secessione curdo-irachena possa avviare un processo di aggregazione verso uno Stato curdo unitario da parte delle circostanti comunità.

9. Baghdad versava i fondi per i funzionari statali rimasti nelle aree sotto controllo dell'Is, ma non per quelli destinati all'amministrazione del Kurdistan.



Nazioni Unite, Unione Europea e numerosi paesi occidentali hanno invitato il Krg a desistere, spesso però senza pronunciare un «no» definitivo. Gli Stati Uniti hanno ribadito di sostenere un Iraq unito, stabile e federale, aggiungendo però che le aspirazioni curde sono legittime. La Russia, molto diplomaticamente, ha suggerito che il referendum si tenga nel rispetto del diritto internazionale. Contrari senza mezzi termini Turchia e Iran, oltre che il governo iracheno: a Baghdad diversi leader hanno aspramente criticato l'atteggiamento curdo verso le aree disputate, mentre il governo ha dichiarato che un'eventuale secessione del Kurdistan è una decisione che dev'essere presa collettivamente da tutti i cittadini iracheni. Il paese che forse più si oppone alla secessione è l'Iran, in quanto un Kurdistan indipendente

indebolirebbe l'Iraq sciita filoiraniano, configurerebbe un alleato americano ai suoi confini e potrebbe fornire profondità strategica a movimenti antigovernativi curdo-iraniani, come il Pjak o il Pdki.

Interessante la posizione della Turchia, che ufficialmente ha dichiarato di considerare il referendum «un grave errore» e una «decisione irresponsabile»; in realtà Ankara si trova nella posizione dell'asino di Buridano. Da un lato, un Kurdistan iracheno forte e controllato dal fido Barzani rappresenterebbe un validissimo alleato regionale non solo contro l'influenza iraniana, ma anche contro le diverse milizie curde antiturche presenti nell'area, come il Pkk e lo Ypg. Inoltre, il Krg già rappresenta un partner economico di rilievo, oltre che una pedina fondamentale sul piano energetico. Dall'altro lato, un'eventuale secessione in Iraq potrebbe essere di stimolo ai curdi di Siria e Turchia; inoltre, stante la volatilità geopolitica regionale, la paura è che l'alleato curdo di oggi possa un domani volgersi in avversario; infine, Ankara ha altre pedine su cui puntare in Iraq, come le disorientate e malleabili comunità sunnite. Dunque, la reale posizione turca è incerta.

Il referendum curdo non mira a rompere bruscamente con il passato; piuttosto, appare un ulteriore passo verso la piena autonomia curda. Del resto, né il Medio Oriente né lo stesso Kurdistan sono pronti alla nascita di uno Stato curdo. Al contempo però, il referendum non risolverà affatto i problemi curdi. Il paese è diviso in due, ha due eserciti, è affetto da una pesante crisi economica e nonostante la convergenza sul referendum, manca un accordo politico. In altri termini, senza un effettivo piano di riconciliazione nazionale rischia di essere un'occasione sprecata.

Del resto, oggi Arbil non ha molte alternative alla rinegoziazione dell'opzione federalista. Una dichiarazione unilaterale d'indipendenza sarebbe percorribile solo se vi fosse un governo curdo forte e coeso, il favore dei maggiori attori regionali e il riconoscimento da parte della comunità internazionale; diversamente, sarebbe un azzardo che lascerebbe il paese esposto al rischio di dirimenti influenze esterne, instabilità politica, insostenibilità economica, contraccolpi del prevedibile collasso iracheno. Una seconda opzione è il «divorzio», più o meno consensuale, da Baghdad, come quello che ha portato alla nascita del Sud Sudan; anche in questo caso, però, è necessaria una concomitanza di condizioni interne e internazionali analoghe a quelle sopra descritte, che oggi manca del tutto.

Per adesso, non resta che gettare il sasso del referendum nel paludoso stagno mediorientale e vedere l'effetto che fa. Dopotutto, come ha detto lo stesso Barzani lo scorso marzo, «Cecoslovacchia e Jugoslavia si sono dissolte, come oggi sta accadendo all'eredità di Sykes-Picot»<sup>10</sup>. Inutile aggiungere che si riferiva all'Iraq.

10. M. MOLINARI, «Barzani: «Questo Iraq è ormai finito. Noi curdi avremo uno Stato», *La Stampa*, 5/3/2017.






## PKK E KRG FRATELLI COLTELLI

di Emanuela C. DEL RE

---

*Alla vigilia del referendum sull'indipendenza, la crescente influenza del partito di Öcalan nel Kurdistan iracheno complica i rapporti tra Arbil e Ankara, che per ora restano saldi. Il problema dei profughi. Il nodo delle minoranze. Di fronte all'Is, l'Occidente chiude un occhio.*

---

1.  LL'INIZIO DELL'ESTATE ERA COMPARSO AD Arbil un enorme manifesto con la foto di Masud Barzani e lo slogan «Yes». Era in un punto nevralgico, all'angolo della grande strada che conduce a 'Ankāwā, il quartiere cristiano della città. È stato rimosso rapidamente. Il Partito democratico del Kurdistan (Pdk) non vuole personalizzare il referendum sull'indipendenza del 25 settembre per evitare che il risultato, positivo o negativo, scateni una nuova guerra civile tra i curdi. È un referendum tutto del Pdk di Barzani, dicono molti. L'Unione patriottica del Kurdistan (Puk) e Gorran sono contrari e chiedono un mandato parlamentare per indirlo. Turchia e Iran si oppongono all'eventuale indipendenza del Kurdistan iracheno (Krg).

Ecco perché alle porte delle città non campeggiano grandi manifesti, come ci si potrebbe aspettare. Sono i volti dei martiri, i peshmerga caduti in battaglia, che da grandi cartelli appesi agli angoli delle strade e ai balconi ribadiscono l'eterno monito a servire l'onore e la patria. È un sussurro quello che serpeggia nella società curda sul referendum, non un grido.

Come in passato, il Krg sceglie il profilo basso. In barba a chi paventa una nuova *birakuji*, una guerra civile tra curdi, il Krg muove dritto verso la sua nuova pagina di storia. Forse ci siamo dimenticati quel momento in cui si combatterono, a metà degli anni Novanta, Pdk e Puk: un conflitto che coinvolse anche fazioni provenienti dall'Iran e dalla Turchia, senza contare gli americani. In tre anni si contarono oltre 4 mila morti tra civili e militari. Da allora una virtuale spartizione del territorio tra i due partiti curdi ha portato a un certo equilibrio.

Una gigantografia dell'ex presidente del Puk Jalal Talabani accoglie il viaggiatore al *check point* all'entrata della città di Sulaymāniyya, il feudo di quel partito le cui bandiere garriscono a ogni angolo: non c'è dubbio sull'impronta politica della città, considerata colta e aperta, al confine con l'Iran. A Hawler, nome curdo di

Arbil, sono i Barzani – padre e figlio, ma soprattutto il padre – a sorridere al passante da foto appese in ogni negozio, ufficio, scuola, angolo. Nei campi dei rifugiati siriani, che sono per lo più curdi, accanto alle bandiere del Kurdistan bianche rosse e verdi con il sole yazida a ventuno raggi al centro garriscono quelle del Pdk, gialle e rosse. Nei campi allestiti a Sulaymāniyya è il fiore del Puk che sventola sulle tende, sempre insieme alla bandiera curda.

Le identità si sovrappongono nel Krg. Prima viene la nazione: per i curdi siriani la gerarchia identitaria è siriano-curdo, per i curdi iracheni iracheno-curdo. Poi c'è un'identità collettiva sovrastante, quella curda, che viene sintetizzata dalla bandiera e da Mustafa Barzani, padre della nazione. Poi c'è l'identità religiosa, legata a quella etnica. Poi c'è quella di partito. Per gli yazidi l'identità religiosa è yazida, quella etnica è curda: molto importante quest'ultima, perché oltre che un'appartenenza è una carta da giocare alle elezioni politiche, dove un diktat dei leader può spostare centinaia di migliaia di voti. C'è poi l'identità tribale, un'eredità del passato ancora sentita che alcuni ostentano indossando il *cemedanî*, tradizionale foulard da uomo, con motivi diversi a seconda della tribù. L'appartenenza alle tribù negli ultimi decenni non è stata mai richiamata apertamente, ma di recente, a causa della crisi identitaria, è riemersa. Ci sono state grandi feste che hanno riunito migliaia di membri delle tribù e riaffermato la loro identità collettiva: una sorta di *revival* dello spirito tribale che dovrebbe rivalutare la memoria storica e la discendenza patrilineare, ma molti temono che possa preludere a problemi sociali e politici seri.

Le tribù Jaf, Mirawdale, Barzani, Bradosti, Zebari, tra le altre, sono ampie e potenti. Durante la guerra civile curda sono stati proprio i capi tribù a risolvere molte dispute, ma poi il loro potere è decaduto. Anche il Pdk e il Puk hanno fatto riferimento alle tribù per avere voti. In un deserto sociale dove la mobilità è scarsissima, l'identità tribale potrebbe costituire un elemento distintivo per l'individuo, e un privilegio. Gli interessi della tribù diventano moneta di scambio a livello politico e nella vita quotidiana. Un sistema di favoritismi che molti cittadini curdi percepiscono come oppressivo, discriminatorio.

Le feste delle tribù Jaf e Manmi sono note. Jaf è una delle tribù più antiche e i suoi raduni sono occasione d'incontro per le oltre cinquanta circoscrizioni che ne fanno parte nel Kurdistan orientale e meridionale. La tribù Manmi ha organizzato una festa a Sulaymāniyya con più di 3 mila partecipanti. Un'attività volta a rafforzare i legami tra i membri, il senso di appartenenza. Il sistema non è facile da debellare, e seppure sopito in alcuni periodi della storia curda riemerge quando vi sono elementi scatenanti, come la crisi tra Arbil e Baghdad che ha messo in ginocchio una popolazione senza stipendio da mesi.

È una società avanzata quella del Krg, dove tutti comunicano col mondo, parlano lingue, sono abili commercianti e politici, dove la classe media ha studiato all'estero e vanta numerose qualifiche. Eppure il matrimonio è ancora una questione più sociale che individuale, e l'islam che pure è vissuto serenamente si mescola con tradizioni che ad esempio impongono alle donne di mangiare in sale riservate

a loro e alle famiglie nei ristoranti, mentre gli uomini, che sembrerebbero privilegiati, in realtà sono obbligati a vivere la vita sociale tra di loro. La tribù alleggerisce il peso di tutto questo non solo perché distribuisce il potere internamente, ma perché garantisce che i leader si facciano carico anche dei membri più deboli, che altrimenti soccomberebbero.

Le realtà locali sono tornate nelle mani di piccoli gruppi di potere, tribù ma anche bande formatesi sulla base di comuni interessi, che gestiscono la vita quotidiana delle comunità. In un paese dove poco si è investito sulla rete stradale e sui trasporti, il potere centrale arriva fino a un certo punto: quando un caso di omicidio commesso in una zona remota arriva in tribunale, spesso è stato già compensato monetariamente attraverso il sistema della giustizia tradizionale. Un sistema che secondo alcuni crea numerosi problemi, soprattutto quando si tratta dei (frequenti) crimini contro le donne o i deboli, perché le tribù tendono a minimizzare, a non punire direttamente i responsabili. Molta gente non si fida del sistema giudiziario perché lo ritiene troppo corrotto e quindi ricorre alla tribù, sperando nelle compensazioni economiche.

Senza un sistema assicurativo, senza possibilità di ottenere prestiti bancari e da mesi senza stipendi, la cittadinanza curda fa i salti mortali per risolvere i problemi quotidiani, per crescere i propri figli. Proprio questa gestione «fai da te» potrebbe costituire una barriera contro una nuova *birakuji*. Eppure i progressi nella regione sono evidenti: uno dei più importanti è la reputazione che il Kgr si è guadagnato negli anni, specie nella guerra contro lo Stato Islamico (Is). Girano tanti soldi, peraltro, ma non vengono ostentati.

Con l'ambizione di diventare la Dubai di questa parte di mondo, Arbil attrae investitori che progettano enormi grattacieli, centri commerciali, università private per la ricca borghesia (impressionante l'università americana costruita a Dahūk: intitolata a Mustafa Barzani è una specie di cattedrale nel deserto, con il suo stile neoclassico ispirato al Campidoglio di Washington). Un andamento edilizio altalenante. Gli scheletri in cemento armato di fantasiosi grattacieli restano incompiuti per anni, e poi all'improvviso vengono completati. Sono investimenti dell'Arabia Saudita (che ha rimesso piede nel paese con le sue organizzazioni umanitarie venute a soccorrere gli sfollati arabi in fuga dall'Is). I piccoli negozi dell'antico bazar intanto conservano il loro tradizionale fascino e l'antica professionalità dei mercanti, poco disturbati dalla sfacciataggine dei mastodonti che li opprimono.

Ma è il paradosso curdo dell'impietosa forbice sociale a emergere da questi contrasti. La classe media fatica a farsi spazio: da un lato un'oligarchia costruita sul privilegio di casta e sull'accesso ai capitali, dall'altro una popolazione che non ha ospedali, treni, pensioni. Il culto dell'eroe, l'epica, il martirio metterebbero d'accordo tutti come elementi di un discorso politico ideale e così poco concreto da scongiurare la guerra civile. Ma ci sono altri motivi che impediscono la lotta fratricida. I partiti sono troppo frammentati e troppo basati sul mito fondatore dei Barzani, personificato attualmente da Masud, per agire in modo efficace.

2. I veri problemi stanno altrove, ad esempio nel rapporto tra i curdi del Krg e quelli del Pkk. Un problema che supera anche quello del rapporto tra Pdk e Puk. Tali rapporti mettono a rischio gli accordi ormai consolidatisi con la Turchia, la quale nel Krg ha un alleato ideale per i collegamenti regionali, per il commercio del petrolio e per la sicurezza, soprattutto da quando è apparso l'Is. Pdk e Puk si sono spartiti il territorio, il che aiuta molto in termini di sicurezza, perché ognuno si occupa dei propri confini. C'è ormai una dipendenza da Ankara che da parte della popolazione curda potrebbe essere percepita come un compromesso inaccettabile, visto che il problema curdo in Turchia è ancora irrisolto, per non parlare della questione dei curdi in Siria.

Il Pkk vuole ampliare la sua area d'influenza e crearsi uno spazio politico e sociale forte nel Kurdistan iracheno, dove molti lo vedono ancora come l'emblema storico della lotta nazionalista curda. Di certo il Pkk è un elemento bilanciante del potere di Barzani, ma se quest'ultimo si è conquistato una reputazione internazionale di moderazione ed efficienza, il primo è ancora un'organizzazione terroristica per Ue, Turchia e Stati Uniti. La moderazione dei curdi iracheni non è solo una questione di approccio legislativo (rispetto per le minoranze eccetera), ma di visione del mondo aperta e lungimirante sviluppata negli anni. Una visione profondamente curda, compatibile con il mondo occidentale, che sta evidenziando le radicali differenze tra i curdi iracheni e il Pkk.

La questione del Pkk persiste ed è seria. Se Mosul sembra una questione risolta, nonostante il dopo-Is con tutto ciò che comporterà, altre questioni strategiche sono urgenti. La presenza del Pkk all'interno del Krg è una questione delicata, perché resta oscura. Ben nota è la triste storia del Singār, la zona a maggioranza yazida in Iraq, colpita dalla furia dell'Is in misura tale da spingere alcune potenze a parlare di genocidio. Il problema è che quella zona non solo è abitata da yazidi, ma si trova anche su un asse stradale fondamentale per i collegamenti regionali, per cui l'Is ha fatto di tutto per conquistarla. Il Pkk è intervenuto al fianco dei peshmerga per salvare il salvabile, mentre i protagonisti geopolitici regionali e le potenze occidentali ritardavano gli interventi per valutare se si trattasse o meno di emergenza umanitaria. Alla fine il territorio è tornato sotto il controllo iracheno, ma la vita degli yazidi non è tornata alla normalità facilmente. Il Pkk ha creato una roccaforte a Singār.

Molti yazidi raccontano che terrorizzati dalle incursioni dell'Is fuggivano disperati verso i monti per cercare rifugio, per poi trovarsi nelle mani di membri del Pkk che abusavano di loro e li derubavano. A questi racconti si aggiungono quelli dei curdi siriani che dicono che per passare il confine dalla Siria all'Iraq devono pagare al Pkk tra i 250 e i 400 euro. Molte fonti affermano che in alcune zone il Pkk gestisce il traffico dei rifugiati che vogliono andare in Europa, con un'organizzazione molto efficiente che agisce su due fronti: organizza i viaggi (costosi) fino alla Turchia (senza assicurare il resto del viaggio che invece è nelle mani di trafficanti turchi), oppure compra i visti illegalmente.

I curdi maschi che tornano in Siria (cosa che accade ormai spesso perché i rifugiati vanno a trovare parte della famiglia restata là, o devono fare documenti o

altro) temono il Pkk perché appena attraversano il confine vengono reclutati a forza per andare a combattere nel Rojava. Questi racconti non possono essere verificati, ma sono numerosi. Quel che è certo è il forte scontento dei curdi iracheni – yazidi, šabak, musulmani – nei confronti del Pkk, anche se viene espresso sommessamente. Forse il Pkk fa fatica a controllare le azioni di alcune frange? Di certo il Krg sta facendo di tutto per accompagnare gentilmente, ma con fermezza, il Pkk alla porta. Dopo aver chiuso gli uffici di Yazda, un'ong dedicata alla causa degli yazidi che secondo molti è un braccio politico del Pkk, il Krg opta per azioni diplomatiche.

Il Pkk si sarebbe alleato con le milizie sciite sostenute dall'Iran che agiscono nel Krg, con l'intento di destabilizzarlo<sup>1</sup>. I legami con il Pkk hanno favorito l'Iran, perché hanno garantito il transito in un'area (Singār) strategica per entrare in Siria e combattere al fianco di al-Asad. Il Pkk avrebbe così rivelato il suo piano espansionistico nel Kurdistan iracheno, con conseguente indebolimento di quest'ultimo e degli interessi statunitensi in Iraq. La guerra all'Is sarebbe funzionale alla risoluzione dei conflitti intracurdi e alla definizione del rapporto tra curdi e turchi.

Intanto a maggio le Pmf (Forze di mobilitazione popolare), un'organizzazione sostenuta dall'Iraq che comprende circa 40 milizie per lo più sciite, hanno riconquistato la base di Sahl Singār sull'omonimo monte. La base non è in buone condizioni, ma verrà restaurata e costituirà un'importante piattaforma per le truppe di Ḥašid e per gli elicotteri iracheni che trasportano soldati e armi. La sua posizione in pieno deserto la rende cruciale. Le Pmf non sono sostenute dalla coalizione a guida americana, che diffida della forte influenza iraniana sull'organizzazione. Nel maggio 2017, mentre l'esercito regolare iracheno combatteva a Mosul, i paramilitari delle Pmf hanno lanciato l'offensiva per riprendersi il distretto di Qayrawān, a circa 95 chilometri da Mosul.

Il problema è che le Pmf, con le loro significative conquiste nella provincia di Ninive, hanno preso il controllo dell'asse di collegamento tra Mosul e il confine siriano. Ora che l'Is ha perso potere e territorio, sembra che le Pmf (leggi: Iran) stiano volgendo la loro attenzione verso gli iracheni. Hanno già chiesto ai peshmerga del Krg di ritirarsi dal Singār<sup>2</sup>: questo potrebbe dare origine a conflitti indiretti tra Iran e Turchia. A marzo 2017 ci sono stati scontri tra i peshmerga leali a Barzani e le Ybs, le Unità di resistenza del Singār, il gruppo armato yazida presumibilmente legato al Pkk. Gli scontri hanno causato almeno un morto<sup>3</sup>. La visita ufficiale di Barzani in Turchia sarebbe all'origine dello scontro, giustificato anche dallo sconfinamento dei peshmerga nell'area controllata dalle Ybs. I forti legami tra

1. R. ALAALDIN, «Arming the Kurdish Fighters of the YPG could backfire spectacularly on the US», *The Guardian*, 12/5/2107.

2. A. MAJIDYAR, «Barzani Complains to U.S. about Iraqi Popular Mobilization Forces in Sinjar», Middle East Institute, 6/6/2017.

3. M. DOLAMARI, «Clashes Stop between Rojava Peshmerga, PKK Affiliate in Sinjar», *Kurdistan24*, 3/3/2017.

Barzani e Turchia si esplicitano anche nella presenza di truppe turche nel campo di Ba'sha, dove addestrano i combattenti locali.

Il conflitto tra Pkk e Krg, che ha già causato morti, è visto con preoccupazione dalla Turchia che non è pronta a intervenire militarmente contro il Pkk se succedesse qualcosa ai suoi confini. A quel punto Istanbul e l'alleato curdo sarebbero in contrasto con le milizie sostenute dall'Iran, molto influenti a Mosul ovest. A gennaio 2017 il Krg ha raggiunto un accordo con il Pkk per il ritiro pacifico dell'Hpg, l'ala armata del Pkk, dal Sinğar. Alle rimostranze del Pkk che affermava di poter lasciare il Sinğar solo dopo che fosse assicurata la protezione degli yazidi (considerando che finora ha preparato le nuove forze del Sinğar in campi di addestramento nel Rojava), è stato risposto organizzando forze locali: le Ybs e la Yjê, le Unità delle donne yazide. La comandante della Brigata del sole Khatun Khider afferma che ormai gli yazidi sono ben organizzati e in grado di difendersi.

Restano da definire i dettagli del ritiro dell'Hpg dal Sinğar, ma intanto il Pkk si trova ancora là. Difficile lasciare una zona molto rilevante dal punto di vista strategico.

C'è poi la lotta per il controllo dei curdi siriani. Il Pyd, affiliato al Pkk, è diventato la forza militare dominante nel Nord della Siria e ha espulso i gruppi curdo-siriani vicini al Krg. Il Partito democratico della Siria, affiliato al Pdk di Barzani, aveva detto di voler dislocare i suoi 14 mila peshmerga nelle enclave curde in Siria dopo i colloqui di pace di Astana. Se lo facessero, disse lo Ypg in risposta, scoppierebbe la guerra civile.

Rudaw (rete di media curdi) riporta i ringraziamenti del portavoce del Krg, Safin Dizayi, al Pkk per aver affiancato i peshmerga nella battaglia contro l'Is nella regione, ma sottolinea quanto sia seria la questione, perché lo stesso Nechervan Barzani in una conferenza sull'indipendenza del Kurdistan tenutasi a dicembre 2016 presso l'Università americana del Kurdistan a Dahūk ha dichiarato ufficialmente che il Pkk dovrebbe lasciare il Sinğar, in quanto la sua presenza crea instabilità<sup>4</sup>.

Il Pkk resta nell'immaginario collettivo italiano ed europeo il campione della resistenza curda. L'epica non deve però irretire la razionalità. Rappresentanti del Pkk fanno da portavoce per tutti, pur non essendo stati investiti di questo ruolo, perché sono già ben introdotti ovunque. Bisogna ascoltare tutti, soprattutto in questo momento. I curdi sono tutti uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri.

3. L'11 luglio Barzani ha chiesto all'Unione Europea di rimanere neutrale se non può sostenere il referendum per l'indipendenza<sup>5</sup>. Nessun curdo può essere contro il referendum, sostiene Barzani, affermando anche che non esiste un momento giusto per l'autodeterminazione di un popolo. Quel momento arriva e basta. Nel Krg tutti i curdi dicono che voteranno sì, qualunque sia la loro affiliazione o identità, anche se permangono forti dubbi sul futuro dell'eventuale nazio-

4. H. AHMED, S. SYAMAND, «KRG and PKK Reach Agreement on Pullout from Sinjar», *Rudaw*, 5/1/2017.  
5. Barzani to EU: If You Cannot Support Our Referendum, Stay Neutral, *Rudaw*, 20/7/2017.



ne. Come verrà gestito lo Stato? E i servizi? È un referendum consultivo, ma ha un grande significato politico. Un'eventuale vittoria del sì potrebbe addirittura compromettere l'affiliazione politica dei cittadini curdi, perché se gli elettori di Gorran o del Puk votassero sì, andrebbero contro l'indirizzo dei loro stessi partiti.

Barzani intanto ha indetto elezioni anticipate a novembre<sup>6</sup> per venire incontro a Gorran che ha molto seguito tra i giovani, cercando di mostrarsi rispettoso della volontà di tutti. Gorran chiede elezioni sin dalle ultime consultazioni del 2009, e nel 2013 ha denunciato brogli nelle elezioni parlamentari, vinte dal Pdk con 38 seggi, in cui comunque ne ottenne 24 diventando così il secondo partito del paese, prima del Puk (18 seggi). Se Barzani ha indetto le elezioni parlamentari e presidenziali per il 1° novembre, lo ha fatto forse per calmare Gorran e per provare a convincerne i membri a far fronte comune contro Baghdad.

Il dossier include la richiesta di compensazione per le persecuzioni dei curdi durante il regime di Saddam con la distruzione delle infrastrutture della regione del Kurdistan, quando secondo dati ufficiali circa 182 mila curdi persero la vita e migliaia di villaggi curdi furono evacuati e distrutti dal governo iracheno<sup>7</sup>. Halabga, dove ci fu il più atroce episodio di uccisione pianificata di curdi con armi chimiche, è gemellata con Marzabotto. Nei villaggi sparsi per le montagne al confine con l'Iran gli abitanti portano ancora i segni delle armi chimiche sul loro corpo martoriato e molti bambini sono nati con malformazioni. Impressionante la collezione di proiettili esplosi da armi chimiche che vengono usati come decorazioni di piccoli caffè o delimitazioni di piccoli orti. La ferita è aperta.

Intanto, gli sciiti ritengono che Israele sarebbe dietro al referendum, con l'obiettivo principale di dividere e destabilizzare l'Iraq. Lo Stato ebraico ha pubblicamente appoggiato il referendum e si è detto pronto ad aiutare Arbil. Ci sono circa 150 mila ebrei di cultura curda in Israele e hanno da sempre un ruolo importante nelle relazioni con il Krg. La comunità ebreo-curda (Kjc) ha emesso un comunicato a favore del referendum, dicendo che la diaspora ebraica e gli ebrei curdi del Krg fanno appello a tutti i giusti perché votino per l'indipendenza. Barzani, per tutta risposta, ha intimato alle milizie sciite di stare alla larga dai confini del Krg e minacciato di rispondere con la forza alle intimidazioni.

Il senso di smarrimento resta forte pensando che dal 2011 il Kurdistan iracheno ha visto riversarsi sul suo territorio centinaia di migliaia di persone da luoghi diversi e per ragioni diverse, e che ogni volta che la situazione sembra assestarsi una nuova emergenza mette a dura prova il paese. Rifugiati siriani, sfollati yazidi, cristiani, ora gli abitanti di Mosul. In tutto questo la fermezza dei curdi è sorprendente. Ogni volta ripartono da capo. Secondo i dati diffusi dall'Unhcr, al 30 giugno 2017 nel Krg hanno trovato rifugio e assistenza 242.558 siriani. Oltre la metà (181 mila) si trova nel governatorato di Arbil, circa 80 mila a Dahūk e 30 mila a Suli. Si registrano più presenze ad Arbil perché è qui che sono sorti nuovi campi. Ma oltre

6. «Kurdistan to Hold Parliamentary, Presidential Elections November 1», *Rudaw*, 19/7/2017.

7. «Erbil Tallying Billions in Debts, Compensation Baghdad Owes Kurdistan», *Rudaw*, 20/7/2017.

140 mila persone non vivono nei campi: basti pensare che nel 2014 nel campo di Dūmiz 1 c'erano 75 mila persone, mentre oggi ne restano poco più di 30 mila. Molti sono tornati in Siria per dirigersi alla volta dell'Europa. Gli altri hanno trovato nuove sistemazioni fuori dal campo. A Dahūk, in città, vivono 33 mila siriani su una popolazione totale di circa un milione di persone.

Nel Krg ci sono 40 campi, tutti gestiti dal governo di Arbil che ha messo in piedi un'Unità di protezione che fa capo al Kurdish Directorate of Displacement and Migration (sezione locale dell'omologo ministero iracheno). Rispetto al 2016 la situazione è cambiata. A maggio 2016 nel Krg c'erano 1,6 milioni di rifugiati siriani<sup>8</sup>. Il decremento è dovuto all'emigrazione, per lo più verso l'Europa.

Dal 2011 a oggi il Krg ha ricevuto dalle Nazioni Unite circa 70 milioni di dollari per far fronte alla crisi dei rifugiati siriani, a fronte di una richiesta di 228 milioni. Arbil ha stanziato di tasca propria circa 60 milioni. L'impatto della crisi umanitaria è enorme, ma ha dato ai curdi iracheni la possibilità di raggiungere alti livelli di professionalizzazione e di entrare in contatto con organizzazioni di moltissimi paesi. Gli sfollati arabi, ad esempio, sono stati molto aiutati dalle ong saudite, con le quali i curdi hanno collaborato assiduamente.

I curdi hanno saputo creare un clima di tolleranza e serenità, anche se alcuni lo negano. Gli šabak<sup>9</sup> hanno accusato il Krg di perseguire una curdificazione forzata, obbligandoli a insegnare il curdo nelle loro scuole. Un'opinione condivisa dai turkmeni, che si lamentano delle politiche di esclusione verso le minoranze. Però il Krg ha attratto molte minoranze proprio per il suo spirito di tolleranza e per le normative nel complesso favorevoli al pluralismo. Il problema sta nel fatto che la composizione del governo e del parlamento non riflette la diversità demografica del paese, e persiste un sistema di gruppi egemoni e subalterni<sup>10</sup>. Fatto sta che a Bruxelles, nel luglio 2017, quando ha promosso il referendum il governo è andato con una delegazione che comprendeva anche rappresentanti yazidi, cristiani e turkmeni<sup>11</sup>.

Però i curdi sciiti, i feyli, si oppongono alla secessione. Vivono fuori delle zone controllate dal Krg, in particolare al confine tra Iran e Iraq, ma anche a Baghdad e nelle province meridionali, in particolare Nağaf e Karbalā'. Il 27 giugno Haidar Hisham, capo del comitato dei curdi feyli nella provincia di Wāsiṭ, ha annunciato ufficialmente l'opposizione al referendum. Altra questione delicata, quella dei curdi fuori dal Krg, da sempre emarginati a causa della loro presenza in territori sciiti. Sarebbero almeno 2,5 milioni: molti appartengono alla classe media e rivendicano un contributo notevole alla crescita della società irachena. I feyli temono che all'indomani del referendum si scatenino deportazioni, stragi e confische, perché l'indipendenza potrebbe portare a ritorsioni da parte di Baghdad.

8. Dati ufficiali del Krg.

9. Gli šabak sono un gruppo etno-religioso che vive per lo più nell'Iraq del Nord e che conta tra 100 e 150 mila membri.

10. *Protecting Minorities' Rights in the Kurdistan Region*, Middle East Research Institute, 2015, p. 5.

11. «Kurdish Referendum Delegation Headed by President Barzani Arrives in Brussels», *Rudaw*, 10/7/2017.



Turchia e Iran sono importanti cartine di tornasole nella partita. Molti temono la chiusura dello spazio aereo del Kurdistan con conseguente impedimento dei voli verso il nuovo Stato, un embargo totale dell'import-export, il supporto esterno ai dissidenti all'interno del Kurdistan, schermaglie con le forze del governo iracheno e le milizie sciite e ogni genere di attività sovversiva. Per quanto riguarda l'Iran i rischi potrebbero essere reali, ma un embargo da parte di Turchia e Iran insieme è improbabile. Troppo in competizione i due, troppo amore tra Krg e Turchia.

La verità è che nonostante le perplessità e i continui richiami, il sostegno internazionale al Krg anche se non esplicito è reale e lo rende meno vulnerabile. Perché ci piacciono tanto i curdi del Krg? I problemi interni ci sono, ma agli occhi dell'opinione pubblica occidentale e non solo sembrano scomparire di fronte all'epica battaglia di Mosul. È la Lepanto del XXI secolo: i peshmerga caduti sono martiri anche per noi.

Il giornalista curdo Wedad Hussein Ali, assassinato nel 2016, ha sollevato molti interrogativi sulla libertà di stampa nel Krg e sulle azioni dell'intelligence curda<sup>12</sup>. Il delitto d'onore di cui è stata vittima a Dahūk Sarwin Nobadar, una studentessa di 21 anni arsa viva dal padre, solleva problemi legati alla modernità della società curda, alla capacità dello Stato di esercitare un controllo sui sistemi tribali, alla reale posizione della donna<sup>13</sup>. La politica è avvelenata da violenze, come nel caso delle bombe in un ufficio del partito curdo-iraniano con sette morti<sup>14</sup>. Il terrorismo non risparmia il Krg, come nel caso dell'attentato sventato a Sulaymāniyya con quattro feriti<sup>15</sup>. I dipendenti dello Stato non ricevono i salari da mesi.

Ci sarà pure alla fine un consenso curdo generale sul referendum, che fa leva sull'identità. Ma alla base di una scelta tanto estrema c'è, in realtà, la crisi economica in cui versa il Krg, che con oltre 22 miliardi di debiti fa fatica a fornire elettricità alla popolazione. Sono già 19 i campi in cui le compagnie petrolifere internazionali hanno interrotto le prospezioni. WikiLeaks ha reso pubblico il progetto segreto del ministro delle Risorse naturali del Krg, Ashti Hawrami, di proporre alla Turchia l'acquisto di parte dei pozzi di petrolio per 5 miliardi di dollari<sup>16</sup>.

Alla tavola di questi curdi, più uguali degli altri agli occhi del mondo, c'è sempre posto per tutti.

*(ha collaborato Nicolamaria Coppola)*

12. «Iraqi Kurdistan: Kurdish Journalist Abducted, Killed. Threatened by Security Forces Over His Reporting», Human Rights Watch, 25/8/2016.

13. «Who to Blame to the Death of a Barzani Girl?», Kurdish Policy Foundation, 27/12/2016.

14. «Bombs Target Iranian Kurdish KDPI Party Office in Iraqi Kurdistan, Kill 7», *Ekurd Daily*, 21/12/2016.

15. M. DOLAMARI, «Kurdish Security Foils Terrorist Attack In Sulaimani: Four Injured», *Kurdistan24*, 15/8/2016.

16. «Documents Reveal Iraqi Kurdistan Govt Attempts to Sell Oil Fields to Turkey», *Ekurd*, 27/12/2016.




# LA PARABOLA DEL KURDISTAN VISTA DA ARBÎL

di Bayar DOSKY

---

*Nell'analisi di uno storico curdo, il percorso che dalle promesse non mantenute di Sèvres al prossimo referendum promosso dai leader del Kurdistan potrebbe sfociare nella nascita di uno Stato indipendente. La decisiva alleanza con gli Usa.*

---

1.  LL'EMIRO CURDO SHARAF KHAN BIDLISI (1540-1600) spetta il primato della definizione del Kurdistan come «nazione ed entità geografica», anche se fu il pensatore e poeta Ahmad Khani (1650-1707) il primo a invocare una rivolta della «razza curda» e la fondazione di un organismo politico comprendente tutti gli Stati ed emirati curdi che affrontasse turchi e persiani, sotto il cui controllo si trovava in quel tempo il Kurdistan. Si dovette tuttavia attendere l'arrivo dello sceicco Ubayd Allah al-Nahri (1830-1883) e la conclusione del XIX secolo per gettare le basi dell'ideologia nazionalista curda e dell'esistenza di una patria curda sull'onda di analoghe correnti di pensiero da poco sviluppatesi in Europa.

L'alba del Novecento recò con sé sviluppi contraddittori per il Kurdistan. Da una parte, la capitale ottomana Istanbul divenne il cuore pulsante della rinascita culturale e politica curda, trasformandosi in centro di irradiazione del movimento nazionalista. Dall'altra, i territori curdi divennero sempre più oggetto di un'accesa contesa politico-militare e degli appetiti delle grandi potenze. La competizione che, da inizio Ottocento, vedeva fronteggiarsi Regno Unito, Francia, Germania e Russia sfociò nella prima guerra mondiale, e proprio questo conflitto rese il Kurdistan terreno di confronto aperto tra i succitati attori.

Benché quattro anni di guerra avessero trasformato la maggior parte del Kurdistan in una distesa di rovine, il vuoto politico venutosi a creare – il primo dal XVI secolo – si sarebbe potuto rivelare una preziosa opportunità. Non pochi, però, erano gli scogli da superare. Con il successo delle trattative segrete tra Russia, Regno Unito e Francia atte a evitare ulteriori conflitti in caso di vittoria contro gli ottomani, nel 1916 la riscrittura ex novo dei confini della regione da parte dei ministri degli Esteri delle tre potenze (Sergej Dmitrievič Sazonov, Mark Sykes e François Georges-Picot) segnò il destino del Kurdistan, condannandolo alla spartizione tra Stati distinti.

Mentre durante la conferenza di pace di Parigi nel 1919 Francia e Regno Unito dichiararono che Armenia, Siria, Mesopotamia, Kurdistan, Palestina e Hîğâz si sarebbero dovuti separare definitivamente dall'impero turco, il disegno che i due alleati perseguirono fu all'insegna dell'egoismo e dell'ipocrisia. Obiettivo ultimo, infatti, era la realizzazione del piano Sykes-Picot, del tutto difforme rispetto alle decisioni prese durante la conferenza di pace e alla promessa di uno Stato curdo indipendente contenuta nel trattato di Sèvres, firmato il 10 agosto 1920.

Il trattato di Losanna del 24 luglio 1923 rappresenta ufficialmente la pietra tombale sul progetto del Kurdistan delineato a Sèvres, tradito anche dalle politiche intraprese nei confronti dei curdi da parte dei paesi sorti in Medio Oriente dopo il primo conflitto mondiale. La maggior parte dei territori curdi toccò alla Turchia, un'altra porzione alla Siria e le regioni meridionali del Kurdistan al Regno dell'Iraq, creato da Londra con la fusione dei due distretti ottomani di Bassora e Baghdad (a lungo irrisolta rimase la questione di Mosul, non regolata a Losanna e all'origine di una crisi diplomatica turco-britannica).

Dal tradimento di Sèvres ha origine la battaglia curda per un proprio Stato.

2. Con la nascita della Repubblica di Turchia nel 1923, il centro del movimento nazionalista curdo si sposta da Istanbul a Sulaymāniyya, nel Kurdistan meridionale. Qui l'élite curda si era trasferita e aveva assistito al tentativo di instaurare un regno curdo sotto la guida di Mahmud Barzani. Questi aveva ottenuto dalle autorità mandatarie britanniche l'insediamento di un governo curdo proprio nella città di Sulaymāniyya.

Londra non dovette inaugurare una propria «politica curda», poiché secondo l'accordo Sykes-Picot il Kurdistan meridionale – tranne le città di Kirkūk e Hanaqîn – era di competenza francese. A Sulaymāniyya, inoltre, i britannici avevano già fatto intendere ai curdi che questi ultimi avrebbero ottenuto un governo e un regno propri, non soggetti a Baghdad. «I curdi rappresentano una garanzia per la stabilità interna e sono di gran lunga migliori di persiani e arabi poiché posseggono grandi capacità di apprendimento e progresso, caratteristiche queste sconosciute ai loro vicini. (...) I curdi – a differenza di altri popoli mediorientali – possono certamente trarre beneficio dalla creazione di un governo stabile e avanzato». Così secondo il maggiore Edward William Charles Noel, primo aiutante del governatore britannico a Bassora e Baghdad. Per sfortuna dei curdi, questa posizione non era condivisa da tutti quando in discussione era il futuro del Kurdistan meridionale. Il resto delle autorità britanniche in Mesopotamia – inclusi l'alto commissario in Iraq Percy Cox e i suoi importanti consiglieri e collaboratori Gertrude Bell e Arnold Wilson – riteneva la concessione dell'autogoverno al Kurdistan meridionale pregiudizievole per il futuro dell'Iraq, Stato creato proprio dai britannici e alla cui guida essi avevano posto un monarca venuto dal Hîğâz. Ma la disputa aveva già trovato una soluzione nel 1920, con l'annessione del Kurdistan meridionale da parte del regno sunnita di Baghdad. Ovvero ben prima del

1923, quando l'annessione fu definitivamente sancita dalla «commissione Mosul» costituita dalla Società delle Nazioni. Beneplacito questo accolto con approvazione dal duo Cox-Bell e con malcelata rassegnazione dal futuro premier – allora ministro delle Colonie britannico – Winston Churchill, che ammonì come «nessun arabo che salirà al potere in Iraq mostrerà alcun interesse per i curdi e per la loro questione nazionale. Provvederà piuttosto a ignorarli od opprimerli in quanto minoranza.»

La reazione britannica di fronte alla proclamazione di un «Regno del Kurdistan» nel 1922 da parte di Mahmud Barzani prelude alle sorti della regione sotto l'amministrazione araba di Baghdad. Per sedare i moti curdi negli anni Venti, Londra giunse infatti a bombardare Sulaymāniyya e i villaggi circostanti. Grazie alla Royal Air Force e all'azione efficace dell'esercito e della polizia iracheni – creati dai britannici – nei primi anni Trenta il movimento nazionalista curdo venne ridotto all'impotenza, ponendo così fine a una serie ininterrotta di rivolte. L'uccisione di manifestanti civili da parte delle forze irachene il 6 settembre 1930 nel centro di Sulaymāniyya costrinse infine Mahmud Barzani alla resa e al conseguente esilio, prima a Bassora e poi a Baghdad.

Il fattore petrolifero, lo squilibrio settario tra la minoranza sunnita che da Baghdad governava la maggioranza sciita e i falsi miti sull'assenza di un'élite politica curda qualificata fecero sì che le aspettative degli abitanti del Kurdistan meridionale fossero ampiamente disattese. Per esprimere il proprio scontento nei confronti delle politiche britanniche, la popolazione curda boicottò in massa il referendum organizzato da Londra nel 1920 per conferire una qualche legittimità alla nomina dell'emiro Fayṣal a re dell'Iraq, e con altrettanta fermezza rifiutò la scelta tra l'annessione alla Turchia e quella all'Iraq sancita poi nel 1923 dalla già citata «commissione Mosul» creata *ad hoc* dalla Società delle Nazioni.

3. Abbandonata Sulaymāniyya, nuovo centro politico e militare del nazionalismo curdo divenne la regione di Barzan. Da qui a dirigere il movimento indipendentista fu prima Ahmed Barzani e poi, dal 1932, suo fratello Mustafa. A partire dal 1943, quest'ultimo richiese a Baghdad il riconoscimento del Kurdistan meridionale come di un'entità geografica cui fossero concesse un'amministrazione autonoma e una partecipazione equa in seno al governo centrale. In occasione della prima Assemblea Generale delle Nazioni Unite tenutasi a San Francisco nel 1945, Mustafa Barzani inviò addirittura un appello accompagnato da una carta del Grande Kurdistan.

Sostenuto dal Regno Unito, il governo iracheno non tardò a liquidare le richieste di Barzani come fantasie e dopo un breve periodo di trattative inviò l'esercito in Kurdistan per inaugurare decenni di guerra senza fine, punteggiati da negoziati in concomitanza con l'avvento al potere a Baghdad di ogni nuovo esecutivo. Fatto questo frequente in un paese che dai primi del Novecento a oggi non ha conosciuto alcuna forma di stabilità.

Braccato dall'Aviazione britannica, Barzani decise di varcare i confini iracheni e raggiungere con cinquecento combattenti il Kurdistan iraniano per aderire all'autoproclamata Repubblica di Mahabad, dove ottenne l'incarico di comandante in capo delle Forze armate. Nel frattempo, il 16 agosto 1946 Barzani fondò il Partito democratico del Kurdistan, sotto la cui egida intendeva riunire e dirigere gli indipendentisti del Kurdistan meridionale durante l'esilio.

Con la proclamazione della Repubblica d'Iraq nel 1958, il popolo curdo ricevette il primo riconoscimento ufficiale. Venne descritto come «partner» degli arabi all'articolo 3 della costituzione (articolo questo scomparso dalle versioni successive della legge fondamentale).

Le relazioni curdo-irachene entrano nuovamente in crisi nel settembre 1961, con Mustafa Barzani che dà inizio alla più lunga insurrezione curda del XX secolo. Quando nel 1970 il governo del Ba't riconosce l'autonomia governativa del Kurdistan meridionale la rivoluzione e il suo leader divengono un modello di successo per l'intero popolo curdo.

A quattro anni dalla sigla del cosiddetto «armistizio curdo», il Ba't era riuscito a eliminare ogni tipo di opposizione al proprio potere. Diede così inizio all'attuazione dell'«accordo di pace in Kurdistan». A fronte della fine della rivolta, tra il 1974 e il 1979 il governo di Baghdad rispose con la deportazione in Iran di circa 200 mila curdi (compresi gli esponenti della dirigenza nazionalista). All'inizio degli anni Ottanta venne poi inaugurato un decennio contraddistinto dall'impiego di armi chimiche ed espulsioni forzate a danno dei curdi. Nel corso del genocidio noto come al-Anfāl, 200 mila civili curdi furono uccisi e gettati in fosse comuni nel deserto iracheno e circa il 90% dei villaggi fu distrutto. Non v'è dubbio alcuno che parte della responsabilità di questa tragedia gravi sulle spalle della leadership curda, in particolare per la fiducia incondizionata accordata agli Stati Uniti.

Inoltre dobbiamo ricordare la lezione degli accordi di pace siglati dal movimento nazionalista curdo sotto la guida di Ahmed e Mustafa Barzani: tregue utilizzate da Baghdad per riprendere fiato prima di avviare un nuovo conflitto. Questa campagna militare perdura dal regno di Fayṣal al governo di Nūrī al-Mālīkī passando per la guerra del Kippur, quella contro l'Iran (1980-88) e l'occupazione irachena del Kuwait nel 1990.

Ma a partire dagli anni Venti fino agli anni Ottanta del secolo scorso obiettivo precipuo degli sforzi bellici è stato il Kurdistan: la regione di Sulaymāniyya (1923-1931), le aree di Barzani e del Zāb (1932-1936 e 1943-1940), tra il 1961 e il 1970 l'intero Kurdistan ridotto a campo di battaglia, con anche le città principali bersagliate tra il 1974 e il 1979.

4. La sequela di operazioni finalizzate all'annientamento del Kurdistan a colpi di stravolgimenti demografici ed espulsioni forzate non finisce con l'intervento statunitense contro l'esercito di Saddam nell'agosto 1990 in risposta all'invasione del Kuwait o con l'appello del presidente George Bush senior al popolo iracheno

perché tentasse di «convincere il loro dittatore a deporre le armi». La risposta curda all'invito della Casa Bianca non tardò ad arrivare. All'ennesima sollevazione contro Baghdad, le forze di Saddam Hussein risposero con una campagna punitiva finalizzata a sconfiggere la resistenza curda. In seguito all'azione militare un milione e mezzo di curdi fu spinto alle frontiere con Turchia e Iran. A quest'immane tragedia umanitaria risposero le Nazioni Unite con la risoluzione 688 dell'aprile 1991. A essa fece seguito la creazione di una *no-fly zone* in parte del Kurdistan iracheno. Questo fu il primo documento di diritto internazionale a contenere la parola «curdi» dalla fondazione dell'Onu. Obiettivo precipuo della costituzione di una *no-fly zone* all'interno dei confini iracheni – a nord del 36° parallelo – era il ritorno in sicurezza dei rifugiati nelle proprie case sotto la diretta protezione anglo-statunitense. A questa decisione il governo iracheno rispose con l'imposizione di un embargo interno a carico dell'area in oggetto.

Dopo tali convulsi sviluppi, il 19 maggio 1992 nel Kurdistan iracheno si svolsero le prime elezioni libere organizzate in Iraq. Le consultazioni portarono alla formazione del parlamento e di un governo di coalizione composto da 15 ministri provenienti dalle file del Partito democratico del Kurdistan (Kdp) e dall'Unione patriottica del Kurdistan (Puk). In occasione della seduta inaugurale del 4 ottobre, la prima decisione presa dal parlamento – al cui interno erano presenti anche deputati turkmeni e cristiani – riguardò l'adozione del federalismo.

I successivi accadimenti politici in Kurdistan sono stati determinati da un insieme di fattori che va dai tentativi di consolidamento del potere nell'amministrazione ordinaria in opposizione al centralismo di Baghdad fino alla collaborazione con i vicini in un contesto geopolitico regionale caratterizzato da elevata volatilità. Altra carenza del governo curdo era rappresentata dall'assenza di un ministero o di un altro organismo indipendente preposto agli Esteri a fronte dei rapporti necessariamente costanti con truppe internazionali, organizzazioni umanitarie e agenzie delle Nazioni Unite. All'Onu in particolare va ricondotta la risoluzione 986 del 1996, con la quale si diede inizio al programma Oil for food, tramite il quale la maggiore organizzazione internazionale esprime la propria solidarietà nei confronti delle autorità del Kurdistan, regione per la quale venne stanziato il 13% dei ricavi derivanti dal petrolio iracheno.

La gestione dei rapporti con le organizzazioni internazionali, tuttavia, era il compito più semplice per il governo curdo. Impossibile ignorare, infatti, vicini ben diversi dalla pacifica Svizzera come l'Iran, la Siria e la Turchia, minacce che andavano ad aggiungersi a quella del Ba'ṭ al potere a Baghdad. Ciononostante, eventuali escalation politico-militari furono evitate grazie a numerosi vertici multilaterali (solo nel 1992 sei ebbero come oggetto il Kurdistan iracheno) e tutt'al più si arrivò a sconfinamenti turchi e iraniani nelle *no-fly zones*. Il 17 settembre 1998, la firma dell'accordo di pace tra Masud Barzani (Pdk) e Jalal Talabani (Puk) con l'intermediazione statunitense ha aperto poi la pagina delle relazioni dirette tra Arbil e Washington, tramutatesi in solida alleanza a partire dal 2003.

Il maggior successo diplomatico curdo rimane tuttavia l'instaurazione di relazioni economiche e politiche equilibrate con Iran e Turchia. Sfruttando le occasioni negoziali di volta in volta offerte da Ankara, Teheran e dagli Stati arabi, è stato possibile convincere i vicini del Kurdistan ad astenersi da qualsiasi atto suscettibile di minacciare la sicurezza della Regione autonoma o dell'Iraq tutto.

Con l'ingresso delle truppe americane a Baghdad il 9 aprile 2003 si compie il collasso definitivo delle istituzioni statali irachene. In questo modo le autorità del Kurdistan divengono l'unica espressione di potere legittimo nel paese, cui è affidata la missione di rifondare lo Stato. Il primo documento ufficiale del nuovo Iraq – la legge per l'amministrazione dello Stato dell'Iraq per il periodo transitorio, del 2005 – riconosceva il governo regionale del Kurdistan come organismo legale effettivo. Estremamente rappresentative del peso del fattore curdo nel panorama politico iracheno furono nel 2005 l'elezione di Jalal Talabani a capo di Stato in aprile e quella di Masud Barzani a presidente del Kurdistan in ottobre. Primo ministro del governo regionale del Kurdistan venne invece nominato Nechirvan Barzani. Nel 2006 ci furono poi importanti novità sul piano delle relazioni tra Kurdistan e resto del mondo grazie all'istituzione di un dipartimento per le Relazioni estere diretto da un ministro e alla trasformazione delle rappresentanze del Partito democratico del Kurdistan (Kdp) e dell'Unione patriottica del Kurdistan (Puk) negli Stati Uniti e in Europa in rappresentanze ufficiali del governo curdo.

Il periodo compreso tra il 2000 e il 2013 è stato una fase d'oro per l'economia, la politica e la diplomazia curda. In quegli anni Arbīl ha superato Baghdad, Teheran e Damasco per reddito pro capite della popolazione, divenendo un importante hub aereo grazie alla costruzione di un aeroporto internazionale – un secondo fu realizzato a Sulaymāniyya – che collega il Kurdistan al resto del mondo libero senza passare per la Turchia, l'Iran o la Siria. La città è divenuta anche un centro della diplomazia, arrivando nel 2016 a ospitare una trentina di delegazioni straniere. Impossibile non citare, infine, il petrolio, la cui esportazione – in piena autonomia da Baghdad – ha superato i 600 mila barili al giorno.

Come ogni paese in via di sviluppo, neppure il Kurdistan è indenne da problemi quali il buon funzionamento del processo democratico, la partecipazione di donne e giovani alla crescita, la corruzione o l'economia illegale. Ipoteche queste che, a parere di Masud Barzani, gravano sul futuro del Kurdistan più del cosiddetto Stato Islamico (Is).

5. A partire dagli attacchi dell'Is ai confini meridionali del Kurdistan, la regione è entrata nella storia per la resistenza messa in campo dalla popolazione, supportata dalle armi statunitensi. La velocità con cui i peshmerga hanno preteso di prendere le redini dell'azione militare conto Dā'īš ha aumentato come mai prima d'allora la stima di cui gode il Kurdistan nel mondo, con Arbīl al centro della diplomazia mondiale grazie alle visite di personalità quali il segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon e il presidente francese François Hollande.



Alla luce del percorso inaugurato nel 1992, i decisori politici della regione non possono prescindere da alcune priorità. Innanzitutto, gli anni di conflitto con Baghdad tra il 2003 e il 2013 dovrebbero aver fatto comprendere ai curdi che il potere centrale iracheno post-Saddam Hussein perpetua il modello di Stato fallito di matrice britannica vigente in Iraq dagli anni Venti da cui non ci si può attendere altro se non il ricorso allo strumento bellico nei confronti del Kurdistan (illuminante in tal senso è il ricorso all'esercito nella regione per ben due volte da parte dell'ex primo ministro iracheno Nūrī al-Mālīkī). D'altronde, in questi vent'anni di governo autonomo il Kurdistan si è rivelato capace di garantire stabilità, pluralismo e avviamento pacifico al potere in una misura superiore a Baghdad e ai paesi vicini. Una differenza rispetto a questi ultimi si registra anche nell'assenza di tensioni etniche, settarie o sociali malgrado la lotta aperta contro l'Is, la profonda crisi economica e l'acceso confronto politico tra i partiti curdi, fenomeni questi che non hanno compromesso la stabilità interna. Importante per la sicurezza di Europa e Stati Uniti è stata poi la battaglia dei peshmerga per arrestare l'espansione dell'Is, atto di riconoscimento nei confronti dell'Occidente e della comunità internazionale grazie a cui furono istituite nel 1991 zone sicure per profughi e rifugiati curdi.

Indispensabile è tuttavia porre fine con gli strumenti diplomatici a un secolo di conflitto con la Turchia e instaurare rapporti costruttivi con l'Iran e i paesi arabi ed europei comparabili all'alleanza con gli Usa.

Ad ogni modo, i fattori a favore del progetto di un Kurdistan indipendente superano quelli contrari – i quali d'altra parte, dal punto di vista sia economico sia geopolitico, sono tutt'altro che trascurabili. La strada verso il referendum indipendentista è irta di ostacoli e non priva di rischi. Ma il Kurdistan ora è chiamato a sfruttare la propria posizione negoziale privilegiata, resa possibile dai successi nella guerra contro l'Is per affermare il proprio peso geopolitico e ottenere un riconoscimento legale.

Anche assistere inermi alla fine del conflitto contro Dā'ish in Iraq comporterebbe pericoli non indifferenti. In tal senso, una lezione importante per il Kurdistan è costituita dalla condizione vissuta in Iraq dagli arabi sunniti, vittime delle politiche attuate dal governo di Nūrī al-Mālīkī con il sostegno iraniano il cui scopo ultimo era l'annientamento socioeconomico della comunità sunnita, ma che hanno finito per produrre il cosiddetto Stato Islamico. La mobilitazione di due blocchi – arabi sunniti e turchi da una parte, arabi sciiti e iraniani dall'altra – è il frutto del fallimento del progetto di islam moderato promosso dall'Occidente, i cui interessi sono irrimediabilmente danneggiati dall'ascesa dell'islam settario.

Valida alternativa a quest'ultimo è la «mobilitazione nazionale» di cui il popolo curdo è protagonista e il cui fine è il rafforzamento del progetto di Kurdistan indipendente. Un'alternativa che, similmente alla formazione degli Stati nazionali europei, si basa sulla partecipazione ai valori di una civiltà caratterizzata da varietà etnico-religiosa e da un islam «alla curda», moderato e apolitico. Un antidoto naturale all'estremismo cui l'Occidente dovrebbe ispirarsi.

Come già Noel all'inizio degli anni Venti, anche Condoleezza Rice ha riconosciuto il valore aggiunto dei curdi. In *Democracy: Stories from the Long Road to Freedom*, l'ex segretario di Stato Usa scrive che «nel confronto con il resto della popolazione irachena, i curdi si sono rivelati i più abili a governare se stessi». Tuttavia, la determinazione della comunità internazionale nel voler preservare l'unità dell'Iraq post-Saddam ha comportato la «subordinazione dell'attore più abile – Arbil – all'inetta Baghdad». Se saprà riconoscere i mutamenti intercorsi in Medio Oriente e non ripeterà gli errori britannici da cui per il Kurdistan tante sofferenze sono derivate, l'Occidente potrà finalmente affermare di avere imparato qualcosa dalla storia.

(traduzione dall'arabo di Alessandro Balduzzi)


# LA PARTITA DEGLI SFOLLATI D'IRAQ

di Irene COSTANTINI

---

*La sconfitta dell'Is si lascia dietro milioni di profughi, dispersi in un mosaico etno-religioso difficile da ricomporre. Sul tema del rientro, Arbil e Baghdad sono impegnate in una disputa per ridefinire gli equilibri interni. La diffusa sfiducia verso il potere centrale.*

---

1.  A SCONFITTA DEL SEDICENTE STATO Islamico (IS) a Mosul segna l'inizio di una nuova fase nella recente storia irachena. Ora che rimangono solo poche aree da liberare, vengono al pettine i nodi legati sia all'avanzata dell'Is sia alle operazioni militari volte a sradicarlo. Tra questi vi sono gli oltre tre milioni di profughi rifugiatisi in varie parti del paese e il loro ritorno nei luoghi d'origine. Nonostante l'importante coinvolgimento di governi e organizzazioni umanitarie (occidentali e non) nell'assistenza e nella gestione della crisi, la questione degli sfollati rimane una competenza nazionale e una priorità politica del paese. Il rientro degli sfollati, infatti, non è una questione puramente umanitaria: è una delle poste in gioco nel futuro assetto geopolitico dell'Iraq.

Il problema degli sfollati è presente anche nella regione curda irachena, dove si intreccia con una situazione politica, economica e sociale particolarmente complessa. In aggiunta allo stallo politico sulla questione della presidenza e del parlamento curdo, la crisi economica che la regione ha dovuto fronteggiare dal 2014 è stata aggravata dall'arrivo di oltre 1,3 milioni di sfollati iracheni (su una popolazione curda di circa 6 milioni) provenienti prevalentemente da Ninive, Salāḥ al-Dīn e Diyālā, le tre province più colpite dall'avanzata dell'Is insieme all'Anbār. Via via che nuove aree vengono liberate, il ritorno degli sfollati diventa possibile, ma il processo non è privo di ostacoli. Alla devastazione di interi villaggi e città si aggiungono la carenza di opportunità economiche, un forte senso d'insicurezza tra le minoranze religiose ed etniche, agende politiche conflittuali.

Il ritorno degli sfollati nei territori tra la regione curda e l'Iraq risulta spinoso a seconda di specifici e circoscritti contesti locali; nel complesso però il fenomeno si presenta come un prisma attraverso il quale osservare la ridefinizione identitaria della popolazione irachena, alla luce delle spinte indipendentiste curde e della gestione dei territori contesi tra Baghdad e Arbil.

2. Il massiccio spostamento di popolazione causato dall'avanzata dell'Is non è certo un evento inedito in Iraq. Almeno dagli anni Settanta, lo sfollamento è stato un elemento chiave nelle politiche di arabizzazione promosse dal partito Ba'ṭ e da Saddam Hussein per modificare il tessuto identitario dei territori settentrionali, da Ḥanaqīn (verso il confine iraniano) a Singār (verso il confine siriano), passando per Kirkūk. Quest'ultima provincia è stata particolarmente colpita soprattutto dopo la prima guerra del Golfo, quando l'instaurazione di una *no-fly zone* a nord del 36° parallelo pose le basi per un'autonomia territoriale curda, dalla quale però fu esclusa Kirkūk. Nel 2000 uno studio dell'agenzia Onu UN-Habitat stimava che gli sfollati nelle tre province curde di Dahūk, Arbīl e Sulaymāniyya si aggirassero sugli 800 mila, a fronte di 3,5 milioni di residenti in totale <sup>1</sup>.

Il cambiamento di regime nel 2003 non ha posto fine ai trasferimenti di popolazione: se alcune aree nel Nord hanno vissuto un'inversione del processo di arabizzazione (ad esempio Ḥanaqīn), lo sfollamento è diventato il risultato – nonché una delle tattiche – del conflitto apertosi dopo la caduta di Saddam Hussein. Secondo l'Organizzazione internazionale delle migrazioni, nel 2008 il numero degli sfollati interni era «senza precedenti» <sup>2</sup>, stimato in circa 2,7 milioni. Il principale fattore di questa ondata è stata la violenza del conflitto civile culminato tra il 2006 e il 2008, ma la sua conseguenza è stata politicamente rilevante: si è radicato nella popolazione un senso di sicurezza ancorato all'identità, piuttosto che alle istituzioni. Baghdad, epicentro della violenza, ha conosciuto un radicale processo di cambiamento demografico teso all'omogeneizzazione etno-religiosa, a scapito dei numerosi quartieri misti prima esistenti in città.

Gli oltre tre milioni di sfollati causati dall'avanzata dell'Is nel 2014 si inseriscono in questo scenario, ma il fenomeno si differenzia dalle ondate precedenti per la rapidità e il volume della crisi, che ha messo a dura prova la capacità del paese (e delle potenze esterne) di gestire i trasferimenti di popolazione. Le vicende degli sfollati presentano aspetti specifici, come la disponibilità di mezzi economici, il supporto di parenti e amici o la condizione sociale, ma le scelte individuali si inquadrano in una prospettiva più ampia dove i fattori politici, sociali ed economici condizionano gli spostamenti di popolazione. In particolare, il massiccio movimento dopo il 2014 ha mantenuto quel tratto comunitario che si è affermato dal 2003, cioè la percezione della sicurezza in chiave etno-settaria.

Fuori dalla regione curda, questo è avvenuto ad esempio nelle province di Karbalā', Bābīl e Nağaf (e in misura minore nelle altre province a maggioranza sciita meno toccate dal fenomeno), che hanno attratto varie denominazioni etniche (turcomanni, šabak e arabi), quasi tutte di religione musulmana sciita. L'aspetto comunitario dello sfollamento si ritrova anche tra gli oltre 1,3 milioni di sfollati iracheni arrivati nella regione curda irachena. La popolazione arabo-sunnita, la più

1. «UN Habitat, 2001. IDP Site and Family Survey», Final report, gennaio 2001.

2. «Five Years on, More People Displaced than ever before», Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), 18/3/2008.

numerosa tra gli sfollati, ha trovato rifugio in varie parti del paese ed è il gruppo numericamente maggiore anche nella regione curda.

A questo si aggiunge un'alta concentrazione di minoranze religiose ed etniche. Quasi tutta la popolazione cristiana caldea, gli yazidi, i curdi (sunniti e sciiti), gran parte degli šabak e dei turcomanni sunniti hanno preferito le tre province curde irachene<sup>3</sup>. Dahūk è diventato un epicentro per la popolazione degli yazidi, così come il quartiere cristiano di Arbīl, 'Ankāwā, lo è per le varie denominazioni cristiane.

Lo spostamento massiccio di popolazione ha portato a un mutamento demografico in alcune aree del paese, cui si è aggiunto un cambiamento nel controllo militare di parte dei territori d'origine degli sfollati, dovuto all'offensiva contro il «califfato». Quest'ultimo infatti si è spinto in molte delle aree contese tra Baghdad e Arbīl, che corrispondono anche alle zone più eterogenee del paese.

L'imminente sconfitta dell'Is si inserisce quindi in una più ampia ridefinizione geopolitica del paese. La linea del fronte, stabilita militarmente dai peshmerga, è considerata ora il confine politico della regione curda, che rivendica alcuni dei territori liberati dallo Stato Islamico. Le più alte cariche politiche della regione hanno ripetutamente affermato che i peshmerga non si ritireranno dalla linea del fronte. «Decideremo i nostri confini sulla base di quei territori che sono stati liberati dal sangue versato dai nostri peshmerga», ha affermato già nel luglio 2016 Nechirvan Barzani, primo ministro della Regione curda<sup>4</sup>. La decisione però è unilaterale e non condivisa da Baghdad.

3. È in questo contesto che è cominciato il ritorno degli sfollati, influenzato da molti fattori come la distruzione delle abitazioni, la disponibilità di lavoro, l'accesso ai servizi di base, il livello di sicurezza e le tensioni sociali. Sempre secondo l'Organizzazione internazionale delle migrazioni, sono circa 1,9 milioni i ritorni stimati a giugno 2017, molti dei quali registrati nella provincia di al-Anbār<sup>5</sup>. Se il numero complessivo è relativamente alto, in diversi casi il ritorno è ostacolato dalla complessità geopolitica del paese.

Le tensioni e le contese territoriali tra Baghdad e Arbīl contribuiscono infatti a rendere problematico il rientro. Le minoranze etno-religiose sono spesso ostaggio di queste tensioni, che si riverberano all'interno delle stesse comunità. «Quando andiamo dal governo centrale e ci lamentiamo, il governo ci dice che siamo curdi e che la regione curda irachena è responsabile. Quando andiamo dalla regione curda irachena, la regione ignora gli šabak. Metà della popolazione degli šabak sta con il governo centrale e metà con la regione, ma entrambi ci ignorano e ci emarginano. Ora gli šabak stessi sono divisi», riferiva il 14 giugno scorso a Ġamgamāl (Ninive) uno sfollato da Ba'šīqa.

3. «Ethno-religious groups and displacement in Iraq», Oim, 2<sup>nd</sup> report, 2016.

4. «PM Barzani Says Independence Issue Will Be Discussed with Baghdad», *Rudaw*, 25/7/2016.

5. DTM data, Oim, [iraqdtm.iom.int](http://iraqdtm.iom.int)

Come gli šabak, anche gli yazidi – minoranza religiosa di circa 5-600 mila persone concentrate soprattutto nel distretto di Sinğār, una delle aree contese nella provincia di Ninive – sono internamente divisi: a quanti legano il futuro di Sinğār alla regione curda, appoggiandosi principalmente al Partito democratico curdo (Pdk), si contrappongono quanti guardano all'Iraq federale. Vi sono poi altri attori, come il Partito dei lavoratori curdi (Pkk) e le forze locali ad esso legate. La conseguente confusione circa il controllo dei territori d'origine degli yazidi contribuisce a creare un generale senso d'incertezza.

Simili dinamiche si ritrovano anche tra i cristiani, che restano in larga parte sfollati, principalmente tra Dahūk e Arbīl, e che nel complesso sembrano per ora poco intenzionati a tornare nella piana di Ninive da cui provengono. «La regione curda irachena vuole prendere il controllo di Qarāqūš perché sono loro che l'hanno liberata e difesa, ma il governo centrale non glielo permette. Noi siamo nel mezzo e non sappiamo cosa fare. Questo è lo stesso problema per gli yazidi. Ma loro hanno sofferto più di noi»: così uno sfollato da Qarāqūš, sentito ad Arbīl il 13 giugno.

La città di Qarāqūš, che un tempo ospitava circa 60 mila abitanti per lo più cristiani, ha visto sinora il ritorno di poche famiglie; anche altre aree precedentemente abitate dai cristiani (inclusa Mosul e dintorni) rimangono prevalentemente abbandonate. Questo senso d'incertezza verso le aree d'origine lascia solo due scelte: rimanere nei luoghi dello sfollamento oppure lasciare l'Iraq. Quest'ultima opzione è molto diffusa sia tra le comunità cristiane che tra gli yazidi, convinti delle pochissime possibilità di sopravvivenza in Iraq.

Altrove, nelle aree contese, le tensioni tra Baghdad e Arbīl hanno prodotto diversi scenari. Un caso è Ġalawlā', città di circa 80 mila abitanti nella provincia di Diyāla. Nel 2014 è finita sotto il controllo dello Stato Islamico, per essere poi liberata dai peshmerga. In questo caso, il ritorno di gran parte della popolazione è stato il risultato di un accordo tra il Partito patriottico del Kurdistan (Puk) e l'organizzazione Badr, una delle milizie delle al-Ḥašd al-Ša'biyy, le forze di mobilitazione popolare create in risposta all'avanzata dell'Is. Mentre il Puk ha mantenuto il controllo di Ġalawlā', la vicina al-Sa'diya è controllata dalla milizia Badr: qui il ritorno è ancora limitato, perché tra la popolazione arabo-sunnita rimane un forte senso di timore nei confronti delle al-Ḥašd al-Ša'biyy, considerate (come in alcune aree di Ninive e altrove) il principale ostacolo al ritorno. «Speriamo che qualcuno ascolti le nostre voci. Molte aree hanno visto il ritorno della popolazione locale, ma non Ġurf al-Šaḥr (un distretto nella provincia di Bābil, *n.d.r.*). Nessuno è tornato lì. Ci sono solo le milizie, ma nessun civile. Hanno preso tutto. Non permettono alla popolazione locale di tornare e si rifiutano di rimettere il territorio nelle mani del governo» (sfollato da Ġurf al-Šaḥr, Sulaymāniyya, 14 giugno 2017).

Se tra Ġalawlā' e al-Sa'diya un accordo sul controllo del territorio è stato raggiunto, almeno temporaneamente, lo stesso non si può dire per altre aree, come Ūtz Ūḥrmātū, anch'essa contesa tra Baghdad e Arbīl, liberata dall'Is tra ottobre e novembre 2014. Qui le milizie sciite e quelle turcomanne (una delle minoranze irachene, divisa tra una componente sciita e una sunnita) si sono scontrate con i

peshmerga, rendendo l'area altamente insicura e soggetta, recentemente, a nuovi attacchi dello Stato Islamico. Come in altre aree, è la popolazione arabo-sunnita a trovarsi impossibilitata a ritornare. A volte entrano in gioco le forti tensioni sociali provocate dallo stigma della collaborazione con lo Stato Islamico: dal singolo individuo il marchio è esteso alla famiglia o alla tribù. «Se tuo figlio è stato un membro dello Stato Islamico, la tua famiglia deve lasciare il villaggio e andare altrove. Purtroppo, in tutti i villaggi hanno trovato almeno tre, quattro persone appartenenti allo Stato Islamico. Tutti i villaggi nell'area di Maḥmūr hanno preso la stessa decisione, le famiglie che hanno un membro nello Stato Islamico devono andarsene e le loro case vengono distrutte. In un villaggio vicino al mio, dieci, forse venti case sono state distrutte per questo motivo», dice uno sfollato da Kodel (area di Maḥmūr) ascoltato a Dibḡa il 22 giugno.

Altre volte entra in azione una politica di ingegneria demografica volta a modificare l'assetto geopolitico di alcuni territori. Oltre a Kirkūk, dove migliaia di famiglie di sfollati interni, ma anche di residenti arabi, sono state costrette a lasciare la provincia, anche nell'area di Maḥmūr (territorio strappato all'Is dai peshmerga) la popolazione arabo-sunnita è stata soggetta a politiche discriminatorie relative alla libertà di movimento e al ritorno<sup>6</sup>. «In alcune aree, come Kūwayr, le persone hanno avuto il permesso di tornare, ma nella mia area no. La decisione di non far tornare le persone si applica a tutti, persino a coloro che hanno un buon rapporto con il governo. Queste decisioni o punizioni di un gruppo erano comuni anche al tempo di Saddam. Per ora va bene, possiamo sopravvivere qui. (...) Ma c'è discriminazione. Per esempio, io non posso andare a Kirkūk per ricevere cure mediche perché sono arabo. Prima, durante il regime di Saddam Hussein, i curdi erano chiamati sabotatori (*muḥarribūn*). Ora, gli arabi sono tutti terroristi e tutt'uno con lo Stato Islamico»: così uno sfollato da Baqrta (Maḥmūr).

Queste complesse dinamiche politico-sociali si intrecciano con le sfide del processo di ricostruzione. L'approccio finora adottato, volto prevalentemente alla restaurazione dei servizi di base, è insufficiente rispetto all'entità della distruzione. In aggiunta, se il numero di ritorni nelle aree prescelte per la ricostruzione è indicativo dell'efficacia della stessa, è vero anche che la ricostruzione procede molto a rilento nelle zone dove il rientro dei profughi è più problematico. Pesano le dispute tra Baghdad e Arbīl: se infatti la prima può contare sul controllo delle risorse economiche destinate alla ricostruzione, Arbīl ha spesso ignorato le aree contese, viste come periferiche nella definizione dei confini politici curdi. Entrambi i poteri sono cauti nell'investire in aree poste a cavallo tra la regione e il governo federale.

4. Diritti e garanzie per un ritorno volontario, sicuro e dignitoso sono stabiliti nei principi guida sullo sfollamento interno elaborati dalle Nazioni Unite (Principi 28-30)<sup>7</sup>. I casi qui riportati mostrano la complessa situazione di un processo con-

6. «Iraqi Kurdistan: Arabs Displaced, Cordoned Off, Detained», Human Rights Watch, 25/2/2015.

7. «Guiding Principles in Internal Displacement», Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari, 2004.

flittuale, dove si registrano casi di ritorno forzato o negato. Anche quando il non ritorno è volontario, l'incertezza tra gli sfollati va letta tenendo conto del passato, a partire da cosa è successo già prima dell'avanzata dello Stato Islamico.

Come affermato dagli sfollati iracheni in molte interviste, non è nella sconfitta dell'Is che questi vedono l'inizio di un nuovo futuro, quanto piuttosto nella risoluzione dei molti problemi che lo hanno preceduto: «Sì, lo Stato Islamico sarà sconfitto. Ma il problema è il nostro governo. Il governo è come un capo famiglia che può scegliere se prendersi cura della propria famiglia o solo di se stesso» (sfollato da Mosul, Arbīl, 13 giugno 2017).

La sconfitta dello Stato Islamico apre il classico dilemma del giorno dopo: alla massiccia distruzione sul campo deve corrispondere un adeguato impegno economico per la ricostruzione. In molte delle aree liberate rimane ancora da capire chi gestirà la politica, dunque la sicurezza; a livello nazionale, un piano di riconciliazione non ha ancora preso forma. Tutto ciò non facilita il ritorno, anzi lo ostacola. Un senso d'insicurezza prevale tra gli sfollati e influenza le loro decisioni, in un quadro generale dove in gioco non è solo il ritorno della popolazione, ma anche i rapporti tra le varie comunità. In mancanza di un accordo condiviso tra Baghdad e Arbīl, la risposta al problema dello sfollamento è diventata tutta politica. La decisione unilaterale di Arbīl di tenere un referendum sull'indipendenza curda il 25 settembre, e di estenderlo alle aree contese di Ḥanaqīn, Kirkūk, Singār e Maḥmūr, rende la questione ancor più delicata.

Resta da vedere come si evolverà il tema del rientro nel quadro della politica di ricostruzione dello Stato iracheno. O forse di due Stati, quello iracheno e quello curdo.



# IL DILEMMA GEOPOLITICO DEL PKK

di Stefano M. TORELLI

---

*Nel conflitto con la Turchia, la palla è nel campo del gruppo di Öcalan. Conservare il Rojava come base per attaccare l'Anatolia o separarsi dai curdi siriani per ridurre la tensione con Ankara? Erdoğan può usare la violenza come leva del consenso.*

---



L PARTITO DEI LAVORATORI DEL KURDISTAN

(Pkk) vive oggi una delle più difficili fasi della propria storia e, allo stesso tempo, uno dei momenti di maggior successo della propria strategia. Tutto dipende dal punto di vista da cui si analizza ciò che sta accadendo ai curdi in Turchia e, soprattutto, nel Nord della Siria.

Negli anni Novanta del secolo scorso, a tenere banco sulla direttrice Damasco-Ankara era il sostegno politico e logistico che il regime di Hâfîz al-Asad forniva al leader della guerriglia curda del Pkk, Abdullah Öcalan. Nel 1998, l'esasperato governo turco arrivò a schierare i carri armati al confine pur di rescindere il legame fra Siria e Pkk. La mossa funzionò: la Siria espulse Öcalan, il quale dopo una lunga fuga tra Russia, Italia, Grecia e Kenya fu arrestato sulla strada dall'aeroporto di Nairobi all'ambasciata greca nel paese africano.

A quasi vent'anni dall'arresto del suo leader, il destino del Pkk passa nuovamente per la Siria. La costituzione di un'area autonoma nel Nord del paese a maggioranza curda – che comincia a estendersi anche a porzioni di territorio abitate da arabi – potrebbe fungere da volano per espandere tale esperimento dentro i confini della Turchia<sup>1</sup>. Tutto ciò ha determinato una pesante escalation del conflitto fra Turchia e curdi. L'ultima cosa che Ankara vuole come esito della guerra in Siria è vedere una popolazione curda, ben armata e organizzata, sferrare un attacco diretto alla Turchia da territori confinanti.

Qui si pone l'attuale dilemma del Pkk. Accontentarsi di mantenere, rafforzare e al momento limitare la propria azione politica e militare al controllo del Nord della Siria? E se sì, in che modo? Oppure continuare a legare questo aspetto alla

1. Sulla relazione tra Pkk e curdi siriani nel contesto della nascita del Rojava, si veda «The PKK's Fateful Choice in Northern Syria», International Crisis Group, *Middle East and North Africa Report*, n. 176, 2017.

lotta allo Stato turco? Usare le conquiste in Siria soltanto come mezzo di pressione per ottenere maggiori riconoscimenti da Ankara (ritenuta ancora come il vero nemico del Pkk) o lasciare che la battaglia politica dei curdi siriani segua una propria traiettoria? In buona sostanza, l'organizzazione dovrà scegliere se effettuare un cambio totale di strategia o attenersi al vecchio spartito.

Dalle risposte a tali quesiti dipenderanno gli sviluppi del conflitto tra Turchia e Pkk. E per estensione dell'architettura di sicurezza di un'intera regione che va dai confini meridionali dell'Anatolia fin dentro Siria e Iraq. Il rischio concreto nel breve-medio periodo è che Ankara espanda ulteriormente le proprie operazioni militari per far fronte alla percepita minaccia derivante dall'irredentismo di matrice curda. Finché il Pkk non darà segnali di distensione in tal senso, sarà impossibile aspettarsi che la Turchia abbassi la guardia. A maggior ragione se lo stesso Erdoğan ha avuto sinora tutto l'interesse a rendersi protagonista della nuova stagione di scontri. Piaccia o no, sta dunque più ai curdi escogitare soluzioni ingegnose per uscire dalla spirale della violenza e del confronto diretto con la Turchia, in quanto quest'ultima si sente del tutto legittimata a usare la forza anche in modo sproporzionato, cosciente che nessun attore statale esterno l'ostacolerà. Soprattutto se si considera l'inattaccabile narrazione di Ankara, che afferma di reagire alle provocazioni di un'organizzazione classificata come terroristica negli Stati Uniti e in Europa. In altri termini, nel lungo periodo la Turchia ha molto meno da perdere da una continua escalation militare rispetto al Pkk.

### *2015: la rottura del patto*

Il 2015 ha senza dubbio segnato il passaggio definitivo dalla speranza di risolvere pacificamente il pluridecennale conflitto turco-curdo all'oblio della violenza diffusa e spesso indiscriminata. Nel marzo 2013 Öcalan aveva acconsentito a un cessate-il-fuoco nei confronti di Ankara, ma una serie di fattori hanno portato alla rottura dell'accordo.

Il fatto che lungo gli 822 chilometri di confine fra Turchia e Siria si stesse gradualmente creando un nuovo centro d'influenza curda in gran parte dipendente dal Pkk ha costituito un'immensa preoccupazione per il governo turco. D'altro canto, dal punto di vista interno, Erdoğan ha visto la sua popolarità, se non la sua stessa credibilità, gravemente compromesse dai movimenti di opposizione manifestatisi a partire dall'estate 2013 (le cosiddette proteste di Gezi Park). A tali esplosioni di dissenso, di carattere politico e socio-economico, si sono aggiunte tra il 2014 e il 2015 quelle nel Sud-Est da parte della popolazione curda (fomentata anche dal Pkk) contro l'attendismo turco nei confronti dei massacri compiuti in Siria da parte dello Stato Islamico (Is) contro i curdi. In buona sostanza, Erdoğan lasciava che l'Is assediassero intere cittadine curde – emblematico il caso di Kobani – pur di non avvantaggiare i propri rivali geopolitici. L'assunto era semplice ed è stato dichiarato ufficialmente in più di un'occasione: agli occhi turchi, il Pkk e l'Is sono organizzazioni terroristiche sullo stesso piano e Ankara non voleva fare favori al primo mo-

vimento. Tale posizione si è poi affievolita e la Turchia ha accettato di favorire il passaggio attraverso il proprio territorio di guerriglieri peshmerga curdi iracheni in funzione anti-Is. Ma durante l'assedio di Kobani le manifestazioni filocurde in Turchia e la repressione del governo di tali proteste avevano causato decine di vittime, facendo presagire che gli sviluppi nel Kurdistan siriano avrebbero avuto un impatto anche in Anatolia.

Il campanello di allarme più preoccupante per Erdoğan, però, è stato quello delle elezioni politiche del giugno 2015, quando l'Akp del leader turco si aspettava di ottenere la maggioranza schiacciante che gli avrebbe permesso di approvare la riforma costituzionale in senso presidenziale. In quell'occasione, si è invece compiuto il miracolo del Partito democratico dei popoli (Hdp nell'acronimo turco), formazione progressista filocurda guidata da Selahattin Demirtaş, che ha sparigliato le carte della politica turca ottenendo il 13,1% dei suffragi e facendo naufragare le ambizioni di Erdoğan. In seguito, l'impossibilità per i maggiori partiti di formare un governo ha portato a indire nuove elezioni per il successivo novembre.

Non è un caso che proprio in questo periodo a cavallo tra le due votazioni si sia registrato un vertiginoso aumento della violenza fra Pkk e Turchia. Entrambi gli attori hanno ritenuto utile ricorrere alla forza: l'avvento dell'Hdp al centro della scena aveva esasperato le posizioni nel confronto fra turchi e curdi e danneggiato gli interessi sia del partito di Öcalan sia del governo. La campagna elettorale di Erdoğan si è dunque concentrata quasi esclusivamente sulla delegittimazione dell'Hdp, dipinto come fiancheggiatore del terrorismo di matrice curda, in una vera e propria strategia della tensione comunicativa. Mentre il Pkk vedeva l'ascesa del partito di Demirtaş mettere in disparte la linea della lotta armata e della violenza, a favore di un'azione politica volta invece a ottenere maggiori risultati attraverso l'esercizio delle prerogative democratiche.

La strategia del Pkk ha dunque goduto della delegittimazione dell'Hdp, quando non vi ha direttamente contribuito. Non è un mistero che parte della dirigenza dell'organizzazione si fosse opposta anche alle prime aperture di Öcalan alla Turchia, dopo l'inizio dei contatti diretti tra funzionari statali e militari e lo stesso Öcalan a İmralı, località dove lo storico capo del Pkk è tuttora detenuto in un carcere di massima sicurezza nel quale sconta una condanna a vita<sup>2</sup>.

### *La violenza nel Sud-Est della Turchia...*

Dal luglio 2015, quando la tregua in vigore da un paio di anni è stata definitivamente interrotta, ha avuto inizio il periodo con il numero più alto di vittime degli ultimi due decenni. Il momento simbolico del ritorno alla violenza è stato l'attentato di Suruç del 20 luglio, che ha ucciso 33 persone colpendo una folla di curdi che

2. Secondo diverse fonti, il fatto che Öcalan sia rinchiuso in un carcere di massima sicurezza da anni ha contribuito al parziale scollamento tra il leader storico del Pkk e la sua base. Di questa situazione si sarebbero avvantaggiati i «falchi» del movimento che non hanno accettato la linea del compromesso e avrebbero spinto per un ritorno alle ostilità.

protestava per la situazione a Kobani. Sebbene ufficialmente la responsabilità sia ricaduta sull'Is, il Pkk ha accusato il governo turco di aver orchestrato l'episodio nel contesto di una presunta strategia della tensione. Da lì sono scaturiti alcuni attacchi nel Sud-Est della Turchia che hanno provocato la morte di sei soldati, dando inizio al circolo vizioso cui stiamo ancora assistendo, fatto di attentati e imboscate contro le forze di sicurezza turche, azioni di rappresaglia anche urbana, bombardamenti contro le postazioni del Pkk e arresti di massa.

Il tentativo di colpo di Stato del luglio 2016 non ha fatto altro che acuire le tensioni non solo tra Erdoğan e i militari, ma anche tra governo e curdi. Nel maggio 2016 il parlamento turco aveva già approvato una legge in base alla quale 138 parlamentari sarebbero stati privati dell'immunità, tra cui 51 dei 59 deputati dell'Hdp. Dal luglio 2015 a oggi, sono stati più di 8 mila gli arresti fra i membri e i simpatizzanti del partito. Nel luglio 2017, 11 parlamentari del partito filocurdo sono ancora agli arresti con l'accusa di terrorismo, tra cui i due leader Demirtaş e Figen Yüksekdağ. Inoltre, sfruttando i poteri conferiti dallo stato di emergenza istituito dopo il tentato golpe, il governo ha adottato un decreto che permette di sostituire gli amministratori locali delle città curde con «amministratori fiduciari» nel caso in cui i sindaci eletti siano sospettati di terrorismo. Tramite tale decreto, è già stata destituita la metà circa dei governatori appartenenti al Partito democratico delle regioni, formazione locale curda afferente all'Hdp.

Dal luglio 2015 a oggi, il conflitto ha provocato la morte di circa 3 mila persone nella sola Turchia: quattro vittime al giorno per due anni. Di queste, 1.350 circa sono esponenti del Pkk, quasi un migliaio soldati e membri delle forze di sicurezza turche e il resto (un numero che si aggira sulle 600 persone) civili<sup>3</sup>. Un elemento di novità rispetto alle ondate di violenza precedenti consiste nel graduale spostamento del conflitto dalle aree rurali a quelle urbane: emblematico in tal senso è il caso di Sur, cuore e città vecchia di Diyarbakır, pesantemente colpito dall'esercito turco. Quest'ultimo sembra aver cambiato approccio: non più contenere il Pkk ma sradicarlo dalla società. Una strategia di annichilimento totale che comporta una massiccia presenza nei centri urbani e il ricorso a operazioni militari su vasta scala<sup>4</sup> che non fanno altro che peggiorare la situazione della comunità curda in Turchia, colpita dalla distruzione dei propri centri abitati e dal deterioramento delle condizioni socio-economiche<sup>5</sup>.

In tale contesto, è paradossalmente e tristemente comprensibile come il Pkk continui a ottenere consenso e a mantenere un grande bacino di reclutamento e protezione sociale. La sua strategia punta a dimostrare come né la via del dialogo e della partecipazione al sistema partitico turco (come ha provato a fare l'Hdp, ora pesantemente ridimensionato e semiclandestino) né tantomeno lo Stato (reo, agli

3. I dati provengono dall'International Crisis Group, [goo.gl/JL2KSd](http://goo.gl/JL2KSd)

4. Cfr. per esempio M. GÜRCAN, «Turkey Aims to Cripple, not Contain, PKK», *Al Monitor*, 20/6/2017.

5. Si pensi per esempio che nelle aree curde il reddito medio è di 5.418 lire turche, contro i 14.873 di Istanbul. Si veda S. ÇAĞAPTAY, C. YOLBULAN, «I curdi in Turchia: un futuro a tinte fosche», in S.M. TOREL-  
LI (a cura di), *Kurdistan. La nazione invisibile*, Milano 2016, Mondadori.

occhi della popolazione, della creazione di un clima di guerra costante) possano essere ritenute alternative nella rivendicazione dei propri diritti. L'unica via realistica da perseguire, in questa narrazione, è quella del conflitto violento. Come già accennato, il governo turco non sta facendo molto per scongiurare questa deriva. Ankara ha tutto l'interesse ad alzare il livello dello scontro, sperando che la violenza diffusa ne giustifichi agli occhi della maggioranza della popolazione locale e del mondo i tentativi di disarticolare il Pkk.

### *... e la via siriana*

Se questi sono gli intenti della Turchia, quali opzioni ha davanti a sé il Pkk? Per trovare la risposta occorre sconfinare in Siria. È qui che si sta giocando la vera partita dell'organizzazione di Öcalan. Il Pkk ha visto nell'espansione nel paese in guerra una ghiotta opportunità per perseguire un doppio fine. Primo, sostenere i curdi siriani del Partito dell'unione democratica (Pyd nell'acronimo curdo) e delle milizie Ypg per creare le condizioni per attuare l'ideale di una sorta di Kurdistan confederato, in attesa di trasferire l'esperimento in Anatolia. Secondo, usare la Siria settentrionale come *safe haven* nel conflitto con la Turchia, come per anni lo sono state alcune aree del Kurdistan iracheno, oggi sotto il controllo del Partito democratico del Kurdistan (Kdp nell'acronimo curdo) di Barzani, alleato di Ankara e dunque determinato a eliminare dai territori sotto la propria sovranità ogni traccia del Pkk<sup>6</sup>. Quest'ultimo aveva stabilito i primi contatti con i curdi siriani già dagli anni Novanta del secolo scorso, quando Öcalan e la dirigenza del movimento godevano della protezione di Hâfiz al-Asad a Damasco. Lo stesso Pyd è nato nel 2003 con il sostegno del Pkk, i cui membri gli hanno fornito supporto logistico e ideologico.

In virtù di tale eredità, il Pkk ha ancora un'influenza notevole all'interno dei circoli curdi siriani e, da quattro anni a questa parte, è anche responsabile dell'organizzazione militare delle forze curde locali. Se è vero che senza il sostegno politico, logistico e finanziario degli Stati Uniti e dell'Occidente i combattenti curdi difficilmente avrebbero potuto ottenere tante vittorie militari contro l'Is, è altrettanto vero che senza la preparazione e l'addestramento del Pkk i guerriglieri delle Ypg si sarebbero trovati sicuramente molto più in difficoltà. Forte di tale posizione, il Pkk ha cercato di influenzare l'evoluzione politica del Rojava, facendo pressioni affinché nelle più importanti posizioni amministrative e di comando militare fossero posti personaggi della «vecchia guardia», cresciuti sotto l'ala dell'organizzazione di Öcalan.

A questo punto, però, questo asse potrebbe diventare molto pericoloso per la sopravvivenza del Pkk e dell'esperimento del Rojava. La Turchia sarà spinta a reagire in modo sempre più determinato contro un bastione del Pkk alle proprie

6. Tale posizione non è condivisa in tutto il Kurdistan iracheno: il Puk, partito storicamente avversario del Kdp, proprio nel contesto della competizione con quest'ultimo intrattiene ancora buoni rapporti con il Pkk.

porte, da cui continuare a condurre missioni di guerriglia contro le forze di sicurezza di Ankara. È proprio per questo che la Turchia ha lanciato nell'agosto 2016 Scudo dell'Eufrate, operazione volta ufficialmente contro le postazioni dell'Is oltre confine, ma di fatto più concentrata a scovare e colpire gli avamposti del Pkk in Siria. Terminata ufficialmente la missione nel marzo 2017, Ankara continua a bombardare dal cielo.

L'altra opzione per il Pkk sarebbe operare una netta distinzione tra l'evoluzione del Rojava in Siria e il confronto con la Turchia. In questo scenario rientrerebbe la delega di parte del potere decisionale all'interno del Kurdistan siriano alle nuove generazioni del Pyd e a quelle forze che vedono nel cammino politico dei curdi siriani una questione sostanzialmente indipendente dai destini del Pkk. Tale scelta potrebbe evitare un'ulteriore estensione del conflitto. L'area potrebbe venire ulteriormente stabilizzata, sempre in attesa di capire cosa accadrà in un eventuale dopoguerra siriano e come i curdi si interfacceranno con i nuovi rappresentanti del potere politico a Damasco. Inoltre, il Pkk potrebbe lanciare un messaggio di apertura ad Ankara, sperando così di riaprire il difficile dialogo per la pace. Non solo: in tal modo i curdi siriani potrebbero avere l'unica speranza di non perdere del tutto il sostegno – se non altro politico – degli Stati Uniti, comunque difficile da mantenere in un ipotetico scenario post-Is, in cui il sedicente califfato non farebbe più da catalizzatore di un interesse comune tra i curdi e Washington.

Il dilemma del Pkk sta tutto in questo *aut aut*: mantenere la posizione in Siria oppure lasciare ai curdi siriani un'autonomia amministrativa e decisionale? In tale calcolo, non è da escludersi che, a lungo andare, la stessa popolazione curda siriana possa ribellarsi all'ingerenza del Pkk, che vedrebbe in questo modo la propria presenza delegittimata anche nel Rojava. In alternativa, il Rojava stesso sarebbe trascinato in un nuovo conflitto.

Al momento, sembra che il Pkk sia determinato a mantenere una postura di contrasto con la Turchia, anche a costo di compromettere i risultati raggiunti con molta fatica nel Kurdistan siriano. La situazione potrebbe però cambiare anche in funzione delle mosse di Ankara. Libero dal peso del giudizio elettorale, dopo aver vinto sia le elezioni del 2015 che il referendum costituzionale del 2017, Erdoğan potrebbe, in uno slancio di opportunismo, tornare a una posizione più conciliatoria nei confronti dei curdi. Tuttavia, finché il presidente turco non sdoganerà nuovamente la parte più rappresentativa della società curda, vale a dire la struttura politica dell'Hdp, sarà difficile iniziare qualsiasi trattativa. E il Pkk persisterà nella strategia della violenza.



## IL MITO CURDO

### *Parte II*

# *l'***ESPERIMENTO ROJAVA** *tra* **MASCHERA e VOLTO**






# GEOPOLITICA DEL ROJAVA

di *Andrea GLIOTTI* e *Lorenzo TROMBETTA*

---

*Da anni il Kurdistan siriano va costruendo la sua radicale autonomia sulla scorta del modello elaborato da Abdullah Öcalan. La geografia etnica. I rapporti con Damasco. Il 'confederalismo democratico' ha un futuro?*

---

1.  L CORSO DEL FIUME EUFRATE COMPARE, stilizzato e in blu, nelle insegne delle Forze democratiche siriane (Fds), la piattaforma militare dominata dall'ala locale (Pyd) del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), appoggiata dagli Usa e a cui partecipano milizie arabe, siriano-assire e turcomanne del Nord-Est siriano. L'Eufrate però non è solo una linea su una bandiera. È anche un elemento cruciale nell'elaborazione identitaria curda e nella visione politico-militare del Pkk. È infatti anche intorno a questo fiume millenario che si declina oggi l'espansionismo curdo nella Siria nord-orientale e settentrionale.

Da est a ovest, il Rojava (Kurdistan occidentale) si estende dal confine iracheno, dove passa il fiume Tigri, fino all'alto corso dell'Eufrate a sud di Ġarāblus, cittadina controllata da miliziani arabi siriani filoturchi. Le Fds sono arrivate all'Eufrate e lo hanno poi superato, varcando le «linee rosse» dettate da Ankara e conquistando la cittadina chiave di Manbiġ, a lungo in mano allo Stato Islamico (Is). Da nord a sud, il Rojava va dal confine chiuso e ostile con la Turchia fino alla linea del fronte con l'Is. A ovest invece esistono zone di attrito sia con le forze fedeli al governo siriano che con le opposizioni. Le Fds sono riuscite a penetrare fino al centro di Raqqa, circondando la roccaforte dell'Is sull'Eufrate; inoltre controllano parte della strada che conduce da Raqqa a Dayr al-Zawr, ultimo bastione urbano dell'Is e meta ambita anche dal fronte filogovernativo siriano per via dei suoi giacimenti petroliferi.

In passato i curdo-siriani hanno preso al-Hawl e al-Šaddada, a sud di Ḥasaka, per poi consolidare la loro presenza a nord di Dayr al-Zawr. Non è escluso quindi che dopo Raqqa l'offensiva curda possa spingersi a sud, verso il confine con l'Iraq. Su questo progetto espansionistico avrà sicuramente un peso la volontà degli Stati Uniti, che per assicurarsi un'influenza nell'area di Dayr al-Zawr stanno puntando anche su una coalizione di ribelli arabi stazionati più a sud, nella *bādiya* (steppa) orientale al confine con la Giordania e con parte dell'Iraq.

Il progetto curdo-siriano si presenta come un modello alternativo a quello del Kurdistan iracheno, in virtù dell'ideologia libertaria che anima parte delle neonate istituzioni e di un certo pragmatismo che contraddistingue la retorica e le strategie del Pkk.

2. Al suo interno, il Rojava è diviso amministrativamente in tre zone distinte, dette cantoni (*kanton*), e una regione (*herêma*): il cantone della Ġazîra (Kantona Cizîrê), a est e corrispondente grosso modo alla regione siriana di Ḥasaka; il cantone di Kobani (Kantona Kobaniyê), al centro e corrispondente alla zona che va dal confine turco alla città di Raqqa; la regione di Şahba (Herêma Şehba), corridoio che va da Manbiğ a ovest dell'Eufrate fino a Tall Rif'at, a nord di Aleppo; il cantone di 'Afrîn (Kantona Efrînê), a nord-ovest di Aleppo, tra la zona controllata dalla Turchia (A'zāz) e il confine turco.

Il peso strategico del territorio controllato dalle milizie curde è dettato innanzitutto dalla concentrazione di risorse idriche, Eufrate *in primis*, con tutte e tre le dighe collocate lungo il suo corso attualmente in mano alle Fds<sup>1</sup>. La stessa Aleppo, riconquistata dal regime a fine 2016, è fortemente dipendente dal fiume mesopotamico<sup>2</sup>. Controllare le dighe sull'Eufrate significa avere voce in capitolo sulla questione dell'autosussistenza agricola siriana. Lo sanno bene i curdi, che a partire dagli anni Settanta pagarono a caro prezzo l'edificazione della diga di Ṭabqa<sup>3</sup>, che comportò l'espulsione dei clan arabi dai territori circostanti inondati e il loro reinsediamento nelle aree a maggioranza curda (in virtù di quella politica baatista di alterazione forzata degli equilibri demografici nota come *al-Ḥizām al-'arabiyy*, la cintura araba). Il cantone della Ġazîra (Ḥasaka) è inoltre considerato storicamente il granaio della Siria: prima dello scoppio dell'insurrezione popolare nel 2011, era in grado di garantire il 70% del fabbisogno cerealicolo del paese<sup>4</sup>.

L'altro fattore che rende alta la posta in palio è che in tutto il Rojava attuale si concentra un terzo della capacità petrolifera di tutta la Siria<sup>5</sup>, senza contare i giacimenti situati nella regione di Dayr al-Zawr, non lontana dalle mire curde. Nonostante il greggio leggero, su cui si fanno i migliori ricavi, sia concentrato proprio a Dayr e non a Ḥasaka, è in quest'ultima regione che si trova uno dei maggiori pozzi del paese: Rumaylān. Da qui per decenni l'oro nero è stato estratto e convogliato negli oleodotti diretti all'impianto di raffinazione di Banyās, sulla costa mediterranea.

1. «Il controllo dei curdi sulle dighe in Siria», Lo Strillone di Beirut, *Limesonline*, 7/6/2017.

2. A giugno le forze governative siriane e le milizie ausiliarie hanno ripreso il controllo della sponda occidentale dell'Eufrate, dove si trova la località di Ḥafsa, sede della principale stazione di pompaggio idrico verso Aleppo. Poco più a sud, le forze curde si sono portate sulla riva meridionale e occidentale dell'Eufrate, sfidando le forze governative e consolidando il controllo del distretto di al-Ṭabqa. Un segnale di quanto l'acqua sia centrale nella dinamica del conflitto in Siria.

3. Eretta tra il 1968 e il 1973, è la prima delle tre dighe costruite dal governo siriano lungo la valle dell'Eufrate. Questa diga è nota ufficialmente come Sadd al-Ṭawra, diga della rivoluzione, in riferimento alla rivoluzione del Ba't nel 1963.

4. J. DAHER, «Federalism Might Be an Option, but Inclusiveness Is a Must», *Syria Untold*, 19/7/2016.

5. F. BALANCHE, «Rojava's Sustainability and the PKK's Regional Strategy», The Washington Institute, 24/8/2016.

A lungo la Siria centralizzata degli Asad è dipesa per il suo fabbisogno energetico da queste regioni, lasciate ai margini socioeconomici e i cui abitanti non hanno mai tratto profitti delle risorse naturali. Il riscatto – concreto ma anche simbolico – di questi territori passa pertanto dal controllo dei giacimenti petroliferi e dal genere di accordo che le autorità del Rojava riusciranno a siglare con Damasco e con gli altri attori siriani. Per il momento, la vendita del greggio siriano resta soggetta a sanzioni internazionali, pertanto oggetto di mercato nero, senza che la regione autonoma curda sia stata ufficialmente riconosciuta da alcuna potenza internazionale.

A complicare ulteriormente le prospettive commerciali della neonata realtà politica permane poi la chiusura di tutti i valichi di frontiera condivisi con la Turchia e l'apertura a singhiozzo del valico di Fayš Ḥabur-Simālkā, condiviso con il Kurdistan iracheno (per via dei cattivi rapporti tra Pkk e Partito democratico del Kurdistan, Kdp). Rimangono invece accessibili alcune vie in direzione dei territori controllati dal governo siriano: numerose e concordanti testimonianze di fonti locali confermano l'esistenza di canali di vendita del greggio prodotto nel Rojava e ceduto in nero alle autorità siriane, attraverso intermediari operanti in zone ancora dominate dall'Is, a sud di Raqqa e nella *bādiya* a est di Ḥimş<sup>6</sup>.

Questi commerci passano per vie di comunicazione millenarie, le stesse che rendono il Rojava centro dei traffici e degli interessi di tutto il Medio Oriente. La via che dal Mediterraneo porta al Caucaso passa anche per la regione nord-orientale siriana, tanto che c'è chi intravede nel progetto espansionistico curdo la volontà di aprirsi un varco verso il Mediterraneo<sup>7</sup>. C'è poi l'asse Nord-Sud, che dalla Turchia meridionale (Urfa, ma anche altre città) conduce via Palmira alla Giordania e all'Arabia Saudita. Una forza d'attrazione non indifferente è rappresentata da un'altra via di comunicazione, che lambisce soltanto il Rojava ma che in futuro potrebbe costituire una via militare e commerciale cruciale per la regione autonoma: la Aleppo-Raqqa-Dayr al-Zawr, al confine con l'Iraq, seguendo il corso dell'Eufrate.

Per ora sono solo proiezioni, rese possibili dalla crescente concentrazione nel Rojava di forze militari locali e straniere, tra cui spiccano quelle statunitensi a Rūmaylān, al-Ṭabqa e Ḥarāb'išq (nei pressi dell'ex cementificio Lafarge, tra Kobani e 'Ayn 'Isā). A ritmi serrati e in corrispondenza con l'inasprirsi delle operazioni anti-Is nella regione di Raqqa, le forze curde ricevono ingenti quantità di armamenti statunitensi e l'inviato speciale americano per la coalizione internazionale anti-Is, Brett McGurk, ha compiuto diverse missioni sul campo, a dimostrazione del fatto che Washington considera l'area una priorità.

Non bisogna però dimenticare che le truppe russe stazionano sia a Manbiğ (dove ci sono anche militari Usa) che ad 'Afrīn, qui in funzione deterrente nei con-

6. Interviste condotte da *Limes* a Beirut con esponenti della società civile delle regioni di Ḥamā, Ḥimş e Damasco, a conferma di quanto già apparso sui media internazionali. Cfr. «Prominent Intermediary Plays Key Role in Oil Deals between Regime and ISIS», *The Syria-Report*, 20/12/2016; B. MCKERNAN, «ISIS Ramping up Oil Sales to Bashar Al-Assad's Syrian Regime, Say Western Officials», *The Independent*, 20/1/2017.

7. F. BALANCHE, *op. cit.*

fronti della Turchia che ha invece allargato il suo controllo diretto della zona tra A'zāz e Ġarāblus, a nord di Aleppo. L'esercito e le forze di sicurezza governative permangono invece in due località chiave: il capoluogo di regione Ḥasaka e l'altra principale città dell'area, Qāmišli, lungo la frontiera turca. In entrambi i centri, Damasco continua a controllare dei «perimetri di sicurezza» (*murabba'āt amniyya*) dove risiedono le sedi delle agenzie di controllo e repressione del regime e le caserme dell'esercito e della Guardia repubblicana.

3. Se è vero che l'area autonoma curdo-siriana appare oggi l'ombelico del Medio Oriente allargato, è anche vero che l'armonia ideale della geografia è interrotta dalla presenza di confini molto marcati. Non potrebbe essere altrimenti visti i rapporti di aperta ostilità tra Turchia e Pkk. Il confine turco preclude ogni sbocco politico, culturale ma soprattutto economico-commerciale al Rojava siriano. Ankara ha più volte protestato, finora invano, per il sostegno militare americano ai curdi di Siria. Ma si sa, la Turchia è ora nelle braccia di Mosca e ha dovuto ingoiare la pillola amara di vedere i curdi allargarsi a ovest dell'Eufrate pur di agire quasi indisturbata in uno dei pochi fazzoletti di confine siriano abitato da popolazioni non curde: nel triangolo irregolare formato dai vertici A'zāz, al-Bāb e Ġarāblus.

Per ora la Turchia ha costruito 650 chilometri di «barriera di sicurezza» lungo il confine con la Siria, che si estende in tutto per oltre 800 chilometri. Sin da quando al tavolo di Astana, in Kazakistan, Ankara è entrata con Iran e Russia nel gruppo dei «paesi garanti» della tregua (30 dicembre 2016) in Siria, si rincorrono voci sempre più insistenti sull'intenzione turca di intervenire militarmente anche nella regione di Idlib. Questo complicherebbe i piani curdi di dare ad 'Afrīn uno sbocco verso l'esterno, in particolare a sud verso l'area oggi relativamente aperta (anche se non amica) di Idlib. Per questo, ad 'Afrīn sperano che il progetto di collegare Tall Rif'at con Manbiġ (entrambe località a maggioranza araba) attraverso il sostegno russo, aggirando al-Bāb in mano ad Ankara, diventi presto realtà<sup>8</sup>.

Sia la Russia sia gli Stati Uniti hanno protetto i curdi di Manbiġ. E se è vero che a ovest dell'Eufrate, così come a Raqqa, le Forze democratiche mandano avanti gruppi armati arabi (come il Consiglio militare di Manbiġ), è evidente che la direzione politica lì è ormai in mano al Pkk siriano. Da Manbiġ il sogno curdo è di scendere verso sud-ovest verso Tall Rif'at, fino a ricongiungersi con il cantone di 'Afrīn. Ma questa striscia di terra è ora in mano ai governativi siriani, che in quell'area rispondono più a Mosca che a Damasco. Non è escluso che nell'ambito di negoziazioni regionali e internazionali su ampia scala, i curdi riescano a spuntarla ottenendo quel che fino a pochi mesi fa sembrava impossibile: l'unità territoriale dei tre cantoni principali.

La questione del corridoio di Manbiġ-Tall Rif'at si inserisce nel tema dei rapporti intrecciati che i curdi intrattengono con i russi e con gli americani. Entrambi

8. A parti invertite, nel marzo del 2017 c'è già stato un precedente importante di temporanea cessione al regime di una fascia territoriale controllata dai curdi a ovest di Manbiġ, al fine di tutelarsi dalle offensive di Ankara all'indomani della conquista turca di al-Bāb. Cfr. «YPG Kurds Collaborate with Syria Regime over Manbij», *Middle East Monitor*, 2/3/2017.

usano il tema dei diritti politici e culturali dei curdo-siriani a propri fini. I russi assicurano – anche grazie alla bozza della costituzione siriana diffusa a gennaio 2017 – l’avallo a un’ampia autonomia curdo-siriana nel Nord e nel Nord-Est<sup>9</sup>. Questo consente a Mosca di mantenere un ruolo, sebbene più marginale rispetto agli Stati Uniti, e di giocare la carta curda nei confronti della Turchia e del governo siriano. La sintesi di questa abilità è data dall’intervento russo ad ‘Afrin e a Manbiğ.

Tuttavia, gli ultimi sviluppi innescati dai colloqui di Astana (le cosiddette Zone di de-escalation) hanno instillato un certo sospetto sulla posizione russa tra le file del Pkk; lo stesso portavoce delle Ypg (le Unità di protezione del popolo, il braccio armato del partito in Siria), Sipan Hamo, ha di recente accusato Mosca di essere in combutta con Ankara e il regime siriano nella preparazione di un’offensiva su ‘Afrin<sup>10</sup>. «La Russia è pronta a siglare un accordo con la Turchia che le permetterebbe di ottenere tutta [la provincia di] Idlib cedendo ‘Afrin ai turchi<sup>11</sup>», afferma l’analista curdo Hussein Jummo, originario proprio di ‘Afrin. Nel caso decidessero di espellere le milizie curde da ‘Afrin, Russia e Turchia incontrerebbero però una strenua resistenza sul terreno, come si può dedurre dai preparativi militari a cui si è dedicato il Pkk negli ultimi tre anni.

Gli americani dal canto loro fanno leva sulla causa curda per avanzare nelle ricche zone della Siria orientale, trampolino verso la provincia occidentale irachena dell’Anbār e il Golfo. Oggi a farne le spese è l’Is, ma già emergono i segni di un braccio di ferro su più larga scala tra Stati Uniti e Iran nella regione del basso Eufrate. Certo, a Washington sanno che il sostegno ai curdi di Siria infastidisce la Turchia, membro della Nato e alleato storico nella regione. Ma per il momento a Washington i benefici derivanti dai successi contro l’Is sul fronte di Raqqa superano gli svantaggi degli attriti con Ankara.

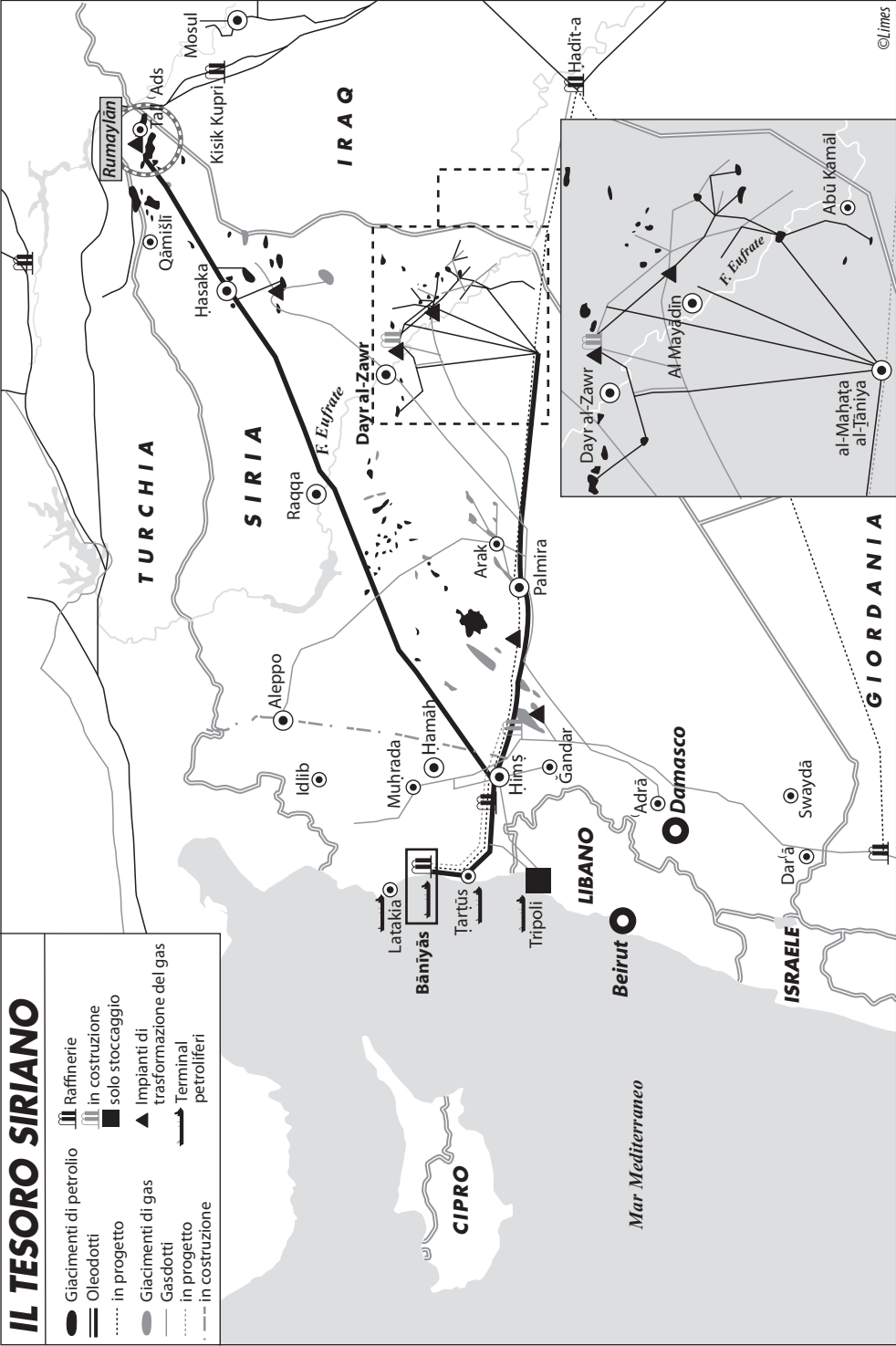
Anche la situazione lungo la frontiera tra Rojava e Iraq pone dei problemi non indifferenti, a causa delle relazioni incrinatesi col governo autonomo di Arbil e quelle ancora tutte da definire con le milizie sciite vicine all’Iran, che di recente si sono addossate al confine siriano a ovest di Mosul-Tall ‘Afar. Tra maggio e giugno, la Mobilitazione popolare irachena (al-Ḥašd al-Ša’biyy, piattaforma semigovernativa costituita in gran parte da entità paramilitari sciite filoiraniane) ha conquistato territori a ovest di Mosul, fino a raggiungere il confine con la Siria. I leader dei miliziani iracheni hanno assicurato che non intendono varcare la frontiera e che sono pronti a coordinarsi con la controparte curda dall’altra parte. Il coordinamento in effetti già esiste da tempo, favorito anche da un’intesa politica tattica saldatasi in Iraq, nella guerra a ovest di Mosul, in funzione anti-turca e anti-Arbil<sup>12</sup>. Non a caso il governo di Baghdad, collocato nella sfera d’influenza iraniana, ha sempre alzato la voce contro la presenza «illegittima» delle truppe turche a Ba‘šīqa, a nord di Mo-

9. «Russia-drafted New Constitution Promises Kurds Greater Autonomy», *al-‘Arabiyy al-Ġadid*, 26/1/2017.

10. A proposito delle dichiarazioni di Hamo, «Il Qatar esce indenne dal vertice del Cairo», Lo Strillone di Beirut, *Limesonline*, 6/7/2017.

11. Intervista scritta realizzata da *Limes* il 7 luglio 2017. Nel quadro delle zone di de-escalation, quella di Idlib si suppone venga pattugliata da un contingente misto russo-turco.

12. «La Turchia si prende al-Bāb», Lo Strillone di Beirut, *Limesonline*, 14/11/2016.



Fonte: Petroleum Economist

sul, ma raramente ha espresso obiezioni alla presenza del Pkk a Singār, roccaforte curda yazida a ovest della città.

D'altra parte, il Pkk sa bene di doversi guardare dai tentativi di Teheran e dei suoi alleati di mobilitare le componenti arabe in funzione anti-curda, al fine di aggirare le resistenze statunitensi all'ampliamento dell'influenza iraniana nel Kurdistan siriano. Questa sorta di piano B anti-curdo traspare dai preparativi in corso per la formazione di una copia siriana dell'Ḥašd iracheno, il cui reclutamento è stato affidato al leader del clan arabo dei Baqqāra, Šayḥ Nawwāf al-Bašīr (figura opportunistica schierata con le opposizioni fino al gennaio 2017)<sup>13</sup>. «Il paradosso è che l'Iran sta utilizzando la stessa retorica nazionalista araba propria del Ba'ṭ per reclutare i membri delle tribù [siriane] nella Mobilitazione popolare a Ḥasaka e Dayr al-Zawr, (...) all'insegna della protezione degli arabi dai curdi. Poi subentra il proselitismo per convertire [gli arabi] sunniti in sciiti, e in questo gli iraniani e gli iracheni sciiti ci sanno fare», commenta Jummo, che lavora come redattore per il quotidiano emiratino *al-Bayān*.

4. Se a nord e a est la frontiera è ben delimitata, la speranza è a sud per i curdi di Siria, che spingono per portare le proprie insegne fino alla periferia di Dayr al-Zawr, ben oltre i territori demograficamente curdi (da cui sono in realtà usciti da tempo). Ma in questa direzione dovranno confrontarsi con le mire di Damasco e dei suoi alleati, anch'essi intenzionati ad assicurarsi la provincia orientale, che garantirebbe la creazione di un corridoio politicamente allineato da Teheran a Beirut. L'altra frontiera tutta da definire è quella occidentale e sud-occidentale con la Siria governativa. Un tratto conteso sarà quello tra la già citata stazione di pompaggio del Lago Asad di Ḥafsa e il distretto di al-Ṭabqa.

Qui si apre la questione dei rapporti tra i curdi e gli altri principali attori siriani. Con le opposizioni arabe, sostenute in parte dalla Turchia, le relazioni sono pessime. Assai peggiori delle relazioni con i governativi. Nel contesto rivoluzionario post-2011, le mai sopite divisioni e ostilità interetniche tra dissidenti arabi e curdi – fomentate da decenni di centralismo panarabista di Damasco – sono scoppiate in tutta la loro virulenza, con i primi che non hanno mai riconosciuto i diritti culturali e politici dei curdi di Siria, ma hanno anzi replicato la logica totalitaria arabista propria del baatismo, definendo «separatiste» (*infişaliyyūn*) le comunità non arabe, in particolare i curdi.

I leader politici curdo-siriani, in particolare quelli più vicini al Pkk, hanno cavalcato questa ondata di ostilità per erigere nuovi muri con dei gruppi armati che dal 2013 hanno cominciato a perdere terreno sia nei confronti dell'Is (2013-14) che della controffensiva damasceno-russo-iraniana (2015-16). Con altri attori siriani arabi il Pkk ha invece intessuto rapporti virtuosi: si tratta di tribù arabe (in particolare membri della grande confederazione degli Šammar, a ridosso del confine con l'Iraq), che hanno aderito alle Forze democratiche contro l'Is sperando di ottenere

13. «Da Teheran al Mediterraneo: il progetto stradale dell'Iran nel Siraq», Lo Strillone di Beirut, *Limesonline*, 19/6/2017.



domani dei benefici nella gestione del territorio e delle sue risorse nella zona tra Ḥasaka e Dayr al-Zawr. Secondo Jummo, il Pkk si è dimostrato più abile della Turchia nel tessere alleanze con i clan arabi, come dimostrano «le centinaia di disertori arabi che hanno abbandonato lo Scudo dell'Eufrate (Dir' al-Furāt, la coalizione di ribelli siriani sostenuta dalla Turchia a nord di Aleppo, *n.d.r.*), dominato dalla componente turcomanna, per unirsi alle Sdf. Se scelgono le Sdf è perché queste garantiscono un ambiente scevro dal nazionalismo curdo».

Tuttavia, esistono anche resoconti su diserzioni dalle Sdf alle forze sostenute dalla Turchia, avvenute per ragioni affini (marginalizzazione delle componenti arabe, in questo caso a vantaggio di quelle curde)<sup>14</sup>. Non è pertanto da escludere che, nell'eventualità di un'offensiva turco-russa nella regione di 'Afrin, alcune componenti arabe delle Sdf rivalutino la loro posizione in modo machiavellico. Altre tribù arabe – parte dei Baqqāra e dei Ṭay' – si sono del resto schierate contro l'avanzata curda e a favore della Turchia, cercando di ostacolare l'espansionismo curdo a sud dell'Eufrate. Una volta sconfitto l'Is a Raqqa, prosegue Jummo, la chiave per evitare un conflitto tra le fazioni sostenute dalla Turchia e le Sdf saranno proprio le garanzie fornite dai curdi ai loro alleati arabi.

I curdi di Siria sentono di non potersi fidare di nessuno. Ma se bisogna decidere con chi convivere, almeno temporaneamente, è meglio scegliere quegli attori che appaiono vincenti. Per ora a vincere, attorno al Rojava, sono Damasco e i suoi alleati. Nessun curdo dimentica le vessazioni subite per decenni dal governo siriano, né la repressione sanguinosa dell'«intifada» curda di Qāmišli nel 2004 (quando venne meno la solidarietà araba), né tantomeno che il regime degli Asad ha espulso nel 1998 il leader del Pkk Abdullah Öcalan, costringendolo a cadere poco dopo nelle mani della nemica Turchia. Non è pertanto in discussione la profonda inimicizia tra il governo siriano e i curdi di Siria. Ma il pragmatismo non è di casa solo a Damasco.

Tra l'altro col governo centrale la Regione autonoma curdo-siriana non ha mai interrotto importanti legami amministrativi e politici, per cui le istituzioni sanitarie, scolastiche, anagrafiche di Damasco hanno continuato a funzionare e a erogare stipendi agli impiegati della zona curda. Per il governo si tratta di un modo assai abile per non perdere il contatto col territorio periferico. Allo stesso modo è rimasto aperto l'aeroporto internazionale di Qāmišli, a lungo l'unico collegamento tra la capitale e il Rojava (di recente, con i successi militari governativi e curdi, è stata riaperta la strada Damasco-Qāmišli).

Senza dubbio, i rapporti tra governo siriano e Rojava non sono idilliaci; saranno a lungo segnati da ostilità e dure contrapposizioni, *in primis* per la gestione delle risorse idriche e petrolifere. Jummo ritiene che uno scontro sia probabile nel caso in cui il regime continui a ragionare in maniera assolutistica, «ma i curdi e i loro alleati arabi non sono più ostaggi di Damasco. Se il regime non l'ha compreso ci perderanno entrambi, ma soprattutto Damasco, per via delle poche risorse naturali di cui dispone». Mentre la Russia ha tutto l'interesse a mediare tra quelle che



considera due sue pedine fondamentali nello scacchiere regionale. Questi due attori – regime siriano e Pkk – sono tra i più abili e navigati di tutto il Medio Oriente.

5. Quando sulla stampa internazionale si parla di Rojava, si tende ad assimilare le aspirazioni politiche dei curdi siriani a quelle dei loro «cugini» iracheni, cercando così di comprenderle in un quadro federalista e/o separatista. In realtà, al di là dell'annunciata introduzione del federalismo nel Rojava (16 marzo 2016), il modello politico che ha visto la luce in questi territori presenta delle differenze sostanziali con quello curdo-iracheno.

Ad alcuni osservatori poco attenti la terminologia adoperata e l'ideologia rivendicata possono sembrare sottigliezze, ma segnalano la pretesa di presentarsi come una realtà non facilmente codificabile attraverso i parametri del nazionalismo separatista curdo. Le autorità del Rojava sanno bene che articolare il proprio pensiero politico secondo un vocabolario utilizzabile anche dalle comunità non curde significa fornire delle garanzie sull'assenza di un'agenda etno-nazionalista; ma sono anche consapevoli che tale agenda può essere resuscitata in ogni momento per difendersi dalle eventuali offensive degli altri belligeranti siriani.

Gli ideologi del cosiddetto «confederalismo democratico» (ispirato dagli scritti di Abdullah Öcalan, a sua volta influenzato dall'anarchico americano Murray Bookchin) si propongono di abbattere i confini nazionali attraverso un progetto democratico dal basso, fondato su strutture orizzontali di autogoverno e che coinvolga tutte le comunità della regione. Il collasso dei confini nazionali non viene dunque perseguito ai fini della nascita di un Kurdistan siriano, ma per dare vita a un'entità transnazionale in cui tutti si possano sentire rappresentati. Tale agenda dai tratti fortemente idealisti vuol essere rassicurante per gli attori del conflitto.

Si tratta di una terminologia inclusiva che affonda le sue radici nella nascita del Pyd (2003), il cui nome per esteso (Partito dell'unione democratica) non presenta alcun riferimento al Kurdistan. Nei comunicati ufficiali delle autorità della nuova Regione autonoma curdo-siriana si parla sempre di «Rojava-Siria Settentrionale», con tanto di nomenclatura trilingue (araba, curda e assiro-siriaca). Nella nomina delle principali cariche politiche si continua a dedicare un'attenzione di riguardo alla rappresentanza delle comunità non curde (anche se il rischio, a lungo termine, è la riproposizione delle quote etno-confessionali che sono la piaga del sistema libanese e di quello iracheno), con l'inclusione ad esempio di figure politiche e tribali di spicco della comunità araba, quali Haytām al-Mannā', Riyāḍ Dirār (rispettivamente ex copresidente e copresidente del Consiglio democratico siriano, il braccio politico delle Sdf), Şayḥ Ḥumaydī Dahhām al-Ġarbā (appartenente al clan arabo degli Šammar, ex cogovernatore della Ġazīra), Aḥmad al-Ġarbā (anch'egli Šammar, ex membro dell'opposizione filoturca poi schieratosi con la sua milizia al fianco delle Fds).

Non a caso la dichiarazione che ha suscitato più polemiche nella scena politica arabo-siriana, con le dimissioni dello stesso al-Mannā'<sup>15</sup>, è stata quella relativa

15. «Autonomy Bid in North Syria Divides Kurdish-Arab Opposition Alliance», *Reuters*, 18/3/2016.

all'adozione di un modello federalista in Siria, che ha sembrato rimettere il Rojava nel tracciato dei «cugini» iracheni (i quali il 25 settembre voteranno per l'indipendenza). Non stupisce l'opportunismo politico di una simile scelta, in un momento che vede il Pkk militarmente egemone su questi territori e restio a sottoporre la questione a referendum su scala nazionale (come suggerisce il fronte antifederalista) in un paese a maggioranza araba.

L'anima etno-nazionalista curda e le sue aspirazioni al controllo delle risorse di un territorio strategico rimangono pertanto tra le componenti innegabili del progetto Rojava. Inoltre, il fatto che i fautori di questo nuovo esperimento politico ne sottolineino la connotazione transcomunitaria è in contraddizione con alcune alleanze che si sono trovati costretti a siglare, come quella con la milizia al-Şanādid capeggiata dal figlio di Ḥumaydi Dahhām al-Ġarbā, nota per essere espressione del sogno incompiuto degli Şammar di rifondare il proprio emirato, frammentando nuovamente i confini con criteri dettati dal lignaggio<sup>16</sup>.

Al di là delle ambiguità di questo disegno politico, è bene soffermarsi sulle strutture interne che lo distinguono dal suo omologo iracheno (assimilabile a un modello federalista più classico): organismi decisionali nati con l'intento di garantire una sorta di democrazia diretta. Si tratta di «comuni», «case del popolo» e «cantoni». Le comuni funzionano attraverso dei comitati che si occupano di tematiche specifiche (gioventù, diritti delle donne, economia, solo per citarne alcuni) e sono governate da un sistema di copresidenza i cui presidenti, così come i rappresentanti dei comitati, vengono eletti dai membri della comune rispettando il principio di equa rappresentanza di genere (una donna è sempre affiancata da un uomo).

L'anello successivo sono le case del popolo e infine i cantoni, che si presuppone tornino a sottoporre le leggi approvate all'attenzione dell'elettorato di base (le comuni) per assicurarsi che siano effettivamente espressione della volontà popolare. I cantoni dispongono inoltre di pieni poteri legislativi, esecutivi e giudiziari<sup>17</sup>. Il Consiglio democratico siriano, nato a fine 2015, si colloca infine sopra ai cantoni ed esercita il potere legislativo, ma comprende anche alleati politici che non partecipano al complesso sistema del confederalismo democratico. I detrattori del Pkk non ripongono grande fiducia nelle sembianze popolari di tali strutture rappresentative: a loro modo di vedere queste sono accessibili solo a chi è ideologicamente allineato con il partito.

6. Rispetto al modello iracheno, in Siria il Pkk è consapevole di non poter procedere alla semplice demarcazione dei confini del Kurdistan, per una ragione innanzitutto demografica. I curdi di Siria sono sia numericamente inferiori che geograficamente dispersi in confronto a quelli d'Iraq, dunque non stupisce che il linguaggio politico venga articolato in termini di buon vicinato con le altre comu-

16. H. BAHZAD, «Şammar ... nida' al-qabila al-'abira lil-ḥudūd fi zaman Dā'iş» («Şammar ... l'appello del clan che oltrepassa i confini nell'era di Dā'iş»), *al-Ḥayāt*, 13/9/2016 ([goo.gl/LUKKmR](http://goo.gl/LUKKmR)).

17. O. ZANYAR, «Introduction to The Political and Social Structures of Democratic Autonomy in Rojava», *KurdishQuestion*, 4/10/2015.

nità. In parte è per la stessa ragione che le autorità del Rojava si guardano bene dall'adottare misure di omologazione linguistico-culturale: sono nate sì scuole e università dove si insegna in curdo, ma non è stato eliminato l'arabo (come nel Kurdistan iracheno, dove esso è ormai relegato all'insegnamento della religione e ad alcune facoltà universitarie). Tantomeno è stata pianificata un'alterazione coatta degli equilibri demografici a favore della componente curda.

Pur essendosi registrate violenze e casi di sfollamento delle comunità arabe, a cui viene spesso impedito di fare ritorno ai loro villaggi «liberati» dall'Is per ragioni di sicurezza più o meno pretestuose<sup>18</sup>, tali sviluppi vanno inseriti nel contesto della guerra ai seguaci di al-Bağdādī, dove le rappresaglie sommarie sono all'ordine del giorno su vari fronti (e non solo da parte delle milizie curde). Nonostante le accuse di alcune frange dell'opposizione siriana, non esiste un progetto di pulizia etnica ai danni delle popolazioni arabe<sup>19</sup>, così come non si può adoperare tale terminologia per descrivere l'espulsione di alcune comunità curde dalle province di Raqqa e Aleppo nel 2013, quando le fazioni jihadiste dell'opposizione siriana erano ancora in posizione di forza<sup>20</sup>.

Allo stesso tempo, un cambiamento silenzioso degli equilibri demografici potrebbe essere già in atto, senza che abbia sollevato lo stesso clamore delle violenze perpetrate sul campo di battaglia, se si pensa al numero crescente di combattenti curdi di Turchia confluiti nel Rojava a partire dal 2012. Il vero serbatoio del Pkk rimane infatti il cosiddetto Kurdistan settentrionale (Bakur): da lì e dai campi d'addestramento sulle alture del Qandil iracheno proviene buona parte dei leader militari e politici del Rojava.

Per quanto riguarda invece il modello economico, questo va nuovamente messo in relazione con l'ispirazione libertaria del Rojava. Se il Kurdistan iracheno è annoverabile a tutti gli effetti tra i sistemi capitalisti, il suo rivale siriano si presenta come un'alternativa in cui i profitti vengono teoricamente ridistribuiti a beneficio delle comunità locali. Trattandosi di aree la cui sussistenza è quasi totalmente legata all'agricoltura, le autorità del Rojava e i volontari internazionali recatisi sul posto per servire la causa pongono un accento particolare sulla natura solidale e sostenibile delle cooperative che si occupano dei progetti agricoli.

Un'altra area in cui sono stati conseguiti progressi degni di nota è quella dei diritti di genere, considerate la preminenza delle donne nelle alte sfere politiche e militari del Rojava e le leggi approvate di recente che tutelano fermamente i loro diritti (con tanto d'introduzione del matrimonio civile). L'emancipazione della donna in una società conservatrice come quella della Siria settentrionale avrebbe senz'altro ripercussioni importanti sulle dinamiche socioeconomiche, con la possibilità di garantire l'accesso a settori produttivi prima preclusi. Permangono però alcuni interrogativi sulla portata radicale di tali riforme, per lo meno in ambito agrario, conside-

18. «Syria: US Ally's Razing of Villages Amounts to War Crime», Amnesty International, 13/10/2015.

19. «UN: YPG and SDF Have not Committed Ethnic Cleansing», *Rudaw English*, 14/3/2017.

20. A. BADARKHAN, «The Reality of Ethnic Cleansing and Kurdish State in Syria», *Çadaliyya*, 25/8/2015.

rando che il Contratto sociale del Rojava (ciò che più si avvicina a una costituzione) non ha messo in discussione la proprietà privata e i privilegi ad essa associati<sup>21</sup>.

Come riuscirà l'amministrazione del Rojava a mantenere un orientamento libertario nell'ambito delle sue future relazioni commerciali con le potenze di cui è debitrice, Usa e Russia *in primis*? Come sarà possibile attirare gli investimenti necessari senza fare concessioni sul benessere dei lavoratori? Si tratta probabilmente di domande premature in un contesto bellico, ma una volta cessate le ostilità verranno anche meno i pretesti per procrastinare le risposte.

21. A. GLIOTI, «Rojava: A Libertarian Myth under Scrutiny», *Al-Jazeera English*, 5/8/2016; A. GLIOTI, «Rojava Economy and Class Structure», *Libcom*, 17/10/2014..

idrico verso Aleppo. Poco più a sud, le forze curde si sono portate sulla riva meridionale e occidentale dell'Eufrate, sfidando le forze governative e consolidando il controllo del distretto di al-Tabqa. Un segnale di quanto l'acqua sia centrale nella dinamica del conflitto in Siria.

## APPENDICE

### *Strade del Kurdistan*

di *Francesco DESOLI*

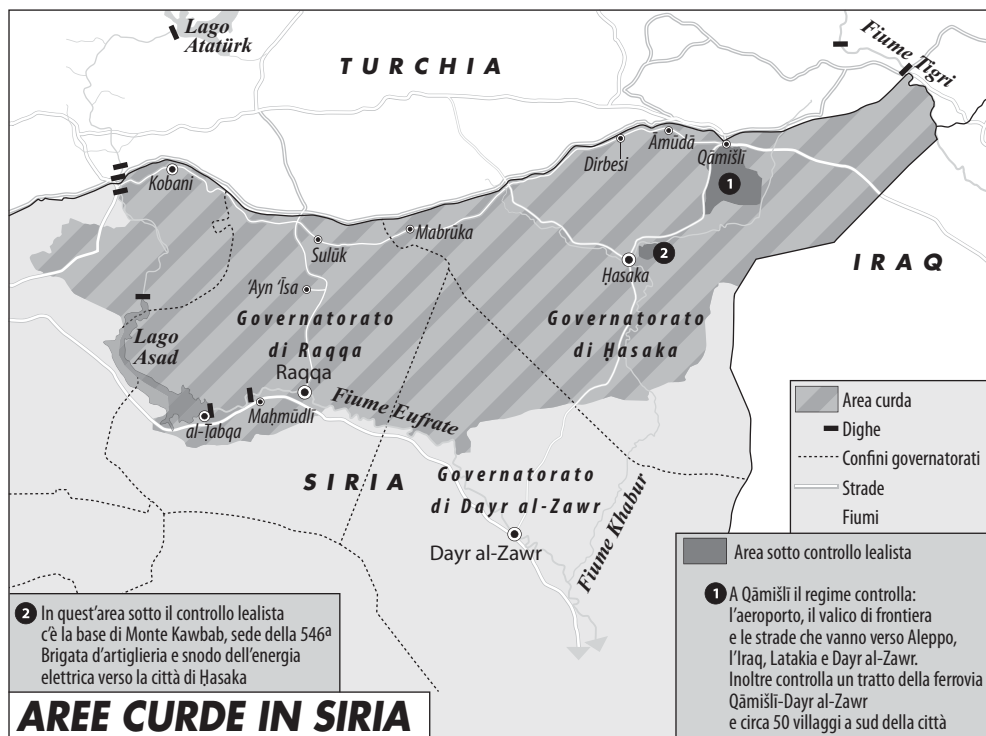
Ne hanno fatta di strada i curdi siriani negli ultimi tre anni. La prima volta in cui ho attraversato la frontiera tra il Kurdistan iracheno e la Siria, nel 2014, il Partito dell'unione democratica (Pyd, la sezione siriana del Pkk, il Partito dei lavoratori del Kurdistan) controllava un terzo del territorio attuale e viveva sotto la minaccia costante dello Stato Islamico (Is). Nell'estate 2017, è ormai il sedicente califfato a rischiare l'estinzione. Le Forze democratiche siriane (Sdf), una coalizione di milizie guidata dalle Unità di difesa popolari (Ypg, l'ala militare del Pyd), hanno progressivamente scacciato l'Is dai vasti territori tra la frontiera turca e il fiume Eufrate, sino ad assediare la sua autoproclamata capitale, la città di Raqqa.

Di strada, rispetto a tre anni fa, dobbiamo farne molta di più anche noi. La stabilizzazione del governatorato di Hasaka, quasi completamente sotto il controllo dei curdi, ha permesso un forte aumento degli scambi commerciali e degli aiuti umanitari, un leggero recupero nell'offerta di servizi sanitari ed educativi e un rasserenamento generale della popolazione in questa parte della Siria. L'Is è ormai lontano e in ritirata; il regime siriano rimane vicino ma meno minaccioso, almeno per il momento. Le zone di interesse, sia per i giornalisti sia per gli operatori umanitari, sono ora molto più a ovest, nel governatorato di Raqqa, lungo l'Eufrate, a sei, otto, dieci ore di distanza dalla frontiera irachena.

«Voglio trovare un lavoro nel Kurdistan iracheno. Mi puoi aiutare ad attraversare la frontiera?». Samir<sup>1</sup>, il mio autista, ha 27 anni e appartiene a una generazione sfortunata: è troppo vecchio per aver saltato il servizio militare con l'esercito siriano (come tutti i giovani curdi a partire dal 2012), ed è troppo giovane per evitare il servizio militare con le Ypg (obbligatorio per tutti gli uomini tra i 18 e i 30 anni). Grazie al suo lavoro con varie ong è riuscito negli anni scorsi a ottenere una serie di rinvii, ma ora questo non è più possibile. Le Sdf hanno costantemente bisogno di nuove reclute, sia a causa delle perdite nei combattimenti, sia per controllare un territorio in rapida crescita. Samir ha già lavorato nel Kurdistan iracheno tra il 2011 e il 2014, poi è rientrato in Siria per restare vicino ai suoi genitori. Ora sarà forse costretto a partire di nuovo per non farsi arruolare, ma il Kurdistan iracheno non accetta più rifugiati, ci vuole un permesso speciale.

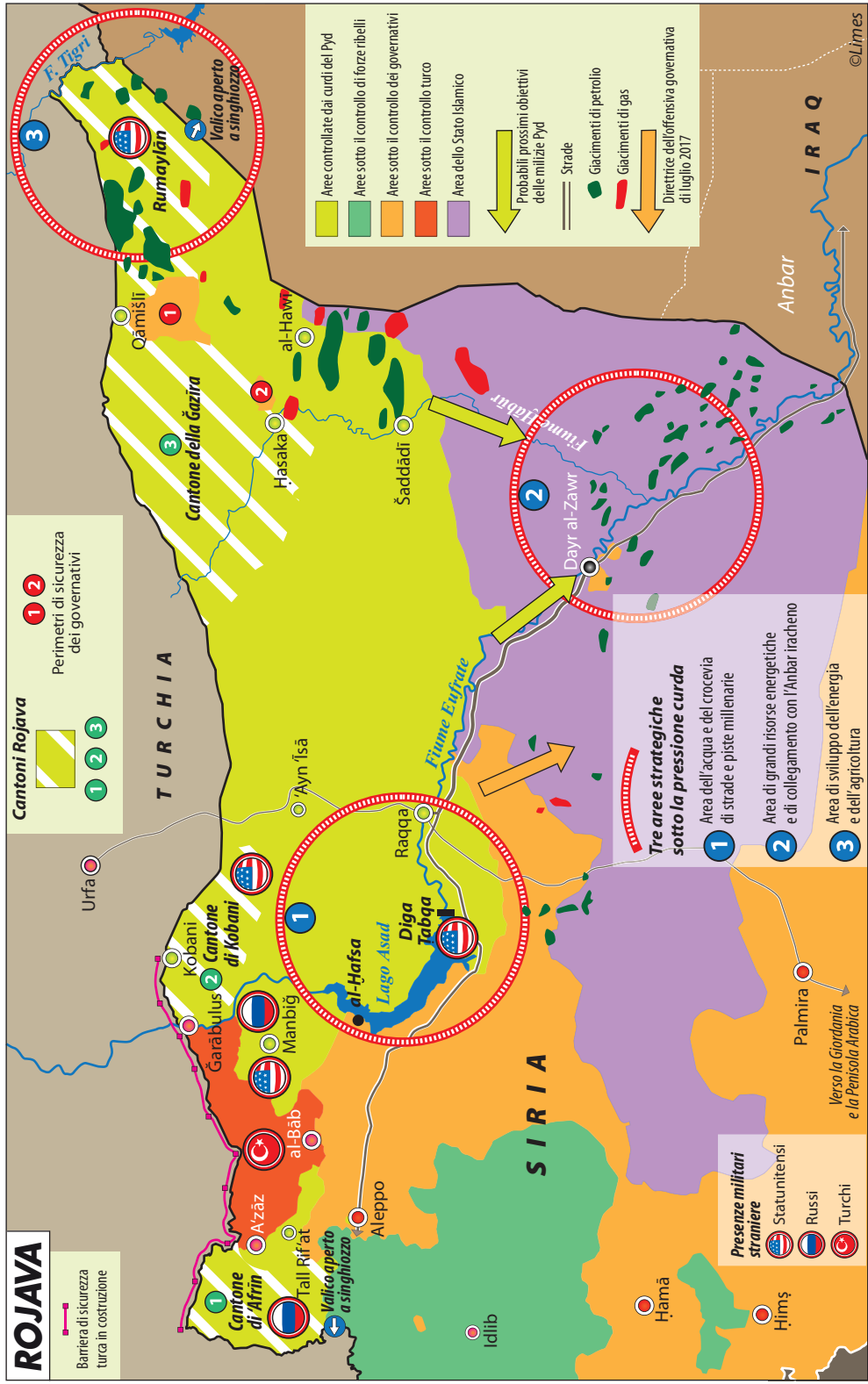
Corriamo via rapidi in macchina sulla strada principale lungo la frontiera con la Turchia. Tra le cittadine siriane di 'Āmūdā e al-Darbāsiyya c'è un punto in cui la strada sfiora la frontiera di pochi metri. Ancora nel novembre 2016, la linea di demarcazione era la vecchia ferrovia tra Istanbul e Baghdad, in disuso da

1. «Il controllo dei curdi sulle dighe in Siria», Lo Strillone di Beirut, *Limesonline*, 7/6/2017.



decenni. Nel giugno successivo, i binari non si vedono più: li nasconde un muro di cemento armato con filo spinato. Entro fine 2017, la Turchia avrà murato l'intero confine con la Siria, lungo 828 chilometri. La tecnica costruttiva e l'impatto visivo ricordano il muro israeliano in Palestina. Secondo gli ospedali della zona, nel 2016 centinaia di siriani sono stati feriti o uccisi dalle guardie di frontiera turche. Si trattava di rifugiati in fuga, di contrabbandieri o di semplici contadini con il campo troppo vicino alla frontiera. Nel 2017 il numero di incidenti si è ridotto: la fuga è diventata più difficile e pericolosa, quindi meno persone tentano la traversata. Molti si sono rassegnati a rimanere nella prigione a cielo aperto in cui è stata trasformata la Siria.

Nel passaggio tra i governorati di Hasaka e Raqqah, tra i paesi di Mabrukā e Sulūk, c'è un ampio tratto di territorio semiarido, scarsamente popolato. Nel governorato di Raqqah, la maggior parte dei centri abitati si trova lungo i rari fiumi e i canali d'irrigazione. Dal lato turco della frontiera, le superfici irrigue sono vastissime e l'agricoltura è molto sviluppata, grazie a un sistema di dighe e di canali costruito negli ultimi decenni; ma a causa delle stesse dighe l'acqua a disposizione dal lato siriano è diminuita. Ahmed, il nostro secondo autista, oltre la cinquantina, mi racconta di boschi scomparsi e di picnic primaverili sul bordo di ruscelli ormai inariditi. Le immagini satellitari su GoogleMaps sono impressionanti: l'erba del vicino turco è molto più verde.



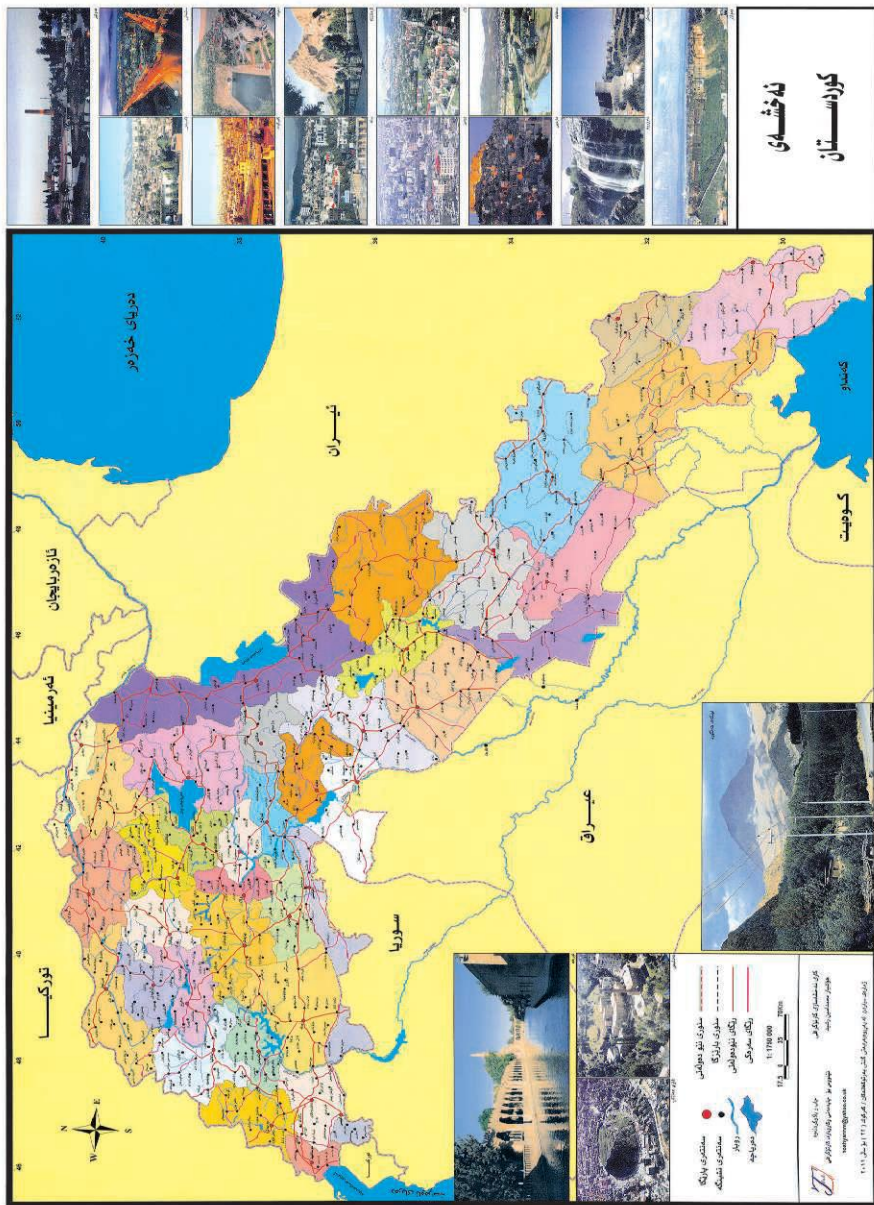
Fonte: Autori di Limes e liveuamap (Situazione sul terreno 26 luglio 2017)











## Il Grande Kurdistan

La carta rappresenta le zone popolate da curdi in Iraq, Siria, Turchia e Iran. La presenza curda in Siria è più ridotta rispetto all'area controllata *de facto* dall'ala siriana del Pkk. Sono indicate come aree curde solo Qāmišli, Kobani e 'Afrīn. Mancano invece le aree di Ḥasaka, Šaddādī, Ṭabqa, Raqqa e Manbiğ, attualmente in mano alle Forze democratiche siriane.

Arriviamo a 'Ayn 'Īsā, una cittadina a maggioranza araba a nord di Raqqā. Le serrande sprangate dei negozi, ricoperte di graffiti, hanno un aspetto sinistro. L'edificio abbandonato di una scuola, senza più porte né finestre e con i muri crivellati di pallottole, incombe lugubre su una via deserta. Sembra di essere in una città fantasma. «In cinque anni, 'Ayn 'Īsā ha cambiato cinque volte di padrone», mi racconta 'Abd al-Qadr, uno dei notabili locali. «Prima il regime siriano, sino al 2012; poi brevemente l'Esercito libero siriano, seguito da al-Nuṣra nel 2013 e dallo Stato Islamico nel 2014; infine le Sdf a partire dal giugno 2015». Nel marzo 2017, secondo il consiglio civile di 'Ayn 'Īsā, sugli 11 mila residenti originari soltanto 4 mila erano rimasti.

Dov'è finito il resto della popolazione? Perché dopo due anni dalla fine dei combattimenti non sono ancora ritornati? Secondo le autorità locali una parte si è rifugiata in Turchia o in Europa e non tornerà a casa nel breve periodo, mentre le famiglie più compromesse con l'Is sono scappate a sud, piuttosto che cadere nelle mani delle autorità curde. In effetti le Sdf raggruppano gli sfollati in campi di transito, dove ogni famiglia viene sottoposta a controlli di sicurezza, per una durata variabile tra pochi giorni e diverse settimane. Gli uomini sospettati di essere ex combattenti del «califfato» vengono arrestati e le loro famiglie non sono autorizzate a ritornare nei loro luoghi di provenienza.

Un'altra spiegazione è la mancanza di tutti i servizi essenziali: a 'Ayn 'Īsā non c'è regolare fornitura di elettricità, la rete cellulare non funziona, il centro di salute pubblica è chiuso, la maggior parte delle scuole è abbandonata. Mentre a Kobani, la principale città curda della zona, molti edifici sono stati ricostruiti e la vita è ritornata quasi alla normalità, nelle zone a maggioranza araba la ricostruzione deve ancora iniziare e la vita degli abitanti sembra sospesa in un limbo.

A sud di 'Ayn 'Īsā la qualità delle strade peggiora improvvisamente: ci sono buchi enormi nell'asfalto e alcuni tratti di strada sterrata. Lo Stato Islamico ha danneggiato le strade per rallentare l'avanzata dei curdi? O è semplicemente l'effetto di decenni di incuria da parte del regime siriano nei confronti di queste regioni isolate? Si procede a passo d'uomo in un territorio lunare, tra vastità brulle e minuscoli villaggi. In tutti i paesini la cisterna d'acqua pubblica, in cemento armato, giace al suolo distrutta. Secondo il responsabile di un'ong locale, si tratterebbe di una tattica deliberata dell'Is per fare terra bruciata. Negare buone condizioni di vita alla popolazione locale potrebbe impedire la stabilizzazione di queste regioni e lasciare una porta aperta al ritorno del «califfato» stesso, forse sotto altre forme, in una fase futura del conflitto siriano. Inoltre, Pyd e Ypg sono stati accusati a diverse riprese, negli ultimi anni, di aver raso al suolo case e proprietà appartenenti ad arabi, in alcuni casi interi villaggi, in particolare contro le comunità sospettate di appoggiare lo Stato Islamico<sup>2</sup>. Qualunque sia la verità, queste regioni erano già

2. A giugno le forze governative siriane e le milizie ausiliarie hanno ripreso il controllo della sponda occidentale dell'Eufrate, dove si trova la località Hafsa, sede della principale stazione di pompaggio idrico verso Aleppo. Poco più a sud, le forze curde si sono portate sulla riva meridionale e occidentale dell'Eufrate, sfidando le forze governative e consolidando il controllo del distretto di al-Ṭabqā. Un segnale di quanto l'acqua sia centrale nella dinamica del conflitto in Siria.

povere e dimenticate prima della guerra e persino dopo un improbabile accordo di pace saranno tra le ultime a essere appoggiate e ricostruite.

A Maḥmūdli, un paesello a ovest di Raqqa, siamo accolti da un dottore locale, Abū Sulaymān. Maḥmūdli è sotto controllo delle Sdf soltanto dal gennaio 2017, ma la vita sembra scorrere normalmente e non si vedono segni di grandi distruzioni. Un signore anziano entra nell'ambulatorio, sorretto alle braccia da due familiari. Il dottore lo accomoda su un lettino, dietro una tendina di plastica, per una rapidissima visita. In meno di due minuti, il paziente è già ripartito. «Diarrea acuta e disidratazione», riferisce laconico il dottore. «È una famiglia di sfollati, viene dal campo di transito di al-Ṭūwayḥina, una quindicina di chilometri a sud, sulle sponde del lago Asad». Secondo il responsabile di un'ong locale, in questo accampamento improvvisato non ci sono fonti di acqua potabile: le autorità locali e le ong lo riforniscono con autocisterne in maniera irregolare, ma molte famiglie sono costrette a usare l'acqua del lago. Altre migliaia di sfollati si sono rifugiate nella città di al-Ṭabqa, ancora più a sud.

La strada da Maḥmūdli continua verso est in direzione di Raqqa, al momento inaccessibile per gli operatori umanitari a causa degli scontri. L'assistenza umanitaria in questo periodo si concentra soprattutto sugli sfollati nei territori sotto controllo delle Sdf, ma nei prossimi mesi la nostra strada ci porterà sempre più vicini alla città, infine dentro ai suoi quartieri devastati e minati.

E la strada dei curdi siriani, dopo la presa di Raqqa, dove li condurrà? Forse verso un'ultima battaglia contro lo Stato Islamico a Dayr al-Zawr. Forse a uno scontro contro le forze del regime siriano, in arrivo a tutta velocità a sud di Raqqa e di Dayr al-Zawr. O forse verso nuovi conflitti contro i loro alleati arabi e contro la Turchia, dopo un possibile calo di interesse o un voltafaccia dell'amministrazione Trump. Negli ultimi tre anni i curdi siriani sono diventati un attore importante, ma la strada verso un potere consolidato e un'autonomia riconosciuta è ancora lunga e incerta.



# QUANTO È SOSTENIBILE IL ROJAVA?

di Vittoria FEDERICI

---

*L'autonomia dello staterello curdo in Siria è geopoliticamente fragile. La natura stessa del dominio del Pyd ne svuota la legittimazione. I sospetti delle comunità arabe. L'eccessiva dipendenza dal Pkk garantisce l'inimicizia turca. Quella dagli Usa la futura solitudine.*

---



NELL'ESTATE 2012, SEDICI MESI DOPO LO scoppio delle rivolte in Siria, il governo di Baššār al-Asad, sotto scacco ad Aleppo, ritirò l'esercito dalle aree a maggioranza curda del Nord e del Nord-Est del paese. La popolazione locale fiutò un'opportunità e il Partito dell'unione democratica (Pyd nell'acronimo curdo) riempì velocemente il vuoto. Sostenuto dalla sua ala militare, le Unità di protezione popolare (Ypg), il Pyd assunse il controllo di tre enclave vitali abitate da curdi: Ġazīra, Kobani e 'Afrin. Alla fine del 2013, il partito costituì l'amministrazione autonoma curda del Rojava (Kurdistan occidentale).

Prima dell'esplosione del conflitto siriano, l'idea di un autogoverno della minoranza curda siriana era del tutto inimmaginabile. Fino al 2010, il regime baatista aveva negato a circa 300 mila curdi la cittadinanza, la fornitura dei servizi statali, l'attivismo politico, persino l'espressione culturale<sup>1</sup>. Con l'istituzione del Rojava, la comunità curda siriana era per la prima volta in grado di affermare i propri diritti, controllare il territorio e godere di maggiore indipendenza politica da Damasco – una pietra miliare nella ricerca dell'autodeterminazione.

Nella sua rapida ascesa al potere, il Pyd ha beneficiato dell'addestramento, della manodopera e delle armi fornite dalla sua casa madre, il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), gruppo nazionalista basato in Turchia e Iraq che dal 1984 persegue una lotta indipendentista armata contro Ankara. Con il suo sostegno, il Pyd è stato in grado di prevalere sul suo principale rivale politico, il Consiglio nazionale curdo, cui difettavano leadership e presenza militare sul campo. Il Pyd ha assunto di fatto l'autorità di governo e si è affermato come una forza politico-militare dominante nel Nord della Siria.

1. H. ALLSOPP, *The Kurds of Syria*, London 2014, I.B. Tauris.

Mentre il partito manteneva l'ordine, amministrava la giustizia e mandava avanti le istituzioni locali nel Rojava, il suo braccio armato si è proposto come avanguardia della guerra allo Stato Islamico (Is). Le Forze democratiche siriane (Fds), create nell'ottobre 2015 e dominate dalle milizie Ypg, sono presto diventate la fanteria più forte e più affidabile per l'Occidente. Col crescere dell'importanza strategica delle forze curde, è aumentata anche la loro influenza nei confronti degli alleati occidentali, che le hanno ricompensate con il riconoscimento internazionale e il sostegno bellico statunitense. La campagna contro l'Is ha anche permesso ai curdi di compiere consistenti avanzate territoriali, verso l'obiettivo strategico di creare una continuità fra i tre cantoni curdi. Nel marzo 2016, il Pyd ha consolidato ulteriormente la propria presa sulle province di Hasaka, Raqqa e Aleppo istituendo la Federazione democratica della Siria settentrionale. Una regione che incorpora arabi e altre minoranze e che il partito curdo ora promuove come modello nazionale per una Siria federale.

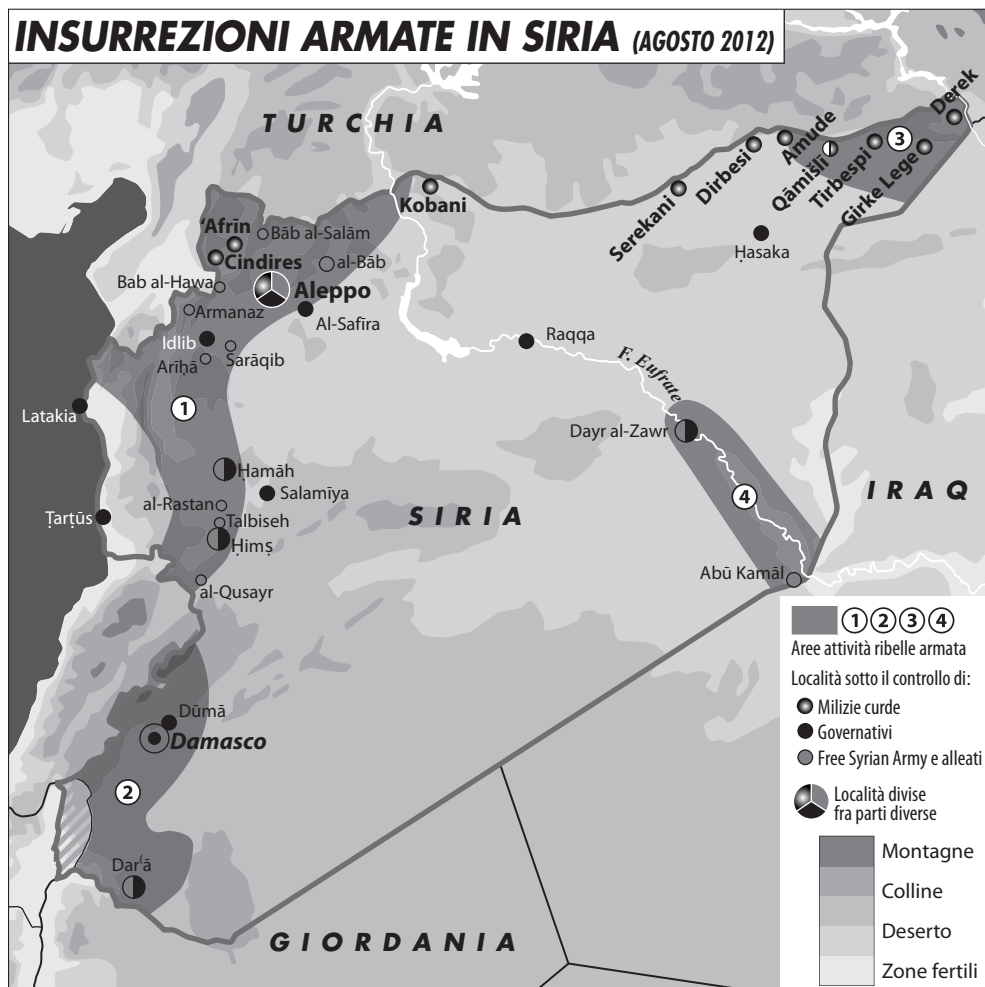
È tuttavia affrettato ritenere inevitabile l'autonomia della minoranza curda in Siria. Pyd e Ypg hanno approfittato del caos degli ultimi sei anni per consolidare il proprio potere, ma la sopravvivenza del Rojava nel lungo periodo è messa in discussione da significative sfide che vanno dalla scarsa legittimazione del Pyd ai controversi legami con il Pkk, dai tesi rapporti con tutti i vicini (Turchia, curdi iracheni, arabi siriani) all'eccessivo affidamento sugli Stati Uniti. Fino alla convinzione del resto del paese che l'esistenza stessa del Rojava sia una minaccia esistenziale all'unità della Siria.

Se vorrà garantire più libertà politiche ai curdi, il Pyd dovrà normalizzare le relazioni con la Turchia e il resto dei siriani, diventando un autentico attore politico. In caso di fallimento, si aprirà un nuovo fronte nella guerra di Siria. Il Rojava potrebbe diventare il bersaglio di un conflitto etnico dal quale i curdi uscirebbero probabilmente sconfitti.

### *La sfida della legittimazione locale*

Per quanto autoctona, l'amministrazione del Rojava ha un problema di legittimazione. Lungi dall'essere un progetto inclusivo con ampia partecipazione politica, l'entità autonoma è stata istituita dall'alto come esperimento governativo del Pyd<sup>2</sup>, il quale non è stato in grado di riscuotere che scarsi consensi al di fuori dei suoi fedelissimi.

L'impianto ideologico e politico del partito, creato nel 2003 da ex membri del Pkk, assomiglia a quello del leader della stessa organizzazione, Abdullah Öcalan. Il Pyd ne usa le teorie del «confederalismo democratico» e della «autonomia democratica» per proporre un sistema di valori che localizza il potere, protegge i diritti individuali e brandisce concetti come democrazia diretta, autogoverno ed econo-



mia cooperativa – inclusi principi di eguaglianza di genere e consapevolezza ecologica<sup>3</sup>. Per invernare la propria visione di liberalismo locale, il partito ha puntato ad amministrare la regione attraverso strutture che riconoscono a ogni cantone consigli locali simili a dicasteri governativi, una costituzione, un parlamento, tribunali e municipalità.

Questi neonati strumenti si sono in certi casi rivelati efficaci, rendendo il Pyd in grado di fornire servizi e sicurezza alla popolazione locale, un risultato importante viste le pessime condizioni del resto della Siria. Tuttavia, la realtà amministrativa del Rojava è ben lontana dall'ideale professato di gestione dal basso. L'autorità, a tutti i livelli, è fortemente centralizzata nelle mani dei quadri del Pyd e dei loro alleati, cosa che ha permesso ben pochi margini di partecipazione ad

3. R. KHALAF, «Governing Rojava: Layers of Legitimacy in Syria», Chatham House, dicembre 2016.

altri partiti e organizzazioni, per non parlare dei ruoli di vertice<sup>4</sup>. I locali si lamentano anche di un eccessivo ruolo delle *asayish*, i servizi di sicurezza del Pyd, che spesso interferiscono nelle questioni civili, dall'amministrazione dei permessi di costruzione al commercio fino ai trasporti.

Nonostante la sua tendenza all'autoritarismo, il Pyd prosegue nella sua adesione di facciata al pluralismo politico. Per esempio, sostiene che 51 formazioni hanno preso parte alla formazione dell'inclusiva amministrazione del Rojava. In realtà, tutte queste sono in qualche modo affiliate al Pyd. «La diversità che invocano è un falso», dice un esperto di questioni curde<sup>5</sup>. L'approccio del Pyd ha minato ogni tentativo di giungere a genuini accordi di condivisione del potere con altri gruppi locali. Il segretario del Partito dell'unione curda in Siria, Ibrahim Biro, anche presidente del Consiglio nazionale curdo, ha accusato il Pyd di imitare il regime baatista «agendo contro chiunque critichi apertamente il partito o sia politicamente attivo». «Il Pyd ha paura della democrazia. Ha ottenuto il controllo delle regioni curde con la forza delle armi, non con il voto», ha detto Biro, egli stesso arrestato ed espulso dal Rojava nell'agosto 2016 per aver criticato il partito<sup>6</sup>.

Un altro grave problema per la legittimazione del Pyd sono le tattiche oppressive e il ruolo ipermilitarizzato della polizia locale e delle milizie. Gli attivisti locali riferiscono di innumerevoli occasioni in cui le *asayish* hanno attaccato manifestazioni anti-Pyd, spingendo all'esilio gli oppositori politici e impedendo a organizzazioni della società civile non allineate di lavorare. La lista degli abusi dei diritti umani commessi dalle Ypg e dalle *asayish* include anche l'arruolamento di bambini soldato, arresti arbitrari e rapimenti – per alcuni un ricordo delle brutali tattiche del regime di al-Asad. Nelle parole di un attivista: «È come vivere sotto una costante legge marziale»<sup>7</sup>.

La leva forzata di giovani uomini e donne nei ranghi delle Ypg ha anche spinto migliaia di curdi a lasciare le loro case per la Turchia, il Kurdistan iracheno o l'Europa per sfuggire l'arruolamento. Il fatto che metà dei combattenti sia composta da curdi stranieri, di discendenza turca, non siriana, è indicatore del basso sostegno locale.

### *Relazioni pericolose*

I legami con il Pkk – organizzazione terroristica secondo Turchia, Stati Uniti e Ue – sono un'altra fonte d'instabilità. Il governo di Ankara teme che il dominio del Pyd rafforzi il gruppo di Öcalan e fomenti le richieste nazionaliste dei curdi sul suo territorio. La Turchia ha a sua volta escluso il Pyd dai colloqui diplomatici per la pace, esponendo il futuro politico dei curdi alle mutevoli priorità della comunità internazionale.

4. *Ibidem*.

5. Intervista dell'autrice a un analista di *Kurdwatch*, 30/6/2017.

6. «Like the Ba'th Party, the PYD Is Afraid of Democracy», *Kurdwatch*, 30/6/ 2016.

7. Intervista dell'autrice a un membro della commissione politica del partito curdo Yekiti, 28/6/2017.



Il ruolo del Pkk divide i curdi. Molti simpatizzano con esso, altri invece nutrono timori che il gruppo stia perseguendo il proprio interesse in Siria alle spese delle comunità locali. I critici sostengono che sono i curdi del Rojava a subire le conseguenze dei tentativi del Pkk di creare nel Nord della Siria un nuovo bacino di reclutamento e una base per operazioni contro la Turchia. Benché i sostenitori del Pyd sminuiscano l'influenza in Siria del Pkk, nel Rojava è risaputo che solo i quadri addestrati dal partito di Öcalan occupano i posti chiave dell'amministrazione. Ex membri dell'organizzazione confermano che il processo decisionale del Pyd è diretto dalla leadership del Pkk sui monti Qandil nel Kurdistan iracheno. Tanto più il Pyd rimarrà legato al Pkk e ai suoi obiettivi in Turchia quanto più antagonizzerà i gruppi curdi (e non solo) bloccati nel mezzo del fuoco incrociato, indebolendo ulteriormente la ricerca di una più solida legittimazione<sup>8</sup>. L'influenza del Pkk nel Rojava non provocherà solo attacchi dalla vicina Turchia, ma indebolirà anche il sostegno di potenziali alleati in Occidente, come gli Stati Uniti.

Il Pkk ha messo in un angolo il Pyd, costringendolo a una pericolosa alleanza strategica con il regime di al-Asad. Le relazioni tra il partito di Öcalan e Damasco risalgono agli anni Novanta e, a differenza di altri gruppi di opposizione curdi, il Pyd non ha mai chiesto le dimissioni del presidente siriano. In realtà, la creazione del Rojava faceva facilmente parte di un più ampio piano del regime per destabilizzare Ankara e impedire ad altri ribelli di controllare città, snodi e vie di rifornimento lungo il confine con la Turchia. Damasco ha mantenuto una silenziosa ma costante presenza nelle aree controllate dal Pyd e molte istituzioni del Rojava lavorano al fianco di quelle del governo centrale. Anche questo fattore mina la legittimazione del Pyd, specie fra i curdi e gli arabi allineati all'opposizione che temono che al-Asad stia perseguendo una strategia di *divide et impera*, appoggiando il Pyd per seminare discordia fra i curdi e gli altri siriani.

### *Un difficile equilibrio*

Avendo espanso il proprio controllo territoriale grazie alla guerra all'Is, Pyd e Ypg saranno costretti a coesistere con le popolazioni arabe e a integrarle politicamente. Trovare un terreno comune è sempre più importante anche a causa dei notevoli cambiamenti demografici in corso nel Rojava. Un recente esodo di massa di curdi dalla regione della Ġazira – precedentemente a maggioranza curda – vi ha generato un'inedita maggioranza araba. La coesistenza si potrebbe rivelare difficile: le relazioni tra curdi e arabi sono state turbolente e diversi anni di guerra, con violazioni compiute da entrambe le parti, hanno aumentato l'animosità. Gli scontri dell'anno scorso tra le Ypg e i lealisti arabi a Qāmišli hanno mietuto oltre 58 vittime. Gestire queste tensioni e impedire al conflitto di finire fuori controllo saranno sfide significative per il futuro governo del Rojava.

8. «The PKK's Fateful Choice in Northern Syria», International Crisis Group, maggio 2017.

L'idea dell'autonomia curda o anche solo quella del federalismo sono molto impopolari presso le opposizioni arabe, che le ascrivono alla frammentazione dello Stato e al conflitto etnoreligioso. La paura del secessionismo curdo, accoppiata alle ambigue relazioni del Pyd con il regime di al-Asad, continua a far infuriare le opposizioni arabo sunnite, che rifiutano una partecipazione delle Ypg ai colloqui di pace.

Questa tensione complicherà il mantenimento del delicato equilibrio tra milizie arabe e curde all'interno delle Fds sostenute dagli Stati Uniti. I membri arabi del cartello – circa un quarto degli effettivi reclutati fra tribù locali ed ex combattenti dell'Esercito siriano libero – vi hanno aderito nonostante il predominio delle Ypg solo perché è il maggior destinatario delle armi e dei soldi americani. Fra gli esperti si teme che, una volta sconfitto il comune nemico jihadista, mantenere la lealtà fra le varie anime delle milizie o persino evitare scontri fra di esse sarà una grande sfida per Pyd e Ypg<sup>9</sup>.

Un imminente test per le relazioni curdo-arabe sarà la sorte di Raqqa una volta «liberata» dall'Is per mano delle Fds. Gli attivisti dei diritti umani hanno in passato accusato il Pyd di sfruttare la lotta all'Is per occupare villaggi a maggioranza araba, deportarne gli abitanti e confiscarne le proprietà per volgere a proprio favore gli equilibri demografici nel Nord della Siria. Ciò deve essere a tutti i costi impedito. Costruire migliori relazioni fra curdi e arabi non è certo un compito facile, ma deve diventare una priorità urgente per il Pyd.

### *Minacce imminenti*

Nonostante la reputazione del Pyd di cliente del regime di al-Asad, non è per nulla scontato che la coesistenza fra l'amministrazione del Rojava e Damasco continui in futuro. Se il regime resterà in piedi, inevitabilmente cercherà di fermare l'avanzata militare delle Ypg e di riprendere il controllo delle aree curde a nord. I lealisti rigettano apertamente l'autodeterminazione curda e descrivono il Rojava come provvisorio, insistendo sulla centralità dello Stato. Gli scontri fra le Fds a guida curda e i filogovernativi sono sempre più frequenti, soprattutto in occasione della campagna su Raqqa. Se proseguiranno come previsto la guerra all'Is attaccando Dayr al-Zawr, le Fds entreranno facilmente in collisione con le milizie del regime e con quelle sostenute dall'Iran, che hanno messo gli occhi sulle apprezzabili risorse idriche e petrolifere nella Siria orientale.

L'autonomia curda in Siria è una chiara fonte di preoccupazione per un'altra potenza regionale: la Turchia. Dopo la fine del cessate il fuoco fra Ankara e Pkk nel 2015, il governo turco ha puntato a schiacciare il bastione del Pyd, colpendo spesso le postazioni delle Ypg e delle Fds in Siria. Ankara vede l'efficacia militare dei curdi siriani e i loro legami con il Pkk come minacce dirette

alla propria sicurezza nazionale, oltre che un potenziale catalizzatore delle ambizioni dei propri curdi. In luglio, i ribelli siriani si sono uniti ai militari turchi in una nuova offensiva contro le forze curde ad 'Afrin per fermare l'espansione delle Ypg a est dell'Eufrate. Le voci di un tentativo di Ankara di creare una zona cuscinetto nella provincia di Idlib servono lo stesso obiettivo di ostacolare l'avanzata curda. Altri funzionari curdi ritengono che l'operazione turca sia condotta con il tacito supporto dei russi e del regime siriano. Fosse vero, sarebbe un'indicazione della formazione di un forte e pericoloso allineamento regionale contro il dominio del Pyd.

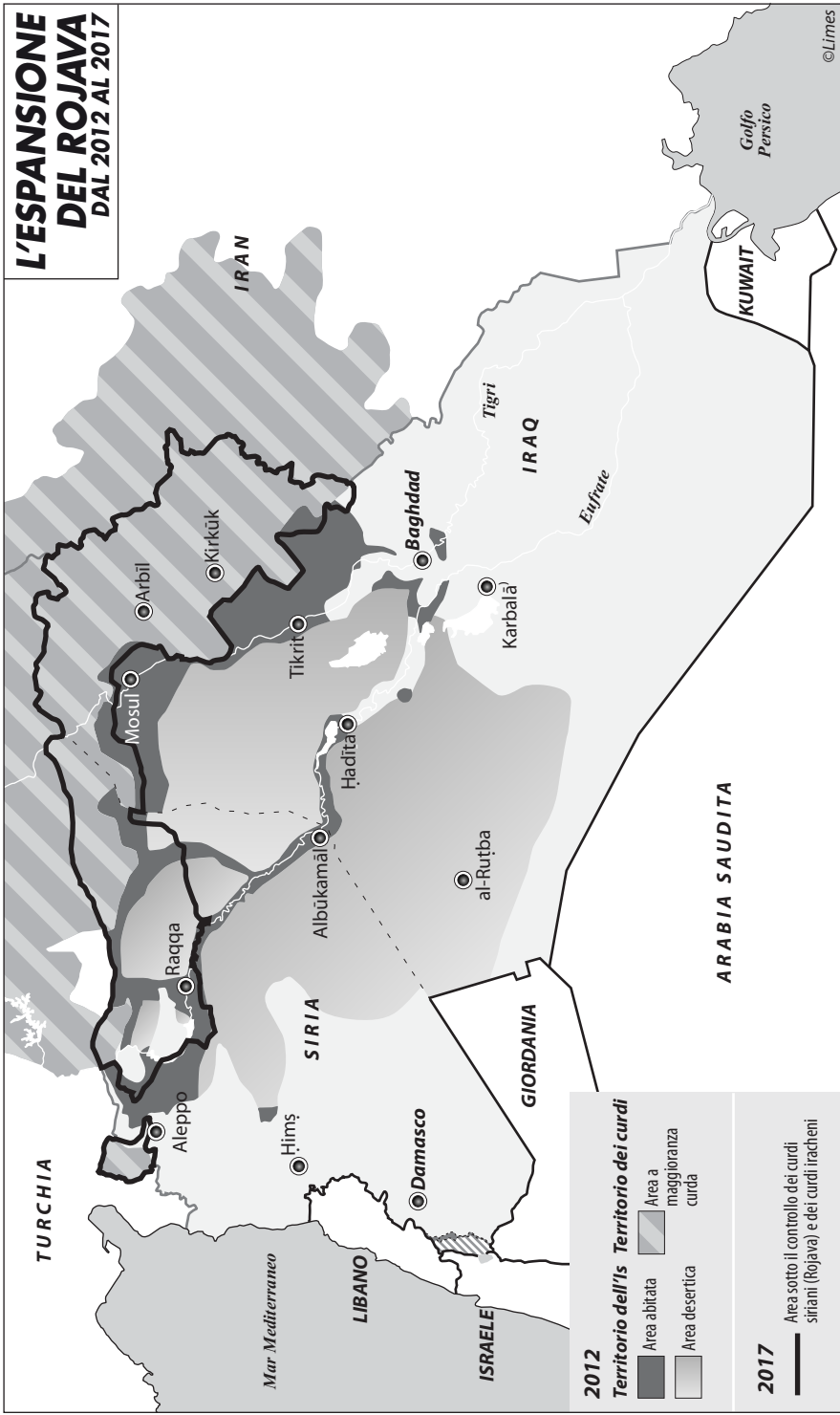
Le tattiche di quest'ultimo gli hanno procurato avversari anche fra i curdi del vicino Iraq. Qui, il Governo regionale del Kurdistan (Krg) – le cui relazioni con il Pkk sono sempre state difficili – si rifiuta di riconoscere l'autorità del Pyd e ha imposto un embargo quasi totale sul Rojava, causandogli non poche tensioni economiche e impedendogli di procurarsi alcuni beni primari. Il Krg controlla l'unica connessione terrestre del Rojava al resto del mondo, circondato per il resto da turchi, regime siriano e Stato Islamico. Se vorrà promuovere un'economia sostenibile per il proprio territorio, il Pyd dovrà ridurre le tensioni con i propri vicini curdi iracheni.

### *Alleati inaffidabili*

Per la riuscita del progetto di autogoverno del Pyd servirà il sostegno e la protezione di attori internazionali più potenti. Il partito ha instaurato relazioni sia con la Russia che con gli Stati Uniti, ma tali alleanze possono rivelarsi effimere. Mosca ha in passato spinto per inserire il Pyd nei colloqui di pace di Ginevra dell'Onu, ma non ha mai creduto veramente nella causa curda. Piuttosto, l'interesse russo risiede nel diluire il fronte delle opposizioni siriane inserendo gruppi come il Pyd che non chiedono la rimozione di al-Asad come preconditione dei negoziati. Il riavvicinamento del Cremlino alla Turchia a fine 2016 è coinciso con un graduale distacco dal partito curdo siriano, non invitato ai colloqui di pace di Astana, aperti a gennaio e tuttora in corso. Una cosa è certa: il presidente Vladimir Putin non si farà promotore dell'autonomia curda in Siria se non vi intravedrà un beneficio concreto<sup>10</sup>.

Gli Stati Uniti hanno mostrato maggior sostegno per la causa curda perché coincidente con il proprio interesse di sicurezza nazionale. Dal 2015, Washington ha fornito sostegno militare alle forze curde in lotta contro lo Stato Islamico, ma si è finora astenuta da qualunque impegno politico per aiutare il Pyd a inserirsi nei colloqui di pace o a favore delle richieste dei curdi. Una volta sconfitto militarmente l'Is, gli Stati Uniti torneranno a dare priorità al rapporto con Ankara, vitale alleato Nato, e differiranno ogni seria pressione per l'indipendenza curda. Nel giugno 2017, il segretario alla Difesa James Mattis ha rassicurato il suo omologo turco Fikri

10. A. BORSHCHEVSKAYA, «Russia, Syrian Kurds, and the Assad Regime», in P. CLAWSON (a cura di), *Syrian Kurds as a US Ally*, The Washington Institute for Near East Policy, novembre 2016.



İşık: Washington intrattiene una relazione «tattica» con le Ypg per sconfiggere l'Is, mentre i legami turco-americani sono parte di un'alleanza strategica che va ben oltre quel limitato proposito<sup>11</sup>. Mattis ha anche comunicato ad Ankara che le armi fornite alle Fds saranno riprese dopo la caduta del sedicente califfato in Siria per minimizzare la minaccia nei confronti della Turchia.

I curdi siriani, tuttavia, restano ottimisti riguardo il prosieguo del sostegno americano. «Dopo l'Is, ci saranno altri terroristi da combattere», afferma un politico curdo, «e nessuno è organizzato o capace come le Ypg»<sup>12</sup>. L'amministrazione Trump – credono – cercherà di mantenere un'impronta militare di lungo periodo nella Siria orientale, lungo il confine con l'Iraq, per prevenire un rafforzamento degli iraniani in quell'area. Secondo il loro ragionamento, la necessità americana di trovare partner affidabili come le Ypg permetterà l'ulteriore consolidamento dello staterello curdo. «Alla fine avremo qualcosa», dicono i miliziani<sup>13</sup>.

In assenza di una strategia coerente degli Stati Uniti in Siria, non sembra saggio confidare tanto in Washington. Se gli americani vorranno restare in Mesopotamia nel lungo periodo, dovranno aumentare la propria propensione al rischio, cosa che al momento non sembrano intenzionati a fare. Sebbene una fazione dell'amministrazione, specie all'interno del Consiglio di sicurezza nazionale, stia in realtà facendo pressione per un approccio più interventista per contrastare l'Iran in Siria, la posizione predominante – quella del Pentagono – preferisce concentrarsi sullo Stato Islamico e sulla riduzione delle tensioni nel Sud. Dopo anni in cui gli Stati Uniti hanno richiesto le dimissioni di al-Asad, l'amministrazione Trump sembra pronta ad accettare che il regime continui a riconquistare territorio, confermando la riluttanza di Washington a sostenere con decisione un più ampio accordo politico.

Continuare ad affidarsi agli Stati Uniti è dunque un'opzione potenzialmente pericolosa per i curdi. Un ex ambasciatore americano in Siria ha ammonito che il sostegno statunitense ai curdi evaporerà una volta abbattuto l'Is e Washington non correrà in loro soccorso quando i lealisti muoveranno alla riconquista della Siria centrale e orientale<sup>14</sup>. Lo stesso vale nel caso in cui la Turchia decida di aumentare gli attacchi al Rojava.

## Conclusioni

La marea geopolitica che spinge il Pyd dal 2012 potrebbe essere sul punto di invertirsi. Se vorrà tradurre la forza e l'autonomia di cui ora gode in frutti concreti e duraturi per la causa dei curdi siriani, il Pyd dovrà stipulare con la popolazione locale un contratto sociale più inclusivo, consentendo la condivisione del

11. «US-YPG Ties Are Purely Tactical», US Defense Minister Assures His Turkish Counterpart, *Hürriyet Daily News*, 22/6/2017.

12. Intervista dell'autrice a un politico curdo membro della commissione di Coordinamento nazionale per il cambiamento democratico, 19/6/2017.

13. Interviste dell'autrice ad attivisti e politici curdi nel giugno 2017.

14. T. CONNOR, «U.S. Will Lose Syria to Iran, and Abandon Kurdish Allies», *Newsweek*, 19/6/2017.

potere e adottando istituzioni e leggi responsabili. Tale approccio contribuirà anche a ridurre le tensioni con i vicini curdi iracheni, priorità piuttosto urgente visto il confine in comune.

Il Pyd deve anche diminuire la sua forte dipendenza materiale e strategica dal Pkk. Benché al momento possa sembrare irrealistico recidere del tutto i legami fra le due organizzazioni, Pyd e Ypg devono interrompere il loro sostegno in armi e soldati alle operazioni del Pkk in Turchia. La svolta strategica richiederà anche l'abbandono dell'obiettivo del Pkk di creare un collegamento terrestre fra le enclave curde di 'Afrin, Kobani e Ġazira. Così facendo, si manderebbero notevoli rassicurazioni ad Ankara, che in passato ha indicato la sua disponibilità a convivere con una regione curda in Siria. Ciò renderebbe anche più facile agli Stati Uniti il compito di fornire garanzie di lungo periodo ai curdi siriani senza mettere a repentaglio il rapporto con la Turchia.

L'ultimo fattore cruciale per la sopravvivenza del Rojava è la capacità del Pyd di intavolare un dialogo più costruttivo con gli altri siriani su una futura transizione politica. In questo processo, il Pyd avrà il difficile compito di premere per ottenere più autonomia, rassicurando al tempo stesso gli interlocutori che il suo obiettivo non è la secessione. Costruire fiducia fra curdi e arabi servirà non solo a impedire lo scoppio di un conflitto, ma potenzialmente anche ad aprire uno spazio per ascoltare le richieste curde una volta raggiunto un accordo politico sul futuro del paese. Lavoro complesso. Ma una cooperazione di successo su questi argomenti potrebbe garantire la stabilizzazione della Siria del Nord nel lungo periodo. E aiutare a cementare il Rojava quale pietra miliare della rinascita dopo la guerra.

*(traduzione di Federico Petroni)*

# IL VANGELO FEMMINISTA DI ÖCALAN, ARMA TOTALE DELLA CAUSA CURDA

di Isabel KÄSER

---

*Nel Rojava è in corso un radicale esperimento sociale: emancipare le donne facendone guerriere asessuate votate al collettivismo e alla sovversione del patriarcato. I principi della 'legittima difesa'. I rischi della militarizzazione. A guerra finita, le combattenti saranno libere?*

---

1. ELLE SABBIE MOBILI DELLA GUERRA DI Siria, una costante del Nord-Est prevalentemente curdo sono le donne. Dal 2013, e più visibilmente dall'anno successivo con il massacro di Kobani ad opera dello Stato Islamico (Is), le donne delle Ypj (Unità di protezione femminili) sono diventate le eroine della rivoluzione del Rojava, combattendo con sprezzo del pericolo l'Is e altri gruppi jihadisti su diversi fronti: da Kobani a Manbiğ, da Singār a Raqqa. «Combatto per la liberazione delle donne, del Kurdistan e potenzialmente dell'intera regione!», mi viene spesso detto dalle combattenti.

Questa frase mostra che le guerrigliere e i loro commilitoni maschi delle Ypg (Unità di protezione popolare) stanno combattendo per qualcosa di più grande della terra o del potere politico. La loro visione della libertà è basata sull'eguaglianza di genere, sull'anticapitalismo e sull'egualitarismo: un progetto politico chiamato «confederalismo democratico», elaborato dal fondatore e leader di fatto del Pkk Abdullah Öcalan<sup>1</sup>. Ma chi sono queste donne, come sono giunte alle armi e, soprattutto, cosa fanno oltre a combattere?

Sono molte le ragioni che spingono le donne a entrare nella resistenza armata del Movimento di liberazione curdo. Non esiste un percorso tipo di mobilitazione dell'universo femminile comune a tutto il Medio Oriente. Ho parlato con donne iraniane, siriane, irachene e turche, ognuna con la sua personale storia di tribolazioni, ingiustizie e sofferenza. Parlano di violenza domestica, di matrimoni infantili combinati, della volontà di fuggire dal rigido controllo patriarcale delle loro famiglie, o di vendicare gli amati caduti in battaglia. Altre, a seconda del luogo di provenienza e dell'età, testimoniano della violenza di Stato contro le comunità curde,

1. A. ÖCALAN, *The Political Thought of Abdullah Öcalan: Kurdistan, Women's Revolution and Democratic Confederalism*, London 2017, Pluto Press.

alcune professano la loro ammirazione per l'ideologia della liberazione di Öcalan e per il ruolo centrale che assegna alla donna.

Per molte, cresciute nel contesto estremamente violento del Medio Oriente curdo, entrare nella resistenza armata è stato un passo grande ma non straordinario; è parte di una traiettoria naturale, un'alternativa plausibile. Unirsi al partito non offre solo una via di fuga fisica e geografica, ma anche un'alternativa ideologica, politica e intellettuale a narrazioni, realtà e sistemi presenti in tutte le parti del Kurdistan. Quest'opzione esercita un'attrattiva sessualmente, socioeconomicamente e religiosamente trasversale. Piuttosto che leggerla come una «radicalizzazione», ho spesso constatato che le donne vivono in un «*continuum* di violenza»<sup>2</sup> e decidono di unirsi alla resistenza armata dopo specifici eventi di rottura nelle loro vite.

Per la generazione più giovane che ora combatte nel Rojava, a parte le strette necessità di resistenza e i sentimenti di rivalsa, la rottura è stata rappresentata dai massacri dell'Is a Kobani e Singār nel 2014, dalla resistenza che ne è sorta e dal ruolo delle donne in essa. Ciò non ha solo creato nuovi immaginari per le donne nella regione, ha anche proiettato il Movimento di liberazione curdo sul proscenio internazionale, fornendogli una piattaforma più ampia per propugnare la sua ideologia di liberazione e uno spazio politico per metterla in pratica nel Rojava.

2. Comprendere i meccanismi di mobilitazione e le forme strutturali di violenza è fondamentale, ma lo è altrettanto chiedere alle donne cosa ne ricavano, cosa le trattienga lì, cosa le spinga a dedicare la loro vita a una lotta così brutale e totalizzante. Dalle risposte ho evinto che l'educazione gioca un ruolo fondamentale. Una volta entrata nella resistenza, la donna è soggetta a un rigido indottrinamento di partito. Nel giro di un mese (nel Rojava; altrove di più) le donne imparano a essere libere: un esercizio intellettuale che va di pari passo con l'addestramento militare, in cui alle reclute è tra l'altro insegnato l'autocontrollo, ovvero la capacità di dominare tutte le impellenze fisiche, incluso l'istinto sessuale, al fine di potersi dedicare interamente alla lotta.

In questo addestramento le donne imparano che lottare e combattere rende liberi. Come riferitomi da un'alta comandante donna, «ora in Medio Oriente è molto dura: violenza, distruzione e massacri sono ovunque. Ma non importa quanto sia brutta la situazione: finché ci saranno persone che in questo orrore hanno speranza e credono in qualcosa, che lottano contro tutto questo male, ci sarà libertà».

Certo, per combattere le donne devono prima imparare a credere in se stesse, nella loro forza e nelle loro abilità; nonché in un mondo migliore, secondo gli insegnamenti di Öcalan. Una volta maturata la volontà di resistere (*irāda*), ufficialmente le donne possono fare tutto: controllare il loro corpo, difendersi, prendere parte a operazioni pericolose, uccidere il nemico, sopportare dolore, perdite, pro-

2. C. COCKBURN, «The Continuum of Violence: A Gender Perspective on War and Peace», in W. GILES, J. HYNDMAN (a cura di), *Sites of violence: Gender and conflict zones*, Berkeley-Los Angeles 2004, University of California Press.



ve fisiche o le impietose estati mesopotamiche. Questa educazione, indirizzata specificamente ad affrancare le donne e ad aiutarle a reclamare il loro posto, è uno dei principali strumenti di resistenza del movimento. Donne (e uomini) che portano con sé nel movimento esperienze di violenza e norme sociali differenti imparano a «disimparare il patriarcato» e a trasformare il loro vissuto in forme diverse di resistenza: mentale, sul campo di battaglia o nella società, introiettando e praticando ideali di eguaglianza.

Questa formazione conferisce alle donne una nuova identità di valorose combattenti per la libertà, che nel liberare se stesse partecipano alla più grande lotta di liberazione di tutte le donne, del Kurdistan e potenzialmente del resto della Siria. Questa identità e il senso di comunanza che crea rende gli individui incredibilmente determinati a opporsi all'Is e alla sua mentalità (tutt'uno, nella visione dei combattenti, con i regimi turco, iraniano e siriano), in nome dell'autoproclamata «legittima difesa». Se cadono in battaglia, il loro martirio richiamerà altri e li obbligherà a continuare la lotta per fare giustizia del loro sacrificio. Almeno ufficialmente. Nella realtà, le (e i) combattenti soffrono molto le privazioni e le perdite quotidiane: ho assistito più e più volte al tentativo di dare senso a questo dolore attraverso la celebrazione dei martiri, la cui ritualità insiste sul fatto che la lotta è giusta, che la vittoria finale è assicurata e che bisogna continuare a tutti i costi.

La centralità della donna nella lotta di liberazione, nonché il fatto che le donne in questione siano armate, complica i dibattiti in corso circa il militarismo, il nazionalismo e il femminismo. In base all'attuale letteratura femminista postcoloniale, vi è ampia evidenza del fatto che la militarizzazione della società causa un aumento della violenza sulle donne e che le conquiste femminili in tempo di guerra vengono successivamente ridimensionate, con le donne di nuovo relegate nella sfera domestica mentre quella politica resta appannaggio degli uomini<sup>3</sup>.

Inoltre, alcuni studiosi del femminismo che hanno compiuto importanti lavori sullo stretto rapporto tra guerre, Stati e differenze di genere sono riluttanti ad appoggiare la militarizzazione delle donne. Essi mettono in guardia dai nefasti esiti sociali connessi alla diffusione di una mascolinità guerresca<sup>4</sup>, dall'effetto che il combattere guerre degli uomini ha sull'indipendenza delle donne<sup>5</sup> e dall'impatto della guerra sulla vita delle donne, a cominciare dalla loro vittimizzazione<sup>6</sup>. Alcuni studi

3. N. AL-ALI, *Iraqi Women: Untold Stories from 1948 to the Present*, London 2007 Zed; N. AL-ALI, N. PRATT, «Between Nationalism and Women's Rights: the Kurdish Women's Movement in Iraq», *Middle East Journal of Culture and Communication*, 4, 3, 2011, pp. 339-355; N. AL-ALI, N. PRATT, *Women and War in the Middle East: Transnational Perspectives*, London 2009, Zed Books; S. HALE, «The State of the Women's Movement in Eritrea», *Northeast African Studies*, 8, 3, 2001, pp. 155-177; S. MOJAB, «No "Safe Haven": Violence against Women in Iraqi Kurdistan», in W. GILES, J. HYNDMAN (a cura di), *op.cit.*

4. C. ENLOE, *Bananas, Beaches and Bases: Making Feminist Sense of International Politics*, London 2014, Pandora Press, Harper/Collins; C. ENLOE, *Manoeuvres: The International Politics of Militarizing Women's Lives*, Berkeley-London 2000, University of California Press.

5. J.A. TICKNER, «Feminism Meets International Relations: Some Methodological Issues», in B. ACKERLY, M. STERN, J. TRUE (a cura di), *Feminist Methodologies for International Relations*, Cambridge 2006, Cambridge University Press.

6. C. MOSER, F.C. CLARK (a cura di), *Victims, Perpetrators or Actors: Gender, Armed Conflict and Political Violence*, London 2001, Zed Books.

si concentrano sulla militanza femminile<sup>7</sup>, che spesso produce generalizzazioni e stereotipi: la vittima, la sopravvissuta, la mediatrice, la madre e gli altri simboli femminili della patria da liberare, la combattente. Le donne soldato restano senza volto: viene prestata scarsa attenzione alle loro esperienze quotidiane, alla normalità della violenza che domina i loro contesti, agli obiettivi politici per cui combattono.

3. Il movimento femminile curdo, tuttavia, afferma di essere diverso: non solo perché professa sostenibilità (cioè che le donne non saranno ricacciate nella sfera privata come già successo molte volte nella storia dei movimenti di liberazione), ma anche perché le donne non si limitano a partecipare a una guerra maschile. Piuttosto, sia ideologicamente che praticamente esse sfidano e rimpiazzano il «patriarcato» – come definiscono la loro nemesi – in tutti gli ambiti dell'esistenza.

A tal fine, hanno costituito ranghi autonomi nelle strutture militari sin dalla metà degli anni Novanta, costruendo al contempo sistemi egualitari nelle società che mirano a rivoluzionare (come nel Rojava). Esse definiscono l'uso della violenza come «legittima difesa», enfatizzando l'importanza di cambiare la mentalità e le oppressive strutture sociali anche imparando a difendere se stesse, la propria gente e la propria terra. «Non vogliamo la guerra, ma finché in questo mondo ci sarà il fascismo continueremo a lottare», mi è stato spesso detto.

Combattere è però solo una parte dello sforzo. Nel Rojava, ad esempio, oltre alle molte nuove strutture civili i membri delle Ypj e gli attivisti sono a buon punto nella costruzione di Jinwar, un villaggio pensato e realizzato da e solo per le donne: principalmente vedove di guerra o donne che hanno scelto di restare single. Il villaggio può essere considerato un simbolo di ciò per cui una parte del movimento si batte: una lotta armata e sociale per spazi autonomi e intatti in cui la libertà femminile possa trovare piena applicazione.

Il movimento femminile curdo è un progetto di liberazione femminile non statale: femminile in quanto «costruito intorno alle donne» e sospinto, sviluppato e applicato da esse. È questo un argomento usato dal movimento stesso per enfatizzare la sua alterità, ma anche un dato oggettivo: sono le donne a fare il lavoro. A differenza di altri (precedenti) nazionalismi della regione, qui le donne non rappresentano il focolare domestico, o l'onore che necessita della protezione maschile, né ci si aspetta da loro che stiano a casa per garantire una progenie alla nazione<sup>8</sup>.

7. M. ALISON, «Cogs in the Wheel? Women in the Liberation Tigers of Tamil Eelam», *Civil Wars*, 6, 4, 2003, pp. 37-54; M. ALISON, *Woman and Political Violence: Female Combatants in Ethno-National Conflict*, New York 2009, Routledge; D.K. COHEN, «Female Combatants and the Perpetration of Violence: Wartime Rape in the Sierra Leone Civil War», *World Politics*, 65, 3, 2013, pp. 383-415; M. MACKENZIE, «Ruling Exceptions: Female Soldiers and Everyday Experiences of Civil Conflict», in C. SYLVESTER (a cura di), *Experiencing War*, New York 2011, Routledge; D. MAZURANA, «Women, Girls, and Non-State Armed Opposition Groups», in C. COHN (a cura di), *Women and wars*, Malden (MA) 2013, Polity Press; K. KAMPWIRTH, *Women and Guerrilla Movements: Nicaragua, El Salvador, Chiapas, Cuba*, University Park 2002, Pennsylvania State University Press; S. PARASHAR, *Women and Militant Wars: The Politics of Injury*, London 2014, Routledge; L. SJOBERG, C. GENTRY, *Mothers, Monsters, Whores: Women's Violence in Global Politics*, London 2007, Zed Books; J. VITERNA, *Women in War: The Micro-Processes of Mobilization in El Salvador*, Oxford 2013, Oxford University Press.

8. F. ANTHIAS, N. YUVAL-DAVIS, *Women-Nation-State*, London 1989, Palgrave Macmillan.

Nel nazionalismo non statale di Öcalan le donne escono di casa e contribuiscono attivamente a difendere l'onore della patria, indirizzando il loro amore verso la lotta e la terra a scapito di altri desideri fisici o personali. Inoltre le donne hanno voce propria, non sono usate come elemento retorico nel discorso nazionalistico<sup>9</sup>. Negli spazi schiusi da questa ideologia della liberazione, le donne riorganizzano l'ordine patriarcale in strutture prettamente femminili, in cui vengono assegnati nuovi ruoli e vigono relazioni di genere differenti.

Le identità non sono mai realtà omogenee, bensì costrutti articolati e spesso contraddittori. Tuttavia, data l'entità dello sforzo ideologico e intellettuale profuso nel movimento di liberazione femminile – che non si configura come un mero movimento sociale, ma come un nuovo modo di vivere – le norme in questione sono relativamente fisse e strutturate nel loro disegno e nella loro applicazione.

4. In questa lotta per la conquista di nuovi spazi, il movimento femminile curdo rifiuta l'etichetta di «femminismo» e insiste nel voler costruire una società nuova basata su una «prospettiva femminile». Si afferma che i movimenti femministi corrono il pericolo di essere elitari e di non criticare a sufficienza i sistemi esistenti, con il risultato di non elaborare valide alternative.

Un aspetto centrale nella messa in pratica di questa pretesa alterità, a parte la lotta armata, è il *jineoloji* (silenzio delle donne): il rifiuto della produzione di sapere e del dominio maschile in ogni ambito della vita, cui fa riscontro il rivoluzionario proposito di riscrivere la storia e le scienze nell'ambito di una completa rifondazione sociale. Il *jineoloji* consente al movimento di produrre il proprio sapere, di reclamare una sfera intellettuale autonoma e di distanziarsi così dall'universo maschile e dagli altri movimenti femminili. Il *jineoloji* è insegnato in ogni villaggio o città controllati dal movimento come importante strumento di educazione e mobilitazione, potenzialmente in grado di emancipare gruppi numerosi di donne e di aprire i loro occhi sulle differenti forme di violenza strutturale in cui vivono.

Queste donne che oggi combattono, fanno politica e organizzano il Rojava, stanno realmente sfidando il patriarcato in molti ambiti. La sessualità è uno di questi: non solo le combattenti sono rivoluzionarie asessuate, ma la società che vanno modellando è informata da principi collettivistici, che poco o nullo spazio lasciano alle singole individualità. L'assunto di base è che gli orientamenti sessuali – compresa l'omosessualità – non vadano negati, ma non debbano giocare un ruolo importante nella nuova società. Fintanto che uomini e donne non saranno alla pari, piuttosto che diventare mogli e madri le donne dovrebbero investire le loro energie nella trasformazione della comunità.

Secondo le stesse combattenti, rinunciare alla sessualità le rende più libere, perché le protegge dalle oppressive pratiche riproduttive patriarcali e sconfigge la loro dipendenza dagli uomini. Tale atteggiamento può essere inteso come un mo-

9. P. CHATTERJEE, P. JEGANATHAN, *Community, gender and violence*, New York 2000, Columbia University Press.

do di reclamare il controllo del proprio corpo, dedicandolo alla lotta per la libertà: un sacrificio che offre in cambio possibilità nuove. Tuttavia, nell'ambito della sfera civile fintanto che la questione non verrà affrontata la sfida al controllo patriarcale sarà incompleta, in quanto la sessualità è al cuore dell'egemonia maschile.

Malgrado la sua visione e le sue pratiche rivoluzionarie, il perseguimento di una confederazione di nazioni democratiche da parte del movimento è dunque ancora intrisa della questione di genere, fondata com'è su precise concezioni della femminilità, della mascolinità e della connessa libertà. L'analisi della costruzione e dell'esercizio delle nuove relazioni uomo-donna mostra che sebbene il movimento pensi e agisca oltre la dimensione dello Stato nazionale, le donne restano elementi importanti dell'immaginario nazionale. Eppure, al contempo le donne non sono il mero oggetto di una conoscenza e di un'identità maschili; esse usano, riproducono e informano questo discorso per conquistare ambiti d'autonomia nel loro vivere quotidiano.

Chiedersi chi siano queste donne, come siano giunte alla resistenza armata e soprattutto cosa facciano sono domande utili, ma prive di risposte univoche. Di certo, l'indottrinamento che ricevono una volta entrate nei ranghi del partito costituisce un formidabile strumento di resistenza: imparano chi sono, come far sentire la loro voce e reclamare i loro diritti attraverso la lotta per la libertà, secondo i dettami ideologici di Abdullah Öcalan.

Per comprendere tale processo, non serve vedere queste donne come particolarmente oppresse o libere; molto più utile è capire come esse stesse definiscano la libertà, l'apprendano e la vivano quotidianamente. Ciò aiuta a superare gli stereotipi femminili emersi dalla rivoluzione del Rojava e a definire in modo più articolato come il movimento di liberazione curdo veda la sua nuova società utopica e il ruolo della donna in essa.

*(traduzione di Fabrizio Maronta)*


# APOLOGIA DELLA RIVOLUZIONE CURDA

di Anna Irma BATTINO e Marco SANDI

---

*La difesa del Rojava e il confederalismo di Öcalan sono più di una causa nazionale. Sono un esperimento politico-sociale che mira a sovvertire millenni di patriarcato e sfruttamento in vista di un ideale democratico. Karim Franceschi e i combattenti italiani.*

---

1.  RA DAI TEMPI DELLA CALATA DELLE «TUTE bianche» in Messico che una causa internazionale non agitava tanto i movimenti politici e sociali italiani. La guerra civile in Siria ormai marcia ferocemente verso il suo settimo anno e non se ne intravede la fine. Il conflitto ha sorpreso e sconvolto l'opinione pubblica mondiale con le atrocità che attraverso i media, soprattutto Internet, hanno fatto irruzione nel nostro quieto vivere. La violenza estrema ha però fatto emergere anche un'altra faccia, quella positiva, rispettabile, cui affidare una speranza: il viso sorridente delle donne curde con in braccio il kalashnikov, che difendono l'umanità da uno dei suoi peggiori nemici, lo Stato Islamico (Is). Ritorna così alla ribalta mediatica, dopo anni di torpore, la causa curda: movimenti, partiti, associazioni e singoli si sono ritrovati a parlare e approfondire quanto succede in quella parte del Medio Oriente.

Esploratori e mercanti italiani hanno per centinaia di anni attraversato le zone montuose del Kurdistan dirigendosi verso la Persia e, più in generale, l'Asia. Sono loro che ci hanno raccontato dei popoli che abitavano quelle montagne, di quanto fossero abili nel condurre le carovane senza mai perdersi e di quanto fossero isolati rispetto agli imperi e ai regni circostanti. Per centinaia di anni i curdi hanno resistito tenacemente all'avanzata degli eserciti stranieri, padroni incontrastati di città millenarie e di una cultura che ha saputo resistere a tutti i tentativi di integrazione forzata. Una cultura che definire simbiotica con la natura è quasi svilente, in quanto il popolo curdo vive e fa vivere le montagne su cui sono aggrappate le città e i villaggi, montagne che sono soprattutto rifugio.

In Italia la questione curda ha cominciato a essere percepita durante la seconda metà degli anni Novanta grazie ad alcuni personaggi e avvenimenti da prima pagina. Grande merito soprattutto di Dino Frisullo, giornalista e attivista politico, che con i suoi viaggi e le carovane da lui promosse fece conoscere a molti la lotta

per i diritti dei curdi in Turchia. Il suo arresto durante il Newroz<sup>1</sup> (capodanno curdo, celebrato a fine marzo) del 1998 attivò una campagna che coinvolse molte istituzioni nazionali ed europee per la sua liberazione. Sempre nel 1998, un altro caso politico-diplomatico portò al centro della cronaca il popolo curdo e le sue istanze, in particolare il suo leader storico Abdullah Öcalan (alias Apo).

Guida del movimento di liberazione curdo e fondatore del Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan), formazione prima militante e poi militare, Öcalan venne espulso dalla Siria in seguito agli accordi turco-siriani e cercò asilo politico in Italia. Una volta atterrato a Roma, si consegnò alle autorità italiane pensando che gli garantissero in breve tempo l'asilo politico; ma le pressioni internazionali, soprattutto della Turchia – che minacciò un embargo alle merci italiane – spinsero il governo guidato da Massimo D'Alema a suggerirgli di partire verso Nairobi (Kenya), dove prima trovò alloggio presso l'ambasciata greca e in seguito fu arrestato dai servizi segreti turchi<sup>2</sup>. Dopo esser stato estradato in Turchia fu condannato a morte, pena poi commutata in ergastolo, per la sua attività di separatismo armato. Il suo arresto suscitò un diffuso movimento di protesta che sfociò anche in scontri di piazza a Roma e in tutta Europa, dove vennero colpite le sedi diplomatiche della Grecia, ritenuta dai curdi la vera responsabile del «tradimento».

Dopo i fatti del 1998 le mobilitazioni andarono via via scemando, lasciando però spazio a un fitto associazionismo sia politico che solidaristico, simpatetico verso il popolo curdo e le sue istanze. Anche perché in seguito all'inasprirsi delle repressioni negli Stati ove i curdi erano storicamente insediati c'è stata una seconda grande diaspora che ha portato migliaia di curdi turchi, iraniani, siriani e iracheni in tutta Europa. All'interno di questa galassia di associazioni vennero promosse annualmente carovane in tutte le zone del Kurdistan, con l'obiettivo di consolidare i rapporti politici e di garantire il sereno svolgimento di elezioni e festività, come il Newroz<sup>3</sup>.

2. Il ritorno alla ribalta della questione curda lo si deve soprattutto a quanto da ormai sei anni accade nella regione storica del Levante e della Mesopotamia, tra Siria, Iraq e Turchia. Sulla scia delle precedenti rivolte in Tunisia, Egitto e Libia, nel 2011 anche la popolazione siriana insorse contro il governo di Baššār al-Asad. Le proteste suscitavano presto una dura repressione armata e la conseguente risposta popolare. In questo contesto di guerra civile, la parte Nord della Siria (il Rojava, ovvero Kurdistan occidentale) dichiarò, dopo anni di preparazione clandestina, la sua autonomia dal governo centrale di Damasco.

È bene sottolineare che in tutte le regioni del Grande Kurdistan la popolazione curda ha da sempre subito politiche aggressive di assimilazione alla cultura dominante (turca, araba o persiana). Questo tentativo di assimilazione, condotto soprat-

1. «Il tribunale ha deciso: Frisullo è libero», *la Repubblica*, 28/4/1998.

2. «Finita la fuga di "Apo". I turchi: lo abbiamo preso», *la Repubblica*, 16/2/1999.

3. [goo.gl/qNoK6K](http://goo.gl/qNoK6K)

tutto *manu militari*, ha da sempre incontrato una forte resistenza politica da parte dei movimenti nazionali curdi, sfociata anche in resistenza militare all'occupazione. È soprattutto il caso della Turchia, dove il Pkk e la sua ala militare, lo Hpg, conducono da quarant'anni azioni di guerriglia contro i militari turchi, definiti occupanti, e contro lo Stato turco responsabile delle condizioni di inferiorità politica e sociale di gran parte del popolo curdo. Questo tipo di politiche sono state ampiamente utilizzate anche in Siria dal regime degli Asad, in Iran da parte degli ayatollah e in Iraq da parte di Saddam Hussein.

L'esplosione della guerra civile siriana e l'entrata in gioco nello scacchiere siro-iracheno di attori potenzialmente devastanti, come l'autoproclamato Stato Islamico e altre formazioni jihadiste, ha fatto conoscere al mondo l'esistenza e la resistenza del popolo curdo. Possiamo azzardare una data: il 15 settembre 2014. Erano ormai mesi che le notizie sui massacri dell'Is riempivano le prime pagine dei giornali, aprendo così gli occhi dell'opinione pubblica mondiale sulla ferocia e la violenza del conflitto. Quel giorno di settembre i primi colpi di artiglieria cominciarono a cadere nel centro della città di Kobani, dando il via a uno degli assedi più violenti della storia recente e più seguiti dalla stampa internazionale della storia recente.

Kobani ('Ayn al-Arab in arabo) giace sul confine turco-siriano nei pressi di una fonte d'acqua che per centinaia di anni ha permesso alle carovane di abbeverarsi e che rappresentava un fondamentale punto di sosta nel percorso dall'Oriente verso i porti sul Mediterraneo. Durante la costruzione della ferrovia Berlino-Baghdad divenne una stazione, attorno alla quale si sviluppò in seguito l'odierna città. Con la fine della prima guerra mondiale e con l'attuazione dell'accordo Sykes-Picot, questi territori abitati da un unico popolo vennero suddivisi tra Turchia e Siria. La storia di Kobani non registra di fatto altri episodi salienti fino al 15 settembre 2014.

Quel giorno segna l'inizio di un'altra storia, che tutt'ora sta cambiando politica e geopolitica dell'area, oltre che la vita delle persone. La storia dell'assedio di Kobani è ormai nota, grazie a una notevole copertura mediatica sia da parte dei media internazionali sia di una consistente schiera di media indipendenti, spinti da motivazioni umanitarie e politiche a raggiungere le aree di confine tra Turchia e Siria. A questa attenzione hanno contribuito sia la visione dell'Is come minaccia globale, sia il flusso di rifugiati giunti prima in Turchia e poi in Europa, che hanno suscitato solidarietà e xenofobia in pari misura.

In questa terribile situazione i curdi si sono fin da subito dimostrati una parte fondamentale per la comprensione di quanto accadeva al di là del confine, anche perché non solo fuggono da una situazione di guerra totale, ma propongono una soluzione attiva del conflitto. Questa soluzione è il confederalismo democratico, l'approccio ai problemi del Medio Oriente elaborato da Öcalan durante la sua prigionia e rivolto non solo ai curdi, ma a tutte le popolazioni dell'area. Infatti nel Rojava la rivoluzione vede la partecipazione attiva anche della popolazione arabo-sunnita, dei cristiani siriaci e armeni, degli yazidi e dei turkmeni.



3. Centinaia di attivisti internazionali, tra cui moltissimi italiani, sono la voce del popolo curdo e di tutti i popoli del Rojava. Nei mesi trascorsi lungo il confine turco-siriano in staffette e carovane di solidarietà, hanno svolto un ruolo importante nell'aiuto a quelle popolazioni. È nata così una sorta di collaborazione per la gestione dell'emergenza umanitaria nei campi profughi, ma non solo<sup>4</sup>. L'ascolto delle esperienze dei rifugiati curdi e del perché fossero stati attaccati così brutalmente dall'autoproclamato Stato Islamico ha svegliato molte coscienze.

È importante notare le differenze tra la mobilitazione internazionale seguita alla resistenza di Kobani e quella che si è organizzata in occasione dell'assedio di Sarajevo o della seconda guerra del Golfo. Questi ultimi sono stati momenti fondamentali nella crescita del movimento No war, catalizzando l'attenzione e la partecipazione di una galassia composita di partiti, associazioni e singoli che in opposizione alla guerra si sono trovati in piazza.

Su Kobani e sulla Siria in generale, invece, abbiamo assistito a una mobilitazione a comparti, che ha seguito più logiche politiche e ideologiche che di mobilitazione contro la guerra. Dal 2011 a oggi non abbiamo avuto in Italia o altrove manifestazioni di massa contro la guerra; abbiamo invece assistito a una miriade di piccoli, medi e grandi assembramenti che avevano lo scopo di promuovere l'una o l'altra parte in conflitto.

Un settore della sinistra italiana, in particolare i movimenti sociali, hanno fin da subito appoggiato le istanze della rivoluzione del Rojava per una naturale affinità ideologica<sup>5</sup>. La lotta dei popoli del Rojava non è esclusivamente di autodifesa, è una lotta per l'umanità e per l'uguaglianza: tali principi sono ben delineati nella Carta del contratto sociale del Rojava, base ideologica e di autorganizzazione delle comunità locali fuori dal controllo del capitale e dello Stato nazionale. Le affinità che questo pensiero politico ha con la storia dei movimenti sociali sono molte, per questo fin da subito i movimenti si sono fatti voce e megafono di tali istanze.

Sono stati centinaia i momenti di approfondimento della questione curda e del progetto democratico che si sta sviluppando nel Nord della Siria; né sono mancate proteste di piazza nei confronti di aziende e rappresentanze diplomatiche turche e confronti con le forze dell'ordine, per denunciare la situazione nel Rojava e (dopo il riaccendersi della guerra tra Turchia e Pkk, nell'estate 2015) nel Kurdistan settentrionale<sup>6</sup>.

A questa prima fase, molto emotiva e partecipata, ne è subentrata un'altra di supporto al movimento curdo. Una fase più organizzata, nel corso della quale si sono svolti diversi incontri a carattere nazionale e si è tentato di dare una regia unica alla campagna di sostegno e solidarietà. Le differenze ideologiche e pratiche non hanno permesso che si trovasse un'unità di intenti; le varie componenti dell'associazionismo classico e di movimento si sono comunque spese per l'obiettivo

4. «Dall'Italia dei movimenti al Kurdistan in lotta: staffetta a Suruç», *Global Project*, 3/11/2014.

5. E. GIORDANO, L. MANUNZA, «Partire da Kobane per essere Kobane», *Global Project*, 15/10/2014.

6. «Erdogan affossa la pace, il Pkk riprende le armi», *Nena News*, 23/7/2015.



comune. Inoltre, a livello nazionale i fumetti di ZeroCalcare<sup>7</sup> hanno descritto molto realisticamente cosa gli attivisti facessero sul confine di Kobani, dando notorietà a quanto succedeva in quei luoghi prima remoti.

L'attivismo si è successivamente tramutato in partecipazione attiva alla resistenza. Diverse decine di attivisti hanno compiuto una scelta molto più radicale: entrare nelle Unità di protezione popolare (Ypg) e unirsi attivamente alla resistenza del Rojava contro lo Stato Islamico. Tra loro anche alcuni italiani: il più noto è sicuramente Karim Franceschi, militante dei centri sociali delle Marche, che in seguito a un viaggio staffetta nel Sud della Turchia e toccato dalle testimonianze e dalle scene in cui si era imbattuto ha deciso di imbracciare un'arma per aiutare i popoli del Rojava a difendersi. La sua storia è diventata un libro di successo e insieme ad altri due combattenti è stato protagonista del documentario *Our War*, presentato nel 2016 alla mostra del cinema di Venezia. Sono entrambi documenti autentici, che spiegano le emozioni e le scelte di chi, mosso da umanitarismo o da passione politica, ha deciso di difendere chi in questo momento storico combatte uno dei peggiori nemici dell'umanità.

È esattamente questo uno dei punti salienti di tutta la narrazione che ruota intorno ai curdi: la questione politica, la rivoluzione del Rojava. Thomas Hobbes nel *Leviatano* giudica il sacrificio per un ideale come «il privilegio dell'assurdità, in cui gli esseri umani compiono le loro più grandi imprese in nome di idee che danno senso alla loro vita». In questa cornice è collocabile la scelta di molti di portare sostegno, attivo e passivo, alla causa curda e agli ideali del confederalismo democratico. Il progetto sociale e politico che si sta sviluppando nella Federazione della Siria settentrionale mostra al mondo che è possibile applicare delle idee rivoluzionarie in un contesto di guerra totale; che tramite l'educazione politica è possibile instaurare un sistema inclusivo anche in luoghi dominati da dittature e regni, dove la donna – soggetta per millenni a una cultura patriarcale – torna al centro della vita pubblica e della rivoluzione stessa. Una rivoluzione che ha nella salvaguardia del territorio, non nel suo sfruttamento, un punto cardine. Il concetto di rivoluzione è inteso qui come un cambiamento totale della cultura e dell'impostazione ideale che da secoli caratterizza l'area.

È un'affermazione forte, che attira critiche da destra e da sinistra, ma nella situazione politica mondiale, dove guerra e saccheggio ambientale sono il motore dell'economia e la privazione dei diritti è la regola, l'esperienza rivoluzionaria del Rojava e il confederalismo democratico rappresentano una luce di speranza. Sostenere i movimenti curdi e le loro lotte non vuol dire sostenere il terrorismo, bensì stare dalla parte di chi oltre la guerra vede una società pacificata e democratica. L'inclusione politica e sociale è il primo, forse l'unico, passo per sedare i conflitti sociali e garantire una società globale migliore. I popoli del Rojava ce lo stanno insegnando.

7. ZEROCALCARE, *Kobane Calling*, Milano 2016, Bao Publishing, 2016.




# CRITICA DELLA PSEUDORIVOLUZIONE CURDA

di Giuseppe DIDONNA

---

*I filocurdi occidentali tacciono opportunamente gli abusi e le violenze commesse dal Pyd-Ypg nel Nord della Siria liberato dall'Is. Dai favoritismi amministrativi alla pulizia etnica contro gli arabi, la neonata autonomia esibisce forti tratti autoritari.*

---

1.  PESARE SUL DESTINO DI MILIONI DI siriani e iracheni sono soprattutto gli interessi delle grandi potenze internazionali e regionali. Paesi come Stati Uniti, Iran, Russia e Turchia sono presenti sul territorio con propri contingenti. Tuttavia non sono questi gli unici soldati stranieri sul suolo siriano, considerando che i *foreign fighters* ingrossano le file dello Stato Islamico (Is), di vari gruppi ribelli e delle milizie curde dello Ypg. I combattenti stranieri che hanno indossato le divise del braccio armato dell'Unione democratica curda (Pyd) sono per lo più occidentali a riprova di una più generale fascinazione che ha contagiato larghi strati dell'opinione pubblica nostrana, in particolare – ma non solo – partiti e movimenti di sinistra, i quali nell'alternativa curda vedono una via alla democratizzazione del Medio Oriente.

Le vicende di queste persone sono una fucina di storie perfette per la stampa *mainstream* e i social media, che hanno contribuito ad accrescere il mito del combattente che abbandona la propria agiata esistenza per combattere (e morire) per una causa non propria, ma considerata giusta. Viene tuttavia da chiedersi cosa avverrebbe a parti invertite. In un ipotetico conflitto in Europa che attirasse guerriglieri dal Medio Oriente, il circuito mediatico esalterebbe queste persone nella medesima maniera? Siamo sicuri che il sostegno alla causa curda non sia un riflesso, anche inconsapevole, di una latente islamofobia?

Il dubbio è che il tifo esibito dall'Occidente nei confronti del Pyd-Ypg sia dettato dal fatto che l'idea di un governo ispirato a principi marxisti-leninisti e basato su una teorica parità uomo-donna riscuota molto più consenso di un'alternativa che preveda il riconoscimento del ruolo dell'islam o l'ascesa di un leader o di un partito islamico. Sicché si riesce a dimenticare che la via curda al socialismo si basa su principi obsoleti, oltre che sul monopolio del potere da parte di un partito unico.

Sebbene sia rispettabile la scelta di chi ha abbracciato le armi al fianco dello Ypg, così come l'adesione ideologica di chi lo sostiene, il sostegno incondizionato ai curdi siriani parte dall'assunto di poter dividere nettamente il bene dal male, il giusto dall'erroneo. Esercizio impossibile nella Siria di oggi.

2. La più grande speranza del presidente turco Recep Tayyip Erdoğan dopo l'elezione di Donald Trump era legata a un cambio di rotta rispetto al sostegno americano allo Ypg accordato dall'amministrazione Obama. Il consolidamento del sostegno di Washington, invece, non ha fatto altro che incancrenire una disputa sui curdi siriani del Pyd-Ypg, «affidabili alleati» per Washington, «terroristi legati al Pkk» per Ankara.

In base ai rapporti dell'International Crisis Group, la contiguità tra Pkk e Pyd-Ypg è consolidata e talmente evidente da non costituire un mistero. Nonostante il Pyd, attraverso il proprio portavoce Salih Muslim, abbia sempre respinto la definizione di «ala siriana del Pkk», la leadership dello Ypg è vincolata a una piramide decisionale i cui vertici si confondono e sovrappongono con quelli del Pkk. In base a numerose testimonianze da me raccolte, anche coloro che hanno assunto posizioni di comando nelle aree conquistate, come Manbiğ, sono chiamati *qandilliyya* (curdi del Qandil). Essere governati da gente «venuta da fuori» sta creando forte malcontento presso la popolazione locale, in particolare nei non curdi.

Altrettanto evidente è il filo ideologico che lega Pkk a Pyd-Ypg. Entrambi si ispirano a una dottrina marxista-leninista la cui versione curda è stata teorizzata da Abdullah Öcalan, leader indiscusso per entrambe le organizzazioni. Öcalan fonda il Partito curdo dei lavoratori (Pkk) nel 1978, sei anni prima dell'inizio del conflitto con Ankara. La scia di sangue che ne deriverà farà sì che il Pkk venga incluso nella lista delle organizzazioni terroristiche da Stati Uniti, Unione Europea e Nato. Questo costituisce il principale fattore alla base della decisione di creare «satelliti» del Pkk in Siria, Iran e Iraq, scelta necessaria per svincolarsi dalla denominazione di organizzazione terroristica. Nasce così il Partito dell'unione democratica, Pyd, il cui braccio armato prende il nome di Ypg.

Se l'invio di armi da parte di Trump è storia recente, lo stesso non può dirsi di quanto avvenuto nell'estate del 2011, quando il dilagare della rivolta in Siria spinge il presidente Baššār al-Asad a richiamare tutte le unità delle forze di sicurezza governative dislocate nel Nord-Est del paese. Al-Asad «regala» il controllo dell'intera regione al Pyd perché gli servono uomini nelle aree strategiche del paese e vuole tenere i curdi fuori dall'insurrezione; ma soprattutto li usa per colpire Erdoğan, il primo a scaricare il dittatore siriano e ad aprire le porte all'opposizione e ai profughi. Della mossa di al-Asad e dell'ascesa al potere del Pyd-Ypg il primo a beneficiare è proprio il Pkk. La scia di sangue che ne seguirà è tale che per ritrovare un volume di attacchi e morti simile bisogna risalire a prima dell'accordo siglato tra i due paesi ad Adana nel 1998, con cui la Siria si impegnava a non dare sostegno al Pkk e a ritenerlo, a tutti gli effetti, un'organizzazione terroristica.

Il Pyd pone quindi le basi del proprio potere su una concessione di Baššār al-Asad. Quest'ultimo a parole non ha mai avallato ipotesi federali in Siria, ma nei fatti non ha mai intaccato i piani dei curdi e non ha mai dato alle sue truppe ordine di attaccare postazioni e territori sotto il controllo dell'Ypg. Il consolidamento al potere del Pyd-Ypg avviene negli anni a seguire e passa attraverso l'eliminazione di qualsiasi dissenso politico. Esattamente come per il Pkk tre decenni fa, l'obiettivo perseguito dal Pyd è il monopolio del potere: un sistema a partito unico che non prevede opposizione né tantomeno contempla un ruolo per le minoranze presenti sul territorio.

Amnesty International ha dedicato un rapporto alle pratiche dell'Ypg che hanno costretto le popolazioni arabe e turcomanne delle aree conquistate ad abbandonare i luoghi in cui vivevano da secoli<sup>1</sup>. Il *New York Times* cita network indipendenti curdi che denunciano 150 arresti nel solo 2013: un andamento confermato da Human Rights Watch, che in un rapporto del 2014<sup>2</sup> parla espressamente di arresti arbitrari, maltrattamenti, torture e morti sospette nelle carceri gestite dal Pyd-Ypg.

Il consolidamento del potere nella regione prosegue senza intoppi fino al 2014, anno in cui a minacciare i curdi siriani sono le bandiere nere del sedicente califfato. La strenua ed eroica resistenza all'Is della gente di Kobani ha rilanciato la voce e le rivendicazioni dei curdi attraverso i media di tutto il mondo, garantendo loro l'appoggio dell'amministrazione Obama, il cui contributo è stato fondamentale nel determinare la ritirata dell'Is.

La recente decisione di Donald Trump di armare lo Ypg ha rappresentato l'investitura ufficiale dei curdi a fanteria della Casa Bianca nell'operazione per la liberazione di Raqqa dall'Is. La caduta della roccaforte del «califfato» è il primo obiettivo dell'amministrazione Trump in Medio Oriente; un risultato perfettamente in linea con la retorica del *make America great again*. Il presidente americano vuole abbattere l'Is, ma la sua strategia è miope rispetto ai destini della regione. Se infatti gli unici dubbi americani circa l'esito militare della liberazione di Raqqa sono legati ai tempi necessari a eliminare le postazioni dell'Is, i veri interrogativi riguardano la futura amministrazione del territorio liberato. Lo Ypg costituisce in termini politici e numerici la fazione dominante delle Syrian Democratic Forces (Sdf), creazione dell'amministrazione Obama che è sostenuta anche da gruppi armati di etnia araba. Questi ultimi dovrebbero essere l'anello di congiunzione con le locali popolazioni arabe e con l'esercito lealista di al-Asad, che torna così a giocare un ruolo in un'area da cui è rimasto tagliato fuori.

Va registrato anche l'appoggio dell'Arabia Saudita, giunto subito dopo che la Turchia si è schierata contro l'embargo che ha colpito il Qatar e ha deciso di inviare le proprie truppe a Doha.

1. «Syria: "We Had Nowhere to Go" – Forced Displacement and Demolitions in Northern Syria», Amnesty International, 13/10/2015.

2. «Under Kurdish Rule – Abuses in PYD-run Enclaves of Syria», Human Rights Watch, 19/7/2014.

«L'Arabia Saudita è una potenza regionale importante, è giusto che abbia un ruolo in Siria. Siamo pronti a collaborare con loro». Queste le parole di Ilham Ahmed, politico di spicco del Pyd, pronunciate durante una visita a Washington lo scorso 14 giugno. Non si può pretendere di portare avanti una «lotta partigiana» con le armi fornite da Trump. Tutte le parti in causa nel conflitto siriano sono portatrici degli interessi di altri Stati o potenze che li supportano. Sostenere incondizionatamente l'affermazione del Pyd-Ypg crea l'illusione di portare avanti una lotta antimperialista e partigiana; nei fatti, si rivela un'adesione alle poco lungimiranti strategie di Donald Trump in Medio Oriente e fa il gioco di al-Asad.

3. La decisione di fornire armamenti moderni e tecnologici allo Ypg e la centralità di truppe curde legate a doppio filo con il Pkk nella liberazione di Raqqa ha mandato su tutte le furie Ankara. Chi aderisce alla causa dello Ypg considera Erdoğan il grande oppressore dei curdi, senza considerare l'importanza della Turchia nella Nato e il prezzo da essa pagato durante la guerra in Siria: centinaia di vite umane e milioni di profughi.

Erdoğan ha ripetuto all'infinito che «non permetterà mai» la creazione di uno Stato curdo nel Nord della Siria, criticando aspramente la scelta di «armare dei terroristi contro altri terroristi» e definendo «intollerabile» che la presenza curda si estenda fino a Raqqa. Questa circostanza rappresenterebbe l'ulteriore consolidamento del ruolo dei curdi in aree che storicamente curde non sono state mai. Secondo Erdoğan sarebbe in corso «una pulizia etnica»: termine forse troppo forte, ma che descrive il malessere delle popolazioni arabe nelle aree liberate, in molti casi costrette ad abbandonare le proprie case a favore di una «curdizzazione» della Siria settentrionale<sup>3</sup>. Questa situazione aumenta il rischio di nuovi flussi di profughi e prelude a nuovi interventi militari da parte della Turchia.

La posizione di Erdoğan rispetto agli sviluppi nell'area trova l'opposizione dei curdi e di chi li appoggia, occidentali inclusi, ma riscuote il favore dei siriani che considerano le truppe dello Ypg «sciacalli che si contendono i pezzi di una carcassa». Il fatto che i siriani si sentano rappresentati dalla posizione di Erdoğan non può non costituire un fattore di riflessione. L'opinione dei siriani stessi dovrebbe riscuotere maggior attenzione e rispetto da parte dei sostenitori dello Ypg (e non solo). Allo stesso modo, è paradossale notare come questi ultimi siano, nella maggioranza dei casi, più vicini al Pkk di quanto non lo siano i curdi residenti in Turchia. La principale accusa nei confronti di Erdoğan è di essersi mostrato intransigente nei confronti del Pkk. Nel luglio 2015 il presidente turco ha volutamente gettato alle ortiche una tregua durata più di due anni, rinunciando a un negoziato in cui per primo aveva creduto, tra le critiche dell'opinione pubblica turca a cui ha infine colpevolmente ceduto.

La tolleranza zero del governo turco è però anche riflesso e conseguenza dell'ondata di attentati che il Pkk ha realizzato negli ultimi 18 mesi. Mettendo da

parte i numerosi attacchi e le esplosioni che hanno bersagliato caserme, posti di blocco e mezzi delle forze di sicurezza turche nel Sud-Est del paese, vale la pena ricordare che nel 2016 tremendi attentati hanno colpito Ankara (17 febbraio, 29 morti; 13 marzo, 37 vittime); Diyarbakır (18 febbraio, 7 morti; 31 marzo, 7 morti; 12 maggio, 15 morti); Istanbul (7 giugno, 11 morti); Hakkari (9 ottobre, 18 morti); ancora Diyarbakır (4 novembre, 9 morti); lo stadio di Istanbul (10 dicembre, 46 morti); e Kayseri (17 dicembre, 14 morti). Ciò preclude qualsiasi soluzione politica al conflitto tra Ankara e il Pkk. Questa organizzazione che compie devastanti attentati terroristici utilizzando centinaia di chili di esplosivo è legata al Pyd-Ypg e sta espandendo la propria influenza in Turchia.

Il presidente turco ha giurato di voler «azzerare» il Pkk; quest'ultimo non riconosce l'autorità di Ankara e incita (invano) la popolazione alla rivolta. Secondo un recente rapporto di Amnesty International<sup>4</sup>, circa mezzo milione di persone è stato costretto ad abbandonare le proprie case dalle brutali misure di sicurezza imposte a molte città dell'area nel corso del 2016, dando vita a una vera e propria emergenza umanitaria.

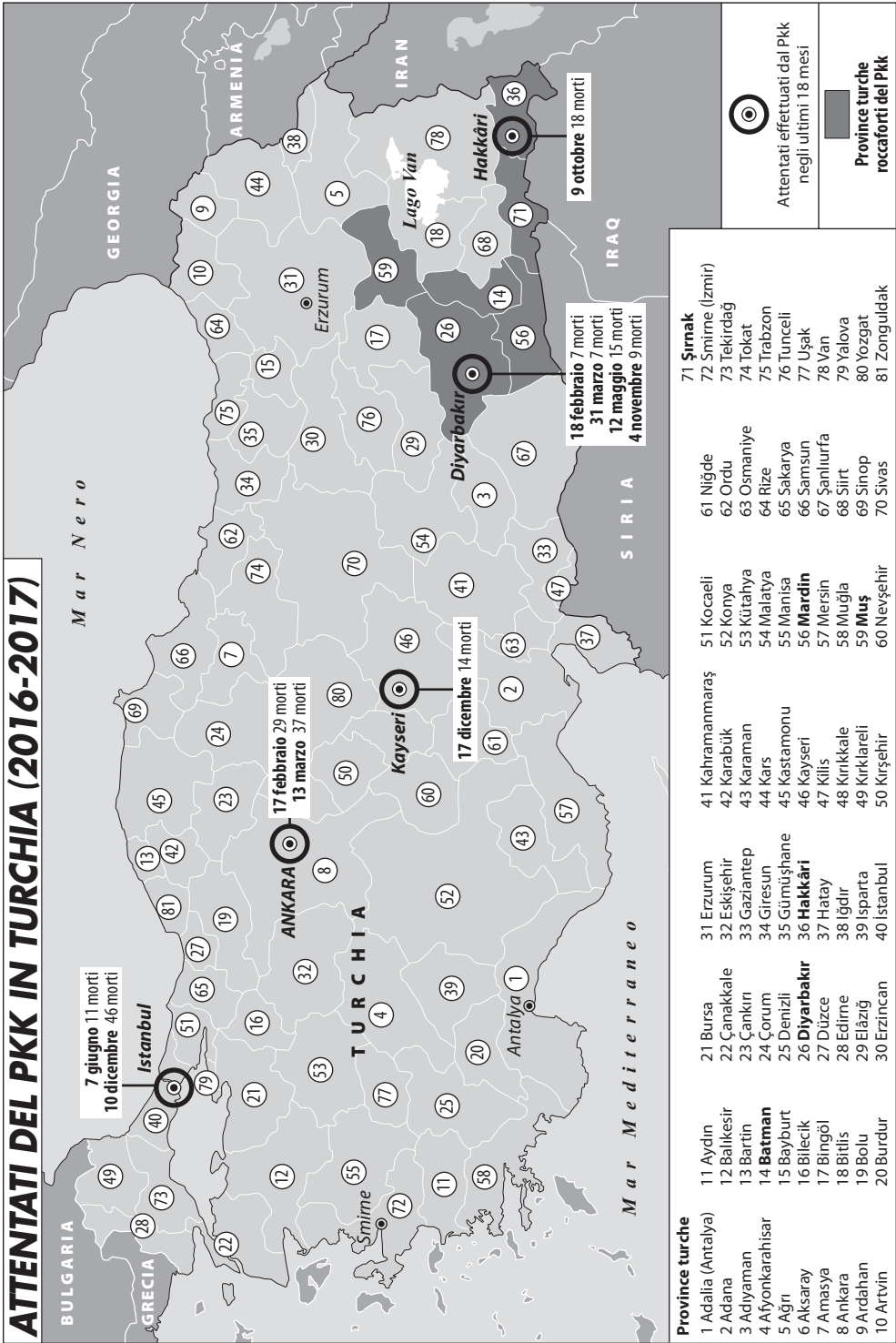
Sebbene le strategie di Erdoğan possano non essere condivisibili, ignorare la scia di sangue lasciata dal Pkk sarebbe un grave errore. Non si può imputare al presidente turco un'avversione razziale nei confronti dei curdi, considerando che ha sposato una curda di Surt e ha affidato la guida del governo a un curdo, Binali Yıldırım, nel momento cruciale della riforma della costituzione. Tuttavia, le stragi finite in secondo piano nel nostro circuito mediatico – che ha preferito dare importanza ad attentati anche minori a firma dell'Is — hanno causato un progressivo peggioramento delle condizioni di vita nella regione. Erdoğan ha lasciato che la popolazione finisse soggiogata a misure di sicurezza che dopo ogni attacco si inaspriano sempre più. La popolazione civile di certo non approva il pugno di ferro di Erdoğan, ma non si sente nemmeno rappresentata dal Pkk e continua a pagare l'intransigenza di entrambe le parti.

La spirale ha aumentato la distanza tra popolazione civile e Pkk, la cui guerra non ha niente a che vedere con la vita e i problemi dei curdi di Turchia. Le azioni del Pkk finiscono per nuocere alle rivendicazioni degli stessi curdi. Ho viaggiato in lungo e in largo nella regione curda della Turchia e posso affermare con certezza che il consenso e la simpatia riscossi dal Pkk presso l'opinione pubblica occidentale hanno un riscontro al limite dello zero presso i civili curdi in Turchia. Sono gli stessi attivisti curdi ad accusare il Pkk di aver fornito a Erdoğan il pretesto per affossare il Partito del popolo e della democrazia (Hdp) di Selattin Demirtaş, vanificando gli enormi sforzi di quest'ultimo per portare in politica le rivendicazioni dei curdi di Turchia.

4. «Siamo passati da un regime basato sulla religione a un regime basato sull'etnia». Ahmed è un medico curdo siriano che lavora presso una clinica del popoloso

4. «Turkey 2016-2017», Amnesty International, 2017.





quartiere di Fatih, dove vive una comunità di almeno 250 mila siriani. Ha studiato medicina in Turchia, ma è tornato nella provincia di Kobani dopo la liberazione dall'Is, prima di abbandonare nuovamente la propria terra. «Sono un medico e i miei principi sono incompatibili con quelli del Pyd, così come ritengo inaccettabili i metodi violenti dello Ypg. Ho deciso di tornare in Turchia prima di essere arrestato». Ahmed mi assicura di essersi salvato dal carcere proprio grazie alla sua professione. «Un giorno ho avuto un diverbio con un comandante Ypg, voleva che mi occupassi di alcuni suoi uomini feriti, ma avevo pazienti in condizioni ben più gravi. Dopo quell'episodio ho capito che quello non era il mio posto».

Ahmed mi aiuta a incontrare una famiglia di profughi arabi di Manbiğ, giunti in Turchia da due mesi. «Abbiamo vissuto sotto il regime dell'Is, abbiamo festeggiato l'arrivo dello Ypg, ma in pochi giorni abbiamo capito che non c'era molto da festeggiare». I testimoni mi parlano di abusi, malversazioni e di un clima pesante. «Molti curdi sono arrivati da fuori e hanno beneficiato dell'assegnazione di case rimaste abbandonate o confiscate a cittadini arabi». Una sequenza che si riflette anche nei quadri dell'amministrazione della città, occupati da gente che fa fatica anche con la lingua e con la geografia del posto, i *qandiliyya* provenienti dalle montagne del confine turco-iracheno, roccaforte del Pkk. I galloni guadagnati nella guerra ad Ankara negli anni passati servono per scalare le posizioni negli organigrammi dell'amministrazione dei territori appena conquistati.

A questa situazione si sono aggiunti sequestri e confische. «Hanno sequestrato case, negozi e terreni e ovviamente erano gli arabi, i commercianti, a finire nel mirino delle autorità». Poi sono iniziati gli arresti. «Basta poco per essere ritenuti terroristi o spie dell'Is. Abbiamo vissuto sotto il califfato, ma eravamo musulmani anche prima. Non ci piaceva chi ci diceva come e quanto pregare, ma non ci piaceva nemmeno che qualcuno spiasse la nostra fede accusandoci di essere fondamentalisti islamici. È un'intrusione che non tiene conto della vita delle persone, delle sofferenze che abbiamo patito».

Gli chiedo cosa pensa degli stranieri che combattono con lo Ypg. «A loro viene raccontata una bella storia e ci credono. Io non li critico, ma devono capire che la verità non sta nelle parole di chi li indottrina e li porta in giro. I curdi hanno diritto a uno Stato, ma non possono impadronirsi delle città degli arabi e scacciare la gente che vive lì da secoli».





## IL MITO CURDO

### *Parte III*

*a che (non) **SERVONO i CURDI***  
*secondo **USA, RUSSIA, TURCHIA***  
***IRAN, GERMANIA***



# IL RAPSODICO APPROCCIO AMERICANO AI CURDI

di *Henri J. BARKEY*

---

*Per ragioni tattiche le relazioni Usa con le minoranze curde sono da sempre contraddittorie. Dal tradimento iracheno del 1975 alla no-fly zone anti-Saddam, fino all'alleanza contro lo Stato Islamico. Perché l'ondivago atteggiamento di Washington non cambierà.*

---



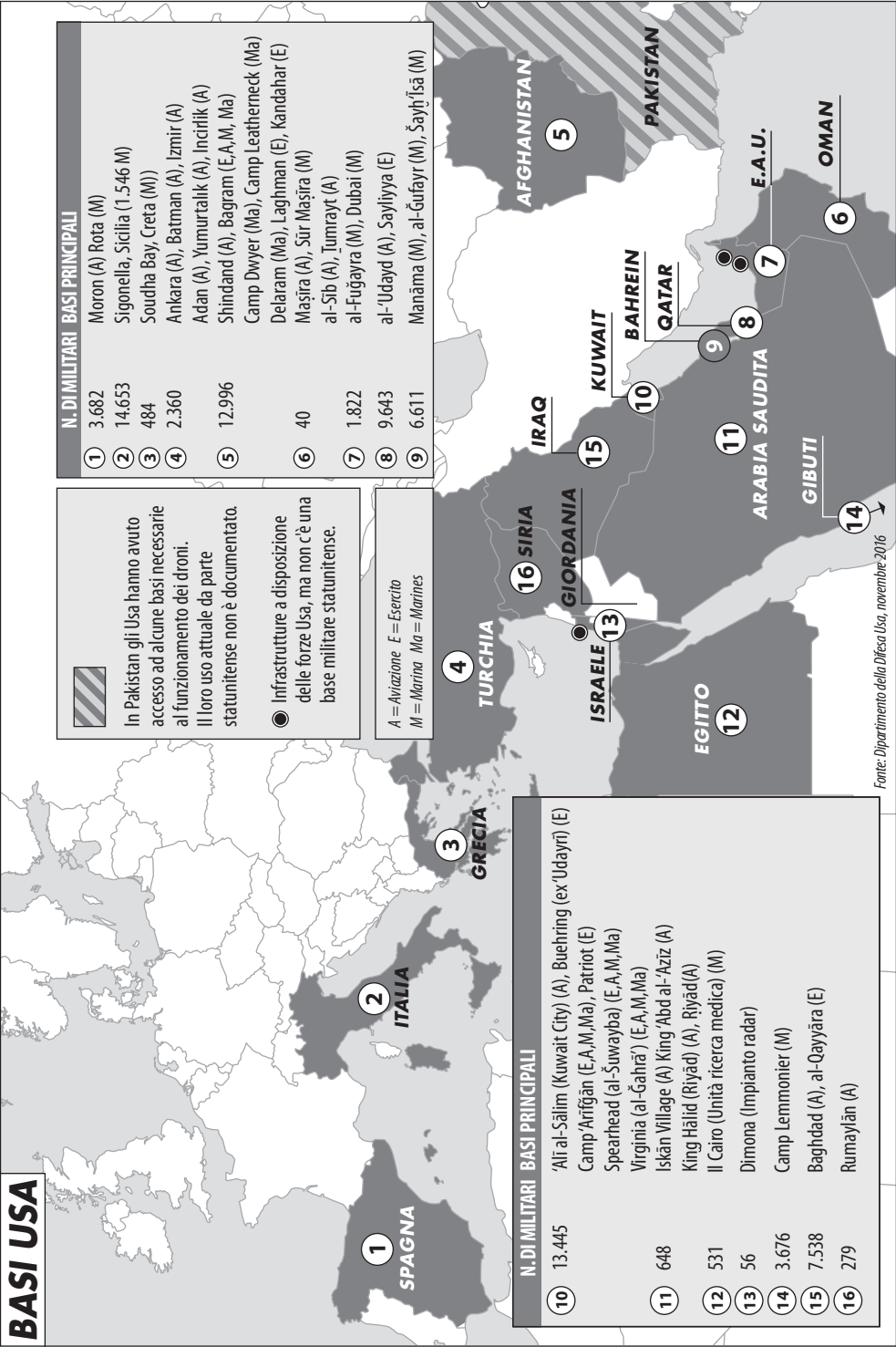
LE RELAZIONI TRA WASHINGTON E I CURDI

si stanno complicando notevolmente. Le richieste geopolitiche avanzate dai curdi in tre delle principali nazioni in cui sono minoranza – Iraq, Turchia, Siria – hanno ormai raggiunto un livello ineludibile. Paradossalmente, in ognuno di questi paesi gli Stati Uniti intrattengono un duraturo rapporto con i curdi locali. Eppure ciascun coinvolgimento è da considerarsi distinto e spesso in contraddizione con gli altri.

È in Iraq che i curdi hanno ottenuto i maggiori risultati, soprattutto grazie al sostegno americano. Qui hanno costituito una regione autonoma, riconosciuta come governo del Kurdistan tanto dall'autorità centrale di Baghdad quanto dal resto della comunità internazionale. Funzionari del Kurdistan iracheno sono accolti all'estero con gli onori accordati ai rappresentanti di uno Stato sovrano e il presidente Masud Barzani è ricevuto da qualsiasi governo straniero. Ora la leadership curdo-irachena ha intenzione di spingersi oltre, attraverso un referendum che nel prossimo settembre dovrebbe sancire la formale indipendenza della regione.

I curdi di Turchia, invece, costituiscono la comunità più grande e hanno combattuto una lunga battaglia politica e militare contro il governo di Ankara, che inizialmente misconosceva la loro esistenza. Fino a ottenere importanti riconoscimenti civili, che hanno determinato la nascita di un potente partito di matrice etnica. Prima che il regime turco usasse nuovamente il pugno di ferro nei loro confronti. Ma la comunità locale ha troppo sofferto per accettare uno status subalterno e il ritorno allo status quo.

I curdi siriani sono stati gli ultimi ad ascendere alla ribalta. Negli ultimi anni la drammatica guerra civile, le violenze perpetrate dal regime di Damasco e l'impegno americano nel combattere lo Stato Islamico hanno causato la rapida affermazione politica e militare degli abitanti del Rojava. I curdi siriani si sono ricavati un loro spazio, assai simile a quello ottenuto agli inizi degli anni Novanta dai loro confratelli iracheni, che avrà un impatto di lungo periodo sul futuro del paese.





Solo in Iran i curdi non sono ancora riusciti a insidiare gli ayatollah, sebbene siano evidenti i segnali di un notevole attivismo.

### *Una storia controversa*

È difficile rintracciare nella politica estera americana una strategia unitaria applicata ai curdi. Quello di Washington è infatti un approccio rapsodico determinato da esigenze di *Realpolitik*, ragioni geopolitiche e militari, oltre che da impellenze domestiche ed elettorali.

In passato le Forze armate americane sono intervenute in aiuto dei curdi in momenti di straordinaria crisi. Nel 1991, in seguito alla liberazione del Kuwait, gli Stati Uniti sostennero la resistenza dei curdi contro gli attacchi delle truppe di Saddam Hussein. Allora il *ra'is* provò a sedare nel sangue la ribellione interna, avvenuta su esplicita sollecitazione di Bush padre, costringendo centinaia di migliaia di cittadini a fuggire verso il confine con la Turchia mentre l'esercito di Baghdad avanzava contro di loro. La creazione della *no-fly zone* sull'Iraq settentrionale scongiurò una tragedia umanitaria perfino più grave e creò le condizioni per un Kurdistan autonomo.

Tanto impegno segnava una discontinuità con il precedente atteggiamento della superpotenza, che in passato aveva abbandonato con disinvoltura i curdi al loro destino. All'inizio degli anni Settanta, gli americani sostennero lo scià di Persia nel sobillare la rivolta della «minoranza indoeuropea dell'Iraq» contro il filosovietico regime di Baghdad. Ma quando nel 1975 il governo iracheno concesse a Teheran l'equa divisione dello Šatt al-'Arab, che tuttora segna il confine tra i due paesi, lo scià rinnegò il sostegno fornito alla causa curda e Washington fu impassibile testimone del massacro degli insorti che aveva armato fino a quel momento.

Un decennio più tardi l'amministrazione Reagan si schierò dalla parte di Saddam nella guerra contro la Repubblica Islamica, il nuovo nemico degli Stati Uniti. E continuò a sostenere il dittatore iracheno anche quando questi realizzò la campagna di al-'Anfāl, nel corso della quale fu utilizzato gas iprite contro la popolazione curda.

Finché tra il 1991 e il 2003 la superpotenza si tramutò nel principale alleato dei curdi iracheni, giacché il Kurdistan era assunto a strumento di pressione proprio nei confronti di Saddam Hussein. All'epoca Washington riuscì a mediare tra i principali ceppi curdi impegnati in un lungo contenzioso interno. Quindi durante l'invasione dell'Iraq del 2003 i peshmerga combatterono al fianco degli americani. La deposizione di Saddam e la nascita dell'Iraq attuale trasformarono l'enclave curda in un soggetto semi-indipendente, come sancito dalla costituzione del 2005 per cui il Kurdistan è un'entità formalmente riconosciuta nello Stato federale iracheno.

Negli anni il governo regionale ha ottenuto numerose concessioni, formali e informali, spesso al termine di lunghe diatribe con Baghdad. Il Kurdistan iracheno si è arrogato prerogative che inizialmente non possedeva, non solo per perseguire i propri sogni di indipendenza ma anche per supplire all'inefficienza e ai capricci dell'esecutivo centrale. Come capitato con la scoperta di giacimenti petroliferi e

gasieri nel Nord del paese, quando Arbil si accordò separatamente con Ankara per esportare in Turchia gli idrocarburi.

Una mossa che creò notevole imbarazzo nell'amministrazione americana. Benché comprendesse le ragioni dei curdi, Washington continuava a riconoscere il governo di Baghdad come suo principale interlocutore e, in un momento di grave crisi economica e politica per l'Iraq, aveva bisogno di rafforzare la credibilità dell'autorità centrale e la sua capacità di rappresentare la nazione.

Il referendum fissato per il prossimo 25 settembre, attraverso il quale il Kurdistan potrebbe dichiarare la definitiva indipendenza, è destinato a causare ulteriori grattacapi nella regione e Oltreoceano. Anche per questo il dipartimento di Stato continua a osteggiare la consultazione, in sintonia con il premier al-'Ibādī e i governi iraniano e turco.

È proprio in Turchia che gli Stati Uniti si sono mostrati maggiormente coerenti nei confronti dei curdi. Qui Washington ha sostenuto per molto tempo militarmente, politicamente e logisticamente il governo di Ankara, impegnato contro gli insorti locali, raccolti nel partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), bollato dal dipartimento di Stato come organizzazione terroristica. Nel 1998 furono gli americani a scovare il leader del Pkk, Abdullah Öcalan, che si nascondeva in Kenya e a consegnarlo alle autorità anatoliche.

Col passare degli anni il rifiuto turco nei confronti delle richieste curde ha causato il crescente sdegno degli americani, che hanno ripetutamente protestato per la repressione ordita da Ankara. Così l'amministrazione Obama si è mostrata favorevole alla fase negoziale inaugurata dall'allora premier Recep Tayyip Erdoğan. Ma Washington si è prontamente schierata dalla parte dei turchi quando i colloqui si sono interrotti, di fatto smettendo di criticare il regime per le ripetute violazioni dei diritti umani a danno dei curdi. Un orientamento asettico confermato dall'amministrazione Trump.

Il rapporto più spinoso è oggi quello tra Stati Uniti e curdi siriani. Fino a poco tempo fa Washington non si era mai interessata alle vicende degli abitanti del Rojava, noti soprattutto per la loro mancanza di organizzazione. Finché nel 2014 l'improvvisa ascesa dello Ypg (Unità di protezione popolare), il braccio armato del partito dell'Unione democratica (Pyd), colse l'amministrazione Obama di sorpresa. I guerriglieri dello Ypg si dimostravano gli unici in grado di sfidare lo Stato Islamico, che nel frattempo aveva annullato il confine tra Siria e Iraq e conquistato le città di Raqqa e Mosul. La Casa Bianca decise allora di allearsi con i curdi locali, nonostante la veemente opposizione del governo turco e nonostante questi fossero una costola del Pkk. La collaborazione tra lo Ypg e gli americani ebbe inizio nell'ottobre del 2014, quando miliziani dello Stato Islamico, forti degli armamenti che avevano strappato all'esercito iracheno, assediavano la città curdo-siriana di Kobani. Ed è stata rinnovata dall'attuale amministrazione, per assenza di alternative nella lotta contro il sedicente califfato. La (temporanea) alleanza con i miliziani dello Ypg e il legame tra questo e il Pkk hanno costretto Washington a notevoli acrobazie. In particolare il dipartimento di Stato ha spiegato che, a dispet-

to dei suoi legami con il Pkk, lo Ypg non può essere considerata un'organizzazione terroristica «poiché non si è mai comportata come tale». Mentre la Turchia valuta l'atteggiamento americano alla stregua di un tradimento. La stessa opinione che ne ha il governo del Kurdistan iracheno, da tempo impegnato (senza successo) a impiantare in Siria una fazione politica avversa proprio al Pyd.

### *Esiste una strategia americana applicata ai curdi?*

In questa fase gli Stati Uniti sono concentrati sullo strappare Raqqa allo Stato Islamico e intendono raggiungere l'obiettivo al fianco dello Ypg, ma non hanno mai indicato che destino immaginano per i curdi di Siria. Per questo l'attuale situazione ricorda quella irachena dei primi anni Novanta, quando Washington sostenne i curdi locali prima di abbandonarli. Le intenzioni dei curdi siriani sono invece alquanto chiare: vorrebbero ottenere uno spazio contiguo e autonomo all'interno del paese. Ma Ankara ritiene tale scenario al pari di una minaccia strategica. Non solo perché si tratterebbe della seconda regione autonoma al proprio confine. Lo Ypg mantiene legami ideologici e organizzativi con il Pkk ed è dunque più apprezzato dai curdi di Turchia di quanto non lo siano le omologhe organizzazioni irachene.

Nei prossimi anni Washington resterà al fianco dei curdi siriani contro la volontà di un alleato Nato, che sta diventando sempre più autoritario e antiamericano? A giudicare da quanto accaduto in passato, la superpotenza troverà il modo per assecondare Ankara e scaricare i curdi. Del resto le relazioni tra Stati Uniti e Turchia sono troppo rilevanti per essere sconvolte dalla sorte del Rojava. Ed è più semplice ritornare allo *status quo ante* piuttosto che spargliare le carte, specie quando c'è di mezzo Erdoğan.

Tuttavia esistono caratteristiche che rendono diverso il momento siriano da quello vissuto in Iraq al termine della prima guerra del Golfo. Anzitutto il rispetto di cui godono i guerriglieri curdo-siriani all'interno del Pentagono, grazie al sacrificio sostenuto contro lo Stato Islamico. Inoltre la traiettoria della Siria è direttamente connessa a quella dell'intera regione, nella quale l'Iran sta assumendo un ruolo dominante come conseguenza delle guerre in corso.

In questi anni i curdi siriani sono stati attenti a non affrontare direttamente il regime di Damasco, ma questo guarda con notevole avversione alla loro indipendenza che rischia di impedire la totale riconquista del paese. I curdi disprezzano fortemente il regime baatista che per decenni li ha repressi e umiliati e mantengono le distanze anche dai russi, altrettanto diffidenti nei loro confronti. Sicché nelle valutazioni di Washington i guerriglieri dello Ypg potrebbero fungere da guastafeste per le ambizioni di Mosca e di Teheran, principali alleati di Baššār al-Asad.

Altra notevole differenza rispetto agli eventi iracheni è costituita dal sedicente califfato. Sebbene Raqqa sia destinata a essere espugnata dai miliziani curdi e arabi sostenuti dagli Stati Uniti, la caduta della «capitale» non porrà fine allo Stato Islami-

co. I jihadisti controllano ancora la città siriana di Dayr al-Zawr e altri territori iracheni; nei prossimi mesi costoro continueranno a combattere integrandosi nei quadri di al-Qā'ida. Considerata l'incapacità di siriani e iracheni nell'affrontare gli insorti, Washington continuerà a contare sui curdi per stroncare la rinnovata espansione dello Stato Islamico? In tal caso, la cooperazione con lo Ypg potrebbe proseguire per alcuni anni.

Infine l'approccio americano potrebbe mutare in seguito alla possibile invasione turca del distretto curdo di 'Afrîn, nella Siria nordoccidentale. Negli ultimi mesi l'esercito di Ankara ha bombardato 'Afrîn e addestrato i miliziani che agiscono nella regione. Qualora occupasse la città, la Turchia porrebbe gli Stati Uniti al cospetto di un drammatico dilemma. Sostenere i curdi e dunque rompere definitivamente con Erdoğan; oppure consentire alle truppe turche di reprimere nel sangue i guerriglieri del Rojava, così screditando ulteriormente la credibilità della superpotenza. Senza contare che, nel caso in cui subisse un clamoroso rovescio in Siria, Ankara certamente biasimerebbe gli Stati Uniti, danneggiando comunque la relazione bilaterale.

Benché non esista una strategia unitaria nei confronti dei curdi, la superpotenza sta scoprendo in queste settimane che il Kurdistan è divenuto un fattore impossibile da ignorare (qualcuno potrebbe sostenere che si tratta di un fenomeno in atto fin dagli anni Settanta). Non solo i curdi sono oggi più attivi che mai, ma molte potenze li considerano rilevanti per i loro interessi regionali e domestici. Uno sviluppo che costringe gli Stati Uniti a un maggior coinvolgimento.

Peraltro le minoranze curde si influenzano a vicenda, tanto attraverso politiche comunicanti quanto attraverso il sentire dell'opinione pubblica che segue con interesse le vicende delle società imparentate. Il cittadino medio curdo è cosciente di come la sua patria allargata abbia raggiunto un riconoscimento pressoché inedito e di come sia necessario percorrere assieme ai confratelli che vivono in altri Stati la strada che conduce all'indipendenza. Inoltre l'America non è più l'egemone assoluto del Medio Oriente e altri attori incidono sull'andamento della regione. I russi, ad esempio, hanno sempre trafficato nella politica curda, specie in quella irachena, e possiedono una notevole capacità di influenza.

Eppure, nonostante sia ormai difficile distanziarsi dal dossier curdo, anche nei prossimi anni i diversi contesti statali convinceranno gli americani a occuparsi in forma separata delle vicende siriane, irachene e turche. Si tratta indubbiamente di un errore. Perché se è complicato elaborare un approccio coerente e funzionale alla questione – in sintonia con la nuova realtà della regione – i curdi paiono uniti nel perseguire il loro posto nel mondo e questo deve necessariamente modificare i calcoli americani. Probabilmente non assisteremo alla nascita di uno Stato curdo unificato e indipendente, ma ogni comunità riconosce i benefici della collaborazione e i legami tra le diverse minoranze sono destinati a rafforzarsi. Con conseguenze notevoli per tutte le potenze impegnate in Medio Oriente.


## ANCHE LA RUSSIA SI SERVE DEI CURDI

di Ruslan MAMEDOV

---

*Il ritorno in Medio Oriente spinge Mosca a un rapporto flessibile e pragmatico verso le varie fazioni curde. Ma la priorità è Ankara. Storia dell'approccio russo verso i gruppi curdi nelle terre irachene, turche e siriane.*

---

1.  SONO DUE I PRINCIPI DI FONDO CHE è possibile individuare nella politica russa in Medio Oriente. Il primo poggia sulla centralità dello Stato nei rapporti internazionali. Il secondo, sulla non interferenza nelle vicende interne di altre nazioni. A marcare entrambi i principi è una strenua resistenza ai cambiamenti di regime decisi dall'esterno e, ancor più, all'adozione di scelte che aggirino organismi internazionali come, nello specifico, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Nell'attuale crisi di statualità nella regione, è a questi due principi che la Russia continua ad attenersi, pur apportando i necessari correttivi nei suoi interventi «sul territorio». Atteggiamento motivato dal pragmatismo e non da concezioni ideologiche che si ritrovano invece nei vari attori, tanto mediorientali quanto extraregionali, della crisi. Nei confronti dei curdi Mosca non segue una politica *ad hoc* o già formulata, e sta soltanto ora cominciando a elaborare una sua specifica «politica curda», legata al «ritorno in Medio Oriente» e alla crescita del ruolo che le forze politiche curde hanno assunto nella regione.

2. La Russia ha storicamente sempre mantenuto contatti con i curdi nelle varie aree e l'irrisolta questione curda ha periodicamente influenzato l'agenda di Mosca. I primi contatti risalgono alla fine dell'Ottocento e nel 1923 sul territorio dell'Azerbaigian sovietico era stato persino creato un distretto (*uezd*) del Kurdistan che aveva il suo centro nella città di Laçın, oggi Berjor. Il cosiddetto «Kurdistan rosso» era poi diventato circondario (*okrug*), prima di essere soppresso negli anni Trenta. Dopo l'arrivo delle truppe sovietiche nel Nord dell'Iran all'inizio della seconda guerra mondiale, in Urss era cresciuto l'interesse per i curdi iraniani e all'inizio del 1946 Mosca accolse con piacere la notizia della nascita della Repubblica di Mahabad, annientata dagli iraniani dopo solo undici mesi. Il mullah Mustafa Barzani, al

comando delle Forze armate della neonata repubblica, aveva allora varcato i confini sovietici con i suoi uomini dove aveva trovato asilo, e solo dopo la rivoluzione irachena del 1958 poté fare ritorno nel paese.

Il rapporto dell'Unione Sovietica con i curdi di Iraq si era intensificato all'epoca della crisi irachena degli anni Sessanta e Settanta. Mosca era stata allora uno dei mediatori tra i curdi guidati da Barzani e il regime di Saddam Hussein. La particolare importanza di tale legame con i curdi iracheni è sottolineata nelle memorie di Evgenij Primakov<sup>1</sup>, che si adoperò attivamente in tal senso e incontrò più di una volta sia Saddam Hussein che Mustafa Barzani. Si deve proprio all'intervento sovietico l'accordo raggiunto nel 1970 per quello che si potrebbe definire un compromesso per l'autonomia del Kurdistan iracheno, anche se i problemi di politica interna e la mutua diffidenza portarono a continue rotture dell'intesa. Nel 1974 Baghdad concesse l'autonomia al Kurdistan iracheno, autonomia che Barzani riteneva limitata e che non includeva tutti i territori in cui i curdi erano tornati a insediarsi, a cominciare dalla città petrolifera di Kirkūk. L'ennesima rivolta dei curdi non si risolse però a loro favore. Il movimento curdo si ritrovò spaccato e, in seguito agli accordi del 1975 tra Teheran e Baghdad, privato dell'appoggio dell'Iran. Da quel momento in poi Baghdad avrebbe perseguito una politica di soppressione del movimento e di modifica della composizione demografica del territorio su cui i curdi vivevano. E per i vantaggi che traeva dalla collaborazione con Baghdad, la stessa Unione Sovietica avrebbe continuato a chiudere gli occhi su molte questioni.

Con il crollo dell'Urss l'influenza sui processi in corso nella regione passò agli Stati Uniti. L'Iraq era soggetto a sanzioni e non aveva accesso alle tecnologie, con un mercato nero che prosperava e con Stato e società privati di ogni possibilità di portare avanti modernizzazione e sviluppo. Il paese era inoltre sotto continua minaccia di invasione, fattore che non contribuiva certo alla sua stabilità. A partire dagli anni Novanta il regime aveva cominciato a cercare sostegno nelle istituzioni tradizionali della società irachena e nelle strutture tribali, ponendo particolare accento sul ruolo della religione e favorendo il culto della personalità di Hussein. Presero così a dominare i legami patrimoniali e di clan, che nel complesso impedirono alla società di disintegrarsi. Fu in queste condizioni che agli inizi di quel decennio nel Nord dell'Iraq, in prevalenza abitato da curdi, si riuscì a raggiungere un'organizzazione di controllo sui territori di reinsediamento sotto la guida politica dell'Unione patriottica del Kurdistan (Puk), capeggiata da Jalal Talabani, e del Partito democratico del Kurdistan (Pdk), guidato da Masud Barzani.

Nell'ottobre del 1992 il parlamento curdo aveva preso la decisione di creare uno Stato federato nel Nord dell'Iraq, con le tre province di Arbil, Sulaymāniyya,

1. Primakov ricoprì in epoche diverse l'incarico di direttore dell'Istituto di studi orientali dell'Accademia delle scienze, di direttore dell'Istituto di economia mondiale e relazioni internazionali sempre dell'Accademia delle scienze, di capo del Servizio di informazioni per l'estero della Federazione Russa (Svr), erede del Kgb sovietico, di ministro degli Esteri e infine di primo ministro.

Dahūk e la città di Kirkūk, nel quadro di un «Iraq democratico, libero e unito»<sup>2</sup>. Le contese intestine però condussero a una vera e propria guerra civile, in cui gli antagonismi correvano lungo la linea di divisione tra i clan di Barzani e Talabani. Di questa situazione approfittò Saddam Hussein, che nel 1996 riprese il controllo del Nord del paese. Scesero tuttavia in campo gli americani che bombardarono l'Iraq e nel 1998 riuscirono a ottenere l'«accordo di Washington» tra Puk e Pdk, ponendo così fine alla guerra civile. Con l'invasione del 2003 poi gli Stati Uniti avviarono un doloroso processo di «debaatificazione» che andò maggiormente a colpire la popolazione sunnita, mentre i curdi si trovarono in migliori acque.

In quegli anni, una parte dei politici curdi accusava Mosca di ignorare la loro questione. In effetti, con il crollo sovietico il Medio Oriente nel suo complesso non rientrava più tra le priorità della politica estera russa, e il gretto pragmatismo che la caratterizzava spingeva a una necessaria collaborazione più con Baghdad che con i curdi. Anche con l'Iraq, però, Mosca manteneva rapporti assai peculiari. Secondo lo studioso russo Nodar Mosaki, all'epoca la «politica irachena» del Cremlino era caratterizzata da interessi non tanto geopolitici quanto economici, con un occhio di riguardo al petrolio: Mosca sapeva bene che quello iracheno era un concorrente degli idrocarburi russi. L'estensione delle sanzioni nei confronti di Baghdad andava inoltre a vantaggio dei circoli d'affari russi che beneficiavano dei prezzi elevati del petrolio e di una partecipazione limitata sul mercato di un produttore come l'Iraq. Sul piano diplomatico, la Russia continuava comunque a mantenere relazioni con i curdi. Per Mosca era assolutamente necessario essere presente nella regione come possibile mediatore, per quanto fosse chiaro che solo gli Stati Uniti potevano ottenere qualche risultato.

Nel 2003, subito prima che Washington desse il via all'invasione dell'Iraq, Primakov era stato inviato a Baghdad con una missione speciale: cercare una via d'uscita dalla situazione che si era venuta a creare. Ma non ci riuscì, sia perché gli Usa non erano interessati a trovare una soluzione non militare sia per l'enorme diffidenza e gli errori di Baghdad<sup>3</sup>.

Dopo l'invasione americana, al Kurdistan iracheno fu concessa un'ampia autonomia. La costituzione del 2005 avrebbe confermato tre regioni sotto il governo regionale del Kurdistan, anche se lo status di altre due regioni e di Kirkūk, con la sua ricchezza di idrocarburi, restavano oggetto di contesa tra Baghdad e Arbil.

Questa nuova fase della storia irachena ha influenzato in maniera non critica il carattere dei rapporti diplomatici con Mosca, e oggi a Baghdad è operativa un'ambasciata russa, mentre ad Arbil abbiamo un consolato generale. Il pragmatismo del Cremlino tiene conto delle potenzialità di entrambe, anche se molto dipende dallo sviluppo politico interno dello stesso Kurdistan. Con l'inizio della crisi siriana nel 2011, e la conseguente crisi di Baghdad, la situazione politica e quella socioecono-

2. T. VINOGRADSKAJA, G. ŠAKHBAZJAN, «Rossija i problema kurdov» [La Russia e il problema dei curdi], *Obozrevatel' - Observer*, [goo.gl/YTigiC](http://goo.gl/YTigiC) (ultimo accesso, 18/7/2017).

3. E.M. PRIMAKOV, *Vstreči na perekrestkah* [Incontri ai crocevia], Moskva 2015, ZAO.



mica del paese peggiorano e non tanto per la nascita dello Stato Islamico, per la necessità di condurre azioni di guerra o per le migrazioni interne, quanto per il crollo dei prezzi delle risorse energetiche. A rimpinguare il budget del Kurdistan iracheno, permettendo di mantenere un certo tenore di vita e risolvere le questioni sociali, sono infatti i ricavi provenienti dall'estrazione e dalla vendita del petrolio attraverso l'oleodotto che lo porta in Turchia (e da qui anche in Israele). La questione della sua indipendenza, continuamente alimentata da Masud Barzani, serve solo a distogliere l'attenzione dai problemi e dalla pesante situazione interna, oltre che dalla presenza al potere dello stesso leader curdo, il cui mandato si è concluso nel 2015.

La diversità di vedute del Puk e del Pdk su un futuro Kurdistan iracheno ha un effetto negativo sui loro rapporti. Una posizione particolare è invece quella presa dal movimento politico Gorran fondato nel 2014. Il movimento politico invoca la necessità di riforme nel Kurdistan e Nawshirwan Mustafa, suo leader carismatico, accusa i capi del Puk di aver consegnato troppa autorità e potere nelle mani del Pdk. Dopo la sua morte nel maggio scorso, Gorran comincia a perdere influenza. Nel Kurdistan iracheno la situazione è però in rapidissimo cambiamento e il movimento prima bandito può ora entrare in una coalizione con il Puk, rafforzandone in tal modo la posizione. Uno scenario che trova ampia spiegazione nei legami di clan e di parentela dei capi del Puk e di Gorran<sup>4</sup>.

In questo quadro la Russia mantiene relazioni sia con Arbîl che con Sulaymāniyya, mentre a Mosca è operativa una rappresentanza del governo regionale del Kurdistan, attivamente impegnata con la diaspora curda nell'organizzazione di importanti iniziative culturali. Con l'intensificarsi delle operazioni russe in Medio Oriente, anche i contatti con il Kurdistan iracheno si intensificano in vari settori, tra cui quello energetico. E così, alla fine del 2016 si ha notizia di importanti contratti tra Arbîl e Rosneft', anche se nella regione operavano già diverse compagnie russe, tra cui Gazpromneft' e Bašneft'. Il ruolo del Kurdistan iracheno è rilevante per la Russia anche nel contesto dei legami che Arbîl e Sulaymāniyya hanno con i gruppi curdi in Siria.

Con il crollo dell'Unione Sovietica, il Medio Oriente aveva smesso di essere una regione di primaria importanza per la Russia. Dagli anni Duemila l'interesse di Mosca per il Kurdistan iracheno era stato esclusivamente legato ai possibili vantaggi economici e nel periodo del dopo-Saddam il Cremlino aveva mantenuto relazioni sia con Baghdad sia con i curdi, senza però condurre una politica attiva. Se è vero che con il «ritorno» russo nella regione i contatti con i curdi si sono intensificati, è anche vero che Mosca è tuttora dell'idea che qualsiasi cambiamento dello status di determinate aree e regioni dei vari Stati è loro affare interno. Pertanto, almeno in teoria, qualsiasi trasformazione del Kurdistan iracheno deve essere il risultato di negoziati e della volontà di tutte le parti interessate, Arbîl e Baghdad per prime.

4. S. Malyženkov, *Dviženie «Gorran». Istorija i perspektivy posle smerti lidera* [Il movimento «Gorran». Storia e prospettive dopo la morte del suo leader], portale del Consiglio russo per gli Affari esteri, 9/6/2017, [goo.gl/B53Erj](http://goo.gl/B53Erj) (ultimo accesso: 18/7/2017)

3. È opinione comune che dopo la caduta dell'Unione Sovietica, Russia e Turchia avessero stretto un tacito accordo: Mosca non avrebbe offerto alcun sostegno militare o di altro genere ai curdi di Turchia, e Ankara non avrebbe fatto ricorso ai mezzi a sua disposizione per destabilizzare la situazione nel Caucaso e avrebbe impedito l'arrivo di terroristi in territorio russo. Nel 1999, però, tra i due paesi era divampata una crisi che aveva per sfondo i negoziati per la concessione dell'asilo politico in Russia ad Abdullah Öcalan, leader del Pkk, il Partito dei lavoratori del Kurdistan. Asilo che Mosca non concesse per non compromettere le relazioni, all'epoca proficue, con Ankara. Dopo il crollo dell'Urss, il Cremlino non aveva mai espresso aperto sostegno ai curdi turchi e, come lo stesso Öcalan aveva perfettamente compreso, la Russia si serviva dei curdi come importante carta da giocare nella partita con Ankara, suo avversaria e partner<sup>5</sup>.

Gli anni Duemila avevano poi visto un miglioramento della sicurezza interna sia del Sud-Est turco sia del Meridione russo. In quegli anni si era stabilita una rappresentanza politica curda attraverso vari partiti, permettendo così di limitare in maniera sostanziale le minacce alla sicurezza turca. Lo stesso Pkk aveva raggiunto un accordo con Ankara anche con il contributo di Öcalan, all'epoca detenuto in una prigione turca, il quale aveva sfruttato la sua grande influenza per spingere i curdi al negoziato. Fattore che aveva favorito la stabilità in Turchia, con Mosca che aveva regolarmente espresso giudizi positivi sul processo. Inoltre, a inizio millennio la Russia si era dimostrata piuttosto indifferente nei confronti del Pkk e non aveva seguito una politica chiara sui curdi turchi<sup>6</sup>.

Molto è cambiato con l'evoluzione della crisi siriana, ma definire una precisa posizione della Russia nei confronti dei curdi turchi non è possibile, quanto piuttosto una politica nei confronti della Turchia. La «carta curda» esiste per Mosca soprattutto per far leva su Ankara e per ottenerne in cambio concessioni<sup>7</sup>. Nell'attuale situazione mediorientale il Cremlino opera ovviamente con le istituzioni turche, mantenendo tuttavia contatti anche con le forze politiche curde. E con il progredire della crisi siriana e il ruolo sempre più importante dei curdi nella regione, il Cremlino sta apportando mirati aggiustamenti alla sua politica.

4. L'inizio della guerra in Siria rende ancor più difficile la situazione per i curdi che vivono nel Nord del paese e che già prima del conflitto godevano di diritti minimi e non hanno, per buona parte, la cittadinanza siriana. Nel 2012 le forze governative ritirano i loro contingenti dalle aree curde, concentrandoli principalmente nelle città di Qāmišli e Ḥasaka, e la difesa di quelle aree ricade così sulle Unità di protezione del popolo curdo (Ypg). La nascita poi nel 2014 dell'Is risulta devastante, con lo Stato Islamico deciso a espandersi in Siria senza curarsi della popolazione locale.

5. N.Z. MOSAKI, *Kurdistan i kurdskij vapros v politike Zapada e Rossii* [Il Kurdistan e la questione curda nella politica dell'Occidente e della Russia], Moskva 2011, Institut Bližnego Vostoka.

6. *Ibidem*.

7. *Ibidem*.

Con il passaggio di molti territori sotto il controllo delle bandiere nere, i curdi siriani cominciano a ricevere sostegno dai curdi turchi. Gli esperti fanno notare che il Pkk, fortificatosi nella lotta contro l'esercito turco, confluisce nelle strutture delle Ypg. Tra i curdi e l'Is si accende una dura battaglia per la città di Kobani. I ribelli delle Ypg, infiltrati dai soldati del Pkk, riescono a tenere il controllo della città e con l'aiuto dell'aviazione americana a sconfiggere lo Stato Islamico. Ankara, inoltre, sotto la pressione degli Stati Uniti permette a duecento peshmerga di passare con i loro armamenti pesanti sul suo territorio e di andare a prendere parte ai combattimenti per Kobani.

I curdi siriani cominciano così ad allargare le loro aree di controllo sul territorio, soprattutto nelle zone in precedenza cadute nelle mani dello Stato Islamico. Le Ypg diventano uno degli attori principali nel teatro di guerra in Siria e questo non può non destare le preoccupazioni di Ankara. Mosca, intanto, saluta le vittorie dei curdi, consapevole del grave danno che comportano per l'Is, mentre con Ankara si apre una profonda crisi sulla politica mediorientale e sulla situazione siriana. La Russia tenta di coinvolgere nei negoziati di Ginevra il Partito dell'unione democratica (Pyd), la formazione curda siriana guidata da Saleh Muslim, ritenendo di primaria importanza la partecipazione dei curdi nella composizione delle questioni e nel processo politico. Ankara si dichiara contraria e resta irremovibile nelle sue posizioni considerate da Mosca poco costruttive.

Con l'inizio del coinvolgimento diretto della Russia nel conflitto siriano nel 2015, la situazione si fa ancor più rovente. L'incidente dell'aereo russo abbattuto nei cieli sopra la Siria costringe ancora una volta Mosca a volgere la propria attenzione ai curdi. Si intensificano così i contatti con i curdi turchi e dopo l'incidente il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov riceve Selahattin Demirtaş, capo del Partito democratico dei popoli (Hdp), movimento turco filo-curdo<sup>8</sup>. Nel 2016 viene quindi aperta a Mosca la prima rappresentanza curda al mondo, quella del cosiddetto Kurdistan occidentale (Rojava), nella forma di organizzazione senza scopo di lucro.

L'idea della creazione di un'alleanza curdo-araba nel Nord-Est della Siria, nata nei think tank americani, si concretizza nelle Forze democratiche siriane (Sdf), in cui è dominante la presenza delle Ypg, e sono queste stesse forze a scegliere gli Stati Uniti come alleato nella lotta allo Stato Islamico. Il 16 marzo 2016 i curdi proclamano in maniera unilaterale la nascita di una regione federale nel Nord della Siria, che non riceve però il riconoscimento di nessuna delle parti all'interno e all'esterno del paese. La posizione di Mosca rimane immutata, espressa con chiarezza da Dmitrij Peskov, addetto stampa del presidente della Federazione Russa: «L'organizzazione interna dello Stato siriano è affare dei siriani»<sup>9</sup>. Va precisato che fino a quando i curdi mantengono l'idea dell'integrità della Siria, concentrando gli sforzi nella lotta all'Is, Mosca saluta sempre le loro vittorie e offre sostegno diplomatico, continuando a esercitare pressioni politiche per permettere la partecipazione di Muslim ai negoziati quale rappresentante dei curdi siriani.

8. [goo.gl/c6XA7T](http://goo.gl/c6XA7T) (ultimo accesso: 18/7/2017).

9. [goo.gl/qamFdT](http://goo.gl/qamFdT) (ultimo accesso: 18/7/2017).

L'intervento diretto nel conflitto evidenzia quanto Mosca tenga al mantenimento dei legami tra Damasco e i curdi siriani. Va osservato però che i contatti russi con i tre cantoni curdi – 'Afrin, Kobani e Ġazira – sono leggermente diversi, e molto dipende da altre parti in gioco, come Stati Uniti e Turchia. La Russia invoca ufficialmente il mantenimento dell'integrità territoriale della Siria e l'avvio di un percorso negoziale per il futuro assetto dello Stato, con la partecipazione di tutte le parti, compresi i curdi. Il progetto di costituzione presentato da Mosca ai negoziati intersiriani propone la creazione di un'ampia autonomia culturale per i curdi siriani<sup>10</sup> e questo è indicativo della preoccupazione russa di preservare l'integrità del paese pur assicurando i diritti della popolazione curda.

Le azioni russe in tal senso sono condotte sia a livello diplomatico che sul campo. Così, nel marzo scorso, con la partecipazione di Mosca si è riusciti a raggiungere un accordo per la consegna alle forze governative siriane dei territori a ovest di Manbiġ da parte delle Sdf, permettendo di creare una zona cuscinetto tra i gruppi filo-turchi dell'Operazione Scudo dell'Eufrate e le Forze democratiche siriane. Ankara è costretta a rinunciare all'avanzata a oriente, a vantaggio di Damasco e dei curdi. Inoltre, con l'offensiva dell'esercito arabo-siriano nell'Est della provincia di Aleppo è possibile aprire un corridoio logistico tra i territori sotto il controllo dei curdi e di Damasco, creando la cornice per il ripristino delle relazioni economiche delle regioni siriane. Dal punto di vista strategico, questi accordi sono serviti al mantenimento del dialogo tra al-Asad e i curdi sul futuro assetto della Siria.

Di fatto, i curdi siriani, con l'ampio appoggio degli americani e l'offensiva condotta su Raqqa, lavorano a futuri accordi con il regime per l'autonomia o, addirittura, per l'indipendenza. Per quanto auspichi il mantenimento dell'unità territoriale del paese, Mosca si lascia spazi di manovra nel caso in cui i curdi siriani ottengano una qualche forma di autogoverno. E anche in caso raggiungano la massima indipendenza la Russia può, con il giusto approccio, avere leve di influenza sulle quattro capitali della regione.

In conclusione, Mosca considera la possibile nascita di nuove nazioni in Medio Oriente esclusivamente nella cornice del diritto internazionale e con il consenso di tutte le parti interessate; riconoscerà l'integrità degli Stati, ma lo status delle regioni al loro interno andrà definito per via negoziale. Inoltre, il suo pragmatismo in politica estera e i suoi contatti con le rappresentanze curde sul territorio rendono possibile per il Cremlino adattarsi ai diversi scenari, qualunque sia lo status che le istituzioni politiche curde riusciranno a ottenere.

*(traduzione di Leonardo Marcello Pignataro)*

10. [goo.gl/DzxFtn](http://goo.gl/DzxFtn) (ultimo accesso: 18/7/2017).




# ALLE ORIGINI STORICHE DELLA 'QUESTIONE DEL SUD-EST'

di Carlo *PALLARD*

---

*Il conflitto tra Stato turco e curdi affonda le radici nella struttura dell'impero ottomano. L'evoluzione del concetto di millet. Il ruolo del nazionalismo novecentesco e della destra filonazista. Erdoğan rischia l'etnicizzazione dello scontro.*

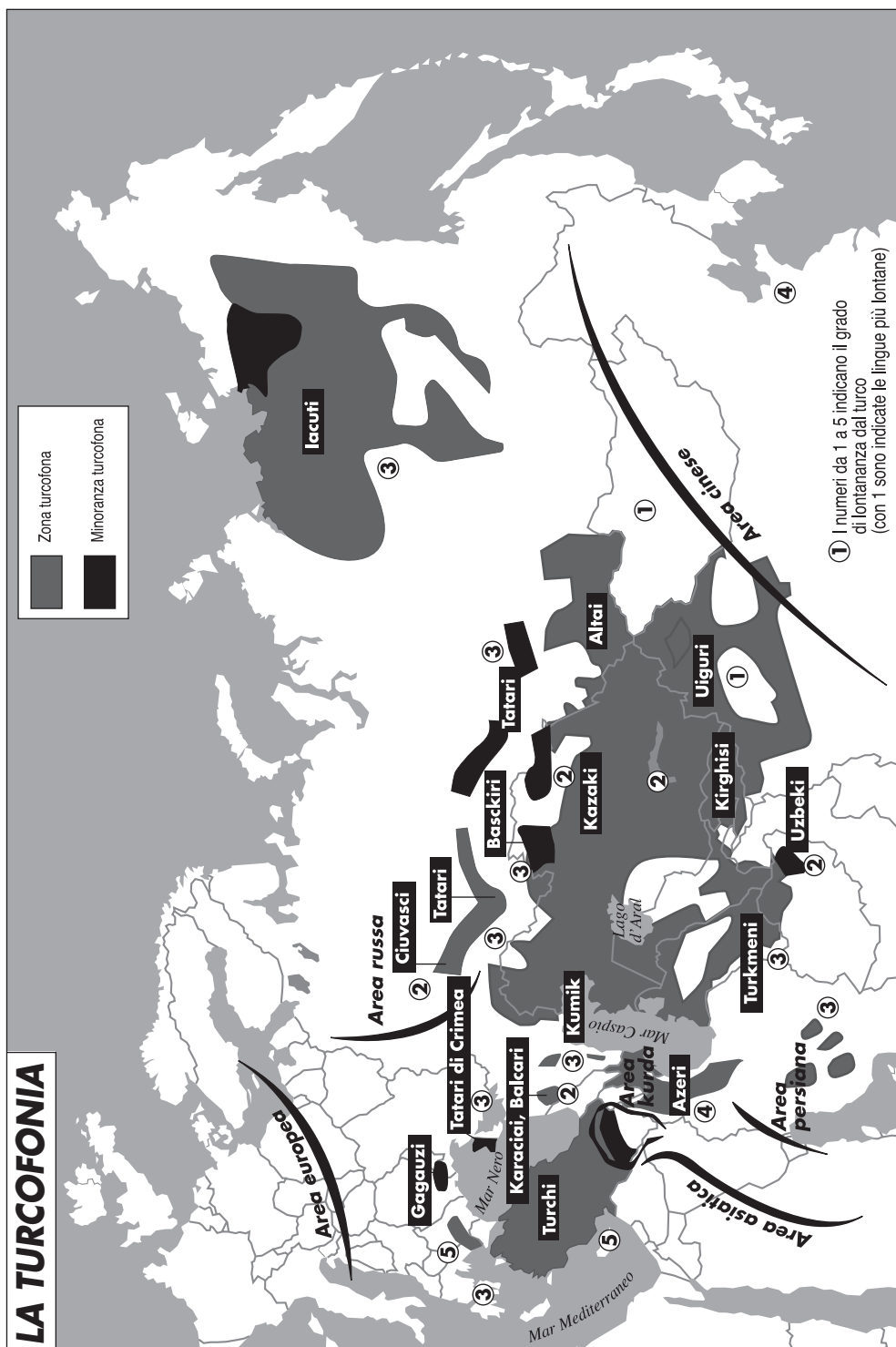
---

1.  A TURCHIA È PRIMA DI OGNI ALTRA COSA uno Stato nazionale, nel senso più stretto e rigoroso del termine. La repubblica fondata da Atatürk non è pensabile se non in questo modo. La consistente presenza curda, storicamente concentrata nel Sud-Est dell'Anatolia, ma oggi diffusa in tutto il paese a seguito delle migrazioni interne nei decenni passati, rappresenta la sfida più pressante e concreta al modello turco di Stato nazionale. Ci si potrebbe dunque aspettare che una problematica di questa portata abbia rivestito un ruolo centrale nelle riflessioni degli intellettuali e degli uomini politici nazionalisti in Turchia.

In realtà, la «questione curda» ha trovato poco spazio nel pensiero nazionalista turco e fino a tempi recenti c'è stata una certa reticenza nell'affrontare questo tema in modo esplicito. Semmai in Turchia si è a lungo parlato di un problema del Sud-Est, ignorandone la dimensione propriamente curda, quindi geopolitica ed etnica. In un primo momento le élite kemaliste videro nei fermenti del Sud-Est a maggioranza curda una semplice reazione tribale e tradizionalista al nuovo ordine repubblicano. Ma anche quando nei decenni successivi il carattere etno-nazionale del movimento curdo emerse in modo esplicito, l'establishment politico e intellettuale turco continuò a ignorare questa dimensione e a valutare la questione come un problema di terrorismo, criminalità organizzata e ordine pubblico.

Le ragioni di tale atteggiamento sono complesse e affondano le radici nelle vicende che hanno portato alla dissoluzione del multi-etnico impero ottomano e alla nascita della Turchia moderna. La percezione del Sud-Est anatolico che i politici e gli intellettuali turchi avevano al momento della fondazione della repubblica ha infatti segnato fino a oggi i rapporti tra la Turchia e la minoranza curda.

Nell'impero ottomano il concetto di nazionalità come lo intendiamo abitualmente non esisteva. Gli ottomani distinguevano i loro sudditi, a fini giuridici e fi-





scali, a seconda delle diverse confessioni religiose (*millet*)<sup>1</sup>. Le enormi differenze di tipo linguistico e culturale esistenti nell'impero non avevano alcun ruolo da un punto di vista amministrativo e non godevano di alcun riconoscimento legale. Ne consegue – aspetto importantissimo per comprendere le origini della «questione curda» – che tutti i musulmani appartenevano allo stesso *millet*.

Le cose cominciarono a cambiare dalla fine del XVIII secolo, con la diffusione delle moderne concezioni politiche provenienti dall'Europa occidentale. I *millet* mutarono ruolo e significato, fornendo la base per le rivendicazioni nazionaliste che si andavano diffondendo. Le identità nazionali che sorgevano sulle ceneri dell'impero ottomano si distinguevano in gran parte per il fatto di essere identità religiose secolarizzate e in un certo senso etnicizzate. Non è un caso che in turco moderno la parola *millet* si usi abitualmente proprio con il significato, molto diverso dall'originale, di nazione nel senso comune del termine.

Tra tutte le nazionalità dell'impero i turchi, almeno per quanto riguarda le élite, erano per ovvie ragioni quelli che più di tutti si identificavano con lo Stato e la monarchia «universale» degli ottomani. Il nazionalismo turco fu dunque l'ultimo a manifestarsi dopo il fallimento del progetto ottomanista di tenere in vita l'impero basandosi su moderni criteri di cittadinanza e patriottismo civico.

Il programma dei primi nazionalisti turchi può essere riassunto in tre imperativi: turchizzazione, islamizzazione, modernizzazione/occidentalizzazione<sup>2</sup>. Impregnati del pensiero nazionalista e positivista dominante nell'Europa di quei decenni, i membri della nuova classe dirigente turca erano convinti che la costruzione di uno Stato nazionale sul modello europeo fosse un requisito indispensabile per portare il proprio paese al livello di «civiltà» necessario a sopravvivere nel mondo contemporaneo. Turchizzazione e occidentalizzazione dunque coincidevano e non costituivano una scelta, ma una necessità dettata quasi da una legge della storia.

In tutto ciò il ruolo dell'islamizzazione potrebbe lasciare spiazzato il lettore. Al giorno d'oggi un concetto come quello di islamizzazione per molti può intuitivamente apparire come una tendenza opposta alla modernizzazione e all'occidentalizzazione. Per i nazionalisti turchi del tardo impero ottomano la questione si poneva in modo molto diverso: essi si identificavano con la comunità musulmana (il *millet* nel senso ottomano del termine), loro soggetto sociale e politico di riferi-

1. I *millet* ottomani, applicazione particolare della «protezione» delle comunità religiose (*dhimmi*) prevista dall'islam, erano istituzioni giuridico-confessionali con il fine pratico di garantire l'ordine e assicurare la fedeltà verso lo Stato. Non incoraggiavano o suggerivano una solidarietà interna a questi gruppi, che peraltro non erano legati a un territorio e i cui rappresentanti non godevano di facoltà discrezionali in ambiti extragiuridici.

2. *Türkleşmek, İslamlaşmak, Muasırlaşmak* [turchizzare, islamizzare, modernizzare] è il titolo di un famoso pamphlet di Ziya Gökalp. Questo libro, che può essere considerato un manifesto dei Giovani turchi, riprendeva un'impostazione già radicata nel nazionalismo turco e formulata originariamente dal panturchista azero Ali Hüseyinzade. Gökalp preferì utilizzare l'espressione «modernizzare» (*muasırlaşmak*), laddove Hüseyinzade aveva parlato esplicitamente di «europeizzare» (*avrupalılaşmak*). Tuttavia, è evidente che per Gökalp modernizzazione equivale a europeizzazione e occidentalizzazione.

mento, mentre le minoranze cristiane erano viste come forze distruttive e disgregatrici che agivano contro lo Stato e minavano l'armonia della società<sup>3</sup>.

Ovviamente i nazionalisti non erano così ingenui da pensare che le masse contadine musulmane dell'Anatolia si identificassero autonomamente con un'entità nazionale turca. La nazione doveva essere costruita, com'era successo nei paesi occidentali che essi prendevano ad esempio. La materia prima di questo processo di *nation building*, a partire da cui si sarebbe lavorato per costruire la nazione turca moderna ed europea, era appunto la comunità musulmana anatolica.

Questa sovrapposizione tra le diverse concezioni di *millet* musulmano e di nazione turca ha avuto conseguenze molto importanti nel definire i rapporti tra lo Stato nazionale turco e le sue comunità curde nel corso del Novecento. Dal punto di vista dei nazionalisti, tutti i musulmani dell'Anatolia erano visti come «turchi in potenza»<sup>4</sup>, compresi ovviamente i curdi.

2. Agli occhi dei fondatori dello Stato nazionale turco non c'era dunque alcuna differenza sostanziale tra i «turchi etnici» e i musulmani anatolici di origine etnica non turca. Erano tutte masse contadine che dovevano essere trasformate in una nazione attraverso un programma di (ri)educazione e mobilitazione politica.

Viene naturale chiedersi fino a che punto gli intellettuali nazionalisti fossero consapevoli del caso, del tutto particolare, che il Sud-Est anatolico a maggioranza curda avrebbe rappresentato nel contesto dello Stato nazionale turco. Prima di tutto va chiarito che il nazionalismo affermatosi in Turchia tra XIX e XX secolo aveva una matrice sostanzialmente civica e culturale, nel senso più ampio del termine. Molti tra i più ferventi nazionalisti turchi del primo Novecento non provenivano neppure da famiglie di origine turca.

Ziya Gökalp, il più importante e influente pensatore politico turco del Novecento, si esprime in questi termini verso quanti davano un'importanza eccessiva alle origini etniche: «Il pedigree è per i cavalli»<sup>5</sup>. Lo stesso Gökalp era originario di Diyarbakır, la principale città del Sud-Est. Provenendo da un territorio a maggioranza curda, qualche avversario politico lo accusò di non essere un vero turco<sup>6</sup>. Nel 1923, a pochi mesi dalla morte, Gökalp rispose a questi attacchi personali riaffermando l'idea che la nazionalità è una questione di appartenenza culturale e dipende esclusivamente da un atto volontario di autodeterminazione<sup>7</sup>.

3. E.J. ZÜRCHER, «Islam in the Service of National and Pre-national State: The Instrumentalization of Religion for Political Goals by Turkish Regimes between 1880-1980», in *Turkology Update Leiden Project Working Papers Archive Department of Turkish Studies*, Leiden University, ottobre 2004, p. 7.

4. L'espressione è ripresa da S. ÇAĞAPTAY, *Islam, Secularism and Nationalism in Modern Turkey. Who is a Turk?*, London 2006, Routledge, p. 159.

5. Z. GÖKALP, *The principles of Turkism*, Leiden 1968, E.J. Brill, p. 16.

6. T. PARLA, *The Social and Political Thought of Ziya Gökalp 1876-1924*, Leiden 1985, E.J. Brill, pp. 10-11.

7. N. BERKES (ed.), *Turkish Nationalism and Western Civilization. Selected Essays of Ziya Gökalp*, New York 1959, Columbia University Press, pp. 43-45.

Gökalp, che comunque sostenne sempre di non essere curdo ma turcomanno<sup>8</sup>, anche in virtù delle sue origini geografiche fu particolarmente attento alla questione curda, ben prima che il tema assumesse una rilevanza nel discorso pubblico in Turchia. A differenza di altri nazionalisti, che consideravano i curdi niente più che «turchi delle montagne» imbarbariti e linguisticamente iranizzati, non negò mai l'esistenza del popolo curdo e la sua peculiare identità. Egli riconosceva il fatto che i curdi fossero una popolazione autoctona dell'alta Mesopotamia, le cui origini erano chiaramente e inequivocabilmente distinte da quelle dei turchi. Tuttavia, nella sua prospettiva di nazionalismo culturale e non etnico riteneva che i curdi dell'Anatolia facessero pienamente parte della civiltà turca nel senso più ampio del termine. A partire dall'epoca selgiuchide, pur conservando le proprie peculiarità si erano totalmente integrati con i turchi. I due popoli si erano influenzati a vicenda fino a condividere gran parte dello stile di vita, della civiltà letteraria e artistica, e ovviamente la vita spirituale e religiosa. Turchi e curdi avevano collaborato fianco a fianco nel realizzare le più grandi conquiste della loro comune civiltà<sup>9</sup>. Ad avviso di Gökalp i curdi di Diyarbakır e delle province limitrofe erano, in quanto tali, parte integrante della Turchia.

L'atteggiamento di Gökalp verso i curdi si faceva però più ambiguo quando egli spostava l'attenzione dal glorioso passato alle necessità del presente. Riteneva infatti che alcuni aspetti della cultura curda non fossero compatibili con la civiltà moderna: la società curda era caratterizzata da profonda ignoranza e impregnata da un retaggio tribale e feudale. I curdi ignoravano il concetto di patria e di Stato e non davano alcun valore alla cosa pubblica. Per questa ragione si rifiutavano di pagare le tasse e prestare servizio militare, e continuavano a seguire le opinioni di capitribù e sceicchi invece delle leggi dello Stato<sup>10</sup>. Questa attitudine culturale era per Gökalp in netto contrasto con quella dei turchi «nazione da sempre innamorata della libertà e dell'uguaglianza», che avevano dato vita alla civiltà urbana dell'Anatolia. Al contrario, la maggior parte dei curdi nelle campagne del Sud-Est aveva continuato a vivere oppressa e in condizione servile, piegandosi a irragionevoli logiche tribali e feudali che i turchi non avrebbero mai accettato<sup>11</sup>.

In quanto scienziato sociale e uomo del Sud-Est, Gökalp nutriva un genuino interesse per i curdi. Dedicò studi e ricerche alla lingua, alla storia e alle tradizioni di questo popolo che in un certo senso amava. Egli non sosteneva politiche esplicite di assimilazione forzata; credeva semmai che la Turchia fosse chiamata a una missione civilizzatrice nei confronti dei curdi dell'Anatolia. Va però chiarito cosa in concreto significasse civilizzare per un intellettuale turco di inizio Novecento, nazionalista e dalle tendenze culturali positiviste.

8. Sulle reali origini etniche di Gökalp esiste ancora un acceso dibattito, poiché alcuni storici sono convinti che egli nascesse in realtà origini almeno parzialmente curde o zaza.

9. Z. GÖKALP, *Kürt aşiretleri Hakkında Sosyolojik Tetkikler* [Ricerche sociologiche sulle tribù curde], Istanbul 1992, Kaynak Yayınları, pp. 119-122.

10. *Ivi*, p. 113.

11. *Ivi*, pp. 135-138.

In un articolo del 1922 Gökalp si interrogava se l'interesse dei curdi fosse quello di far parte della Turchia o di essere legati ai destini dei paesi arabi entrati nell'area d'influenza britannica e francese. La questione era scottante, perché questo era uno dei tanti nodi problematici attorno a cui si stavano tracciando i confini e decidendo le sorti dei popoli del Vicino Oriente. La risposta scontata di Gökalp era che i curdi avessero tutto l'interesse di legarsi ai turchi e far parte della Turchia. La cosa davvero interessante sono però alcune delle sue argomentazioni, rivelatrici di quella che sarebbe stata la visione dell'élite turca nella prima età repubblicana. Gökalp distingueva tra le comunità curde che tradizionalmente erano vissute accanto ai turchi nelle aree dove la cultura era principalmente di matrice turca, e quelle che avevano avuto la «sfortuna» di vivere insieme agli arabi nelle province dove lingua e cultura arabe dominavano. I curdi dell'Anatolia si erano giovati moltissimo della convivenza con un popolo evoluto come i turchi, camminando a fianco ad essi sulla strada della civiltà e del progresso. Al contrario, i beduini arabi – primitivi e del tutto incapaci di progredire e adattare il proprio stile di vita alla civiltà moderna – avevano avuto un'influenza estremamente negativa sui curdi di Siria e Iraq, condannandoli a vivere nell'ignoranza e nell'arretratezza. Il discorso ancora una volta era culturale e non etnico, tant'è che Gökalp lo estendeva ai turcomanni che vivevano nelle medesime aree<sup>12</sup>.

Il quadro che emerge è chiaro: da una parte la Turchia, nazione civilizzata, moderna ed europea; dall'altra l'Oriente arabo-persiano (esemplificato dai «beduini arabi del deserto»), contenente tutti quei disvalori e quei tratti «orientali» e «primitivi» che gli intellettuali turchi rifiutavano e in contrapposizione ai quali la nuova Turchia stava costruendo la propria identità. Il Sud-Est anatolico a maggioranza curda era un terreno di confine, dove la nazione turca doveva affermare attivamente i propri valori essendo chiamata a una missione civilizzatrice. Tale visione avrebbe influenzato profondamente le politiche della Turchia repubblicana nel Sud-Est e i suoi rapporti con la minoranza curda per tutto il XX secolo.

3. Le idee degli intellettuali nazionalisti come Ziya Gökalp hanno trovato riscontro abbastanza preciso nelle politiche dei governi kemalisti della prima età repubblicana. Nel corso della guerra d'indipendenza, Atatürk e i suoi collaboratori fecero un ampio utilizzo retorico dell'ideale imperiale ottomano e della solidarietà interna al *millet* musulmano<sup>13</sup>. In questo modo si assicurarono un supporto trasversale anche in quelle parti della società che non avrebbero potuto essere coinvolte da un movimento esplicitamente nazionalista turco. Nonostante le promesse di autonomia ventilate dagli Alleati, la partecipazione alla guerra d'indipendenza da parte dei curdi – e di tutti i musulmani di etnia non turca – fu massiccia e il loro apporto si rivelò decisivo. Nel frattempo il movimento d'indipendenza, forte dei successi e del prestigio ottenuto, cambiò progressivamente il proprio registro. Alla

12. *Ivi*, pp. 139-143.

13. M.Ş. HANIOĞLU, *Atatürk: An Intellectual Biography*, Princeton 2011, Princeton University Press, pp. 102-105.

fratellanza tra i musulmani dell'Anatolia contro il nemico «infedele» si sovrappose l'ideale della liberazione nazionale turca, mentre i riferimenti all'impero e al califfato vennero progressivamente accantonati fino alla proclamazione della repubblica nel 1923 e all'abolizione del califfato l'anno successivo.

Il nuovo regime non fu accettato da tutti e i primi anni della storia repubblicana furono caratterizzati da frequenti rivolte e sedizioni. Il Sud-Est a maggioranza curda fu certamente la regione più colpita da questi fenomeni. In quell'area alle motivazioni politiche, sociali e religiose si mescolavano ragioni implicitamente etno-nazionali, dovute all'exasperazione verso un governo che portava avanti un progetto sotto molti aspetti alieno all'orizzonte culturale e agli interessi dei curdi.

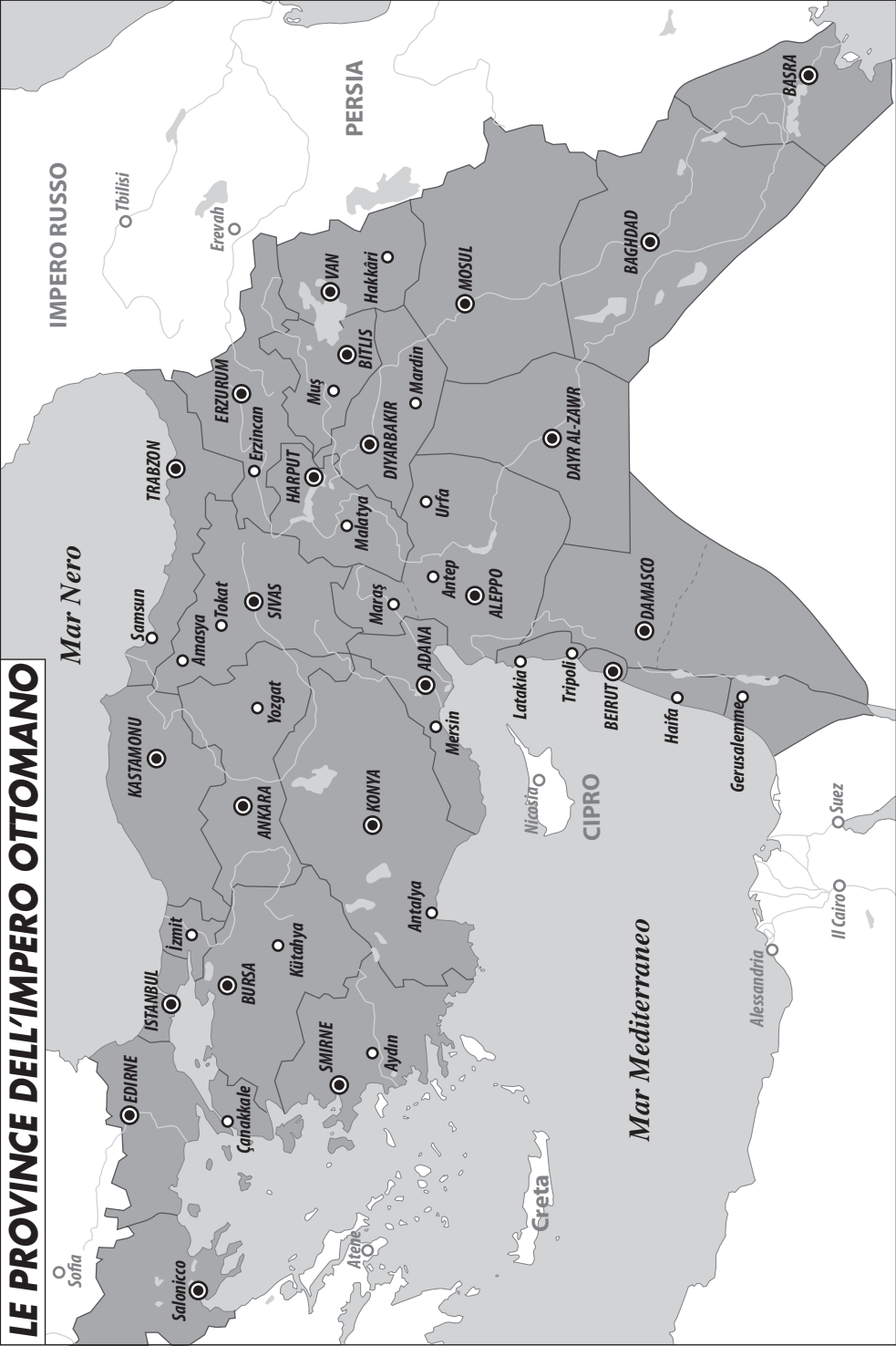
Nel 1925 alcune tribù curde delle province di Diyarbakır, Bingöl e Elâzığ si sollevarono sotto la guida di Şeyh Said, un capo religioso locale che aspirava a restaurare l'ordine tradizionale ottomano. Un'altra rivolta, questa volta più esplicitamente motivata dal nazionalismo curdo, scoppiò alle pendici del monte Ararat tra il 1927 e il 1930. Entrambe furono soffocate nel sangue. Al fine di favorire la dispersione delle riottose tribù e la loro integrazione nella società «moderna», negli anni seguenti il governo tentò di organizzare un programma di ricollocamento di parte della popolazione tribale del Sud-Est verso altre aree della Turchia. Il tentativo di mettere in pratica queste politiche, suggellate da un'apposita legge del 1934, scatenò una nuova insurrezione tra gli aleviti di Dersim nel biennio 1936-38, repressa in un modo ancora più violento di quanto avvenuto nelle precedenti occasioni.

Il punto di vista della classe dirigente repubblicana sulle rivolte del Sud-Est emerge chiaramente dal linguaggio utilizzato dalle istituzioni per motivarne la repressione. Nei tribunali che condannavano a morte i rivoltosi, come tra i banchi del parlamento in cui si discutevano e approvavano interventi militari e leggi speciali, la parola d'ordine era «civilizzare». Le rivolte erano percepite esclusivamente come espressioni di arretratezza tribale e di reazione politica feudale, che le istituzioni repubblicane avevano il dovere di sedare nel modo più radicale possibile. Le azioni dell'esercito turco contro i «banditi» non erano viste come semplici operazioni militari, ma come le tappe necessarie di una «marcia verso la civiltà» che avrebbe emancipato le genti del Sud-Est plagiate da sceicchi e capitribù, al pari di tutto il popolo della Turchia<sup>14</sup>.

Quella parte della popolazione che appoggiava le rivolte era contemporaneamente vittimizzata e colpevolizzata. Ritenuta ostaggio dell'ignoranza e dell'esistenza servile impostale dai signori locali, essa doveva essere «liberata» anche contro il proprio volere e condotta sulla strada della civiltà. Per questo doveva essere educata e se necessario punita senza mostrare pietà o indulgenza.

Per formazione culturale e ideologia politica, la classe dirigente kemalista – non diversamente dalle élite degli altri paesi europei contemporanei – era del tutto insensibile al valore delle identità tradizionali e alla preservazione delle culture

14. M. YEĞEN, «The Kurdish Question in Turkish State Discourse», *Journal of Contemporary History*, vol. 34, n. 4, ottobre 1999, pp. 560-563.



autoctone. Anche nelle rivolte curde, come nella controrivoluzione della Vandea francese o nel brigantaggio post-unitario del Meridione italiano, rivendicazioni politiche anacronistiche e reazionarie si mescolavano a un autentico e genuino attaccamento ad aspetti essenziali della propria identità e della propria cultura<sup>15</sup>. I governanti turchi della prima età repubblicana non hanno saputo distinguere questi due piani, perciò non sono stati in grado di comprendere appieno il problema. Le conseguenze di questa miopia sono state devastanti nei decenni seguenti.

Nella seconda metà del Novecento il quadro complessivo cambiò radicalmente sotto molteplici punti di vista. La fine del regime monopartitico kemalista, l'avvio dello sviluppo industriale e l'inquadramento della Turchia nel blocco occidentale durante la guerra fredda collocarono la questione del Sud-Est curdo in un contesto completamente diverso. Tuttavia la posizione della classe dirigente non cambiò in modo profondo. Il tema della mancanza di civiltà dovuta al persistere del tribalismo e del feudalesimo fu gradualmente sostituito dal *refrain* del ritardo socio-economico<sup>16</sup>. Anche la ripresa del movimentismo curdo sotto nuove forme, non conservatrici ma caratterizzate da tematiche radicali di sinistra, venne interpretato come un problema di criminalità organizzata e di ordine pubblico legato al tema del sottosviluppo.

In epoca kemalista il divario tra le regioni più avanzate della Turchia e il Sud-Est a maggioranza curda veniva letto come una contrapposizione tra Occidente e Oriente, e più in generale tra civiltà moderna e barbarie medioevale. Nei decenni successivi prevalse invece una lettura che proiettava all'interno della Turchia la dicotomia tra paesi sviluppati e Terzo Mondo. Ma la differenza tra i due approcci non è sostanziale.

Per percepirsi come un paese sviluppato, la Turchia contemporanea ha in un certo senso avuto bisogno di definire in questi termini un «problema del Sud-Est». In tale categoria è stato confinato tutto ciò che il regime repubblicano rifiutava: solo nell'esercitare la propria «missione civilizzatrice» verso questa alterità interna i turchi hanno potuto sentirsi pienamente moderni ed europei<sup>17</sup>.

4. Importante è sottolineare ancora una volta come l'ideologia ufficiale dello Stato turco non contemplasse in alcun modo una contrapposizione tra turchi e curdi. L'aspetto etnico e nazionale della «questione del Sud-Est» è stata anzi deliberatamente ignorata. Occorre dunque distinguere nettamente la posizione del nazionalismo ufficiale, portato avanti dallo Stato e accettato dalla maggioranza delle forze politiche, dagli atteggiamenti anti-curdi di certi settori dell'estrema destra nazionalista.

15. F.L. GRASSI, *Atatürk*, Roma 2008, Salerno ed., pp. 288-289.

16. M. YEGEN, art. cit., pp. 564-566.

17. Sull'orientalismo implicito nel punto di vista kemalista e sulla creazione dell'alterità interna riguardo al Sud-Est, cfr. W. ZEYDANLIOĞLU, «The White Turkish Man's Burden»: Orientalism, Kemalism and The Kurds in Turkey», in G. RINGS, A. IFE (a cura di), *Neo-colonial Mentalities in Contemporary Europe? Language and Discourse in the Construction of Identities*, Newcastle upon Tyne 2008, Cambridge Scholars Publishing, pp. 155-174.



Dagli anni Trenta ai margini della vita politica e intellettuale turca emerse una forma di nazionalismo radicale; benché i suoi sostenitori si dichiarassero fedeli allo Stato, tale nazionalismo risultava alternativo al progetto kemalista. Gli estremisti rifiutavano il nazionalismo ufficiale repubblicano, circoscritto alla Turchia e costruito su basi culturali e storico-geografiche, coltivando un pan-turchismo aggressivo e intransigente basato su presupposti rigorosamente etnici. Le frange più radicali di questo movimento subirono inoltre una fortissima influenza da parte del fascismo e del nazismo nella definizione della propria visione politica<sup>18</sup>.

L'ascesa dell'estrema destra sembrò terminare nel 1944, quando i suoi principali ideologi vennero arrestati e processati. Le misure prese nei loro confronti non durarono però molto, perché con l'avvio della guerra fredda l'attenzione dello Stato si spostò verso il contenimento delle sinistre e i membri della destra ultranazionalista vennero in gran parte riabilitati in funzione anticomunista<sup>19</sup>. Negli anni Sessanta l'estrema destra ultranazionalista trovò espressione politica nel Ckmp (Cumhuriyetçi Köylü Millet Partisi, Partito repubblicano nazionale dei contadini) guidato da Alparslan Türkeş, uno degli imputati del 1944 che aveva poi fatto carriera nell'Esercito e si era distinto come portavoce del colpo di Stato del 1960.

Il controverso storico, giornalista e romanziere Nihal Atsız fu certamente il più famoso – o famigerato – tra gli ideologi della destra nazionalista coinvolti nel processo del 1944. Era senza dubbio il più radicale e il più direttamente influenzato dal nazifascismo. Egli non ebbe mai alcuna remora a proclamarsi esplicitamente razzista e definì la nazionalità turca in termini non soltanto etno-linguistici, ma anche biologici. Per Atsız quella turca non era solo una civiltà, ma anche e soprattutto una razza, e a determinarne l'appartenenza non era tanto la cultura (quella semmai veniva di conseguenza) quanto il sangue<sup>20</sup>. Come tutti i razzisti, Atsız riteneva che le nazioni fossero per natura in competizione tra loro e che ciascuna dovesse preservare la propria integrità razziale, culturale e spirituale per imporsi sulle altre. Di conseguenza osteggiava qualsiasi forma di assimilazione delle minoranze nello Stato nazionale turco<sup>21</sup>. Esse dovevano essere emarginate e separate dall'elemento etnico turco per non pregiudicarne la purezza. I curdi non facevano eccezione: negli ultimi anni della sua vita Atsız dimostrò per essi un odio e un disprezzo feroci.

Atsız considerava i curdi come un «ramo primitivo dei persiani» che non aveva alcuna correlazione con i turchi, distinguendosi perciò da molti nazionalisti che tentavano di dimostrare l'origine turca delle tribù curde. I curdi non erano perciò in alcun modo integrabili nella società turca, in quanto dalla loro stirpe primitiva e degenerata provenivano soltanto «banditi, assassini e ladri»<sup>22</sup>. Atsız lamentava che

18. Sulle origini dell'estrema destra nazionalista nel primo dopoguerra, cfr. J.M. LANDAU, *Pan-Turkism. From Irredentism to Cooperation*, Hong Kong 1995, Hurst & Company, pp. 74-97.

19. E.J. ZÜRCHER, *Storia della Turchia. Dalla fine dell'impero ottomano ai giorni nostri*, Roma 2007, Donzelli editore, p. 260.

20. N. ATSIZ, «Türk Irkı=Türk Milleti» [Razza turca=nazione turca], *Orkun*, 16 luglio 1934.

21. Sull'opposizione degli ultranazionalisti alle politiche assimilatrici e sulla loro profonda alterità rispetto alla cultura politica kemalista, cfr. İ. AYTÜRK, «The Racist Critics of Atatürk and Kemalism, from the 1930s to the 1960s», *Journal of Contemporary History*, vol. 46 n. 2, aprile 2011, pp. 308-335.

22. N. ATSIZ, «Konuşmalar I», [Discorsi I], *Ötüken* n. 40, 1967.

lo Stato turco non fosse razzista e non seguisse un vero nazionalismo culturale, ma si accontentasse di un nazionalismo civico fondato sulla cittadinanza, che avrebbe consentito a elementi etnici non turchi, e specificamente curdi, di infiltrarsi nell'apparato statale compromettendone l'efficienza e favorendo la diffusione di idee e attività anti-nazionali<sup>23</sup>. Atsız giunse a prefigurare l'espulsione dei curdi dalla Turchia, invitandoli minacciosamente a «chiedere ai loro compagni di razza armeni» di cosa erano capaci i turchi per salvare la propria nazione<sup>24</sup>. Dunque per Atsız, contrariamente alla visione ufficiale dello Stato turco, esisteva un inevitabile conflitto etnico tra turchi e curdi, caratterizzato dalla superiorità culturale e razziale dei primi sui secondi.

I deliri di Atsız rappresentavano una posizione estremamente marginale nella società e nella politica turche, non solo riguardo alla questione curda. Perfino all'interno dell'ambiente relativamente ristretto degli attivisti di estrema destra opinioni così esplicitamente violente e razziste cominciarono a non essere ben viste e a creare un certo imbarazzo. Nel 1969 Türkeş decise simbolicamente di rompere con la tradizione etno-nazionalista che risaliva agli anni Trenta e in cui lui stesso si era formato. Ora la considerava una zavorra anacronistica che impediva al movimento di attrarre simpatie tra le persone comuni, spaventate da certi eccessi estremisti. Rinominò il suo partito Mhp (Milliyetçi Hareket Partisi, Partito del movimento nazionalista) cambiandone radicalmente simbologia e stile comunicativo. Atsız e altre figure storiche del movimento ultranazionalista furono messe da parte, mentre l'ideologia del partito si orientò verso un nazionalismo su base storico-culturale ricco di inediti riferimenti religiosi<sup>25</sup>.

Anche sulla questione del Sud-Est l'opinione ufficiale degli ultranazionalisti si sforzò di allontanarsi dalle posizioni razziste e anti-curde e di uniformarsi a quelle dello Stato turco. Tuttavia autori come Nihal Atsız, nel cui pensiero si trovavano le origini ideologiche del movimento, continuarono a influenzare gli ambienti più militanti dell'estrema destra. Per i Lupi grigi (come vengono abitualmente chiamati gli attivisti ultranazionalisti) i nemici erano e restano identificati nelle «tre k»: *kızılbaşlar*, *komünistler*, *kürtler* (aleviti, comunisti, curdi). Opinioni violente e razziste verso le minoranze continuano dunque a essere diffuse in una certa sottocultura, in cui i pensatori razzisti e apertamente fascisti come Nihal Atsız restano oggetto di culto<sup>26</sup>.

Si è però sempre trattato di settori marginali nella vita politica e culturale turca, perfino tra gli elettori dell'Mhp. Nel periodo di Türkeş, nonostante lo sforzo di allontanarsi dall'immagine fascista e di ripudiare il razzismo, il partito ultranazionalista non divenne mai un vero movimento di massa ed ebbe risultati elettorali modesti. Le posizioni anti-curde di una parte dell'estrema destra non possono

23. N. ATSIZ, «Kürtler ve Komünistler» [Curdi e comunisti], *Ötüken* n. 28, 1966.

24. N. ATSIZ, «Konuşmalar I», cit.

25. M. LANDAU, *op. cit.*, pp. 155-157.

26. Sull'influenza che Atsız continua a esercitare sui gruppi militanti dell'estrema destra, cfr. C. SARACOĞLU, «Ülkücü Hareketin Bilinçaltı Olarak Nihal Atsız» [Nihal Atsız come subconscio del movimento idealista], *Toplum ve Bilim*, n. 100, primavera 2004, pp. 100-124.

perciò essere prese a esempio dell'atteggiamento generale dello Stato e del popolo turco nei confronti dei curdi.

Nonostante gli errori e le mancanze della Turchia nei confronti della minoranza curda, i governi turchi non incitarono mai all'odio e alla contrapposizione etnica tra turchi e curdi. Dal punto di vista turco gli interventi anche violenti e repressivi nel Sud-Est furono sempre giustificati come lotta al banditismo, al terrorismo e all'arretratezza, mai come guerra contro un popolo e un gruppo etnico. Su una cosa Atsız aveva ragione: lo Stato turco non è mai stato razzista. I curdi sono stati sottoposti a un trattamento talvolta brutale, ma non sulla base di convinzioni etniche o razziali. Lo scontro tra Stato turco e movimenti curdi non è mai stato un conflitto etnico e non è mai stato percepito in tal modo dalle parti in causa <sup>27</sup>.

5. Tra le promesse che hanno caratterizzato i primi anni di governo dell'Akp la soluzione pacifica del conflitto nel Sud-Est è stata forse la più rivoluzionaria, e il suo fallimento una delle più grandi e cocenti delusioni. Erdoğan non pensava soltanto di poter risolvere la questione, ma anche di riformularla completamente, aprendo una nuova pagina nel rapporto tra Turchia e comunità curda. In un celebre discorso tenuto a Diyarbakır nel 2005 parlò per la prima volta di «questione curda», riconoscendo quella dimensione etno-nazionale che era sempre stata occultata nelle narrazioni ufficiali. Per risolvere i problemi di quella parte del paese prometteva democrazia, diritti, dignità e soprattutto pace.

Oggi di quella speranza è rimasto davvero poco. Il conflitto nel Sud-Est, intrecciato con gli eventi della guerra civile siriana, è tornato a divampare più violento che mai. In questa nuova situazione è anche fortemente cambiata la retorica di Erdoğan, decisamente più orientata in senso nazionalista. I curdi hanno fatto più di tutti le spese di questo nuovo atteggiamento.

Erdoğan non è un fanatico razzista come Nihal Atsız e non progetta un genocidio dei curdi. Tuttavia, se si confrontano le sue parole del 2005 con quelle pronunciate nel 2015 <sup>28</sup> è evidente che il presidente turco ha fatto propria la visione classica del nazionalismo ufficiale turco del Novecento. Un salto indietro anacronistico e pericoloso in un mondo che sta rapidamente cambiando e in cui certe posizioni sono sempre più difficili da sostenere.

L'aver in passato riconosciuto la dimensione propriamente curda del conflitto nel Sud-Est si rivela oggi un'arma a doppio taglio. Se nel quadro di un processo di pacificazione aveva un significato certamente positivo, nella situazione attuale può dare adito a un'inedita etnicizzazione del conflitto. Per la prima volta esiste la possibilità che lo scontro tra lo Stato turco e le milizie curde si trasformi simbolicamente in uno scontro nazionale tra turchi e curdi. Questo potrebbe essere il rischio più grande per la società turca nei prossimi anni.

27. Lo stesso Pkk ha sempre sostenuto di portare avanti una guerra contro lo Stato «coloniale», non contro i turchi in quanto nazionalità.

28. D. SANTORO, «Così parlò Erdoğan», *Limes*, «La Turchia secondo Erdoğan», n. 10/2016, pp. 47-48.


# I CURDI DI TURCHIA TIFANO PER I KEMALISTI

di Marco ANSALDO

---

*La linea dura dell'Akp ha riaperto il conflitto tra Ankara e Pkk. Accantonate le speranze di pace, gli occhi si volgono ora al leader del Chp Kılıçdaroğlu, in vista del voto del 2019. Il mito di Öcalan, prima accolto poi abbandonato dall'Italia, resiste.*

---

1.  A TURCHIA E I CURDI, PIÙ GUERRA CHE pace. Non c'è altro paese, dei quattro principali dove l'etnia di ceppo indoeuropeo risiede, in cui la loro presenza sia a volte così stridente rispetto alla popolazione di maggioranza, fino ad arrivare, nelle sue punte più radicali, all'aperto conflitto armato. Già lo è per la lingua: perché la derivazione, la concezione e la costruzione della frase nell'uralo-altaico parlato dai turchi sono ben diverse dal lessico e dai fonemi dei popoli di stirpe indoeuropea ai quali i curdi appartengono. Due mondi, dunque, due mentalità che non è mai stato facile amalgamare.

È intanto per questo che i curdi di Turchia costituiscono da sempre un problema, pur in presenza di una diffusa integrazione. Integrazione forzata, per tanti aspetti comunque riuscita, quasi come quella di meridionali che per ragioni di lavoro vanno a vivere nel Settentrione. Ma pur sempre senza una completa assimilazione. Perciò il curdo che va a vivere a Istanbul o a Smirne trova sì un innesto nella società; ma quando la linea tortuosa e verticale del cosiddetto Kurdistan turco – parola che crea tuttora molto disagio in Turchia e fino a pochi anni fa era proibita, preferendo il più asettico Sud-Est dell'Anatolia – separa quasi nettamente le due zone, scatta un'incompatibilità che rende molto difficile una coabitazione pacifica.

Ragioni storiche lo mostrano con chiarezza. Quando nel 1923 i nazionalisti turchi guidati da Mustafa Kemal, poi chiamato Atatürk, padre dei turchi e fondatore della Turchia moderna, respinsero dopo due anni di guerra le forze occupanti dall'Anatolia e dalla Tracia orientale ottenendo condizioni a loro più favorevoli con il Trattato di Losanna, si ribaltarono le prospettive favorevoli apertesi ai curdi nel 1920 con il Trattato di Sèvres, accettato dal sultano ottomano. Proclamata tre anni dopo la Repubblica di Turchia ed eletto presidente, Kemal sottopose il paese

a un programma di laicizzazione e modernizzazione radicali. Nessuna diversità etnica fu ammessa dal nazionalismo e dall'accentramento imperanti. Vennero così cancellate di colpo le speranze accese solo pochi anni prima, quando i curdi erano stati indotti a cercare di ritagliarsi una propria entità. Ma i contrasti sui confini del nuovo Stato tra gli abitanti dei vari territori denotarono subito quella litigiosità tribale intrinseca a una popolazione così frastagliata come quella curda. Controversie cancellate comunque sul nascere dal prorompente arrivo di Atatürk e dalla sua politica improntata alla fermezza.

Tuttora la Turchia guarda alla sua area curda come a una propaggine distante e problematica, una sorta di Sicilia misteriosa e lontana nel tempo. Sono quasi più gli stranieri, i viaggiatori, i turisti, i giornalisti e gli imprenditori a conoscere quelle zone magnifiche e impervie che gli abitanti delle grandi città turche. Non è raro, a Istanbul, Smirne e persino nella più vicina capitale Ankara sentirsi porre frasi piene di domande una volta dichiarato di aver visitato la zona: «Davvero è stato a Diyarbakır? Non ha avuto paura? E com'è?». Perché i turchi non conoscono la loro «capitale» curda, il loro Sud. Lo lasciano ai visitatori e ai soldati, questi ultimi sì in gran numero e ben recintati nelle loro caserme.

Lo sguardo turco sulla questione non è tuttavia uniforme. Muta nella società (più distaccato e altero quello dell'alta borghesia istanbuliotta, più partecipe quello popolare) e a seconda dell'appartenenza politica. L'opinione pubblica è influenzata soprattutto dalla formazione di maggioranza, il Partito della giustizia e dello sviluppo (Akp) fondato e tuttora diretto dal capo dello Stato, Recep Tayyip Erdoğan. Nelle molte campagne elettorali condotte nell'area curda (il partito del presidente ha vinto una decina di consultazioni in quindici anni) i comizi di Erdoğan a Diyarbakır sono ricordati per le parole tese all'inclusione fra turchi e curdi. Com'è ovvio, anche con lo scopo evidente di ottenere favori alle urne. Parole tuttavia mai corroborate dal proposito sincero di passare dalle pure proferte elettorali ai fatti.

I promessi colloqui di pace, le commissioni di saggi e intellettuali, i negoziati per risolvere l'annosa «questione curda» in Turchia sono sempre risultati vani. Pochi anni fa il tentativo di costituire un comitato d'esperti di varia estrazione volto a esplorare la possibilità di una soluzione condivisa è fallito miseramente nel nulla. Erdoğan dice di avere teso la mano, i curdi di essersi ritirati da intese che non ritenevano per loro vantaggiose. Così la sanguinosa guerra tra l'esercito di Ankara e i ribelli del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) è ripresa dopo qualche anno di tregua armata.

2. Oggi nel Kurdistan turco non c'è giorno in cui soldati e guerriglieri non restino uccisi sul campo: il conflitto cominciato nel 1984, causa finora di 40 mila morti fra le due parti, resta irrisolto. Guerra silenziosa, a bassa intensità, nell'ampia fascia orientale di un paese che è ufficialmente candidato all'ingresso nell'Unione Europea. Province come quelle intorno alle città di Tunceli, Bingöl, Batman, Sivas, Hakkâri sono da oltre trent'anni preda di combattimenti feroci.

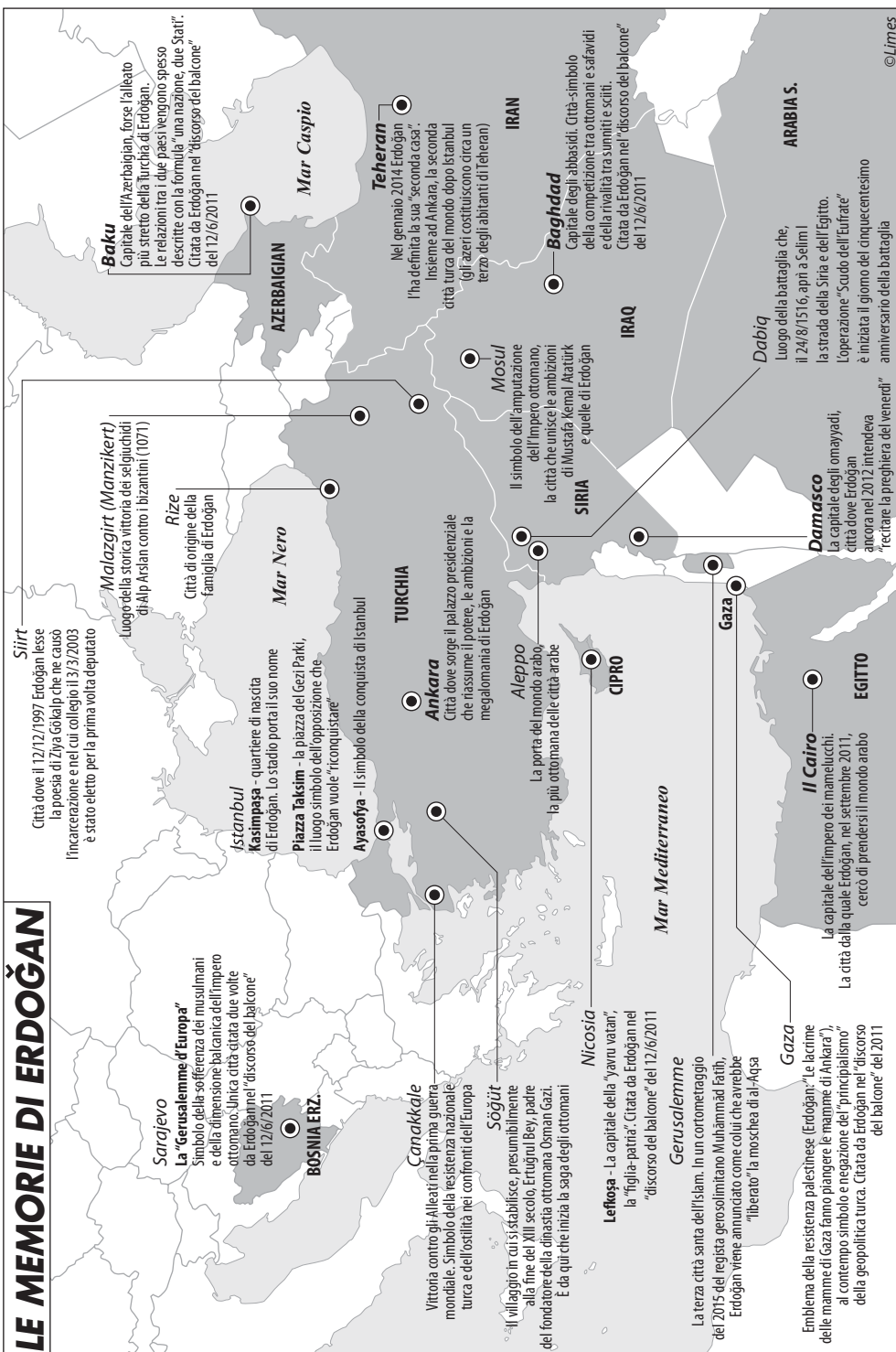
Emblematiche la situazione e la figura di Abdullah Öcalan, *alias* Apo (lo zio): fondatore di origini marxiste del Pkk considerato un eroe dai suoi combattenti e un bieco terrorista dal fronte opposto (nemico numero uno prima che l'Akp lo spodestasse a favore di Fethullah Gülen, considerato da Ankara l'ispiratore del mancato golpe del 15 luglio 2016). Öcalan ha combattuto l'esercito turco per quindici anni; poi alla fine del 1998, messo alle strette da Damasco (dove si era rifugiato) a causa di un minaccioso ammasso di truppe turche alla frontiera con la Siria, dichiarò ai suoi fedelissimi di voler «andare a Roma, dove c'è un governo democratico [quello rosso-verde di Massimo D'Alema, da poco installatosi] che mi può ospitare».

Sappiamo com'è andata. Con Öcalan da poco fuggito verso Mosca, il leader di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti convinse D'Alema ad approvare l'operazione salvezza: l'onorevole comunista Ramon Mantovani partì per portare in Europa il capo guerrigliero, e Apo si presentò a Fiumicino con un paio di accompagnatori e qualche attendente donna. «Il mio nome è Abdullah Öcalan», disse, «sono il leader del Partito dei lavoratori del Kurdistan e chiedo asilo politico». Gli misero le manette, fu portato in segreto all'ospedale di Palestrina per una settimana, a Montecitorio si discusse a lungo se offrirgli l'asilo promesso, e quando la misura stava per essere approvata si scatenò l'ira della Turchia (ben appoggiata nell'occasione dagli Stati Uniti), che rammentò al governo D'Alema l'importanza degli accordi commerciali con l'Italia e il valore strategico di Ankara nella Nato.

L'esecutivo italiano virò di 180 gradi, mentre a Istanbul i negozi di moda italiani venivano dati alle fiamme dai turchi che si sentivano traditi dall'alleato italiano e le aziende tricolori erano boicottate. Lo «zio» fu messo per quasi due mesi in una villetta all'Infernetto, vicino Roma, organizzata come una vera centrale di polizia con tanto di uomini armati nei tre piani. Sul tetto venne installato un sistema antimissile quando si scoprì il desiderio dei militari di Ankara di raggiungere dall'alto la casa. Due mesi più tardi, in una fredda mattina di gennaio Apo fu trascinato su un'auto e rispedito al mittente. Cominciò così un pellegrinaggio che lo portò fra Mosca e la Grecia, per terminare in Kenya dove fu probabilmente venduto da alcuni soldati locali, catturato dalle teste di cuoio turche mentre all'aeroporto di Nairobi pensava di raggiungere le Seychelles. Si ritrovò invece nell'atollo-prigione di İmralı, unico detenuto, dove da ben diciotto anni è guardato a vista. Un processo in Turchia lo condannò a morte, ma la pena fu commutata nell'ergastolo.

Öcalan continua, bene o male, a guidare il suo movimento con consigli e dichiarazioni. Evidenti difficoltà logistiche – a volte i suoi avvocati non riescono nemmeno a prendere il mare per le condizioni meteorologiche avverse dal porto di Mudanya – hanno spesso la meglio. Con il tempo il vecchio Apo si è trasformato in un leader più meditativo rispetto al passato, ha via via abbandonato le istanze separatiste e guarda alla questione curda più in generale, con intenti anche ambientalisti e caratterizzati da una forte connotazione storico-antropologica. Per questo nella vecchia guardia viene apprezzato da alcuni e avversato da altri.







In ogni caso, la sua figura resta un punto di riferimento per chi combatte sulle montagne curde. Ankara ha sempre garantito il suo mantenimento in vita e Öcalan ha certo costituito una carta importante per l'ingresso della Turchia nell'Ue. Ma per l'Akp di Erdoğan non esistono più margini di trattativa con quello che il governo ritiene un movimento terrorista, così considerato anche da Stati Uniti ed Europa, mentre molti partiti e organizzazioni nel mondo lo ritengono un gruppo partigiano.

Di più, il partito del presidente mostra di non distinguere fra il Pkk, per definizione un'organizzazione armata, e il Partito democratico dei popoli (Hdp), una pura e semplice organizzazione politica i cui due leader – Selahattin Demirtaş e Figen Yüksekdağ – sono stati arrestati nei primi mesi del 2017 e permangono in prigione con accuse di «legami con il terrorismo». Accusa fieramente rigettata: Demirtaş si è rifiutato di presentarsi al processo con le manette indosso, Yüksekdağ sorride in aula e si mostra convinta che l'ostracismo presto finirà. Alle ultime due elezioni, Demirtaş ha dimostrato di avere la stoffa del leader e di saper unificare le istanze delle varie fazioni curde, riuscendo a portare in parlamento un corposo gruppo di deputati: prima 81 e poi 59. Con il 13,1% e il 10,3% dei voti, ha inoltre sfondato per la prima volta l'altissimo sbarramento elettorale del 10%.

Ma le accuse di collusione con il terrorismo hanno finito per colpire la quasi totalità dei parlamentari di quel partito, oggi decimato nell'assemblea. Il fatto è che Demirtaş non solo ha stupito molti osservatori stranieri, ha anche convinto il non facile elettorato borghese dei grandi centri turchi. Ecco perché Erdoğan lo avversa in ogni modo.

3. Sulla medesima, durissima linea nei confronti dei curdi si situa il Partito d'azione nazionalista (Mhp), che annovera al suo interno i Lupi grigi, i «giovani idealisti» fondati da Alparslan Türkeş ai quali appartenne l'attentatore di Giovanni Paolo II, Mehmet Ali Ağca. Panturchismo, xenofobia, antieuropeismo e conservatorismo islamico caratterizzano un movimento che mantiene una presenza in parlamento più che consistente, guidato ormai da anni dall'abile ma un po' spento Devlet Bahçeli.

Diverso è invece l'atteggiamento del Partito popolare repubblicano (Chp), i kemalisti oggi vicini alle istanze socialdemocratiche occidentali che per anni hanno rappresentato la voce più in linea con i pensieri dei militari al potere. L'attuale leader Kemal Kılıçdaroğlu sta facendo uscire il partito dalle secche in cui era rimasto confinato a lungo, nonostante il consenso niente affatto esiguo (sempre intorno al 25%). La sua strategia è duplice: spingere la formazione a sinistra e garantirle visibilità (anche internazionale) con la recente inaugurazione della marcia a piedi fra Ankara e Istanbul, per chiedere «giustizia». Quella stessa parola (*adalet*) che compare nel nome dell'Akp, portata fieramente da Kılıçdaroğlu sul suo cappello mentre percorre in poco più di venti giorni i quasi 500 chilometri tra le due maggiori città turche.

Il leader repubblicano, considerato già anni fa il «Gandhi turco», è riuscito a portare con sé nell'ultimo giorno di marcia un milione di persone davanti al Bo-

sforo. Il caso scatenante era stato quello del suo vice, Enis Berberoğlu, ex giornalista arrestato a giugno con l'accusa di aver passato al quotidiano *Cumhuriyet* (uno dei pochi indipendenti rimasti in Turchia) la notizia di un carico di armi protetto dai servizi di intelligence e transitato in Siria, costituendo così già nel 2015 la prova del coinvolgimento di Ankara nella guerra contro Damasco. La condanna di Berberoğlu a 25 anni di prigione ha spinto il suo partito a organizzare la mobilitazione di piazza.

Sulla questione curda l'atteggiamento del Chp sta diventando più attento. L'idea della dirigenza repubblicana è che nessun partito debba avere legami con i terroristi, ma che occorranو prove chiare ed evidenti per condannare qualcuno. Con la formazione politica filocurda le posizioni rimangono perciò distanti, eppure il clima di estrema divisione sta ottenendo un effetto non previsto da Erdoğan: sta unendo buona parte dell'opposizione.

La marcia di Kılıçdaroğlu appare dunque il primo germe di un progetto strategico che punta a compattare le forze in vista delle presidenziali del 2019, per provare a mettere Erdoğan all'angolo. I 25 milioni di curdi (18,3% della popolazione) in Turchia non sono tutti schierati in modo unitario contro il partito conservatore; però molti di loro, sprezzantemente considerati «turchi di montagna», guardano ora con speranza non tanto alla fine di una guerra estenuante, quanto a una battaglia politica che li ponga legittimamente dentro il gioco politico democratico, per avanzare le proprie istanze troppo spesso calpestate.

# IL PROBLEMA SALAFITA DI TEHERAN E L'ASSO DI ROHANI

di Nicola PEDDE

---

*Tramontato l'autonomismo, i curdi iraniani chiedono una mera tutela culturale che non intacchi l'unità del paese. Ma il muro opposto dalle autorità alimenta un radicalismo curdo-jihadista che guarda ai sauditi e all'Is. La Carta per i diritti come possibile via d'uscita.*

---

1. EI CURDI IN IRAN SI È TORNATO A PARLARE molto, in tempi recenti, soprattutto in merito al loro ruolo nei conflitti regionali, ma anche perché nuovamente sospettati di tramare ambizioni indipendentiste. Gli attentati del 7 giugno scorso a Teheran, inoltre, hanno dimostrato come sia in atto una trasformazione all'interno delle formazioni militanti del Kurdistan iraniano: al declino dei gruppi separatisti e indipendentisti fa riscontro la crescita, non ancora precisamente quantificabile, di organizzazioni jihadiste di matrice salafita collegate allo Stato Islamico (Is). La realtà dei curdi iraniani è tuttavia ben più complessa e radicata nel territorio della Repubblica Islamica, così come articolato e particolare è da sempre il rapporto con le autorità centrali di Teheran.

La provincia del Kurdistan iraniano copre poco meno di 30 mila chilometri quadrati e ospita circa 1,6 milioni di abitanti, distribuiti in dieci contee. I curdi iraniani, cittadini o residenti, ammontano a un totale che si stima compreso tra i 7 e gli 8 milioni di individui. Una prima, rudimentale analisi non può quindi che constatare come la provincia del Kurdistan non corrisponda in alcun modo alla demografia del popolo curdo iraniano, che si distribuisce su un territorio ben più vasto comprendente a ovest le province dell'Azerbaigian Occidentale, di Kermanshah e Ilam, e a est una parte del Khorasan Settentrionale e del Khorasan Razavi.

Quando i curdi iraniani si riferiscono genericamente al Kurdistan iraniano, pertanto, sono soliti intendere informalmente l'insieme delle quattro province del Nord-Ovest, al confine con Iraq e Turchia, mentre per «curdi del Khorasan» si intende l'insieme di quanti risiedono nelle due province del Nord-Est al confine con il Turkmenistan e l'Afghanistan.

La porosità delle aree di confine, sia a est che a ovest, non ha mai permesso un censimento preciso della popolazione curda iraniana; ci si limita dunque al totale provinciale, stimando tra 4 e 5 milioni i curdi residenti nelle province occidentali,

e tra i 2 e i 3 milioni quelli nelle province del Nord-Est. Nel corso del tempo, circa un milione di individui di questa grande comunità si è trasferito a Teheran.

La dispersione dei curdi in due aree molto distanti tra loro risale al periodo della monarchia safavide, ritenuta peraltro di estrazione curda, tra il XV e il XVI secolo. Il conflitto, scaturito dalla volontà di porre sotto il controllo della monarchia persiana le regioni occidentali del paese – dov'erano presenti numerose entità autonome curde – si concluse con la disfatta dei curdi e la forzata deportazione di alcune comunità nelle più remote province dell'Est. La costante ricerca di un'autonomia portò i curdi a scontrarsi con la monarchia anche durante il periodo cagiario e quello pahlavi, sempre soccombendo alla superiore capacità militare governativa.

Non stupisce quindi che i curdi abbiano partecipato attivamente alla rivoluzione che nel 1979 portò alla caduta della monarchia, in un'ottica al contempo antimonarchica e autonomista, senza tuttavia riuscire a sviluppare alcun concreto progetto politico con le formazioni rivoluzionarie, con cui entrarono in contrasto nello stesso 1979. La repressione delle istanze curde fu particolarmente violenta e capillare tra il 1979 e il 1980, provocando come risultato lo sviluppo di un nazionalismo curdo – soprattutto tra le minoranze sunnite – e un generale sentimento di avversione che è stato possibile riassorbire solo attraverso un lungo e complesso processo di riconciliazione, mediante riconoscimenti di autonomia locale, partecipazione politica e adesione al modello istituzionale rivoluzionario.

Se l'attuale popolazione curda dell'Iran può dirsi nel complesso stabilmente e pacificamente integrata, non può tuttavia essere trascurata la presenza di frizioni che, nel corso del tempo, hanno permesso la costituzione di entità e organizzazioni nazionaliste e rivoluzionarie ostili alla Repubblica Islamica e all'integrazione sociopolitica del popolo curdo nel paese.

Le istanze autonomiste e partecipative di organizzazioni quali il Partito democratico del Kurdistan vennero in breve tempo soffocate dalla reazione delle forze rivoluzionarie, che sedarono le rivolte e dispersero gran parte delle organizzazioni curde. Proteste di una certa importanza scoppiarono ancora nel 1996 e nel 1999, mentre nel 2004 un gruppo di ex appartenenti al Pkk diede vita a un'organizzazione terroristica di stampo nazionalista e di ispirazione marxista, denominata Partito per la vita libera in Kurdistan (Partiya Jiyana Azad a Kurdistanê, Pjak). Questo rappresenta un'evoluzione nello scontro dei curdi con le autorità centrali iraniane, perché persegue apertamente la lotta armata contro le autorità dello Stato e invoca l'indipendenza e l'autodeterminazione del Kurdistan iraniano (quindi non già della sola provincia del Kurdistan).

La politica autonomista curda non è stata tuttavia costruita sul solo nazionalismo. Kak Ahmad Moftizadeh – mufti curdo che fondò la scuola sunnita di Maktabe e Quran – tracciò il solco di un percorso politico d'ispirazione religiosa che sopravvisse alla sua morte, nel 1992. La repressione governativa dell'organizzazione ne ha favorito la frammentazione, ma anche la radicalizzazione, attraverso il crescente rapporto con le formazioni di estrazione salafita sorte a cavallo degli anni Novanta e Duemila nelle aree del paese a maggioranza sunnita.

2. Le tensioni che per lungo tempo hanno caratterizzato i rapporti tra parte della società curda e le autorità post-rivoluzionarie iraniane sono essenzialmente riconducibili alla mancata integrazione politica delle comunità curde nel nuovo assetto istituzionale. L'ayatollah Khomeini fu uno strenuo oppositore delle istanze etniche ed autonomiste, nel timore che l'assetto politico post-rivoluzionario potesse favorire – con la complicità degli attori regionali, in particolare dell'Iraq di Saddam Hussein – l'autodeterminazione e l'indipendenza di alcune aree, erodendo la sovranità della neonata Repubblica Islamica.

I curdi non furono accettati come forza politica all'interno di quell'Assemblea degli esperti che nel 1979 delineò la nuova costituzione, quindi non vennero riconosciuti come rappresentanza etnica autonoma. Sospettati di simpatie filosovietiche per la presenza di numerose organizzazioni di stampo marxista, furono accusati di favorire la divisione delle popolazioni musulmane, alimentando un sentimento settario di stampo sunnita ispirato (secondo Teheran) dalle componenti arabe della popolazione e dagli Stati della regione a maggioranza arabo-sunnita.

Ciò che le nuove autorità iraniane non compresero, tuttavia, fu la reale portata delle richieste e delle aspirazioni della maggioranza dei curdi iraniani. Molto eterogenea e articolata è stata la natura dei sentimenti identitari dei curdi d'Iran nel corso del XX secolo: dalla feroce opposizione ai Pahlavi alla ricerca di un'indipendenza che ne salvaguardasse gli interessi etnici, fino all'adesione alla rivoluzione ai fini di un riconoscimento che ne tutelasse identità, lingua e cultura.

La netta chiusura dell'Iran post-rivoluzionario rispetto all'autonomia e al riconoscimento di minoranze musulmane, tuttavia, ha ulteriormente frazionato la comunità curda, radicalizzandone una componente minoritaria, spingendone un'altra parte ad aderire alle istanze regionali dei curdi e frustrando la rimanente parte – quella maggioritaria – attraverso il sistematico disconoscimento di quelle caratteristiche identitarie che il popolo curdo desidera valorizzare. Gran parte dei curdi iraniani ha accettato passivamente questa condizione, pur senza rinunciare a chiederne periodicamente una revisione, che – ne sono convinti in molti – rafforzerebbe la stessa identità nazionale degli iraniani.

Un primo passo avanti in tal senso avvenne durante il doppio mandato del presidente Mohammad Khatami, per poi interrompersi bruscamente con la nomina del successore Mahmud Ahmadi-Nejad. Coincide con la fine delle aperture politiche di Khatami anche la costituzione del Pjak, che segna la radicalizzazione di alcune frange curde. Contestualmente si rafforza il ruolo delle organizzazioni salafite all'interno delle frange radicalizzate arabo-sunnite dell'Iran, generando sinergie che arriveranno a interessare anche piccoli gruppi delle comunità curde. Complici i conflitti in Siria e in Iraq, dove i curdi hanno svolto un ruolo fondamentale nell'arginare l'avanzata e il consolidamento dell'Is, e grazie alla quasi contestuale elezione di Hasan Rohani nel 2013 alla presidenza dell'Iran, l'atteggiamento della Repubblica Islamica verso i curdi torna ad assumere un connotato positivo.

Nel progetto della Carta per i diritti dei cittadini su cui Rohani ha costruito parte della campagna elettorale per il secondo mandato presidenziale, è espressamen-

te previsto il riconoscimento dell'identità curda, così come il diritto alla diffusione della sua cultura e alla pratica della lingua curda. Il progetto ha incontrato il favore dei curdi, che hanno fatto registrare un'affluenza record alle elezioni presidenziali di maggio: una media del 58% degli aventi diritto nelle province a maggioranza curda, con punte del 75% nel Kermanshah. Non ha dunque sortito effetto l'invito dei movimenti d'opposizione all'estero a disertare le urne, il che ha permesso a Rohani di ottenere nelle province curde circa il 70% delle preferenze.

Il voto ha dimostrato chiaramente come la maggioranza dei curdi abbia fiducia nel programma politico di Rohani e nelle sue promesse di favorire l'autonomia delle minoranze etniche. Un risultato importante, potenzialmente foriero di una trasformazione dei principi che hanno sinora regolato il rapporto con le minoranze etniche. Per l'Iran sarebbe una svolta epocale, che dovrà transitare attraverso un cauto e sereno dibattito parlamentare volto a eradicare una volta per tutte il timore di provocare secessioni attraverso il mero riconoscimento delle autonomie.

3. Fu la monarchia Pahlavi, in particolar modo sotto il regno del capostipite Reza Scià, a compromettere all'inizio del XIX secolo il già precario equilibrio della comunità curda in Iran. Attraverso una politica di negazione dell'identità e delle tradizioni, viste come un tentativo di federare le istanze etniche in chiave secessionista, lo scià provocò la trasformazione di semplici proteste tribali in vera e propria conflittualità.

Le istanze secessioniste dei curdi d'Iran risalgono quindi al 1918, restando tuttavia sempre confinate all'interno di sparute cellule di attivisti che non riusciranno mai a determinare una mobilitazione generale, dividendosi in gruppi spesso in contrasto tra loro per ragioni ideologiche, politiche o semplicemente operative.

Le formazioni armate sorte intorno all'ideale separatista presentarono una seria minaccia alla sicurezza nazionale sia nel corso della seconda guerra mondiale, quando approfittarono della caotica situazione politica conseguente all'invasione *de facto* del paese da parte dei russi e degli inglesi, sia nel dopoguerra, quando a più riprese cercarono (senza successo) di provocare rivolte atte a imporre la secessione di aree più o meno ampie dell'Iran settentrionale.

Rivolte di particolare intensità si verificarono prima, durante e dopo la rivoluzione, sebbene con quella del 1979 sembrò chiudersi definitivamente la parentesi operativa delle formazioni secessioniste, sconfitte definitivamente nel 1982 dalle forze rivoluzionarie. Nel decennio successivo, tuttavia, una nuova ondata insurrezionale interessò la provincia del Kurdistan e alcune aree limitrofe, determinando nuovamente l'intervento delle Forze armate iraniane, che riuscirono a sedare definitivamente le proteste nel 1996.

Il fallimento della politica d'integrazione avviata dal presidente Khatami e l'inizio della presidenza Ahmadi-Nejad, unitamente ad alcuni episodi di violenza, favorirono una nuova fase d'instabilità a partire dal 2004, quando il Pjak (bollato come organizzazione terroristica da buona parte della comunità internazionale) tornò all'offensiva nell'ambito del più ampio quadro d'azione del Pkk turco. La

conflittualità con il Pjak, per quanto limitata dalla portata dell'organizzazione (15 mila uomini secondo il Pjak stesso, meno di 5 mila secondo le autorità iraniane) è tornata a interessare la sicurezza nazionale iraniana nel 2016, quando una rinviogita capacità d'azione ha provocato scontri di considerevole entità in diverse aree delle regioni a maggioranza curda.

Alla minaccia separatista si è aggiunta nel 2017 anche quella di natura terroristica, attraverso un processo di radicalizzazione che ha portato alcuni elementi della comunità curda a sposare le istanze dello Stato Islamico, rivolgendo successivamente contro l'Iran la volontà e la capacità di condurre azioni terroristiche. Il 7 giugno scorso, un duplice commando terrorista ha attaccato simultaneamente il parlamento iraniano e il mausoleo dove è sepolto l'ayatollah Khomeini, poco fuori città, provocando 18 vittime e portando di nuovo nella capitale iraniana l'incubo del terrorismo, dopo anni di relativa tranquillità.

L'inchiesta avviata dalle autorità iraniane ha permesso di scoprire che quattro degli attentatori erano curdi iraniani, mentre l'ideatore dell'attentato è stato ucciso in Iraq. L'indagine, tuttora in corso, è stata condotta principalmente nelle province del Kurdistan, di Kermanshah e dell'Azerbaigian occidentale, con l'arresto di 50 sospetti che ha fatto emergere la presenza di una rete curda radicalizzata, distinta dalle tradizionali formazioni separatiste.

Questa rete, di ispirazione salafita e di recente costituzione, allarma non poco le autorità centrali, che vi scorgono l'avanguardia di un più ampio fronte jihadista animato e regolato da logiche del tutto differenti da quelle tradizionali delle formazioni indipendentiste.

La radice identitaria di queste nuove organizzazioni di matrice salafita viene individuata proprio nel fallimento dell'indipendentismo, il cui programma politico e militare si è dimostrato inapplicabile all'interno della vasta ed eterogenea popolazione curda d'Iran.

La frustrazione, quindi, avrebbe determinato la radicalizzazione in chiave ideologica di alcuni fuoriusciti del Pjak e del Partito curdo democratico dell'Iran (Kdpi), che avrebbero individuato nel conflitto settario la leva di una rinnovata capacità d'azione delle minoranze curde. Non è ancora ben chiaro quanto radicate siano queste nuove realtà e quanto capaci siano di relazionarsi con lo Stato Islamico in Siria e in Iraq. Il fatto che gli attentati di Teheran siano stati coordinati da un jihadista poi ucciso in Iraq, sulla cui identità e nazionalità vige il riserbo delle autorità iraniane, lascia pensare che una certa capacità d'integrazione vi sia, il che desta allarme negli apparati di sicurezza iraniani.

Queste formazioni sembrano non godere di alcun sostegno nella popolazione curda iraniana, che è anzi sempre più convinta dell'impossibilità di perseguire azioni politiche con la violenza. Le autorità della Repubblica Islamica ritengono sia ormai consolidato un legame tra le cellule jihadiste del Kurdistan iraniano e gli apparati di sicurezza dell'Arabia Saudita, che Teheran accusa di essere i mandanti e i finanziatori dell'attentato del 7 giugno scorso. I vertici della sicurezza iraniana notano che l'attentato è stato compiuto all'indomani della visita di Stato del presi-



dente statunitense Donald Trump a Riyad, che i sauditi avrebbero letto come una sorta di autorizzazione implicita all'azione.

Per questo, l'apparato di sicurezza iraniano è impegnato in un'operazione senza precedenti nelle aree del Kurdistan: si cerca di individuare le cellule del jihadismo legate allo Stato Islamico; insieme, si vuole impedire una sinergia con le organizzazioni terroristiche largamente presenti in Iraq, attraverso cui i jihadisti curdi potrebbero sviluppare una capacità d'azione transnazionale che sfrutterebbe peraltro la porosità dei confini.

Oggi più che mai, è dunque assolutamente necessario che il governo iraniano attui le politiche d'integrazione sociale ed economica avviate dal presidente Rohani nel Kurdistan, onde scongiurare il diffondersi del radicalismo. I risultati elettorali di maggio danno ampiamente ragione a Rohani, dimostrando come la maggioranza dei curdi iraniani sia alla ricerca di una stabilità ormai solo marginalmente connessa alle storiche ambizioni di autonomia regionale. Una politica di sviluppo economico, accompagnata da una graduale affermazione dell'autonomia amministrativa regionale, può contribuire a isolare le forze radicali e violente, com'è stato nel caso del secessionismo.

A tal fine, Teheran dovrà esercitare la massima capacità d'intelligence e gestire contestualmente il sempre più teso rapporto con l'Arabia Saudita, limitandone il presunto sostegno economico alle organizzazioni salafite curde.

# BERLINO RIVALUTA I SUOI CURDI

Charlotte JOPPIEN

---

*Dopo l'ascesa dello Stato Islamico e l'approfondimento delle tendenze autoritarie ad Ankara sono aumentate le simpatie in Germania per la numerosa minoranza, a lungo considerata un elemento di disturbo. Ma il Pkk fa ancora paura.*

---



1.

EL 2000 IL GOVERNO FEDERALE STIMAVA la presenza di popolazione curda entro i propri confini attorno a quota 500 mila<sup>1</sup>. Oggi il dato ondeggia tra 600 mila e 1,2 milioni di persone. Secondo la politologa Birgit Amman, del milione di curdi residenti in Europa almeno 600 mila vivono in Germania, di cui circa 500 mila di provenienza turca. Tanta approssimazione deriva dal fatto che le autorità tedesche registrano soltanto la nazionalità, non l'etnia dei migranti. Inoltre, le cifre dipendono dall'autodefinizione degli interessati.

I curdi si concentrano soprattutto nella parte occidentale del paese. A causa della prima ondata migratoria, mossa dall'offerta di lavoro, la maggior parte vive in Renania-Vestfalia (circa 200 mila persone); nella sola Colonia si registrano dalle 40 alle 50 mila presenze. Altri 30 mila vivono in Baviera e 10 mila in Bassa Sassonia. In testa alle grandi città figura Berlino, con circa 50 mila abitanti di origine curda, seguita da Amburgo (25 mila) e Brema (10 mila)<sup>2</sup>. I migranti curdi, analogamente a quelli turchi, spesso presentano casi di migrazione a catena, vale a dire che la scelta del luogo di residenza da parte dei nuovi arrivati è determinata dalla presenza sul posto di familiari o parenti provenienti dalla stessa comunità dei villaggi di origine. Nella città di Celle, per esempio, vive il più grosso gruppo di curdi yazidi (3 mila persone); a Dortmund sono presenti molti curdi della provincia di Muş, a Berlino molti da Erzurum e Muş e a Karlsruhe numerosi da Dêrsîm/Tunceli.

Le cifre indicate tuttavia non comprendono ancora l'intenso flusso di curdi giunti recentemente dalla Siria. L'Ufficio federale per l'immigrazione e i rifugiati calcola che un terzo dei profughi siriani sia di origine curda. Ali Ertan Toprak, il presidente della Comunità curda in Germania, è sicuro invece che sia curda quasi

1. Drucksache 14/2676 – 4 – Deutscher Bundestag – 14. Wahlperiode, 2000.

2. B. AMMAN, *Kurds in Germany*, Wiesbaden 2005, Springer VS, pp. 1011-1012.

la metà dei profughi dalla Siria e ha chiesto pertanto che nelle statistiche tedesche sulla migrazione venga inserita specificamente anche la nazionalità curda. Toprak presume inoltre che solo negli ultimi due anni siano giunti in Germania circa 150 mila curdi. Al contrario dei migranti turchi e dei loro figli, i curdi hanno scarse prospettive di poter rientrare in patria a causa della situazione conflittuale che ne investe le aree di provenienza. Inoltre c'è da chiedersi quanti di loro, pure di fronte all'insperata eventualità che venga fondato uno Stato del Kurdistan, farebbero davvero ritorno nella regione<sup>3</sup>.

L'immigrazione curda in Germania, inizialmente proveniente dalla Turchia ma oggi anche da Siria e Iraq, non è fenomeno recente. Nel 1961, in occasione della firma dell'accordo bilaterale tra la Repubblica Federale Germania e la Turchia per il reclutamento di manodopera straniera, prese avvio anche l'emigrazione curda: almeno il 20% delle persone partite dalla Turchia appartenevano a questa etnia. Tuttavia, rispetto a quella turca la migrazione curda vera e propria ebbe luogo tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta. Questo ramo della popolazione all'epoca fu particolarmente colpito dalla crisi strutturale che investiva l'agricoltura turca e dal contemporaneo aumento delle misure discriminatorie di Ankara. Molti curdi non emigrarono direttamente all'estero dall'Anatolia sud-orientale; piuttosto, al loro arrivo in Germania avevano già alle spalle un'esperienza di migrazione interna, per esempio dalla Turchia orientale a quella occidentale oppure da villaggi di campagna verso i centri urbani.

Nel 1973, sotto l'effetto della crisi economica mondiale, gli uffici per il reclutamento di manodopera estera vennero chiusi. Da quel momento rimasero disponibili solo le opzioni del ricongiungimento familiare, dell'asilo politico o del soggiorno di studio. Le occasioni non mancarono: in seguito al colpo di Stato militare del 1971, in Turchia cominciarono i primi atti di repressione delle organizzazioni filo-curde. Gli attivisti che all'epoca lasciarono il paese in direzione (anche) della Germania diedero avvio a una più decisa politicizzazione dei lavoratori curdi già presenti nei paesi di arrivo. Tra il 1980 e il 2009 giunsero in Germania attraverso la Turchia circa 350 mila curdi, inizialmente soprattutto dalle province di Diyarbakır, Urfa e Mardin. Numerosi migranti provengono oggi anche dalla provincia di Maraş, una regione ad alta densità di insediamenti curdi aleviti in cui negli ultimi tempi sono incrementati gli attacchi da parte della popolazione turca locale. A questo proposito il politologo tedesco Jochen Blaschke sottolinea come la migrazione dei curdi dai loro luoghi di origine sia sempre stata anche una fuga dall'emarginazione e dalla persecuzione politica: per molti di loro la partenza per la Germania e l'Europa ha significato tanto l'uscita da condizioni di vita segnate dalla discriminazione che la speranza di una maggiore sicurezza sociale ed economica.

Il fenomeno della migrazione curda anche da altri paesi mediorientali subì un drastico incremento in concomitanza con le crisi politiche che andavano esplodendo nelle loro regioni di origine; così, per esempio, numerosi furono gli arrivi di

curdi dall'Iran dopo la rivoluzione islamica del 1979, come pure durante la guerra del Libano del 1982 o in seguito al conflitto Iran-Iraq. Nel marzo 1988 Saddam Hussein ordinò l'uso di armi chimiche contro la città di Helebce (Halebja in arabo), a maggioranza curda: morirono circa 5 mila persone, principalmente civili, e tra questi un gran numero di donne e bambini. Quasi la metà dei profughi iracheni che dalla fine degli anni Novanta sono arrivati in Germania ha radici curde o è specificamente di etnia curda.

Anche i conflitti interni alla Turchia hanno giocato un ruolo decisivo: dopo il putsch del 1980, che scatenò una violenta repressione soprattutto nei confronti delle opposizioni di sinistra, numerosi curdi trovarono rifugio in Germania<sup>4</sup>. Una nuova ondata di partenze si verificò con l'inizio del conflitto tra il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) e la Turchia nel 1984. Negli ultimi due anni, a causa dei nuovi focolai di conflitto nell'area sud-orientale della Turchia, molti curdi turchi tornano a chiedere asilo politico. In totale, delle circa 2.300 richieste di asilo presentate nel 2016 da cittadini turchi oltre 2 mila provenivano da curdi. Di fronte a una percentuale di richieste accolte attorno al 6%, tuttavia, per costoro le speranze di risiedere stabilmente in Germania sono ben poche<sup>5</sup>.

2. Benché parlare dei curdi sembri implicare una certa univocità, è importante sottolineare che le persone in Germania che ricadono sotto questa etichetta provengono da paesi molto diversi fra loro e parlano differenti dialetti, come il kurmanji, il sorani o addirittura la lingua zazaki, di ceppo iranico. Oppure non parlano proprio alcun dialetto, in quanto in Turchia per molto tempo il curdo è stato proibito. Nella percezione della società tedesca, inoltre, i curdi sono spesso visti come genericamente musulmani, mentre, oltre alle varie distinzioni fra sunniti, sciiti e aleviti, tra di essi vi sono molti yazidi, cristiani e atei. Per molti di loro essere percepiti come musulmani o turchi costituisce una doppia discriminazione.

In ogni caso, la coscienza di appartenere a un gruppo etnico distinto è estremamente sviluppata, al punto che se è vero che matrimoni curdi hanno luogo spesso anche in forma transnazionale (per esempio tra Germania e Francia), ciò avviene sempre all'interno della loro comunità. La famiglia del nuovo partner proviene inoltre di norma dallo stesso paese<sup>6</sup>. Ciò conferma non soltanto l'esistenza di specifiche differenze culturali tra gli stessi curdi, ma anche l'enorme importanza delle relazioni familiari e di clan. Il matrimonio curdo con un partner turco dà luogo ad accese discussioni sui forum in Rete. Dove spesso, peraltro, viene sconsigliato: troppo complicato, troppo carico di conflitti.

Esistono però anche importanti punti in comune tra curdi e turchi. Gran parte di essi sono giunti in Germania in qualità di forza lavoro. La situazione economica e il contesto culturale di entrambi i gruppi è al di sotto della media e tutti si

4. B. AMMAN, «Kurds in Germany», in M. EMBER, R. CAROL, I. SKOGGARD (a cura di), *Encyclopedia of Diasporas*, New York 2005, Springer Science Media, Inc., pp. 1011-1019.

5. F. JANSEN, «Asyl in Deutschland. Auffallend viele kurdische Flüchtlinge», *Der Tagesspiegel*, 23/8/2016, [goo.gl/aoTCNY](http://goo.gl/aoTCNY)

6. B. AMMAN, *Kurden in Europa: Ethnizität und Diaspora*, Münster 2001, Lit Verlag.

considerano vittime di forme di discriminazione da parte della società tedesca. Nello studio condotto da Susanne Schmidt, *Kurdisch-Sein mit deutschen Pass!* («Essere curdo con passaporto tedesco!»), la maggioranza dei giovani intervistati ha dichiarato di avere subito in Germania esperienze di discriminazione<sup>7</sup>. Entrambi i gruppi sociali sono inoltre relativamente chiusi, sovente caratterizzati da un forte elemento nazionalistico. Vivono spesso in strutture familiari di tipo patriarcale, caratterizzate da ideali come tradizione, onore e rispetto<sup>8</sup>. Più diversificata appare la situazione della donna curda, che va dalla totale dipendenza dal marito fino a una vita del tutto indipendente e spesso politicamente impegnata. Inoltre, tanto i migranti curdi quanto quelli turchi sono attivi nel terziario o nella produzione industriale, con una seconda e terza generazione sempre più propense ad arrivare al diploma universitario, riflesso di un comune aumento della differenziazione sociale fra padri e figli<sup>9</sup>.

La ricerca scientifica e gli studi di curdologia rimangono però ancora allo stadio embrionale. In Germania la disciplina è presente a livello accademico solo in alcuni dipartimenti di iranistica, per esempio a Gottinga, Berlino, Bamberg e Amburgo. Nell'ambito della turcologia, al contrario, essa non trova spazio alcuno. Ciò dipende anche dal fatto che in Germania, diversamente che nei paesi anglosassoni, non esistono studi d'area specifici, bensì soltanto ambiti di ricerca spesso limitati alla nazione – come appunto la turcologia o l'iranistica – e concepiti nell'alveo delle scienze dell'antichità. Iniziative private quali il Centro europeo per la curdologia a Berlino o l'associazione Navend (Centro di studi curdi di Bonn) compensano tale scarsa presenza presso le università tedesche<sup>10</sup>. L'instabilità nei territori a maggioranza curda del Medio Oriente, unita al controllo sulla ricerca, fa tuttavia dello studio del Kurdistan un lavoro carico di rischi. A ciò contribuiscono alcuni gruppi curdi che tendono a imporre una precisa chiave di lettura della loro storia, trascurando questioni quali le divisioni etniche interne o considerando tabù argomenti come i rapporti tra i sessi e le gerarchie.

3. Secondo le stime del Bundesamt für Verfassungsschutz – l'Ufficio federale per la difesa della costituzione, i servizi interni d'intelligence (BfV) – circa il 2% dei curdi residenti in Germania è iscritto al Pkk. L'influenza di quest'ultimo, tuttavia, va ben oltre: esso dispone di una fitta rete di sostenitori e molti curdi si sentono in dovere di versare tributi di solidarietà, estorti in cambio di una supposta protezione. È praticamente impossibile tracciare un confine tra il Pkk e le organizzazioni civili curde, essendo il primo troppo presente nelle iniziative culturali e di forma-

7. S. SCHMIDT, *Kurdisch-Sein mit deutschem Pass! Formale Integration, kulturelle Identität und lebensweltliche Bezüge von Jugendlichen kurdischer Herkunft in Nordrhein-Westfalen; eine quantitative Studie*, Bonn 2000, Navend, Zentrum f. Kurdische Studien e.V.

8. S. SKUBSCH, *op. cit.*

9. *Ibidem*.

10. «Die Geschichte von kurdischen Studien und Kurdologie. Nationale Methodologien und transnationale Verflechtungen», *Wiener Jahrbuch für kurdische Studien*, numero a cura di F. HENNERBICHLER, T. SCHMIDINGER, M.A. SIX-HOHENBALKEN, C. OSZTOVICS, Wien 2/2014, Wiener Verlag.

zione giovanile. Il Pkk, dotato di una forte gerarchia, è dunque di fatto l'organizzazione curda più numerosa e più importante. Il suo scopo originario era la realizzazione di un Kurdistan indipendente; dal 1984 per il raggiungimento di tale obiettivo ha fatto uso anche della lotta armata<sup>11</sup>. Essendo il paese con il più alto numero di immigrati curdi al mondo, la Germania rappresenta per il Pkk un territorio di altissima importanza strategica. I servizi interni calcolano un potenziale di circa 14 mila adesioni, ma sottolineano che si tratta della più grossa organizzazione estremistica straniera presente sul suolo tedesco, in grado di mobilitare con facilità un numero di persone ben oltre i suoi aderenti, sfruttando la duplice discriminazione cui i curdi sono soggetti in patria e in Germania in quanto lavoratori ospiti. Studiosi come Milton J. Esmann sottolineano che questo tipo di emarginazione sociale spinge alla solidarietà, al sentimento di appartenenza al Pkk e, non da ultimo, alla partecipazione attiva alla causa del Kurdistan<sup>12</sup>.

Nel febbraio del 1999, in seguito all'arresto del leader del Pkk Abdullah Öcalan, anche in Germania si verificarono una violenta ondata di proteste e numerosi attacchi contro attività commerciali e istituzioni turche: ventisei tra associazioni, negozi e ristoranti turchi furono oggetto di atti incendiari, mentre diverse rappresentanze diplomatiche vennero occupate dai manifestanti<sup>13</sup>. In precedenza, il governo tedesco aveva mantenuto un tono relativamente conciliante nei confronti del Pkk. Nel 1993, mentre l'organizzazione colpiva enti ed esercizi commerciali turchi e bloccava autostrade con manifestazioni di protesta, lo Stato tedesco aveva cercato, con un certo successo, il dialogo con Öcalan. Nel 1996 questi dichiarò che simili azioni di violenza costituivano un errore, mentre la Germania chiudeva un occhio sulle manifestazioni filo-Pkk che si svolgevano nel paese. Questa politica di *de-escalation*, che ebbe come risultato anche un minor numero di scontri di piazza, permise alle strutture del Pkk sul suolo tedesco di rimanere intatte. Tuttavia, già alla fine del 1993 il ministero dell'Interno tedesco aveva messo al bando il Pkk e la misura era entrata in vigore a partire dal 26 marzo 1994. Nell'aprile del 2004, su ratifica del Consiglio dell'Unione Europea, il gruppo è entrato nella lista delle organizzazioni terroristiche internazionali. Lo stesso anno la Corte di cassazione tedesca ha sancito che il Pkk è un'associazione criminale<sup>14</sup>.

Quando nel marzo del 1995 l'esercito turco compì violente incursioni militari contro gli insediamenti curdi nell'Iraq settentrionale, i conflitti si riaccesero anche in Germania. In Renania-Vestfalia, durante il Capodanno curdo – il Newroz, spesso occasione di scontri – si verificarono episodi particolarmente violenti tra gruppi di curdi e di turchi. La situazione si calmò soltanto dopo che Öcalan ebbe richiamato i propri sostenitori alla moderazione e il governo federale ebbe minacciato una serie di espulsioni. Ma quando nel 1998 il leader del partito venne arrestato, la

11. *Ausländerextremismus*, Landesamt für Verfassungsschutz Baden-Württemberg, Stuttgart 2007.

12. M.J. ESMAN, «Diasporas and International Relations», in G. SHEFFER (a cura di), *Modern Diasporas in International Politics*, London-Sydney 1986, Croom Helm.

13. «Durchs deutsche Kurdistan», *Zeit Online*, 25/2/1999.

14. Sentenza del 21/10/2014 del BGH, prot. 3 StR 94/04.

violenza esplose di nuovo. Uno dei principali centri del conflitto fu questa volta Berlino, dove quattro curdi rimasero uccisi durante un assalto all'ambasciata israeliana – all'arresto del leader del Pkk aveva contribuito anche il Mossad – e oltre venti persone rimasero ferite<sup>15</sup>.

4. Il BfV teme che il conflitto interno alla Turchia possa trasferirsi sempre più sul suolo tedesco. Tanto i membri del Pkk che i turchi nazionalisti o estremisti di destra vengono inseriti dai servizi tedeschi d'intelligence tra i gruppi inclini alla violenza.

Nel 2014 e nel 2015 si sono verificate nuove manifestazioni di protesta da parte dei curdi residenti in Germania; nel 2014 alcuni gruppi hanno manifestato contro l'offensiva lanciata dallo Stato Islamico sulla città curda di Kobani, nel Nord della Siria. La protesta è degenerata in violenza soprattutto ad Amburgo, dove gruppi di curdi si sono scontrati con gruppi di turchi sunniti salafiti<sup>16</sup>. Episodi simili sono avvenuti contemporaneamente anche a Celle, con scontri di piazza tra curdi yazidi e ceceni musulmani<sup>17</sup>. Nel 2015 invece le proteste si sono rivolte contro i raid aerei dell'esercito turco sugli insediamenti curdi nel Nord della Siria e dell'Iraq. E anche nel 2017 vi sono state numerose manifestazioni contro il governo turco e Recep Tayyip Erdoğan. Nel marzo 2017, per esempio, oltre 30 mila persone hanno manifestato contro il presidente, chiedendo a gran voce il No al referendum costituzionale del 16 aprile in Turchia. Ankara ha espresso la propria indignazione di fronte a tali manifestazioni, in cui sono apparsi anche i simboli del Pkk, e ha accusato la Germania di dare nuovamente «sostegno ai terroristi»<sup>18</sup>.

Sta di fatto che da quando è cominciata l'offensiva contro lo Stato Islamico e la politica interna turca ha incrementato le proprie tendenze autoritarie, l'atmosfera in Germania è decisamente cambiata in direzione di una maggiore simpatia verso i curdi. Considerati per lungo tempo elementi di disturbo, questi adesso vengono visti in maniera decisamente più positiva, alla stregua di indomiti combattenti per la libertà. Negli ultimi tempi anche il Pkk ha goduto di una certa rivalutazione agli occhi dell'opinione pubblica tedesca, in ragione del conflitto con la Turchia, ma soprattutto delle sofferenze patite dalla popolazione curda, oltre che per il contributo all'offensiva contro lo Stato Islamico.

Così facendo, però, si trascura che anche il Pkk pratica la lotta armata, con atti terroristici e sequestri, nonché il fatto che nella battaglia contro il sedicente califfato siano coinvolte, accanto a quelle del Pkk, anche altre forze curde. In Germania, al di là delle organizzazioni di estrema sinistra, i partiti della sinistra parlamentare sono tra i fautori dell'abrogazione del bando al Pkk; il quale, da parte sua,

15. W. SCHMIDT, «Israelis feuerten auf Kurden und Polizisten vor dem Konsulat», *Der Tagesspiegel*, 22/2/1999.

16. F. PETERS, «Diese Gruppen leben ihren Hass in Deutschland aus», *Die Welt*, 11/10/2014, [goo.gl/U11wqe](http://goo.gl/U11wqe)

17. C. ASCHE, «Celle der Gewalt. Kämpfe zwischen Jesiden und Muslimen», *Spiegel Online*, 8/10/2014, [goo.gl/5qSnMu](http://goo.gl/5qSnMu)

18. «Germany Turkey: 30,000 Kurds in Frankfurt anti-Erdogan Protest», *BBC News*, 18/3/2017, [goo.gl/Sw8BN5](http://goo.gl/Sw8BN5)



da tempo tenta di migliorare la propria immagine all'estero, anche mediante cambiamenti di nome del suo organo decisionale<sup>19</sup>. I servizi tedeschi, tuttavia, ne mettono in dubbio la trasformazione: dichiarano che le sue strutture in Europa «rimangono del tutto inquadrare in quelle del Pkk» e che «gli obiettivi politico-ideologici, come pure i metodi per la loro realizzazione, vengono ancora dettati dai vertici del Pkk e rimangono vincolanti per le organizzazioni all'estero»<sup>20</sup>.

Manca da Berlino una presa di posizione chiara e ufficiale sulla possibilità di un Kurdistan autonomo. Ciò dipende prima di tutto dalla presenza in Germania di una grande comunità turca, dai legami storici con la Turchia e dall'accordo del marzo 2016 tra i due Stati sul tema dei migranti. Sarebbe però necessaria una nuova linea di politica estera tedesca, visto che negli ultimi anni in paesi come Turchia, Iraq e Siria la situazione politica è cambiata drasticamente. In futuro, una visione basata esclusivamente sui diritti umani o sulle richieste di asilo non potrà andare incontro agli interessi interni ed esteri della Germania. Come le persone, anche i conflitti migrano.

*(traduzione di Monica Lumachi)*

19. L'organo decisionale del Pkk, partito fondato nel 1978, si è chiamato anche Kadek (Kongreya Azadi u Demokrasiya Kurdistan, ovvero Congresso per la libertà e la democrazia del Kurdistan), dal 2002 al 2003; Kongra-Gel (Kongra Gele Kurdistan, ovvero Congresso del popolo del Kurdistan), dal 2003 al 2005; Kkk (Koma Komalen Kurdistan, ovvero Unione delle comunità del Kurdistan), dal 2005 al 2007; Kck (Koma Civaken Kurdistan, ovvero Comunità unite del Kurdistan) dal 2007.

20. *Verfassungsschutzbericht 2016. Fakten und Tendenzen*, Berlin 2016.



*li* **M** *es*  
*in più*



# ATEISMO E ISLAM L'OSSIMORO POSSIBILE

di Alessandro BALDUZZI

---

*Il riconoscimento delle libertà nei paesi arabo-musulmani passa anche dall'accettazione dell'irreligiosità. La parabola storica dei non credenti islamici. Il caso del Marocco. Le 'primavere' insegnano: imporre le rivoluzioni laiche fa il gioco del radicalismo.*

---

1.



ELLA PERVICACE NOTTE ORIENTALISTA

tutte le vacche sono nere e tutti gli arabi pii musulmani. Lo stesso uso dell'etichetta «mondo arabo-musulmano» per indicare la regione che grosso modo si estende dall'Atlantico al Golfo – acronimicamente nota come area Mena – è sintomatico di un appiattimento etnico-religioso che non rende giustizia alla varietà interna di un territorio pure omogeneo. Nello specifico, una narrazione che ritragga gli abitanti di questi territori come indifferenziatamente musulmani pecca di eccessiva semplificazione, ignorando non solamente le altre fedi ivi presenti (cristianesimo, ebraismo e zoroastrismo tra le altre), ma anche quanti non si riconoscono in alcun credo religioso.

Quantificare atei e agnostici nell'area Mena è un compito arduo, vista la ritrosia degli stessi a riconoscere la propria condizione di senza Dio, stigmatizzata dalla società e spesso condannata da legislazioni liberticide. Alcune stime in merito sono state tuttavia realizzate. Fornendo un dato complessivo dedotto da sondaggi di varie istituzioni, nel 2006 il Cambridge Companion to Atheism faceva oscillare la percentuale di non religiosi nell'area Mena tra gli estremi dell'1% (in Algeria, Marocco e Libia) e del 5% (Egitto e Tunisia)<sup>1</sup>. Statistiche più recenti sono contenute nel rapporto *The Future of World Religions: Population Growth Projections 2010-2050*<sup>2</sup>, pubblicato dal Pew Research Center nel 2015. I risultati di questa ricerca e le proiezioni in essa contenute sono stati elaborati a partire dalla situazione attuale e prendendo in considerazione determinanti demografiche quali la differenza nel tasso di fertilità e la quota di giovani tra le maggiori comunità religiose del mondo,

1. P. ZUCKERMAN, «Atheism, Contemporary Numbers and Patterns», in M. MARTIN, *The Cambridge Companion to Atheism*, Cambridge 2006, Cambridge University Press, pp. 54-55.

2. *The Future of World Religions: Population Growth Projections, 2010-2050*, Pew Research Center, 2015.

nonché le tendenze relative a conversioni ad altro credo o all'abbandono della fede. Lo studio afferma che nel 2010 i musulmani erano pari al 93% della popolazione Mena (317 milioni), mentre nel 2050 arriveranno a costituire il 94% dei 552 milioni di persone che abiteranno la regione<sup>3</sup>; rimarrà invece sostanzialmente immutata la percentuale (0,6%) dei non affiliati<sup>4</sup>.

Malgrado il carattere prettamente orientativo dei suddetti studi, maggiore affidabilità non può essere riconosciuta alla precisione aritmetica dell'unico censimento degli irreligiosi finora condotto da un'istituzione musulmana. Nel 2014, i sondaggi pubblicati dal centro di studi islamici egiziano Dār al-Iftā' al-Misriyya resero noto al mondo che in Egitto vivono 866 atei (definizione in cui si sono fatti rientrare anche ex musulmani e sostenitori del secolarismo), 325 in Marocco, 320 in Tunisia, 242 in Iraq, 178 in Arabia Saudita, 170 in Giordania, 70 in Sudan, 56 in Siria, 34 in Libia, 32 in Yemen. Su una popolazione complessiva di circa 300 milioni, 2.293 persone non crederebbero in Dio<sup>5</sup>.

Le reazioni alla notizia furono sia di malcelata ironia sia di scalpore. A trattenerne il sorriso furono attivisti a favore delle libertà individuali come Rabāb Kamāl, portavoce dell'associazione The Secularists, che si spinse a dichiarare di poter contare più di 2 mila atei nella sola università di al-Azhar al Cairo, massima istituzione culturale dell'islam sunnita. Dall'altro lato della barricata, le autorità religiose di tutta l'area Mena denunciarono la decadenza dei costumi e gridarono allo scandalo, supportate in questo da un potere politico deciso ad accreditarsi come baluardo della moralità, identificata con la rettitudine musulmana. In Egitto, lo sdegno contribuì a gonfiare le vele della battaglia intentata da 'Abd al-Fattāḥ al-Sīsī contro atei e agnostici dopo la detronizzazione di Muḥammad Mursī. Con la persecuzione dei non credenti (rappresentativo il caso del ventunenne Karim al-Bannā, condannato a tre anni di reclusione per essersi dichiarato ateo su Facebook), al-Sīsī vuole dimostrare di non avere nulla da invidiare alla Fratellanza cui era affiliato il proprio predecessore laddove si tratti di rappresentare i musulmani pii.

L'esempio egiziano è emblematico di come la lotta all'ateismo si inserisca nella relazione di mutuo vantaggio tra sfere religiose e politiche. Sebbene non geneticamente intrinseco all'islam, il legame tra *dīn* (religione), *dawla* (Stato) e *dunyā* (realtà mondana) ha assunto nel corso dei secoli i connotati di una costruzione dottrinale attraverso la quale i primi due elementi si sono imposti sull'ultimo. La mancanza di una guida indiscussa e indiscutibile in una religione acefala come l'islam – segnatamente quello sunnita – accende la contesa per il titolo di rappresentante della vera fede tra correnti e scuole chiamate a ottenere il sigillo dell'ortodossia presso l'autorità politica, capace di avallarne i dogmi su basi socio-giuridiche. A sua volta, l'autorità politica consolida la propria legittimità nell'ambito religioso sfruttando l'ortodossia di cui si fa paladina per trasformare in potere istituzio-

3. *Ivi*, p. 127.

4. *Ivi*, p. 82.

5. A. BENCHEMSI, «Invisible Atheists. The Spread of Disbelief in the Arab World», *New Republic*, 24/4/2015.

nalizzato la coesione sociale spontanea dei piccoli gruppi familiari e delle tribù (la *‘aṣabiyya* di Ibn Ḥaldūn). Come sostiene Makram ‘Abbās, la religione fornisce – o perlomeno tenta di fornire – un *telos* all’umanità, purifica le passioni grazie a un ideale morale, galvanizza le masse, salda le persone intorno alla stessa dottrina e a obiettivi comuni<sup>6</sup>.

Alla luce dell’inestricabile interconnessione e della vicendevole garanzia di sopravvivenza interna alla diade *dīn/dawla*, lo Stato non può permettersi di ignorare una possibile rivolta della società (*dunyā*) contro l’autorità religiosa. Il potere politico non si trova ad affrontare un nemico in armi, bensì una minaccia interna (non di rado raffigurata come quinta colonna occidental-sionista) capace di minare l’ordine sociale tramite la contestazione di un codice morale radicato nella religione. «Dichiarare guerra contro Allah e i suoi messaggeri parlando apertamente contro di loro è più dannoso per l’islam che attaccarne fisicamente i seguaci. (...) Il dissidio morale è più pericoloso delle lesioni corporali»<sup>7</sup>, avverte il noto studioso islamico Yūsuf al-Qaraḍāwī.

Uno strumento utilizzato dai dottori dell’islam – i cosiddetti *‘ulamā’* – per arginare il diffondersi della miscredenza è quello di ostracizzare ogni espressione di pensiero eterodosso lungo la storia della religione musulmana. Narrare il dipanarsi dell’islam nei secoli come processo senza soluzione di continuità e privo di dissenso ne rafforza l’apparenza di legittimità e incorruttibilità. Una simile rappresentazione, tuttavia, non rende conto dell’affatto trascurabile contributo al dibattito teologico musulmano dato dai cosiddetti «liberi pensatori», come li definisce Sarah Stroumsa in *Freethinkers of Medieval Islam*<sup>8</sup>.

La studiosa scandinava si concentra sullo studio di due personalità vissute tra il IX e il X secolo, Ibn al-Rāwandī e Abū Bakr al-Rāzī, accomunati non dalla negazione dell’esistenza di Dio, ma dalla messa in discussione della missione profetica di Maometto come fondamento del credo musulmano. Considerata la centralità della rivelazione profetica nell’islam (la *ṣhabāda*, la professione di fede del musulmano, recita: «Testimonio che non c’è divinità se non Allāh e testimonio che Muḥammad è il Suo messaggero»), le accuse di inverosimiglianza avanzate dai due franchi tiratori nei confronti del messaggio maomettano possono rientrare a pieno titolo nel novero delle miscredenze. Abbracciando il razionalismo ellenistico mediato dalla scuola teologica dei *mu‘tazila* («coloro che si discostano»<sup>9</sup>), al-Rāwandī contesta i miracoli attestanti la veridicità della profezia, in particolare la perfezione letteraria del Corano.

Eguale antiprofeticità è al-Rāzī, il quale si ispira a un irriducibile egualitarismo nell’affermare che Dio ha fornito a tutti gli esseri umani il razio-cinio neces-

6. M. ABBAS, «Réflexions sur la sécularisation aux premier siècles de l’Islam», in «Religion et Etat. Logiques de la sécularisation et de la citoyenneté en Islam», *Maghreb Machrek*, n. 224-225, 2016.

7. Cit. in S. COTTEE, *The Apostates*, London 2015, Hurst&Company.

8. S. STROUMSA, *Freethinkers of Medieval Islam: Ibn Al-Rawandi, Abu Bakr Al-Razi and Their Impact on Islamic Thought*, Boston 1999, Brill.

9. ‘Mutazilah’, *Encyclopædia Britannica Online*, 2016.



sario a penetrare il mistero dell'esistenza: «Dio dovrebbe ispirare tutti i propri servi con la coscienza di ciò che è loro di detrimento o di vantaggio, in questo mondo e nel prossimo. Non dovrebbe porre alcuni individui al di sopra degli altri»<sup>10</sup>.

2. Anche la letteratura in senso stretto si è fatta portatrice di messaggi eterodossi. Un esempio illustre ci è fornito dal poeta abbaside Abū al-'Alā' al-Ma'arriyy. Nei suoi componimenti, questi mette alla berlina le religioni, favole inventate dagli antichi e sfruttate da gente senza scrupoli per imporre il proprio volere su un'umanità superstiziosa. Emblematica di quest'atteggiamento una quartina di sapore cecangiolesco: «Hanafiti abbagliati, in errore i cristiani/ Confusi gli ebrei, obnubilati zoroastriani./ A due scuole apparteniamo noi mortali:/ ai furfanti illuminati o alla follia delle religioni»<sup>11</sup>.

*Fil rouge* dei pensatori eterodossi nei primi secoli dell'islam è la contestazione della rivelazione profetica, più che della divinità stessa, in un clima di relativa apertura al confronto. In analogia con l'arretramento dell'*ig̃t̃ihād* (lo sforzo interpretativo da applicare a questioni non chiaramente regolate dal Corano) in favore del *taqlīd* (l'adesione a pareri giuridico-religiosi precedentemente emessi) compiutosi entro la fine del IX secolo, il pensiero apertamente dissidente sembra tramutarsi in un fiume carsico che cede il passo al misticismo sufi per poi riemergere solo nel XIX secolo.

Nell'Ottocento, l'ondata antireligiosa non si limita al diniego razionalista della rivelazione profetica, ma si spinge all'ateismo vero e proprio. Pur nel solco dell'eterodossia testé illustrata, questo sviluppo non può essere letto astraendolo da un contesto storico ben diverso dal fiorente impero islamico di al-Rāwandī. Il mondo arabo-musulmano, rappresentato in larga parte dall'agonizzante leviatano ottomano, è costretto a riconoscere la superiorità economica, culturale e scientifica dell'Occidente «miscredente» e quindi a discutere la capacità reattiva dell'islam. Le contingenze storiche contribuiscono a spostare la discussione attorno alla religione dalla pura speculazione teologica al suo ruolo sulla scena pubblica.

Riducendo ai minimi termini il dibattito, a fronteggiarsi sono una lettura modernista dell'islam – che si prefigge di conciliarlo con la modernità nella sfera sociopolitica – e una secolare. La seconda corrente di pensiero originerà il laicismo anticlericale (la sottrazione del discorso religioso al clero da parte dello Stato) di Mustafa Kemal Atatürk o di Habib Bourghiba [Ḥabīb Būr̃qiba], nonché il panarabismo laicizzante incarnato da Gamal 'Abd al-Nasser [Ġamāl 'Abd al-Naṣīr]. La disgrazia di quest'ultimo arriva con la sconfitta contro Israele nel 1967. La vittoria dello Stato ebraico viene letta da alcuni osservatori come una punizione divina motivata dalla cattiva condotta dei musulmani. La spiegazione riscuote una certa popolarità e contribuisce a preparare il terreno per il revival islamico successivo a un altro evento di cardinale importanza: la rivoluzione iraniana del 1979. La nascita della

10. S. STROUMSA, *op. cit.*, p. 36.

11. Traduzione dell'autore dalla versione inglese citata in R.A. NICHOLSON, *A Literary History of the Arabs*, London 1907, T. Fisher Unwin, p. 318.

Repubblica Islamica ha condotto alla legittimazione di una versione dell'islam – politico e non solo – oscurantista e fondata su un passato glorioso in larga parte frutto di mitizzazioni posticce e strumentali. Che una lettura della religione pervasivamente conservatrice e refrattaria all'innovazione spinga sempre più persone a distaccarsene non deve quindi sorprendere.

La parabola dell'eterodossia nel pensiero musulmano sin qui succintamente tracciata si muove lungo due direttrici fondamentali: l'una conduce dalla messa in dubbio della rivelazione di Maometto a quella dell'esistenza di Dio stesso, l'altra dalla disquisizione puramente teologica all'estensione del discorso sul ruolo della religione in ambito politico-sociale. In quest'ultima, come si ha avuto occasione di notare, lo Stato dà sovente man forte agli ambienti religiosi in un gioco di spalleggiamento e avallo reciproci. L'esercizio del monopolio statale della forza si esercita attraverso la legislazione, arma per eccellenza nella battaglia delle autorità contro l'ateismo.

Le norme che condannano l'irreligiosità in gran parte dell'area Mena ruotano intorno alla penalizzazione dell'apostasia (*irtidād* o *riddah* in arabo), ossia della rinuncia alla religione – segnatamente quella islamica. Il dibattito sulla definizione di questa fattispecie e della conseguente punizione ha impegnato i dotti per secoli senza che si sia potuti giungere a un consenso unanime. In particolare, la condanna da riservare all'apostata (*murtadd*) è oggetto dei pareri più vari. Da una parte, alcuni teologi ritengono che la pena capitale per il *murtadd* richiamata in alcuni punti del Corano sia da attribuirsi a residui della *ḡābiliyya* (il periodo preislamico) e che all'apostata debba essere offerta la possibilità di pentirsi *ad infinitum*. I giureconsulti più intransigenti avallano invece il testo coranico quando sancisce che, oltre alla punizione divina cui va incontro nell'altro mondo, al *murtadd* si commini la pena capitale, laddove questi costituisca una minaccia per la *umma* (la comunità islamica). Poiché i medesimi '*ulamā*' sostengono che l'islam sia non solo una religione, ma anche un ordine sociale e politico, l'abbandono della fede implica sempre e comunque la ribellione contro lo Stato e quindi la condanna a morte.

Oggi relativamente pochi paesi musulmani sanzionano l'apostasia con la pena di morte (Afghanistan, Brunei, Mauritania, Qatar, Arabia Saudita, Sudan, Emirati Arabi Uniti e Yemen<sup>12</sup>). Se né la costituzione né il codice penale si esprimono sull'*irtidād*, tuttavia, il silenzio è spesso compensato da leggi contro la blasfemia o l'insulto alla religione redatte in maniera vaga e quindi agevolmente strumentalizzabili (ne è esempio l'articolo 144bis del codice penale algerino, che punisce gli insulti contro l'islam e Maometto con la reclusione fino a cinque anni; o l'articolo 98 del codice penale egiziano, che prevede la stessa pena massima a chi insulti o derida una delle religioni rivelate).

Eguale manipolabili e soggette a interpretazioni di comodo sono eventuali riferimenti generali all'islam come religione ufficiale dello Stato o alla *ṣarī'a* (legge

12. *Laws Criminalizing Apostasy in Selected Jurisdictions*, Washington 2014, The Law Library of Congress-Global Legal Research Center, p. 1.

islamica) come fonte giuridica principale, se non esclusiva. In contesti di democrazia debole o autoritarismo palese, leggi dai contorni vaghi e suscettibili di applicazioni arbitrarie possono essere sfruttate dai governi per zittire opposizione e dissidenti, dal singolo cittadino per regolare dispute private fabbricando accuse di blasfemia ad hoc, dagli estremisti per scagliarsi contro le minoranze e dalle istituzioni religiose per imporre le interpretazioni dottrinali approvate dallo Stato. Il tutto corredato da arresti arbitrari, processi iniqui, torture e violenze da parte della polizia.

3. Per valutare l'interazione tra «fattore ateo» e intrico politico-religioso in uno scenario concreto vediamo il caso del Marocco. La supremazia dell'islam nel regno è innanzitutto demografica, con oltre il 99% della popolazione musulmano-sunnita. Quest'egemonia è ulteriormente rafforzata dai media e dal sistema scolastico pubblico. Tutte le emittenti televisive devono dedicare almeno il 5% del proprio palinsesto a programmi di natura religiosa, mentre i canali pubblici sono tenuti a trasmettere i cinque richiami quotidiani alla preghiera (*adān*). Uno spazio di grande rilievo è poi dedicato nelle scuole statali all'istruzione islamica, rigorosamente nella versione approvata dalla scuola giuridica malichita.

Sul piano politico, il Marocco ha conosciuto numerosi movimenti islamisti attivi sul proprio territorio. Il primo di questi fu al-Šabiba al-Islāmiyya (Gioventù islamica), fondato nel 1969 e vittima di una progressiva ostracizzazione da parte della monarchia a causa del coinvolgimento in fatti di sangue. Dopo la sua definitiva caduta in disgrazia, alcuni dei membri – tra cui l'ex primo ministro 'Abd al-Ilāh Binkirān – rinnegarono qualsiasi ricorso alla violenza e fondarono una nuova compagine, precorritrice del Hizb al-'adāla wa al-tanmīya. Quest'ultimo – il Partito della giustizia e dello sviluppo noto con l'acronimo francese Pjd – nel 2002 divenne il maggior partito d'opposizione. Nel 2011, con le prime elezioni politiche successive alle riforme costituzionali concesse dal re, il segretario del Pjd Binkirān venne nominato a capo di un governo di coalizione con i nazionalisti dell'Istiqlāl (Indipendenza) e due gruppi di sinistra. Il successo del Pjd è stato confermato nel 2016 con la vittoria del partito alle politiche e, dopo vari mesi di negoziazioni infruttuose tra partiti, la nomina di Sa'duddin al-Uṭmāniyy a premier.

Di ispirazione islamista, il programma del Pjd si caratterizza come conservatore e pro monarchico, lungi dal contestare il sistema costituzionale marocchino e dal promuovere la creazione di uno Stato islamico nel regno. Pur non portando avanti un'agenda propriamente religiosa, il partito si ritiene portavoce e custode dell'identità e delle tradizioni musulmane, opponendosi alle iniziative suscettibili di compromettere queste ultime e a un'ulteriore occidentalizzazione della società (al netto dell'importanza riconosciuta ai rapporti tra Marocco e alleati al di là del Mediterraneo e dell'Atlantico). Forte del proprio orientamento moderato, il gruppo guidato da Binkirān si presenta inoltre come roccaforte contro il radicalismo e si è dimostrato capace di aperture al dialogo non indifferenti. Ne è un esempio il sostegno alla nuova versione del codice di famiglia, approvata nel 2005 dopo una parziale riscrittura in senso liberale.

Visto l'islamismo attenuato del Pjd, in Marocco l'unico movimento indigeno pienamente islamista (e antimonarchico) è al-'Adl wa al-'Iḥsān (Giustizia e carità), ritenuto illegittimo ma tollerato dalle autorità. Ad al-'Adl non è mai stata riconosciuta la qualifica di partito politico, il che ne ha rafforzato il carattere antisistema. Contro la monarchia si è scagliato il fondatore del movimento, Ṣayḥ 'Abd al-Salām Yāsīn (1928-2012), vissuto per anni agli arresti domiciliari dopo avere indirizzato nel 1974 all'allora re Ḥasan II (1929-99) una lettera intitolata «L'islam o il diluvio», in cui accusava apertamente il sovrano di essere contrario alla religione. Oggi l'organizzazione si esprime principalmente con manifestazioni occasionali, forte di un sostegno popolare apparentemente ampio, benché non quantificabile vista la condizione di semi-clandestinità cui è costretto.

Il Marocco non è estraneo a una costellazione di cellule estremiste autoctone ispirate all'ideologia salafita, alcune delle quali riconducibili ad al-Qā'ida nel Maghreb islamico (Aqim), la branca locale di al-Qā'ida attiva anche in Tunisia, Algeria, Mauritania e Mali. Una serie di attentati sul territorio del Regno ha aperto gli occhi sul rischio rappresentato dalla presenza jihadista: una quarantina di morti a seguito di cinque operazioni suicide coordinate a Casablanca nel 2003 (rivendicate dal Gruppo islamico combattente marocchino), due esplosioni nei pressi del consolato e del centro linguistico statunitensi nel 2007 sempre a Casablanca, 17 vittime dell'ordigno fatto deflagrare nel 2011 in un caffè frequentato da turisti a Marrakech [Marrākiṣ] (le accuse avanzate dal governo nei confronti di Aqim non sono mai state confermate). Fenomeno più recente è quello dei *foreign fighters*: con oltre 1.500 cittadini impegnati a combattere in Medio Oriente, il Marocco è tra i maggiori esportatori di combattenti stranieri attratti da promesse di paradiso e denaro facile.

La risposta dello Stato ai fenomeni di violenza e radicalizzazione è basata su tre pilastri: securitario, sociale e religioso. Il primo verte su un incremento delle misure di sicurezza, sulla collaborazione con i servizi segreti stranieri e su operazioni delle forze speciali. I metodi per rendere meno attraente la via del *jihād* non possono prescindere da miseria, disoccupazione e criminalità diffuse nelle baracopoli delle città e nelle regioni settentrionali del paese. Cardine di un programma concertato di sviluppo sociale è l'Iniziativa nazionale per lo sviluppo umano (Indh), finalizzata a generare posti di lavoro, combattere la povertà e creare infrastrutture dove l'assenza dello Stato ha consentito all'estremismo di mettere radici.

In ultimo, il discorso religioso è stato sottoposto a una moderazione che ha comportato la formazione di oltre 30 mila imam con cui rimpiazzare i predicatori in odore di propaganda jihadista. Principale artefice e coordinatore di questo percorso è il ministero per i Beni e gli Affari islamici, responsabile anche di controllare il contenuto della *ḥuṭba* (l'omelia tenuta dall'imam durante la preghiera del venerdì) e l'ingaggio di oltre 200 *muršidāt*, donne con compiti di guida spirituale ma non autorizzate a condurre la preghiera collettiva in moschea.

Benché la campagna per la promozione di una versione dell'islam approvata dallo Stato sia da molti interpretata come strumento di lotta contro radicalismo ed estremizzazione, non mancano le critiche rivolte a quella che viene letta come una

monopolizzazione della sfera religiosa atta a tacitare l'opposizione al potere costituito. Ossia al *mahzan* (monarchia), che fonda la propria legittimità appunto su credenziali di probità musulmana e discendenza dal Profeta costituzionalmente sancite, dunque indiscutibili. Lo attesta il fatto che le riforme costituzionali approvate con un referendum nel 2011 (benché *de facto* ottriate dal monarca) sull'onda delle primavere arabe non includano sostanziali concessioni in ambito religioso. Come esplicitato nel preambolo alla costituzione, il Marocco continua a essere uno Stato musulmano, appartenente alla *umma* arabo-islamica e avente nell'islam moderato una delle proprie «costanti federative» (come ribadito dal motto del Regno «Dio, la Patria, il Re», ex articolo 4). L'articolo 3 riconosce all'islam lo status di religione di Stato, pur con quest'ultimo impegnato a garantire il libero esercizio di tutte le fedi.

Chiave di volta dell'architettura istituzional-religiosa è l'articolo 41, che conferisce al monarca il titolo di *Amīr al-Mu'minīn* (comandante dei credenti), «garante del libero esercizio dei culti [...] e a capo del Consiglio superiore degli *'ulāma*». Il Consiglio è l'unica istanza autorizzata a emettere *fatāwā* (responsi giuridici su questioni legate al diritto e al culto islamici) e ciò «sulla base dei principi, dei precetti e delle linee guida tolleranti dell'islam.» La solidarietà tra leadership religiosa e politica rinvenibile nella figura del sovrano trova conferma negli articoli 175 (secondo cui la monarchia e lo status dell'islam non possono essere oggetto di revisione costituzionale) e 7 («I partiti politici non possono essere fondati su base religiosa, linguistica, etnica o regionale. (...) Non possono attentare alla religione musulmana, al regime monarchico, ai principi costituzionali, ai fondamenti democratici o all'unità nazionale del regno, così come alla sua integrità territoriale»). In particolar modo, l'articolo 7 sottrae a qualsivoglia formazione politica il discorso religioso, blindandone il monopolio reale.

Sebbene già *in nuce* nella costituzione, l'aporia tra tutela della libertà di culto ed eccezionalità dell'islam in qualità di religione di regime si palesa nel codice penale. Questo non contempla il reato di apostasia *sic et simpliciter*, ma include un'intera sezione consacrata alle «infrazioni relative all'esercizio dei culti» e formata dagli articoli 220 («chiunque, con violenza o minacce, abbia forzato o impedito a una o più persone l'esercizio di un culto o la partecipazione a esso è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni e con un'ammenda da 200 a 500 dirham. Stessa pena è riservata a chi impieghi mezzi di persuasione per insidiare la fede di un musulmano o convertirlo a un'altra religione, sia sfruttandone la debolezza o i bisogni, sia utilizzando a tal fine istituti d'insegnamento, di cura, asili od orfanotrofi (...)); 221 («Chiunque impedisca volontariamente l'esercizio di un culto o di una cerimonia religiosa, o causi volontariamente disordini tali da turbarne il tranquillo svolgimento, è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni e un'ammenda da 200 a 500 dirham»); 222 («Colui che, di nota appartenenza alla religione musulmana, interrompa il digiuno di Ramadan in un luogo pubblico senza ragione ammessa dall'islam è punito con la reclusione da uno a sei mesi e un'ammenda da 12 a 120 dirham»); e 223 (relativo al rispetto dei luoghi di culto).

L'abolizione dell'articolo 222 è tra i cavalli di battaglia delle organizzazioni marocchine per la promozione dei diritti umani. La più significativa è il Mouvement alternatif pour les libertés individuelles (Mali), le cui origini risalgono all'apertura nel 2009 di una pagina Facebook dal titolo «Masaymnch» («Noi non digiuniamo» in arabo marocchino). Lo scopo della pagina divenne chiaro quando, nel bel mezzo del Ramadan, venne pubblicato l'invito a un picnic organizzato per combattere l'intolleranza religiosa. Il pasto dello scandalo si sarebbe dovuto consumare nei pressi di al-Muhammadiyya, città costiera tra Casablanca e Rabat. La dozzina di aspiranti *pique-niqueurs* venne però accolta alla locale stazione ferroviaria dalla polizia, preventivamente avvisata del piano, e fatta risalire sui treni: come intitolò *El Mundo*, cento poliziotti contro una decina di tramezzini<sup>13</sup>. Alcuni attivisti vennero arrestati e interrogati, per poi essere rilasciati vista l'assenza di flagranza di reato.

Mentre osservatori internazionali quali Human Rights Watch condannarono la repressione, le reazioni all'interno del Regno furono di condanna pressoché unanime dei «de-digiunatori in potenza»: dal consiglio provinciale degli *'ulamā'* di al-Muhammadiyya che denunciò il picnic come «atto odioso» ordito da «agitatori» che «sfida gli insegnamenti di Allah e del profeta nonché la severa punizione che ne consegue», ai media che gridarono al complotto straniero finalizzato all'indebolimento del *mahzan*. Fuori dal coro l'Association de défense des droits de l'homme au Maroc (Asdham) e l'Association marocaine des droits de l'homme (Amdh), schierate con gli organizzatori del picnic. Alle accuse di voler minare le fondamenta musulmane dello Stato, Mali ha replicato negando e ribadendo il proprio impegno su molteplici fronti, dalla depenalizzazione dell'omosessualità e dell'aborto all'eguaglianza di genere fino alla libertà di (non) culto.

4. La polemica sul digiuno e sull'articolo 222 si ripresenta ogni anno e ben rappresenta la dialettica interna alla società marocchina tra conservatori e progressisti. I primi si ergono a strenui difensori della musulmanità del paese e sovente equiparano il secolarismo ad ateismo, sionismo, immoralità e decadenza. Tale visione negativa può essere ricondotta a differenti fattori; innegabile è il ruolo giocato dall'associazione tra secolarismo e Occidente. Dal punto di vista storico, la fine del califfato può essere letta in maniera strumentale non come conseguenza della caduta dell'impero ottomano, ma come causa prima di quest'ultima: non la superiorità economica, amministrativa e tecnica dell'Europa ha condotto l'agonizzante impero alla tomba, bensì l'abbandono dell'islam politico. In linea con questa lettura, una trasformazione secolare delle società musulmane non può che nuocere alle stesse, come dimostrano vari esempi (tra cui l'autoritarismo della laica Turchia, della Tunisia di Burghiba o della Persia di Reza Shah Pahlavi, oppure il fallimento del secolareggiante panarabismo).

Certamente il paradigma secondo il quale l'Occidente è l'incarnazione di imperialismo e colonialismo – nonché unica ragione del sottosviluppo e dell'autorita-

13. E. CALVO, «Más de 100 agentes contra 10 bocadillos en Marruecos», *El Mundo*, 13/9/2009.



rismo nel mondo arabo-musulmano – ha ceduto il passo a un'interpretazione più sfumata tra le nuove generazioni, pronte a cogliere gli apporti positivi provenienti da ovest, come l'eguaglianza di genere o il sistema di rappresentanza. Tuttavia, questa transizione non si è ancora compiuta (e non deve necessariamente compiersi): l'ambigua caratterizzazione dell'Occidente continua a influenzare la percezione del secolarismo.

Un ulteriore elemento che contribuisce alla fiducia riposta negli islamisti – e all'opposta ritrosia nei confronti del laicismo – è il loro carattere antisistema. I movimenti islamisti non solo sono riusciti a sopravvivere in clandestinità mentre i regimi di Mubarak e Ben Ali [Zayn al-'Abidīn Bin 'Alī], ad esempio, li perseguitavano; hanno anche scippato la paternità delle primavere arabe alla borghesia e alle classi popolari laiche, approfittando della disorganizzazione di queste ultime. Malgrado la vittoria elettorale post-rivoluzionaria in paesi come l'Egitto e la Tunisia, le forze politiche islamiste non sono però state in grado di attuare *in toto* la loro agenda, anche perché travolte dalla controrivoluzione, come in Egitto. Proprio la brevità dell'esperienza giustifica in parte la fiducia di cui le compagini islamiste godono: come afferma 'Abd Allāh al-Nā'im, il miraggio dell'islamismo sopravvive poiché ai paesi arabo-musulmani non è mai stato permesso di scegliere il proprio destino politico quando questo avrebbe significato l'ascesa al potere di un partito islamico (la guerra civile algerina negli anni Novanta ne è un esempio). Non avendo sperimentato appieno né l'islamismo né il laicismo di Stato, una larga fascia di musulmani continua a guardare con favore al primo prendendo le distanze dal secondo, ancora percepito come prodotto d'importazione.

Un tentativo di sintesi tra islamismo e spinte secolariste può essere trovato proprio in Marocco, con il post-islamismo del Pjd. Come illustrato da Olivier Roy, l'islamismo è soggetto a una schizofrenia ideologico-sociale destinata a condurlo al fallimento. Il circolo vizioso che vede lo Stato islamico necessario alla creazione di una società religiosamente virtuosa e l'esistenza di quest'ultima come prerequisito essenziale per la fondazione di uno Stato islamico viene alimentato da quella che Roy definisce «apologia della frustrazione». A sbandierare valori pseudomusulmani spesso sono proprio quanti sono attratti dall'occidentalizzazione, ma ne sono esclusi. Inoltre, l'islamismo al potere rende la religione onnipresente e oppressiva, depauperandola della sua intimità e della sua funzione di rifugio: ciò alimenta un processo di allontanamento dalla religione che conduce alla morte della fede. Aumentando la distanza tra il cittadino reale e il musulmano virtuoso, l'islamismo finisce per commettere una sorta di «suicidio ideologico». La sua sola occasione di sopravvivenza è trasformarsi in una socialdemocrazia riformista di ispirazione islamista.

A questa categoria può essere ascritto il Pjd. Sostenitore della preservazione del retroterra culturale e morale musulmano, il partito non ignora la secolarizzazione che sta interessando il Marocco. Per il Pjd, l'islam è un punto di riferimento costante in quanto base dell'identità nazionale, non come obiettivo in sé. A tutela di questo gioco d'equilibri tra spinte laiciste e tendenze conservatrici si pone il re,



le cui preoccupazioni concernono la tenuta della monarchia. Muḥammad VI si trova a fronteggiare le richieste di democratizzazione avanzate dalle fasce della popolazione e dagli attori politici più liberali. Sintomatica in tal senso è la riscrittura parziale della costituzione, cui il re ha dato il proprio nullaosta nel 2011: per la prima volta nel Marocco post-coloniale un'iniziativa regale risponde direttamente a una richiesta popolare, benché con riforme limitate. Da non trascurare è il peso di questa apertura sul piano delle relazioni esterne, soprattutto con alleati occidentali sui cui aiuti e investimenti non di rado grava una condizionalità legata alla partecipazione democratica.

D'altra parte, una radicale svolta secolare non può avere luogo. A mancare non è solo un interesse popolare diffuso in tal senso, ma anche una credibile alternativa allo *status quo*. La progressiva erosione della legittimità monarchica (sfruttata da Muḥammad V, re «liberatore» dal giogo coloniale, e dal figlio Haṣan II, «re unificatore» con l'annessione del Sahara Occidentale) viene riscattata dalle credenziali religiose del monarca discendente del Profeta, ben sfruttate anche in seno al consesso arabo-musulmano e come chiave d'accesso all'Africa subsahariana. La laicità di uno Stato retto dal «comandante dei credenti» è una contraddizione in termini la cui unica soluzione sarebbe un cambio di regime. Contro quest'ultimo, tuttavia, rema il risultato delle «primavere arabe» abortite, con relative derive autoritarie. Il patto tra Pjd e palazzo si basa appunto sull'indiscutibilità dell'istituzione monarchica. Binkīrān stesso ha insinuato come la mancanza di alternative abbia dissuaso il suo partito dal sostenere il movimento del 20 febbraio, motore della «primavera marocchina» del 2011<sup>14</sup>.

La secolarizzazione è un processo che il Marocco ha già imboccato. La progressiva «privatizzazione» dell'islam e una scena politica più aperta, capace di rispondere alle richieste della gente, rendono ciò possibile. Una «rivoluzione secolare» imposta dall'alto, invece, provocherebbe una reazione islamista. In tale quadro, il cammino per il riconoscimento della «non credenza» è stato intrapreso, ma si prospetta ancora lungo e tortuoso. Dopotutto, *al-'aḡalah min al-šayṭān. Inna Al-lāha ma'a al-šābirīn* («La fretta è diabolica. Dio è con i pazienti»).

14. *TelQuel*, n. 493, 22-28/10/2011.



# FRANCESCO E TRUMP CONVERGENZE PARALLELE

di Massimo FAGGIOLI

---

*Universalismo e neoterzomondismo bergogliani cozzano con il suprematismo moralista dei White Christians che hanno votato Donald. Eppure, nel pragmatismo politico e nella visione dell'Europa i due leader esibiscono (loro malgrado) varie analogie.*

---



1. DIFFICILE DIRE QUALE SIA E SE VI SIA un atlante di Donald Trump, una visione del mondo che ispira la sua presidenza e la sua amministrazione. Ma non è impossibile avanzare ipotesi sul rapporto tra la geopolitica di papa Francesco e quella di Donald Trump.

Riassumendo in breve le componenti della visione geopolitica della presidenza Trump, tre voci rilevanti appaiono per un confronto con quella di Francesco. Per primo l'atlante dei militari: è evidente che dal punto di vista istituzionale la voce dei militari rappresenta un elemento di stabilità, razionalità e prevedibilità nella Casa Bianca del 45° presidente. Un discorso diverso e più complesso andrebbe fatto per il rapporto tra Francesco, Trump e la visione del mondo delle agenzie di intelligence, visti i rapporti tesi tra la presidenza e i servizi, dalla campagna elettorale fino ad oggi. In ogni caso, spicca la distanza tra le voci dell'apparato militare e di intelligence all'interno della Casa Bianca e un papa come Francesco, che viene da un'esperienza particolare di rapporti coi militari durante la «sporca guerra» e la dittatura in Argentina.

Una seconda componente è l'atlante degli amministratori delegati delle grandi aziende. È una visione del mondo transnazionale, che include e necessita una radicale diminuzione dell'importanza dei diritti umani nella valutazione dei rapporti con gli altri Stati e con le organizzazioni internazionali. Non è chiaro che ruolo abbia l'enfasi sulla libertà religiosa (importante dal punto di vista interno) in questa nuova visione dei rapporti internazionali, ma è chiaro che la nomina di Rex Tillerson – amministratore delegato di ExxonMobil dal 2006 al 2016 – a segretario di Stato risponde a una logica mercantile della politica estera<sup>1</sup>. Evidente è

1. Cfr. T. PICCONE, «Tillerson Says Goodbye to Human Rights Diplomacy», *Brookings*, 5/5/2017, [goo.gl/KU3Q98](http://goo.gl/KU3Q98)

qui la distanza tra il papa dell'enciclica *Laudato Si'* e un'amministrazione il cui ministro degli Esteri proviene dall'industria petrolifera.

Una terza componente è l'atlante degli *evangelicals* bianchi (rappresentata specialmente dal vicepresidente Mike Pence), componente chiave dell'elettorato di Trump. La cultura religiosa evangelicale nordamericana viene usualmente identificata col nazionalismo, il militarismo, l'unilateralismo e l'eccezionalismo americano senza tener conto della complessità e della varietà di questo universo: è la tendenza a costruire l'evangelicalismo come *repugnant cultural other*<sup>2</sup>. Ma l'evangelicalismo che sostiene Trump non è né il conservatorismo compassionevole di George W. Bush né tanto meno l'evangelicalismo progressista degli *evangelicals* non bianchi e delle nuove generazioni. L'evangelicalismo bianco che supporta Trump non ha una visione cosmopolita del mondo, ma vede il mondo come villaggio e come *suburbia*: mette l'America al centro ed esprime una visione diversa di cittadinanza, identità e collocazione geografica rispetto a quella universalista cattolica, anche riguardo alle questioni interreligiose e specialmente sull'islam<sup>3</sup>.

Il cristianesimo evangelicale non esprime un'idea di cittadinanza nel mondo né teologicamente né geopoliticamente, ed è preda dell'eresia del *prosperity gospel*. Il mondo evangelicale rappresenta e incarna la tendenza alla deconfessionalizzazione del cristianesimo, alla sua etnicizzazione e al tribalismo: il dibattito su razza e religione in America costituisce uno dei fattori della resilienza politica dell'evangelicalismo bianco, nonostante la sua evidente crisi teologica e socio-religiosa<sup>4</sup>. Se è vero che l'esperienza dell'argentino Bergoglio con la diversificazione del cristianesimo in America Latina, in cui l'evangelicalismo è in crescita, dovrebbe avvicinare papa Francesco e il mondo evangelicale americano, va tenuto conto della crisi dei legami tra le Chiese – tanto cattoliche che evangeliche – del Nord America e dell'America Latina.

2. La geopolitica di papa Francesco contiene alcune sfide per una geopolitica americana condizionata da tali spinte teologico-religiose.

Papa Francesco ha chiaramente collocato il suo pontificato in una posizione nuova rispetto tanto allo scenario politico mondiale quanto all'universalità cattolica, grazie a una nuova inculturazione del papato che va ben oltre gli aspetti logistici, come la rinuncia all'appartamento papale. Meno chiaro e più sfaccettato è stato, fin dall'inizio, il rapporto tra Francesco e l'America e le Americhe, dal punto di vista sia geopolitico sia georeligioso. L'elezione di Donald Trump alla presidenza nel novembre 2016 ha contribuito a chiarire un malinteso, ovvero che papa Francesco fosse un papa panamericano, espressione di tutto il continente. Anche senza entrare nella questione dei complessi rapporti tra identità culturali e nazio-

2. Cfr. S. HARDING, «Representing Fundamentalism: The Problem of the Repugnant Cultural Other», *Social Research*, vol. 58, n. 2, 1991, pp. 373-393.

3. Cfr. R. CIMINO, «No God in Common»: American Evangelical Discourse on Islam after 9/11», *Review of Religious Research*, vol. 47, n. 2, 2005, pp. 162-174.

4. Cfr. M.A. NOLL, *The Scandal of the Evangelical Mind*, Grand Rapids 1994, Eerdmans.

nali diverse all'interno dell'America Latina, è evidente che le leadership tanto di Trump quanto di papa Francesco parlano di un continente attraversato da forti tensioni interne, anche religiose.

Nell'ottica cattolica, ciò si manifesta nell'indebolimento dei rapporti tra cattolicesimo nordamericano e cattolicesimo latinoamericano: il lavoro dei missionari dal Nord America nel Sud del continente non è più centrale come una volta, a causa della crisi degli ordini religiosi, ma anche di un ricentramento del cattolicesimo statunitense su di sé. L'immigrazione da sud sta ridefinendo il volto del cattolicesimo negli Stati Uniti, ma le diverse Chiese cattoliche del paese vivono ancora vite diverse e parallele a seconda delle identità etniche e linguistiche. Dal punto di vista del dialogo culturale e teologico, la Chiesa dei *latinos* cattolici negli Stati Uniti ha rapporti molto meno intensi col cattolicesimo dal Messico all'Argentina di quanto normalmente non si presupponga.

Due fattori hanno amplificato l'impatto negli Stati Uniti del nuovo universalismo di Francesco. Il primo è il risorgere della questione etno-razziale nel dibattito politico sulla giustizia sociale ed economica: se la presidenza Trump segnala il desiderio di mettere fine a politiche volte a ridurre il divario tra i bianchi e le altre identità etno-razziali (gli afroamericani in particolare), il rigetto in Francesco della retorica dell'identità costituisce un problema tanto per un certo tipo di *White Christians* quanto per il discorso sulle identità e la *identity politics* del progressismo statunitense<sup>5</sup>. Se Jorge Mario Bergoglio-Francesco non viene percepito, dalla cultura *wasp* (bianca, anglosassone e protestante), come un «bianco» al pari degli americani di origine europea, il suo messaggio sociale e politico non è assimilabile all'ossessione identitaria essenziale per comprendere l'America contemporanea.

Il secondo fattore è il dibattito recente sulla sostenibilità dell'idea stessa di Stati Uniti nella cultura americana del post-cristianesimo<sup>6</sup>. Questo dibattito, che dà voce alla paura del cristianesimo (anche cattolico) di diventare una minoranza tra minoranze e di pagarne il prezzo in termini di persecuzione e/o di perdita dei diritti di libertà religiosa, è anche una reazione alla presidenza Obama e ai cambiamenti avvenuti nella società americana durante il decennio precedente. In particolare, la legalizzazione a livello federale dei matrimoni tra persone dello stesso sesso. In questo contesto, il nuovo universalismo di Francesco – che legge lo scontro sulle questioni biopolitiche nell'emisfero occidentale come parte di un mondo attraversato da gravi squilibri sociali, economici e ambientali – viene percepito dal conservatorismo americano (cattolico e non) come inadeguato a comprendere e affrontare le sfide lanciate dal progressismo secolarista e dal liberalismo teologico contro il cristianesimo e la sua antropologia.

5. Cfr. R.P. JONES, *The End of White Christian America*, New York 2016, Simon & Schuster.

6. Cfr. R. DREHER, *The Benedict Option. A Strategy for Christians in a Post-Christian Nation*, New York 2017, Sentinel; A. ESOLEN, *Out of the Ashes: Rebuilding American Culture*, Washington D.C. 2017, Regnery; CH. CHAPUT, *Strangers in a Strange Land: Living the Catholic Faith in a Post-Christian World*, New York 2017, Henry Holt and Co.

3. Il problema non è solo tra Francesco e l'America in generale, ma anche tra Francesco e i cattolici americani. La tensione tra la visione geopolitica di Francesco e quella dell'America è frutto di una distanza che non è prima di tutto politico-ideologica, bensì storico-geografica.

L'insieme dei cattolici americani non è immune dalla retorica trumpiana di *America first*: in parte perché il cattolicesimo americano dei bianchi ha contribuito a eleggere Trump<sup>7</sup>, in parte perché detto cattolicesimo, la più grande Chiesa nazionale, si trova nella condizione di dover agire e reagire di fronte all'agenda politica della presidenza.

In primo luogo, l'atlante dei cattolici americani è condizionato dal dibattito negli Stati Uniti sulla giustizia tra razze e tra identità culturali, sociali ed economiche all'interno del paese. Questo significa che il cattolicesimo americano è suddiviso secondo linee etniche e sociali. I cattolici bianchi hanno un rapporto particolare con l'Europa da cui questa componente (irlandese, italiana, tedesca, polacca) deriva: un rapporto privilegiato ma allo stesso tempo conflittuale, essendo il Vecchio Continente percepito come vittima della secolarizzazione e ormai perduto al cattolicesimo.

Ricopre un ruolo anche il discorso, tipico del cattolicesimo bianco neoconservatore, sulla necessità di rendere il cattolicesimo americano evangelicale in un senso non dottrinale, ma essenzialmente politico: politicamente conservatore come l'81% dei *White Evangelicals* che ha votato per Trump nel novembre 2016<sup>8</sup>.

L'insieme dei cattolici americani non bianchi è in parte diverso: il rapporto con il resto del mondo gioca un ruolo minore, specialmente quello con l'Europa. La questione principale è la riaffermazione dell'americanità degli afroamericani, degli ispanici e degli asiatico-americani contro l'etnonazionalismo bianco di una parte della maggioranza di Trump. L'emergenza è porre rimedio all'alienazione sviluppata e acuita dottrinalmente e istituzionalmente di recente tra il cattolicesimo globale e universale da una parte e le forze culturali e politiche che definiscono il cattolicesimo americano dall'altra, perché un'etnicizzazione del cattolicesimo negli Stati Uniti avrebbe conseguenze su tutte le sue componenti.

Di fronte a questo scenario, il pontificato di Francesco si pone in maniera trasversale, impossibile da ridurre all'agenda di questa o quella componente della Chiesa cattolica americana. Ma non vi è dubbio che tra la visione di Francesco e quella di Trump vi siano numerosi elementi di tensione e di opposizione che rappresentano una novità nella storia dei rapporti tra Santa Sede e Casa Bianca almeno dalla seconda guerra mondiale in poi.

Il decentramento dello sguardo di papa Francesco, «lo sguardo di Magellano»<sup>9</sup> che costringe a guardare il centro dalla periferia, costituisce una sfida per tutti gli

7. Cfr. G.A. SMITH, J. MARTINEZ, «How the Faithful Voted: A Preliminary 2016 Analysis», *Pew Research Center*, 9/11/2016, [goo.gl/G6KPSM](http://goo.gl/G6KPSM)

8. Cfr. G. WEIGEL, *Evangelical Catholicism: Deep Reform in the 21<sup>st</sup>-Century Church*, New York 2014, Basic Books.

9. Cfr. A. SPADARO, «Lo sguardo di Magellano. L'Europa, papa Francesco e il premio Carlo Magno», *La Civiltà Cattolica*, quaderno 3983, 2016, pp. 469-479.

atlanti geopolitici dei cattolici americani: per il cattolicesimo americano bianco vicino – strumentalmente o meno – all'*America first* di Trump come per i cattolicesimi americani non bianchi, che tendono a ricentrarsi su un americanismo diverso, secondo una dinamica tipica dei rapporti tra paesi e comunità di origine e immigrati cattolici negli Stati Uniti.

Vi sono (almeno) altri quattro elementi necessari per comprendere il rapporto tra la visione geopolitica, storica ed ecclesiale di Francesco e i cattolicesimi negli Stati Uniti oggi. Il primo è quello di una «Pangea cattolica» in movimento: il pontificato globale di Francesco si caratterizza non solo per un programmatico decentramento della Roma vaticana rispetto allo scenario globale, ma anche per un decentramento di altri centri – incluso quello nordamericano e statunitense – rispetto a una Chiesa orientata verso le periferie esistenziali e del mondo. La Pangea cattolica descrive la ridefinizione delle distanze e delle traiettorie nei rapporti tra le diverse componenti geografiche dell'orbe cattolico nelle loro componenti culturali, politiche, teologiche e spirituali. Il pontificato di Francesco si pone al servizio e in ascolto della Chiesa, senza un'agenda di interventi autoritativi in campo dottrinale o politico. Ciò ha un forte impatto sulla Chiesa americana, che consciamente o meno si concepisce come un centro: tanto nella sua componente conservatrice (con la sua agenda di contrasto al liberalismo teologico, alla pluralizzazione del mondo religioso, alla secolarizzazione), quanto in quella progressista (con la sua agenda di universalizzazione dei matrimoni omosessuali, di affrancamento delle donne e di teologizzazione della politica identitaria).

Un secondo elemento è quello di un pontificato che intuisce i paralleli e le convergenze tra le traiettorie della Chiesa e del mondo, secondo l'ecclesiologia della costituzione pastorale *Gaudium et spes* del concilio Vaticano II (1965), e non solo la dimensione di radicale differenza tra Chiesa e mondo. In questo vi è una contraddizione del pontificato di Francesco rispetto alle recenti tendenze dell'ecclesiologia americana (inclusa quella cattolica), tentata dall'opzione del ritiro radicale dalla scena pubblica onde fondare comunità cristiane neomonastiche dove ricostruire piccoli universi maggioritari, in quelle che Erving Goffman e Michel Foucault chiamerebbero «istituzioni totali» poste al riparo dal pluralismo morale, culturale e religioso contemporaneo. Una presa d'atto della sconfitta epocale subita dal cristianesimo conservatore nelle *culture wars* dagli anni Settanta a oggi<sup>10</sup>. Francesco da un lato ha proposto fin dall'inizio del pontificato un'agenda ben più ampia di quella delle guerre culturali sulla sessualità<sup>11</sup>; dall'altro lato, la sua ecclesiologia rigetta ogni forma di costantinismo e di agostinismo politico, archiviati dal concilio Vaticano II, che presupponevano una superiorità e un ruolo legittimante della Chiesa rispetto alla politica.

Un terzo elemento di tensione tra l'atlante di Francesco e quello dell'America di Trump è l'immaginario circa il ruolo dell'umano nel mondo alle prese con la

10. Specialmente R. DREHER, *op. cit.*

11. Cfr. A. SPADARO, «Intervista a Papa Francesco», *La Civiltà Cattolica*, 19/9/2013, pp. 449-477.



crisi epocale di migranti e rifugiati. Per Francesco, da prete, gesuita e vescovo vicino ai migranti e ai rifugiati, la Chiesa e il mondo sono in un processo di ridefinizione. Se l'immaginario americano è quello di un mondo per coloni, un mondo da colonizzare, per Francesco è un mondo per dislocati, in cui al linguaggio dell'identità e della forza si deve sostituire quello del dialogo e della misericordia.

Il quarto elemento di tensione ha a che fare con una radicale differenza tra il mondo religioso nordamericano e quello latinoamericano nel loro rapporto con il mondo urbano, cittadino e delle megalopoli rispetto al mondo rurale. Francesco parla del mondo come di una città globale, in cui Dio e la fede vivono in un ambiente complesso e sfaccettato, multiculturale e multireligioso, attraversato dal secolare e da identità composite<sup>12</sup>.

Al contrario, nell'immaginario sociale e religioso nordamericano la città è essenzialmente secolarista, dominata dall'abbandono di Dio: se per un lungo tratto della storia religiosa americana l'esperienza cattolica è stata caratterizzata dal *Catholic neighborhood* (parrocchia, scuola cattolica, abitazioni e negozi di immigrati cattolici), l'ascesa sociale ed economica dei cattolici americani dopo la seconda guerra mondiale ha suburbanizzato il cattolicesimo, in un movimento contrario all'urbanizzazione delle popolazioni (cattolici inclusi) negli altri continenti, specie in America Latina. Francesco vede l'urbanizzazione della vita religiosa come una sfida e un'opportunità per la Chiesa, mentre nell'immaginario statunitense la città assume il carattere di una storia e di un luogo di alienazione tra fede e mondi vitali. È questo uno dei fattori della crisi di una cultura della cittadinanza all'interno della cultura religiosa e cattolica nordamericana<sup>13</sup>, che rischia il ripiegamento in un ideale di Chiesa come villaggio etnico o di «frontiera» da conquistare e difendere dagli assalti esterni, specialmente dal pluralismo e dal secolarismo.

4. Le distanze tra papa Francesco e il presidente Trump non sono minori di quelle tra papa Francesco e il candidato Trump: le speranze di un'istituzionalizzazione del trumpismo si sono rivelate, almeno nei primi mesi di presidenza, illusorie. Ciononostante, Francesco e Trump sono due «segni dei tempi» (per citare uno dei documenti importanti della Chiesa moderna per papa Francesco: la costituzione del concilio Vaticano II sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, *Gaudium et spes*), ed è quindi necessario tentare di capire il significato della loro contemporanea presenza sulla scena mondiale anche guardando ai punti di contatto tra il Vaticano di Bergoglio e l'attuale Casa Bianca.

Un primo punto di contatto riguarda la fine o la crisi dell'enfasi sui «valori non negoziabili» (nel linguaggio della Chiesa cattolica recente), che trova il suo corrispettivo nella crisi del *turn to values*. L'enfasi sui valori disincarnata da una analisi materialistica è stata un elemento tipico della cultura politica ed economica neoliberale

12. Cfr. C.M. GALLI, *Dio vive in città. Verso una nuova pastorale urbana*, Città del Vaticano 2014, Libreria Editrice Vaticana.

13. Cfr. M. FAGGIOLI, *Catholicism and Citizenship. Political Cultures of the Church in the Twenty-First Century*, Collegeville MN 2017, Liturgical Press.

(tanto conservatrice quanto progressista) in Occidente negli ultimi trent'anni, specie negli Stati Uniti. Ora Francesco e Trump incarnano, in modi diversi, il desiderio di mettere fine all'ipocrisia dominante nel discorso pubblico della Chiesa cattolica in Occidente e della politica conservatrice, che tendeva a ignorare le condizioni materiali della popolazione a cui il magistero morale (tanto del papato romano quanto della presidenza americana) si rivolgeva. Sia il magistero sociale di papa Francesco (specialmente sulle questioni di morale sessuale e matrimoniale), sia le politiche sociali ed economiche di Trump (sulla questione occupazionale, in un'ottica di *America first*) si lasciano alle spalle un discorso astratto sui valori e ripartono da una realtà socioeconomica spesso negletta. Nonostante gli omaggi resi da Trump al mondo del *pro-life* e la nomina di Neil Gorsuch alla Corte suprema, per la nuova amministrazione le questioni biopolitiche rimangono sullo sfondo e non hanno lo stesso ruolo che ebbero per i suoi predecessori repubblicani, da Reagan in poi.

Un secondo punto di contatto è più squisitamente geopolitico. Tanto papa Francesco quanto Donald Trump hanno contribuito a rendere l'Atlantico più largo. Dal punto di vista della storia culturale e istituzionale del cattolicesimo, il rapporto tra Chiesa cattolica romana negli Stati Uniti ed Europa, Italia e Vaticano è da sempre rivelatore dei movimenti profondi, all'interno di questa religione, degli immigrati (specialmente dall'Europa, dall'America Latina, dall'Asia)<sup>14</sup>. Se Trump ha aumentato la distanza tra Stati Uniti ed Europa (sulla Nato e le alleanze internazionali, sul modello sociale ed economico), ha anche segnalato una maggiore distanza tra Stati Uniti e Vaticano sulla globalizzazione: il cattolicesimo si propone ancora come una forma di universalismo, che non trova più nella presidenza americana un interlocutore. Il sostegno offerto a Trump è uno dei modi del cattolicesimo americano di prendere le distanze dal concilio Vaticano II e dall'universalismo e internazionalismo della dottrina sociale della Chiesa.

Quello che accomuna Francesco e Trump è un mutamento nella visione dell'Europa: tanto per l'uno quanto per l'altro, l'Europa non ha più lo stesso ruolo che aveva in passato. Dal punto di vista vaticano, la nuova dimensione globale del pontificato e della Chiesa ha aumentato la distanza tra l'idea di cattolicesimo e l'Europa. Ma questo non avvicina Francesco e Trump. Il magistero sociale e morale di papa Francesco ha suscitato perplessità e aperte critiche in circoli minoritari ma influenti del cattolicesimo statunitense, rinforzando l'autopercezione di parte della Chiesa americana come componente di una nuova *moral majority* all'interno del cattolicesimo globale. Il cattolicesimo negli Stati Uniti (specialmente, ma non soltanto quello che ha votato per Trump) è uno dei fattori di questa maggiore distanza tra il paese e il Vaticano. Non più, o non necessariamente, un fattore di contenimento delle forze che spingono il Vaticano e gli Stati Uniti in direzioni diverse.

14. Si veda il magistrale libro di P.R. D'AGOSTINO, *Rome in America: Transnational Catholic Ideology from the Risorgimento to Fascism* (Chapel Hill 2004, University of North Carolina Press), e di recente L. CASTAGNA, *A Bridge across the Ocean: The United States and the Holy See between the Two World Wars* (Washington D.C. 2014, The Catholic University of America Press; ed. orig. italiana, Bologna 2011, il Mulino).




# **COSÌ NACQUERO LE FRONTIERE CONFESSIONALI LIBANESI**

di Sara FREGONESE e Lorenzo TROMBETTA

---

*Nel 1840, i negoziati tra cancellerie europee e Sublime Porta sfociano nell'istituzione del caimacamato, il cui limes sul Monte Libano rappresenta il primo confine etno-religioso del Vicino Oriente moderno. Viaggio alle origini del disordine geopolitico mediorientale.*

---

1.  RAGGI OBLIQUI DEL SOLE AL TRAMONTO, pronto a tuffarsi nel mare di fronte al Libano, sono la chiave per scoprire, sotto l'asfalto, le tracce del binario della ferrovia che per più di un secolo e fino al 1976 correva da Beirut a Damasco. A pochi passi da quel che rimane della stazione ferroviaria di Ġamhūr, sul Monte Libano, una strada secondaria si apre tra le baracche e alcuni orti separati da filo spinato e fossati dimenticati. Lungo questa strada, solo la tenace curiosità di attendere l'inclinazione giusta dei raggi del sole consente di trovare la traccia del binario, seppellito malamente da un asfalto che non può cancellare il passato. Come un dente che spunta dalla gengiva, il ferro consunto e lucido si immerge di nuovo poi sotto la coltre grigia della carreggiata. Ma l'occhio segue il binario. E trova – o forse immagina soltanto – quelle due linee parallele su cui per decenni, a cavallo tra XIX e XX secolo, sono scivolato carrozze ferrate dall'una all'altra parte del Vicino Oriente.

Questa traccia, ora visibile e ora immaginata, va oltre il senso di una ferrovia in disuso. Segue la stessa linea, chiarissima, visibile nella sala delle mappe dell'Archivio nazionale del Regno Unito, che centosettant'anni fa è stato uno dei maggiori artefici di questo tracciato: la prima frontiera confessionale di tutto il Medio Oriente moderno e contemporaneo.

La ferrovia e l'autostrada Beirut-Damasco, simboli della modernità di fine Ottocento e poi collegamento principale tra i due nuovi Stati di Libano (1943) e Siria (1946), non nascono dal nulla. Da Beirut fino al passo di montagna di Zahr al-Baydar (retro del granaio) seguivano una frontiera che per secoli era stato un *limes* naturale e socioeconomico del Monte Libano, in un territorio fino ad allora dominato da élite locali che non interagivano tra loro necessariamente su base confessionale.

Nei turbolenti anni tra il 1840 e il 1845, in un contesto di concitate negoziazioni tra autorità ottomane, potenze europee ed esponenti del potere locale, questo

percorso divenne invece un confine segnato dalla divisione comunitario-religiosa: a nord i maroniti, a sud i drusi. Qui affondano le radici del confessionalismo politico in una regione oggi fortemente segnata da conflitti su base confessionale e tormentata da trasferimenti forzati di comunità da una parte all'altra di reticolati eretti lungo le faglie religiose ed etniche.

Il racconto che segue è fatto in prima persona, ripercorrendo le tappe di un viaggio compiuto nella primavera del 2017 lungo il tracciato della ferrovia Beirut-Damasco. Ma anche in terza persona, usando le fonti e le mappe ritrovate negli archivi della Montagna libanese (Ğabal Lubnān), di Beirut, Istanbul e Londra.

2. Il National Archive di Kew, a ovest di Londra, conserva tra le tante mappe del ministero degli Esteri una carta datata 1861, ma riferita al 1842, prodotta dal cartografo Edwyn Burnaby come parte dei documenti della Missione speciale del commissario Lord Dufferin<sup>1</sup> in Siria. Lord Dufferin era stato inviato in Siria nel 1860 come diplomatico di Sua Maestà subito dopo gli scontri a sfondo confessionale verificatisi sul Monte Libano e a Damasco. La missione si inserisce però nel più ampio quadro degli sforzi di Londra per svolgere un ruolo attivo in quella che già allora veniva chiamata la questione d'Oriente: la spartizione da parte delle potenze europee – *in primis* Regno Unito e Francia – dell'impero ottomano in crisi.

La carta si intitola *Il Libano. Diviso in caimacamati*<sup>2</sup> secondo il primo progetto del commissario in XLVII articoli. Il riferimento è alla creazione di due spazi distinti nell'area dell'odierno Monte Libano, detti caimacamati, dal termine amministrativo ottomano *caimacam*, letteralmente «colui che regge (*qa'im*) il luogo (*maqām*)», ovvero il governatore. Sul frontespizio si legge una delle prime documentazioni riferite a scambi di popolazione su base confessionale di quest'area del Medio Oriente: «La popolazione drusa del Metn doveva essere scambiata con una porzione della popolazione cristiana dei distretti misti. (...) Poiché la popolazione di questa porzione di montagna è cristiana e la proprietà [della terra è] drusa. Fu proposto di dare proprietà altrove ai proprietari terrieri drusi e invitare una porzione della popolazione cristiana della *qa'imaqamiyya* drusa a occupare il territorio vacante. Con questo e simili preparativi i cristiani sarebbero stati in grande misura separati dai drusi e resi proprietari, invece di locatari, delle terre che occupano».

Erano queste le proposte dell'abile diplomatico Dufferin per la spartizione territoriale del Monte Libano, allora parte della *eyalet* di Aciri<sup>3</sup>. Con tratti e colori vivi, la mappa dispiega un progetto cartografico e territoriale dettato da precisi disegni geopolitici, in cui l'appartenenza confessionale ha un ruolo cruciale nel definire la forma di un territorio. A questa divisione fu adattata la composizione demo-

1. Frederick Temple Hamilton-Temple-Blackwood, primo marchese di Dufferin e Ava.

2. «The Lebanon. Divided into Kaimakamiyes According to the Commissioner's 1<sup>st</sup> Project of XLVII Articles», 1861, The National Archive, Foreign Office.

3. Le *eyalet* erano divisioni amministrativo-territoriali di primo livello nell'impero ottomano, in vigore fino al 1864, quando furono sostituite dalle *vilayet*. Il territorio dell'attuale Libano era situato tra le *eyalet* di Aciri, Tripoli, e Damasco.

grafica fino ad allora caratterizzata invece dal dominio di poteri feudali e organizzata secondo gerarchie socioeconomiche non sempre in linea con le divisioni religiose. Sulla mappa il Monte Libano è così ridotto a due grandi macchie colorate: in giallo i maroniti, in verde i drusi.

Questa carta, inedita, è forse la più chiara del progetto spaziale e cartografico del caimacamato. Essa appare uno dei momenti fondanti del confessionnalismo come istituzione su cui poggia l'intero sistema politico libanese odierno e che da decenni influenza le dinamiche di potere nella vicina Siria e in Iraq.

Torniamo in Libano, più precisamente a Ḥadaṭ, in una tarda mattina di primavera del 2017. Ḥadaṭ era la prima stazione fuori Beirut sulla via ferrata che univa la futura capitale libanese con Damasco. Ancora oggi, al caotico incrocio tra via Ḥadaṭ e la via di Damasco sorge un edificio in pietra rossastra, con le pietre angolari caratteristiche delle stazioni ferroviarie di un tempo. Quella che a qualcuno può sembrare una casa cantoniera, porta ancora ben visibile in alto, sul lato che dà a oriente, la scritta in pietra «Ḥadaṭ».

In quel luogo esatto e con lo sguardo puntato a est, verso il valico di montagna di Ṣahr al-Baydar, comincia il viaggio alla ricerca del primo confine confessionale del Medio Oriente. Si tratta di poche decine di chilometri densi di storia, di intrecci diplomatici e politici, percorsi da profonde divisioni che hanno segnato e segnano tuttora la storia della regione. Esiste abbondante ricerca sull'origine del Libano come Stato nazionale in epoca tardo-ottomana, ma la maggior parte dei lavori si concentra sul periodo successivo al 1860, un'epoca in cui la prima frontiera confessionale del 1840-44 era già stata formalizzata<sup>4</sup>.

Nel 1861, circa quindici anni dopo la nascita dei due caimacamati, su consiglio delle potenze europee (tra cui il Regno di Sardegna) le autorità ottomane istituirono sul Monte Libano la *mutasarrifiyya*, ovvero il dominio del *mutasarrif*, il governatore per conto del sultano di Istanbul. A differenza delle altre province (*sanjak*) dell'impero, la *mutasarrifiyya* non rispondeva direttamente al sultano, bensì al governatore, ruolo assegnato a un cristiano<sup>5</sup>. Questo regime annullava la precedente divisione geografica della Montagna – a sud i drusi, a nord i maroniti – ma non ne cancellava l'organizzazione confessionale. L'appartenenza religiosa e comunitaria stabilita tra il 1840 e il 1844 fu incorporata come elemento determinante nell'esercizio di cariche politiche e amministrative. Ed è rimasta alla base dell'organizzazione istituzionale libanese fino allo scoppio della guerra civile nel

4. Si vedano C. HAKIM, *The Origins of the Lebanese National Idea, 1840-1920*. Berkeley 2013, University of California Press; L.T. FAWAZ, *An Occasion for War: Civil Conflict in Lebanon and Damascus in 1860*, Berkeley 1994, University of California Press; U.S. MAKDISI, *The Culture of Sectarianism Community, History, and Violence in Nineteenth-Century Ottoman Lebanon*, Berkeley 2000, University of California Press; M. ISMAIL, *Le Régime de la Mutasarrifiyya du Mont Liban 1861-1915 (Précis Historique)*, Beyrouth 2002, Éditions des Œuvres politiques et historiques; C. CHARON, «La Syrie de 1516 à 1855 (fin)», *Échos d'Orient*, 8, 55, 1905, pp. 334-343; C.E. FARAH, *The politics of Interventionism in Ottoman Lebanon, 1830-1861*, Oxford 2000, Centre for Lebanese Studies.

5. L'elemento dell'appartenenza cristiana del *mutasarrif* trova riscontro odierno nella carica di presidente della Repubblica, spettante solo ai cristiani maroniti. Si veda anche L. TROMBETTA, «Libano, il confessionnalismo questo sconosciuto», *limesonline*, 20/7/2009, goo.gl/F6oVWn

1975, passando per il mandato francese (1920-43) e per il breve periodo post-indipendenza.

Percorrendo in salita la via per Damasco si scorgono ancora gli edifici martoriati dai segni della guerra intestina combattuta negli ultimi decenni del secolo scorso. La Montagna libanese sembra capace di inghiottire il dolore di queste violenze, ma riesce meno a nascondere gli scempi della speculazione edilizia così aggressiva lungo la carreggiata che si inerpica verso est.

In prossimità della seconda tappa, presso la stazione ferroviaria di Ġamhūr, la formazione del proto-Stato nazionale libanese resta sullo sfondo. Emerge forte la necessità di comprendere storia e logiche del progetto geopolitico e cartografico del 1840-44. Ancora prima di stabilire sistemi amministrativi coerenti e completi, fu questo progetto a rendere l'appartenenza confessionale la variante principale su cui costruire le mappe geopolitiche della regione.

3. Si sa ancora molto poco sulle origini del confessionalismo politico medio-orientale come progetto di divisione spaziale in base all'appartenenza comunitaria. Gli strumenti della geopolitica e della ricerca storica ci permettono però di affrontare il viaggio alla ricerca di questo fenomeno, incarnato dalla frontiera tra i due caimacamati dell'Ottocento. La ricerca alla Royal Geographical Society, alla British Library di Londra e ai National Archives di Kew ha fornito le prime mappe su cui basare il nostro viaggio e le osservazioni di campo, rafforzate poi da ulteriore ricerca negli archivi della facoltà di studi umanistici e della Bibliothèque Orientale dell'Università Saint Joseph a Beirut, della biblioteca nazionale a Baaqlin sul Monte Libano e a Istanbul, negli archivi ottomani del primo ministro.

Unendo la geografia alla storia, dalle mappe ci addentriamo nei luoghi reali del caimacamato per tentare di comprendere le dinamiche politiche attuali in Libano e in tutta la regione. Il caimacamato è interessante perché non è un progetto finito e coerente, ma il risultato quasi sperimentale di processi diplomatici, rappresentazioni cartografiche e strategie geopolitiche spesso contraddittorie, lente e complesse, caratterizzate da decisioni e controdecisioni, proposte e controproposte.

In questo senso, il confessionalismo politico può essere considerato il risultato di un processo storico ben definito nel tempo e nello spazio, e non come uno *status* immanente frutto di una tradizione millenaria. È un progetto moderno dunque, che rompe con il passato feudale del Monte Libano e che prende corpo anche tramite l'uso di strumenti e logiche innovative per l'epoca, come analisi statistiche e demografiche, proposte amministrative e rilevamenti cartografici gestiti da volontà geopolitiche precise. Tutto ciò avviene in uno dei momenti più cruciali della storia regionale: prima dell'apertura del Canale di Suez, quando i commerci dovevano farsi strada dall'Europa verso l'Oriente via terra, ma su nuove vie ferrate dai porti mediterranei della Montagna libanese verso l'interno, attraverso la provincia siriana dell'impero ottomano.

Come ogni processo storico, anche il caimacamato nasce dall'intreccio del livello regionale, internazionale e locale. La nascita del sistema di gestione del potere



basato sull'appartenenza confessionale giunge al termine di una complessa transizione politico-amministrativa seguita alla seconda guerra egiziano-ottomana (1839-41). In questa parte del conflitto, cominciato già nel 1831-33, l'impero non solo aveva perso le terre d'Egitto, ma rischiò anche di perdere la provincia siriana (e l'odierno Libano) in favore del governatore egiziano ribelle Ibrāhīm Pasha, alleato di Francia e Spagna. Fu il decisivo intervento britannico e austriaco in favore della Sublime Porta a cambiare le sorti della guerra: l'offensiva egiziana nella Montagna libanese venne respinta e le truppe di Istanbul ripresero terreno verso sud, verso la Palestina.

La ridefinizione dei confini tra impero ottomano ed Egitto tra il 1840 e il 1841 pose fine al conflitto e il compromesso territoriale che ne scaturì fu proprio il caimacamoto. A livello regionale e locale gli attori coinvolti nella vicenda sono diversi, ma possono essere riassunti in tre grandi categorie: le potenze europee, *in primis* Francia e Regno Unito; le autorità ottomane; le élite locali.

Le potenze intendevano estendere la loro influenza commerciale, economica e politica nel Mediterraneo orientale. Per far questo, avanzarono la necessità di riformare l'amministrazione del «grande malato d'Europa». La retorica riformista fu adottata dalla stessa Sublime Porta, che nel 1839 con le *tanzimat* dà il via al processo di ristrutturazione amministrativa dei territori imperiali. Le riforme ottomane non cambiarono soltanto la divisione amministrativa e territoriale, ma alterarono il rapporto politico, sociale ed economico tra centro e periferia, tra il potere e i suoi intermediari locali.

Alcuni settori delle élite locali della Montagna libanese videro in questi cambiamenti l'opportunità di acquisire maggior potere sul territorio; altri ambienti del notabilato della Montagna percepirono l'azione riformista ottomana come una minaccia al loro secolare *status quo*, codificato dal sistema feudale. Per gli attori di queste tre macrocategorie le *tanzimat* costituiscono così l'inizio formale di una complessa negoziazione per l'acquisizione del potere locale e regionale, in un contesto in cui l'ordine costituito è ormai messo in discussione.

I rappresentanti dei tre fronti ora si scontrano e ora si alleano, interagendo di continuo in un contesto di estrema volatilità dov'è difficile distinguere chi usa e chi è usato. Pertanto, lo studio di questo fenomeno storico non può prescindere da un'indagine seria e accurata delle fonti d'archivio e della memorialistica prodotta dai rappresentanti delle potenze europee, dagli emissari ottomani, dai leader delle élite locali della Montagna.

4. La Montagna. Il costone di roccia si presenta possente sul lato destro della carreggiata mentre si continua a salire verso la terza tappa del viaggio, alla ricerca della stazione di 'Ārayā, nascosta tra la vegetazione che ricopre i binari e parte degli edifici in pietra. La strada secondaria è sterrata e scende verso il basso fino alla vecchia cisterna d'acqua per le locomotive a vapore. Gli alberi oscurano la vista verso la vallata sottostante.

Solo risalendo verso la strada principale, dopo una curva, si assiste alla meraviglia: è la natura del terreno che sembra aver deciso dove doveva passare il con-

fine del caimacamato. A strapiombo, la ferrovia passava sul bordo della vallata che separa due bracci distinti della catena del Monte Libano. Persino i nuovi edifici, costruiti in maniera selvaggia e irrispettosa del patrimonio naturalistico, segnano il confine di sempre.

Il vento di primavera spira forte e il silenzio restituisce a chi guarda dall'alto il sibilo della locomotiva nera che taglia in due la montagna, passando per l'antica frontiera. È qui che bisogna srotolare una delle mappe rinvenute a Londra, dalla cui lettura emerge un'indicazione importante, che però è ancora solo un'ipotesi: la linea della frontiera tra il caimacamato druso del Sud e quello maronita del Nord è stata tracciata seguendo i confini degli appezzamenti di terra (in arabo, *muqatā'at*) distribuiti tra i vari signori locali. Da ovest a est, la fine di una *muqatā'a* e l'inizio di un'altra coincide proprio con la presenza di una valle scavata dal passaggio di un corso d'acqua. La frontiera passa proprio lungo le vallate che solcano in senso longitudinale la parte centrale del Monte Libano.

Ben prima del 1840-44 allora, quando fu pensato il primo confine confessionale del Medio Oriente, esistevano delle caratteristiche fisiche che segnavano un di là e un di qua. In questi stessi luoghi sopraggiunsero poi, come a confermare la presenza di un confine, la nuova strada per Damasco e la ferrovia. Sono proprio le vecchie stazioni ferroviarie e quel che rimane della vecchia ferrovia Beirut-Damasco a fare da punti di riferimento nel viaggio di ricostruzione della geografia storica del caimacamato. Lungo questo tragitto, che fu di confine per venti brevi ma cruciali anni, emergono vivi degli spazi sociali, perfino domestici, che parlano e raccontano storie di ieri e di oggi.

L'orto di Elia è in mezzo ai binari. Lo schermo del televisore nel salone è appoggiato vicino a dove si apriva lo sportello per acquistare i biglietti. La cucina dove la moglie prepara il caffè per i due ospiti non annunciati era la sala operativa della stazione di Ġamhūr, tappa intermedia del viaggio alla ricerca del confine. Con orgoglio Elia mostra la carta d'identità, in cui si indica che è nato nel lontano 1922. Tra cinque anni compirà cento anni e sembra ancora molto energico, a partire dal sorriso e dalla foga con cui racconta la sua storia di impiegato della società ferroviaria Beirut-Damasco.

Elia e la moglie abitano nell'edificio della vecchia stazione. Quel che sembra un privilegio è in realtà l'unico indennizzo concessogli informalmente quando decise di andare in pensione dopo più di cinquant'anni dedicati alla ferrovia. Elia racconta di aver cominciato come manovale inesperto a 17 anni: era il 1939 e in Europa scoppiava la seconda guerra mondiale. Elia fece carriera e fu promosso come tecnico specializzato alla manutenzione degli scambi ferroviari e alla cremagliera. Nell'estate del 1941, subito dopo la sconfitta delle truppe francesi di Vichy contro l'avanzata alleata, era sul treno che condusse il generale Charles de Gaulle da Damasco a Beirut.

Del caimacamato e del confine confessionale del 1840-44 Elia non sa molto. Né sembra interessato. Eppure, il suo discorso è intriso di confessionalismo. Non potrebbe essere altrimenti per chi è nato e vissuto nel Libano contemporaneo. Elia

è nato a Bsūs, località cristiana mista maronita e ortodossa sul Monte Libano, nota per il museo della seta e per le ottime pesche. Racconta di quando alcuni anni fa, quando era già in pensione, nella vecchia stazione trasformata in appartamento venne per un'ispezione il nuovo direttore della società ferroviaria, ancora operativa nonostante la linea sia ferma dallo scoppio della guerra civile. «Era un giovane che conosceva poco la storia. Mi parlava con arroganza ma non sapeva nemmeno quale fosse l'ultima stazione libanese prima del confine siriano. Era un druso: cosa ci si può aspettare dai drusi?».

5. Il Libano è sì luogo d'incontro, ma anche di scontro. Di compromessi identitari e di contrapposizioni tra appartenenze percepite sempre più come esclusive. Nella pratica e nella retorica del vivere quotidiano, si ribadisce in maniera spesso inconsapevole l'essere parte di un gruppo che si distingue, in un modo o nell'altro, da altri. Il confine tra noi e loro è continuamente evocato. Questo appare evidente nel racconto di Elia, che apostrofa come «druso» il direttore della società ferroviaria.

Appare dunque cruciale chiedersi oggi in che modo sia cominciato il processo di creazione del primo confine confessionale e come questo abbia inciso sullo sviluppo di pratiche e narrazioni identitarie.

Come già accennato, la configurazione preesistente al caimacamato era basata sulla presenza di *muqatā'at* e della loro gestione da parte di signori locali. Era una geografia composta non solo da domini e tassazioni di tipo feudale, ma anche da una società strutturata intorno ai clan, alla lealtà verso casate nobiliari nelle cui genealogie si mescolavano spesso confessioni diverse, a complessi reti di privilegi che sovente prescindevano dalla provenienza. Si trattava di geografie genealogiche<sup>6</sup> che avevano «la precedenza sulla lealtà al villaggio, al distretto o alla Chiesa»<sup>7</sup>.

Le guerre egiziano-ottomane degli anni Trenta scossero la Montagna libanese e tutto il Mediterraneo orientale. Il conflitto coinvolse le comunità locali e le loro élite, tanto che nei territori investiti dalle violenze si vennero a creare dei vuoti di potere che andavano quanto prima riempiti. L'ordine delle *muqatā'at* fu messo in discussione da molti. In tale contesto e in seguito agli accordi tra potenze europee e impero ottomano, si giunse al compromesso territoriale espresso nel nuovo ordine. Nel 1842 fu così istituito il regime del doppio caimacamato (in turco ottomano, *Cebel-i Lübnan'da İki Kaymakamlığı*), frutto dell'intesa tra Regno Unito, Francia, Russia, Prussia, Austria e impero ottomano. Una nota sull'estensione geografica di questo nuovo regime è riportata dallo storico Cyrille Charon nel 1910, secondo il quale fu diviso «il Libano druso a sud di Zahr [*sic*] al-Baydar e il Libano cristiano a nord di questo passo. A ciascuna sezione fu preposto un *caimacam* distinto, druso per la presupposta parte drusa, cristiano per l'altra»<sup>8</sup>.

6. U. MAKDISI, *The Culture of Sectarianism. Community, History, and Violence in XIX Century Ottoman Lebanon*, Berkeley 2000, University of California Press, p. 161.

7. L. FAWAZ, *op. cit.*, p. 17.

8. C. CHARON, *op. cit.*, p. 340.

Tra il 1840 e il 1842 si susseguirono incessanti i colloqui e le corrispondenze per decidere le sorti della Montagna. Numerose pagine furono spese per considerare le due opzioni principali: una divisione geografica, o una religiosa<sup>9</sup>. La prima implicava una netta separazione tramite un confine istituito sulla base delle preesistenti *muqatā'at*; la seconda presupponeva invece una Montagna unita, in cui però le comunità drusa e maronita facessero capo per ogni aspetto legale e amministrativo a un *caimacam* diverso. La divisione geografica (torna la mappa di Lord Dufferin) poteva essere realizzata solo in seguito a massicci trasferimenti di popolazione in un contesto demografico tutt'altro che omogeneo. Peraltro, una divisione religiosa che prevedeva trattamenti diversi per ogni membro di ciascuna comunità sarebbe risultata estremamente complicata, specie in quelle *muqatā'at* in cui la popolazione era più mista.

Per almeno tre anni non fu presa alcuna decisione: le tensioni aumentavano, mentre il confine di fatto prendeva corpo. Un vero e proprio regolamento sul caimacamato (il regolamento – *düzeni* – di Şekib Effendi, ministro degli Esteri di Istanbul) fu adottato solo nel maggio del 1845. Scritto in «dieci articoli di pace tra i cristiani e i drusi del Monte Libano», era un compromesso tra la divisione geografica e quella religiosa. Riconosceva i due caimacamati geografici (druso e maronita) ponendovi a capo due *qa'imaqām*, ma al contempo assegnava a ognuno un consiglio amministrativo per risolvere dispute comunitarie.

Queste pagine di storia riempiono il silenzio che avvolge il viaggiatore lungo il passo di Zahr al-Baydar, un luogo cruciale nella geopolitica di ieri e di oggi. Per chi viaggia lungo la strada Beirut-Damasco, il passo è un passaggio chiave: segna la frontiera tra il Monte Libano e la valle della Biqā'. In epoca moderna e contemporanea (e forse anche in epoca antica) è stato un luogo pattugliato, osservato, controllato da forze di tipo militare. Lo è ancora oggi, tanto che a Zahr al-Baydar sorge uno dei posti di blocco più importanti di tutto il Libano.

Poco prima di arrivare al *checkpoint* si può scendere a piedi, scavalcando l'ennesimo *guardrail* della giornata, verso la ferrovia e la stazione ferroviaria di Zahr al-Baydar. Sorprendenti le gallerie – alcune costruite in epoca relativamente recente, altre nei primi del Novecento: immergendo lo sguardo nel buio del tunnel da tempo in disuso si sente forte la presenza del confine del caimacamato.

Anche perché quel confine e la sua sostanza non rimasero solo nelle parole del regolamento. La nuova visione del territorio, incentrata sull'appartenenza comunitaria e non più sulle geografie genealogiche, doveva infatti essere applicata sul terreno. Qui entrò in gioco la cartografia. Le linee tracciate su carta, i rilevamenti e il minuzioso lavoro di mappatura dei cartografi europei fissarono l'appartenenza confessionale sul territorio, rendendola fatto spaziale. Il confessionalismo divenne la componente principale per capire e governare il territorio della Montagna libanese e la sua popolazione.

Il caimacamato non restò solo un confine cartografico, divenne reale. Fino al 1857, la sola via che collegava Beirut all'entroterra verso est era «un sentiero servito principalmente da muli e cammelli»<sup>10</sup>, lungo il quale si poteva raggiungere Damasco in quattro giorni, senza contare l'alto rischio di imboscate. Alcune mappe precedenti all'epoca del caimacamato non riportano la via per Damasco, ma segnalano solo le vie che si dipartono da Beirut verso nord, per Ġuniya e Tripoli, e verso sud per Dayr al-Qamar, sede dell'allora emirato del Monte Libano.

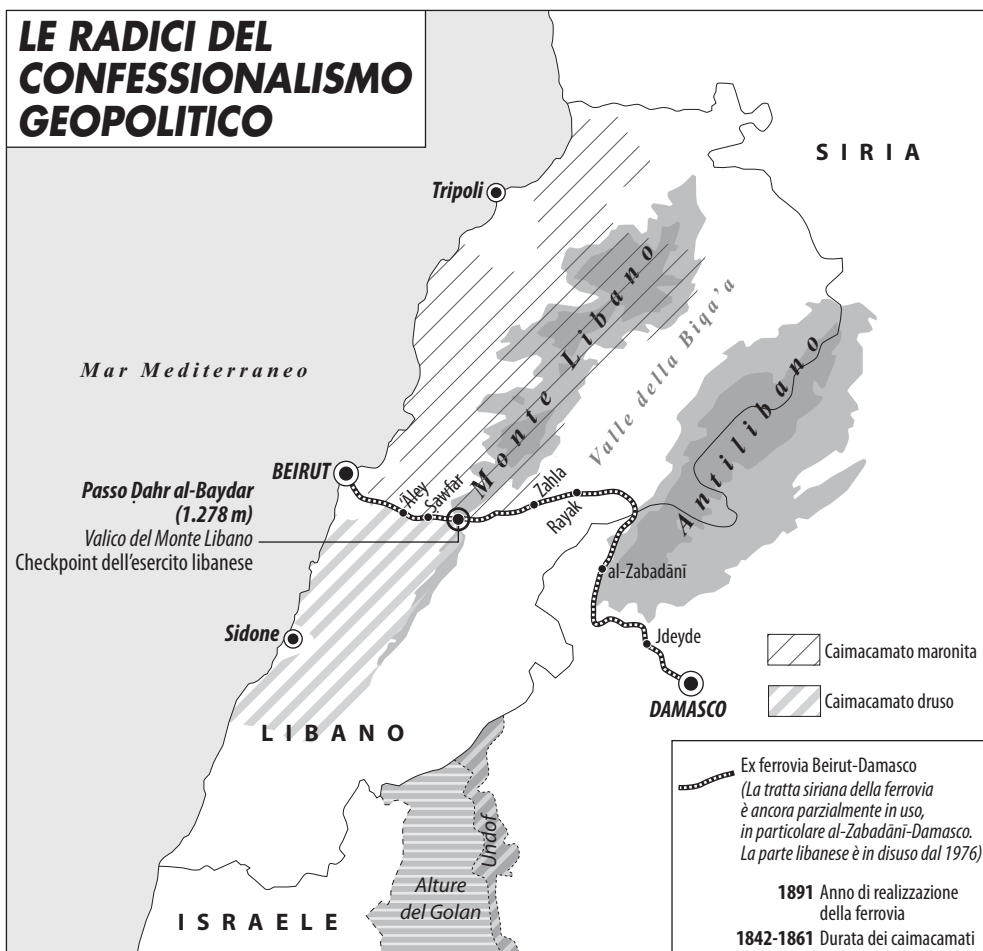
La concessione di cinquant'anni per la costruzione di una nuova via carrozzabile su questo tratto fu data il 20 luglio 1857. Il 1° gennaio 1863 venne intrapreso il primo viaggio tra le due città, ora collegate da un servizio di diligenza a cavallo in sole tredici ore. Nel 1891, con l'espandersi delle vie ferrate in Medio Oriente, fu avviata la realizzazione del collegamento su binari a cremagliera (più efficaci ad altitudini elevate) tra Beirut, il Monte Libano e Damasco. Fa freddo al passo di Zahr al-Baydar. Il ghiaccio sui binari è misto al fango ed è quel che rimane di un inverno gelido a oltre 1.500 metri.

La linea che separava il caimacamato druso da quello maronita incrocia un altro confine amministrativo, che oggi separa il Monte Libano dalla Biqā'. Dalle gallerie fino alla vecchia stazione ferroviaria la distanza è di poche centinaia di metri. Salendo su una delle pietre del rudere della stazione, alzando il collo e puntando lo sguardo verso il mare e verso Beirut, si può immaginare il percorso curvo dei binari, che non ci sono più. Mentre quel primo confine confessionale è rimasto profondamente inciso nella terra e nella mentalità del Libano e del Medio Oriente.

6. Dagli archivi diplomatici, dalle corrispondenze pubbliche e private e dalla memorialistica emerge in maniera evidente quanto il regime di caimacamato si rivelò presto problematico. I distretti che comprendeva non erano omogenei dal punto di vista comunitario, ma contenevano, soprattutto nella parte assegnata ai drusi, un mosaico di confessioni diverse (drusi, maroniti, greco-ortodossi, musulmani sunniti e sciiti), censite da numerose ma spesso incoerenti statistiche. Molte località allora definite miste (*mahlūta*) punteggiavano, per esempio, la parte centrale di questo nuovo territorio (a sud della *muqatā'a* del Matn).

Sintomo della difficoltà nel determinare l'appartenenza comunitaria sul territorio fu la continua necessità di intercessione diplomatica europea, per far fronte a frequenti esplosioni di violenza tra comunità druse e maronite, e infine il compromesso del regolamento di Effendi. Le violenze scoppiarono in maniera dirompente nel 1860, con drammatici episodi di sangue non solo nella Montagna libanese, ma anche a Damasco. Gli eventi (*ahdāth*) del 1860 spinsero le autorità dell'epoca ad abolire il caimacamato e a creare la *mutasarriḡiyya*, antesignana dello Stato libanese.

10. E. ELEFTÉRIADÈS, *Les Chemins de fer en Syrie et au Liban: étude historique, financière et économique*, Beyrouth 1944, Impr. Catholique, p. 37.



Malgrado la sua abolizione dopo appena quindici anni, il caimacamato come concetto di spartizione su base confessionale si era ormai affermato. Gli accordi di Ṭā'if raggiunti tra le parti libanesi nell'ottobre del 1989, dopo quindici anni di conflitto intestino e ben centotrenta anni dopo l'abolizione formale del caimacamato, rappresentano uno dei punti più alti dell'affermazione del confessionalismo politico libanese.

Le divisioni comunitarie però non sono state introdotte nel 1840-44 dal caimacamato. Queste erano presenti e determinavano, a certi livelli e in maniera meno pervasiva, i rapporti sociali. Il processo successivo al 1840 non può essere ridotto a una finzione etnografica imposta dalle cancellerie europee e ottomana e poi tradottasi in un confine e in infrastrutture. Il caimacamato non inventa la divisione confessionale; la formalizza a fini geopolitici.

Gli echi di questa lezione risuonano ancora: non solo in Libano, ma anche in Siria e in Iraq, stravolti dalla guerra e dalle deportazioni forzate su base confessionale delle popolazioni coinvolte dal conflitto.


# IL NUOVO SOLE DEL MAROCCO

di Luigi SPINOLA

---

*Il regno nordafricano punta sul solare di ultima generazione per soddisfare una domanda energetica in crescita e rilanciare l'integrazione euro-mediterranea. Le sfide tecnologiche. I risvolti geopolitici. L'Italia può svolgere un ruolo centrale.*

---

1.  E ARRIVI DA OVEST, RISALENDO L'OASI del villaggio di Tasselmente, in Marocco, la torre solare di Nūr (luce in arabo) spunta tutt'a un tratto sopra ciò che resta del *māllah*, dove un tempo stavano gli ebrei. Ora la kasba [*qaṣba*] è in rovina, gli ebrei non ci sono più, e tra le palme di dattero e i mandorli non si vede quasi nessuno. Solo due donne accovacciate che chiacchierano, sgranocchiano dell'orzo ed estirpano l'erbaccia. Quando mi azzardo a rivolgere loro la parola, mi minacciano scherzosamente con un falchetto. Rimedio un assaggio di mandorle ancora acerbe, parole niente. Gli uomini non ci sono. «Stanno a lavorare fuori, a pascolare le bestie o in città. Qui nei giardini lavorano le donne, in famiglia si dividono i compiti così», spiega Salmā, che mi guida lungo gli stretti sentieri dell'oasi.

A Tasselmente vivono circa 500 famiglie sparpagliate in quattro piccoli *douar*, grappoli di casupole in pisé, l'impasto di paglia e terra battuta con il quale sono fatti quasi tutti gli edifici sulla «strada delle mille kasba», come i promotori turistici chiamano il lungo nastro che si srotola nella regione meridionale di Dr'a-Tafilālt, ai margini del Sahara marocchino. Siamo al confine con la centrale solare termodinamica Nūr III, la sezione più avveniristica del complesso voluto dal re Muḥammad VI per fare del Marocco una superpotenza del sole.

«Gli impianti di questo tipo di solito vengono costruiti nel bel mezzo del nulla», spiega Deon Du Toit, un enorme boero arrivato fin dal Sudafrica per lavorarci. «Eccoci qui. Benvenuti nel bel mezzo del nulla», ci accoglie ridendo. Sul plastico che si trova all'ingresso della centrale Nūr I, già operativa, Tasselmente è solo un'increspatura nella sabbia. Sembra destinata a farsi inghiottire da uno dei complessi di energia solare più grandi del pianeta, disteso su una superficie ampia quanto la capitale Rabat. Finora però questi mondi si sfiorano ma non si scontrano, né si fondono.



Certo lo *skyline* del villaggio è cambiato da quando sono iniziati i lavori a Nūr III. Manca solo il ricevitore, poi la torre toccherà quota 247 metri, diventando la più alta di tutta l'Africa e la più luminosa del mondo. Quando alla fine dell'anno i 7.400 pannelli piani, grandi ciascuno come un campo da tennis, rifletteranno per la prima volta la radiazione solare sulla sommità della torre, se ne accorgeranno anche qui a Tasselmante. «La temperatura arriverà quasi a 600 gradi, sarà come un piccolo sole, un paragone migliore non mi viene», azzarda l'ingegnere Ṭāriq Bourquouquou di Māzin, l'agenzia marocchina responsabile del piano solare. «La luce sarà bianchissima», insiste, «non sarà possibile guardarla a lungo».

In un po' di luce riflessa spera anche Warzāzāt, l'unica vera città della regione, 15 chilometri circa a sud di Nūr. Warzāzāt da tempo campa di turismo e di illusioni cinematografiche, rivendendosi come «la porta del Sahara». La prima troupe è arrivata nel 1939 per girare *La carovana del deserto* e ancora oggi molti arrotondano lo stipendio facendo le comparse. Muḥammad è una guida turistica, ma ha girato con Brad Pitt e George Clooney. «Mi prendono perché ho la faccia da cattivo, funziono», afferma convinto. Difficile dargli torto. Anche Abdū, discendente di schiavi portati qui dall'altra sponda del Sahara, qualche lavoro lo ha fatto sui set di *Il Gladiatore* e di *Alexander*. «Ouallywood» è terra di eroi del deserto, *spy stories*, ma soprattutto di *peplum*. Anche lontano dai tre *studios* della città senti il bisogno di dare dei colpetti ai muri per assicurarti che non siano finti. È di polistirolo, un ricordo del set di *Lawrence d'Arabia*, perfino una porta all'ingresso dello splendido *qṣar* di 'Ayt Bin Haddū, sulla strada per Marrakech. Anche Nūr potrebbe presto diventare un set. «Ho sentito che ci gireranno alcune scene di *Desert Storm*, alle quali forse parteciperà Jackie Chan», dice Muḥammad, che spera in un'occasione. Non fosse che per dare un'occhiata oltre i cancelli, e poi raccontarlo agli altri.

Qui in pochi hanno superato il confine con la centrale. Così a Warzāzāt e dintorni, Nūr rimane una *terra incognita*. Se è un'occasione, gli abitanti ancora non sanno bene come coglierla. Certo l'economia gira di più, si sta formando un indotto e alcuni migranti partiti verso nord sono rientrati a casa. A Tasselmante c'è anche chi alla centrale ha venduto un pezzo di terra. E grazie a un progetto dell'ong Agrisud, partner di Māzin, la coltivazione dell'oasi è diventata più redditizia. Eppure un brusio di insoddisfazione tra i locali si avverte. Perché sentono che Nūr ha già cambiato la loro vita. E in questo cambiamento, che potrebbe irradiare la sua luce molto lontano da qui, oltre il deserto a sud e oltre il mare a nord, vorrebbero ritagliarsi un piccolo ruolo.

2. «La maggior parte di quelli che lavorano all'impianto sono stranieri», borbotta Maḥmūd. «Vengono da Rabat e da Casablanca». Lui è originario di un paese di montagna a settanta chilometri da Warzāzāt. «Dicevano che il 75% dei posti di lavoro sarebbe andato ai locali, ma non si arriva neanche al 20%. E a noi danno solo i lavori più umili. Le persone qualificate ci sarebbero, a Warzāzāt abbiamo scuole per ingegneri e tecnici, ma preferiscono andare a cercarle lontano, anche all'estero. Prima c'erano gli spagnoli, ma hanno costruito Nūr I e se ne sono an-

dati. Ora ci sono migliaia di cinesi. Sono loro che stanno costruendo la torre», dice con rimpianto.

Quando riferisco le parole di Maḥmūd, Tāriq Bourquouquou sorride scuotendo la testa. È un malcontento che conosce. Le cose però non stanno così, afferma: «Oggi circa l'80% delle persone che lavorano a Nūr sono marocchine e tra loro la metà è di qui». Il grosso del lavoro riguarda la costruzione dell'impianto, perché una volta accesa, la centrale ha bisogno di pochi tecnici. Al cantiere di Nūr I lavoravano due-mila persone, ora che l'impianto è operativo sono settanta. Nei cantieri ancora aperti di Nūr II e Nūr III sono seimila. Dopo la pausa pranzo, ai cancelli d'ingresso vediamo sfilare solo silenziosi cinesi in tuta blu. Magari Jackie Chan passerà per loro.

«Uno su cinque è cinese», dice Tāriq Bourquouquou. «Non sono pochi, lo so, ma una delle compagnie che costruisce l'impianto è cinese. Prima c'erano gli spagnoli per lo stesso motivo», spiega l'ingegnere, illustrando la formazione della squadra multinazionale che porta avanti il progetto marocchino.

Tra i finanziatori prevalgono gli europei, guidati dalla Banca europea per gli investimenti (Bei) e dall'Unione Europea attraverso il Fondo investimenti per la politica di vicinato. Con loro ci sono l'Agence Française de Développement e la tedesca Kreditanstalt für Wiederaufbau. Tutti insieme hanno fornito circa il 60% dei fondi, il resto è arrivato dalla Banca africana di sviluppo e dalla Banca mondiale. Gli appalti per la costruzione, lo sviluppo e lo sfruttamento per 25 anni delle centrali sono stati vinti dal gigante saudita Acwa Power, che aveva come partner per la prima fase un consorzio spagnolo. Per Nūr II e III accanto agli spagnoli di Sener ci sono i cinesi di Sepco 3, guardati con sospetto da Maḥmūd.

«Per le fasi critiche della costruzione dobbiamo importare dei tecnici dall'estero perché serve una competenza specialistica, che viene poi trasferita al personale locale», spiega Bourquouquou. Lui stesso ha le sue radici qui, anche se è cresciuto a Casablanca e ha girato il mondo con l'Eni: «Sono stato in Messico, in Africa e in Canada. Tre anni fa sono tornato a casa», racconta. Gli piace considerarsi un profugo del mondo del petrolio che ha trovato rifugio nelle rinnovabili. Non è l'unico. «Qui molti arrivano da altri settori dell'energia, dagli idrocarburi come me, ma anche dal nucleare», dice. «Per noi è un investimento professionale, perché il solare nel futuro supererà i combustibili fossili, su questo non ho dubbi. Entrare oggi è un vantaggio: sei un pioniere e cresci con il settore», afferma l'ingegnere, salendo verso la sala di controllo a cui è affidata la regia di Nūr I.

Sotto di noi, 500 mila specchi parabolici di 12 metri di altezza ordinati in 800 filari si muovono come girasoli fino al tramonto. Concentrano la luce solare verso dei tubi trasparenti dove un olio diatermico assorbe l'energia e la trasporta verso uno scambiatore di calore. A contatto con l'acqua, il fluido rovente produce vapore, che mette in moto i generatori elettrici. Una parte del calore è immagazzinata in enormi serbatoi e verrà usata quando mancherà la luce del sole. La centrale è una macchina che sembra funzionare da sola. Sempre che gli uomini incaricati di gestirla non si facciano schiacciare dagli elementi che dominano la vita del Sahara: il sole, la sabbia, l'acqua e il vento.

3. «Di notte, quando fatico a addormentarmi pensando al lavoro, l'unica cosa che davvero mi preoccupa è che il sole l'indomani non si alzi», dice Deon Du Toit. E giù un'altra risata. L'ipotesi è poco realistica. La mancanza di luce è un evento raro nel Sahara. Tāriq Bourquouquou ricorda quell'impronunciabile vulcano islandese che nel 2010 oscurò per mesi i cieli d'Europa. Poco più che scaramanzia. Warzāzāt non è stata scelta per caso. «Prima di tutto abbiamo comprato dalle compagnie satellitari i dati sulla radiazione solare diretta al suolo, il parametro cruciale per decidere dove costruire un impianto solare termodinamico», spiega Tāriq. «Una volta fatta la prima selezione, abbiamo inviato delle piccole stazioni meteo per saperne di più, valutando al contempo gli altri fattori che incidono sui costi. Quanto è vicina la strada? Dove si prende l'acqua? Com'è il suolo? Questo era il posto perfetto. Così abbiamo iniziato a comprare la terra. Tanta terra».

Il deserto del Sahara riceve circa 2.500 kWh/m<sup>2</sup> all'anno di radiazione solare. Sono oltre tremila ore di sole o trecentotrenta belle giornate quasi garantite a chi passa da queste parti. Capiti in uno degli altri 35 giorni. Quando visitiamo l'impianto, il cielo poco a poco si copre. Il vento si alza. Nella sala di controllo i tecnici stanno all'erta. Il cervello di Nūr lavora in tandem con la vicina torre meteo, pronto a intervenire per gestire ogni mutamento, e se il cielo si fa cupo o arriva una tempesta di sabbia, anche a staccare la spina.

La sabbia è una minaccia. La prestazione di ogni specchio viene monitorata. Dovrebbe riflettere il 99% della radiazione solare. Se la percentuale cala troppo, lo specchio va pulito con l'acqua. E di acqua a una centrale solare termodinamica ne serve molta: per generare il vapore, raffreddare le turbine e appunto, far brillare gli specchi. In un paese colpito dalla desertificazione può essere un problema. Nūr attinge l'acqua da un lago che si trova a una decina di chilometri a est dell'impianto, nel mezzo di uno splendido paesaggio lunare tra le montagne. Di notte l'acqua viene pompata verso la centrale, ma di giorno il silenzio è quasi completo.

Dalla piattaforma metallica sospesa sopra il lago si intravedono due pesci. Non si avvistano altre forme di vita, tranne l'allampanato ingegnere Muḥsin 'Ayt 'Alī, un fuoriuscito del settore petrolchimico. «Il lago è stato creato nei primi anni Settanta grazie alla costruzione della diga Maṣṣūr al-Dahabiyy sul fiume Dr'a», racconta. L'avvento di Nūr non ha scatenato una guerra per l'acqua, assicura. «La centrale usa meno dell'1% della capacità annua del bacino, il 50% va all'agricoltura. L'acqua non è poi così poca nel deserto», afferma. Sarà, ma per risparmiarla le nuove centrali useranno aria compressa per raffreddare le turbine, anche se è più costosa. E i ricercatori stanno mettendo a punto un sistema di *dry cleaning*.

Quando il sole cala, gli specchi tornano alla posizione di partenza. Il camion degli addetti al lavaggio si ferma a pulire quelli più segnati. Durante la notte però l'impianto continua a produrre energia. È questo l'enorme vantaggio del solare termodinamico rispetto al fotovoltaico. La tecnologia della concentrazione solare o Csp (*Concentrated solar power*) permette di conservare il calore in immensi serbatoi-batterie che contengono una soluzione di sali fusi. Così Nūr continua a generare elettricità anche di notte o in una giornata uggiosa. «Il solare termodina-

mico risolve il problema dell'accumulo», sottolinea da anni Carlo Rubbia, uno dei padri del Csp. «Ha una funzione equivalente a una diga, che negli impianti idroelettrici permette di ammassare l'energia e regolarne il rilascio. Cosa impossibile per il fotovoltaico e l'eolico».

È stato il Nobel italiano della fisica a introdurre la variante dei sali fusi. A vederlo, questo liquido sembra acqua. Quando è «freddo» la temperatura dei sali è intorno ai 300 gradi. A Nür I arriva quasi a 400. A Nür III, dove tutti gli specchi concentreranno la luce direttamente sul ricevitore posto in cima alla torre, la temperatura salirà fino a 585 gradi e le ore di energia a otto, illuminando così anche la notte.

Produrre elettricità usando unicamente il sole per ventiquattrore al giorno quindi è già possibile. Il problema dell'intermittenza, il punto più vulnerabile dell'energia solare, tecnicamente è stato risolto. I ricercatori però guardano oltre. La tecnologia cambia di continuo, anche per abbattere i costi. Tutto il resto è calcolo economico, volontà politica e visione geopolitica.

4. «La misura del nostro successo è definita dal prezzo per kilowattora (kWh), sintetizza Deon Du Toit. «La nostra battaglia è questa». Il prezzo è ancora alto. A Nür II scende fino a 14 centesimi di dollaro, ma il carbone sta intorno a 0,03 dollari, l'eolico a 0,05, e anche il fotovoltaico costa di meno. «Vero, ma quando cala il sole non produce più. E quindi va combinato con una centrale a gas o a carbone e il prezzo salirà. Oppure si possono accoppiare Csp e fotovoltaico, come faremo qui con la costruzione di Nür IV, un impianto fotovoltaico».

Anche il confronto con il carbone è falsato da prezzi truccati, sostiene il sudafricano. «I detrattori del solare sottolineano che sono necessarie grandi superfici per installare gli specchi. Ma è poca cosa in confronto all'impatto devastante di una miniera di carbone. Nel prezzo devi calcolare anche questo. La tecnologia del solare inoltre ha margini di sviluppo in parte ancora sconosciuti», continua Du Toit, «basta vedere gli enormi progressi di Nür III rispetto a Nür I».

La crescita del mercato accelera la corsa verso il basso dei prezzi. Ogni volta che la capacità di produzione raddoppia, il prezzo si riduce di circa il 20%, secondo l'International Renewable Energy Agency (Irena). Cresce così anche la fiducia delle banche, che tagliano i premi per il rischio sui prestiti spingendo a loro volta la capacità di produzione a livelli record. Un circolo virtuoso che entro meno di dieci anni potrebbe fare del solare una fonte di energia più conveniente rispetto al carbone.

In alcuni casi, il sorpasso è già avvenuto. Nel 2016, in Cile e negli Emirati Arabi Uniti le offerte per produrre energia elettrica dal sole sono scese sotto i 3 centesimi per kWh, meno del costo medio globale delle centrali a carbone. A metà maggio di quest'anno è arrivata da un'asta per un impianto nel deserto del Rajasthan in India la notizia di un nuovo crollo del prezzo del fotovoltaico, fino a 2,62 rupie per kWh (0,015 centesimi): una diminuzione del 40% rispetto al record precedente. Esultano anche a Nür. «Il successo di uno di noi in questa fase è un passo avanti per tutti», spiega Bourquouquou. «Perché più avremo impianti come questo,

più i prezzi caleranno e più i banchieri investiranno nel solare», conclude. La svolta in India è stata finanziaria, non tecnologica: le banche hanno stracciato il costo del denaro, fidandosi dell'investimento. Determinante è stato il ruolo del governo, che ha offerto garanzie agli investitori e facilitato l'accesso ai terreni.

Tale sostegno in parte è mancato ai pionieri italiani, che pure hanno un posto di rilievo nella storia del solare termodinamico: da Alessandro Battaglia, che per primo a fine Ottocento separò caldaia e specchi ideando il «collettore multiplo solare»; a Giovanni Francia, che tra il 1960 e il 1980 costruì i primi prototipi con specchi piani sulla collina genovese di Sant'Ilario e ispirò il primo impianto solare al mondo a torre centrale (Eurelios), vicino Catania. Sempre in Sicilia, nel cuore del polo petrolchimico siracusano, nel 2010 è stata aperta su iniziativa di Carlo Rubbia la centrale solare termodinamica Archimede, la prima a utilizzare la tecnologia dei sali fusi integrata con un impianto a ciclo combinato. L'ultima svolta tecnologica arrivata dalla Sicilia è di pochi mesi fa, con l'accensione a San Filippo del Mele di un impianto del gruppo Magaldi che accumula il calore in un letto fluido di sabbia. Un metodo in grado di superare la principale controindicazione dei sali fusi: se si raffreddano tornano solidi, bloccando i tubi.

Quella italiana nel campo del solare termodinamico è una storia di impianti pilota avveniristici, ma con una capacità ridotta. Gruppi e scienziati all'avanguardia hanno aperto nuove strade che un sistema finanziario, industriale e politico forse troppo conservatore non riesce ancora a imboccare con decisione. Un paradosso in un paese che primeggia per la produzione di elettricità da fonti rinnovabili.

È una via che il Marocco ha preso da qualche anno, spinto dalla necessità di tagliare una bolletta energetica molto pesante. Il paese trae dall'estero il 94% del suo fabbisogno e la domanda nazionale raddoppia ogni dieci anni. Per rispondervi, dopo l'insediamento a Warzāzāt Nūr aprirà nuovi complessi multi-tecnologici (Csp+fotovoltaico) a Mīdilt, Ṭaṭa, al-'Uyūn e Bġūdūr. Oggi Nūr I, con una capacità di 160 Mw, fornisce elettricità a circa 600 mila persone. Entro il 2020 il solare marocchino dovrà toccare quota 2 Gw. Oltre che sul solare, il Marocco investe sull'idroelettrico e sull'eolico: uno dei parchi più grandi dell'Africa si trova a Ṭarfāyya, sempre ai margini del Sahara, e altri cinque siti sono in costruzione.

Se tutto andrà secondo i piani, il mix energetico marocchino cambierà radicalmente. Entro il 2030 oltre la metà (52%) dell'energia consumata dovrebbe arrivare dalle rinnovabili: acqua, sole e vento in parti uguali. E per quell'anno Rabat si è impegnata a ridurre del 32% la sua emissione di gas serra.

L'emancipazione dai fornitori stranieri va di pari passo con l'ambizione di accreditarsi come modello di sostenibilità ambientale. Da solo, il piano solare permetterà di tagliare 3,7 milioni di tonnellate di  $\text{CO}_2$  all'anno. Ma non basta. La via verde in Marocco va dal bando delle buste di plastica alla creazione di 200 mila ettari di foreste fino al progetto «moschee sostenibili», che ha come obiettivo iniziale la riconversione energetica di 600 luoghi di culto entro il 2019. La moschea Kutubiyya, la più bella e antica di Marrakech, dopo quasi nove secoli di storia si è già adeguata.

Per diffondere il verbo della sostenibilità ambientale, il ministero degli Affari islamici ha coinvolto oltre agli imam anche le *muršidāt*, il clero femminile istituito dopo gli attentati di Casablanca del 2003, quando Rabat avviò la riforma dell'islam nazionale per contrastare l'ascesa degli estremisti. Nel migliore dei mondi immaginabili e forse irrealizzabili, la via verde accenderebbe in Marocco anche una piccola rivoluzione culturale, i cui effetti potrebbero dispiegarsi ben oltre i confini del paese.

5. Al resto del mondo, i raggi del sole che cadono sul Nordafrica interessano da tempo. È passato più di un secolo da quando l'inventore statunitense Frank Shuman accese sulle rive del Nilo la prima centrale solare termodinamica della storia. Davanti alla meravigliata élite coloniale britannica, il sistema di specchi parabolici alimentò l'impianto di pompaggio che irrigava i campi di cotone adiacenti al grande fiume africano.

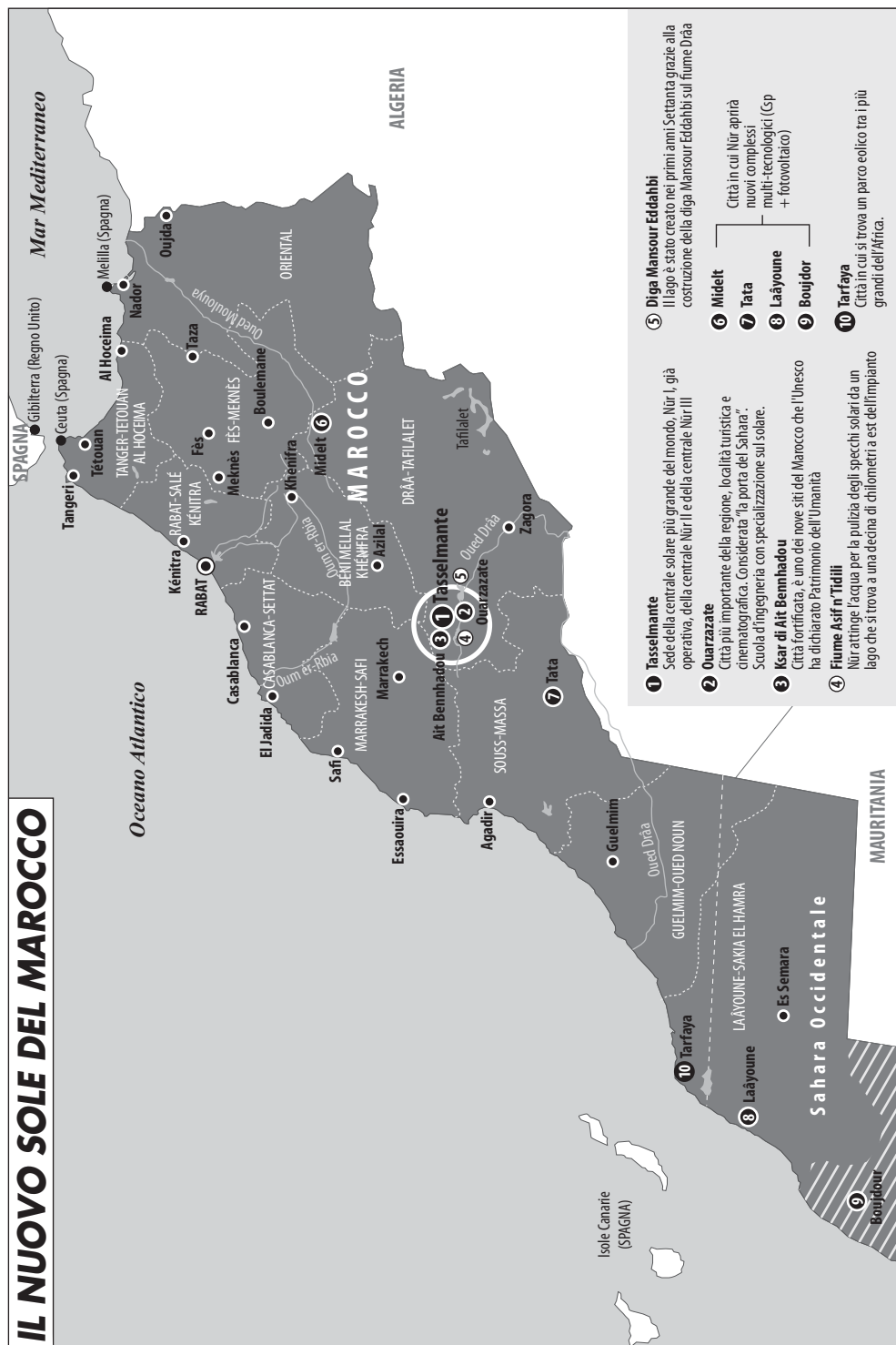
Sostituire il carbone che arrivava a caro prezzo dalle miniere britanniche con il sole locale era un'idea ragionevole, più che visionaria. Shuman però guardava più in là, al Sahara e alla possibilità di generare elettricità per tutti, nella convinzione che «la specie umana deve finalmente usare l'energia solare diretta o tornare alla barbarie». Poco dopo, lo scoppio della prima guerra mondiale interruppe il suo progetto. Ma col tempo, i ripetuti shock petroliferi, l'allarme per il riscaldamento globale e gli incidenti nucleari rilanciarono il sole del Sahara come un'attraente fonte di energia.

All'indomani dell'incidente di Černobyl', il fisico tedesco Gerhard Knies calcolò che l'energia che ricevono dal sole in sei ore tutti i deserti del mondo è superiore a quanta ne consumi in un anno l'intera umanità. Di luce ce n'è per tutti, ragionò Knies, ed è difficile immaginare una guerra per il sole simile ai conflitti per il petrolio. Sommandolo agli altri vantaggi dell'energia solare, sotto le nubi radioattive che arrivavano dall'Urss Knies si domandò, come Shuman prima di lui, se davvero «come specie, siamo così stupidi da non riuscire a sfruttare questa risorsa».

Il fisico tedesco andò avanti senza aspettare una risposta. Una ventina di anni dopo, lo sforzo avviato da Knies portò alla nascita della fondazione Desertec, che aveva come obiettivo la costruzione di una rete di campi solari ed eolici attraverso il Sahara, a loro volta collegati all'Europa da cavi di connessione di ultima generazione.

Stando alle prime stime di Knies, un pezzo del Sahara grande circa come la Lombardia sarebbe stato sufficiente per fornire elettricità all'Europa intera. Più modestamente, il progetto si proponeva di soddisfare entro il 2050 il 15% della domanda europea, dopo aver coperto il fabbisogno dei paesi produttori. A dare concretezza alla visione avrebbe pensato la Desert Industrial Initiative, un consorzio internazionale a trazione tedesca (tra i primi soci c'erano E.ON, Munich Re, Siemens e Deutsche Bank). Un paio di anni dopo, sulla spinta anche dell'incidente di Fukushima che accelerò l'uscita della Germania dal nucleare, Desertec annunciava il via libera alla prima fase del progetto: la costruzione di un impianto solare nel Sahara marocchino.







Era l'embrione di Nūr e di un piano che doveva espandersi prima a Tunisia e Algeria, poi a Egitto, Siria, Libia e Arabia Saudita. Desertec aveva trovato un partner di ispirazione francese, Medgrid, che puntava a creare una rete euromediterranea di trasmissione dell'elettricità gettando cavi ad altissima tensione tra le due sponde del mare. Il motore politico-strategico dell'iniziativa era il Piano solare mediterraneo (Psm), lanciato dall'allora neonata Unione per il Mediterraneo. Gli obiettivi fissati dal Psm nel 2008 erano ambiziosi: sviluppare con investimenti stimati in circa 80 miliardi di euro una capacità di 20 Gw entro il 2020, tre quarti dei quali dovevano coprire il fabbisogno locale. Il resto era destinato all'esportazione.

Da allora Nūr è cresciuto nel quadro della strategia nazionale del Marocco. Desertec invece si è spento, vittima dell'instabilità che ha colpito alcuni tra i partner sulla sponda Sud, dopo le promesse della «primavera araba». Nell'età dei nuovi muri si è insabbiato pure il più ampio progetto di integrazione euromediterranea. A Rabat però interessa ancora.

«L'integrazione del Marocco nel sistema energetico regionale ed euromediterraneo è una parte cruciale della nostra strategia», spiega la portavoce di Māzin Mahā al-Qadiri. «Per questo avevamo aderito con convinzione sia al Psm che a Desertec. Ora Desertec non c'è più, ma l'obiettivo rimane».

L'infrastruttura è ancora esile. A oggi solo una doppia linea a corrente alternata da 1,4 GW collega i due continenti attraverso lo stretto di Gibilterra. Ma la rete si sta allargando. «La nostra strategia si dispiega su un doppio asse: verso l'Europa e verso l'Africa. Tutto il polo del Nordafrica occidentale sarà collegato al Vecchio Continente», assicurano a Rabat. Un'interconnessione con il Portogallo è già in cantiere, quella con la Spagna verrà rafforzata. Da lì l'energia dovrebbe viaggiare per tutta l'Europa, se saranno rispettati gli obiettivi di interconnessione elettrica fissati da Bruxelles. Sulla sponda Sud, il Maghreb è già uno spazio integrato: il Marocco è collegato all'Algeria, a sua volta connessa alla Tunisia. E l'interconnessione prevista con la Mauritania apre all'energia che arriva dal Sahara alle porte dell'Africa occidentale, se non oltre.

«Quella del sole è una rivoluzione africana», sottolinea con orgoglio Deon Du Toit. «Oggi è il Marocco a indicare la via, poi laggiù ci siamo noi sudafricani, ma in mezzo c'è un continente in parte ancora al buio. La luce del Sahara dovrebbe arrivare anche lì». L'integrazione energetica potrebbe anche favorire il reinserimento politico di Rabat nel continente, dopo il recente ritorno nell'Unione Africana da cui era uscita 33 anni fa (allora si chiamava Organizzazione dell'Unità Africana) per via del contenzioso sul Sahara Occidentale.

Sulla sponda Nord del Mediterraneo, le ragioni del piano solare sulla carta sono rimaste intatte. Oltre a diversificare il mix energetico, i cavi lanciati verso l'Africa potrebbero avvicinare gli europei ai traguardi che si sono posti per contenere il riscaldamento climatico, aumentando la quota di energia consumata che proviene da fonti rinnovabili. È un piano che interessa ancora?

Il flusso degli investimenti che arriva dall'Europa è un buon indizio. Per l'Ue e la Bei, il suo braccio finanziario, un progetto come Nūr si trova al crocevia tra le

politiche di partenariato a sostegno dei vicini e l'attenzione crescente all'economia verde in generale e alle rinnovabili in particolare. All'orizzonte però ci potrebbe essere altro: una comunità energetica, primo passo verso una comunità euro-mediterranea *tout court*.

Dopo una lunga paralisi, di recente si sono mossi anche i governi nazionali. A fine 2016, Marocco, Germania, Spagna, Francia e Portogallo hanno firmato un accordo sullo scambio di elettricità da rinnovabili. «Ora abbiamo una *road map* per l'integrazione regionale con l'Europa. C'è un impulso nuovo», dice al-Qadiri a Rabat. A gennaio 2017 si è riaffacciata in un vertice a Barcellona anche l'Unione per il Mediterraneo. Della smisurata opera d'ingegneria geopolitica lanciata quasi dieci anni fa da Nicolas Sarkozy è rimasto poco. Ma si è ricominciato a parlare di uno spazio da gestire in comune.

Il dialogo non è facile. Alla diffidenza degli europei arroccati nella loro fortezza, si somma quella degli arabi preoccupati che alcuni partner possano ancora avere in testa progetti *démodé* di sfruttamento delle risorse africane. La «primavera araba» da questo punto di vista non è passata invano. Una comunità, se si formerà, non potrà ruotare solo attorno ai bisogni e alle inquietudini dell'Europa.

Oggi più che un piano c'è un'opportunità, anche se si fatica a vederla. Servirebbe quel pragmatico approccio che ha permesso di costruire mattone dopo mattone una casa comune nel Vecchio Continente. Gli europei iniziarono oltre sessant'anni fa mettendo in comune il carbone e l'acciaio, per impedirsi di continuare a farsi la guerra. La luce del sole che cade sul Sahara potrebbe dare inizio a una storia diversa, aprendo una breccia in un Mediterraneo oggi blindato.


# LA RIVOLUZIONE DELL'INTELLIGENCE CIBERNETICA

di Mario CALIGIURI

---

*Lo sviluppo di robotica e intelligenza artificiale sta cambiando il mondo. Si profilano sfide economiche, sociali e di sicurezza nuove, che richiedono risposte preventive. Il ruolo dei big data nella disinformazione di massa. La moda delle teorie del complotto.*

---

1.  A CYBER INTELLIGENCE VA INQUADRATA innanzitutto nella sua dimensione culturale. L'utilizzo di questo strumento dovrebbe orientarsi principalmente verso tre direzioni: l'ibridazione reciproca tra uomo e tecnologie, le conseguenze epocali dei processi di automazione e la necessità di riorganizzare la società, a cominciare dai processi educativi. Tutto ciò rende determinante la capacità previsionale dell'intelligence, poiché è probabile che le trasformazioni tecnologiche contribuiscano a ridefinire profondamente l'ordine mondiale. La *cyber intelligence*, rispetto a quella tradizionale, richiede un diverso equilibrio tra componente umana e tecnologica, mentre le minacce diventano volatili attraverso la Rete, a cominciare dall'anonimato degli attacchi.

Affrontare questi temi è diventato indispensabile: lo evidenziano i sempre più frequenti sabotaggi informatici ai siti delle pubbliche amministrazioni e delle aziende<sup>1</sup>, le intromissioni degli hacker durante le campagne elettorali, i casi di pirateria digitale che privano milioni di persone in tutto il mondo dell'accesso ai social. Tutto ciò rende le minacce informatiche più frequenti e immediate sia di quelle terroristiche, che di quelle nucleari. La *cyber intelligence* non deve solo prevenire questi pericoli, ma anche rappresentare uno strumento di difesa civile per il cittadino digitale. In questo scenario è ovviamente coinvolta anche l'Italia, come evidenziano le relazioni al parlamento dei nostri servizi<sup>2</sup>.

A livello scolastico, tuttavia, la percezione di queste trasformazioni è ancora limitata, poiché si considerano le nuove tecnologie come una modalità aggiuntiva di trasmissione dei contenuti didattici senza coglierne l'effettiva portata. Il cambia-

1. B. SIMONETTA, «Cybercrime, l'allarme di Bankitalia: un'impresa su tre sotto attacco», *Il Sole-24 Ore*, 5/3/2017.

2. *Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza 2016*, Documento di Sicurezza nazionale, Allegato alla Relazione annuale al parlamento, pp. 1-33, [goo.gl/MYBVHn](http://goo.gl/MYBVHn)

mento più rilevante, finora poco avvertito nel nostro paese, consiste nella trasformazione del lavoro, sempre più dipendente dall'automazione. L'uso della robotica, che sostituisce sempre più rapidamente l'attività umana, non può che produrre sconvolgimenti. Pertanto, il tema dell'intelligenza artificiale dovrebbe essere materia di analisi predittiva da parte delle agenzie di intelligence, poiché sostituendo il lavoro umano con quello dei robot si determineranno tensioni sociali e si accennerà la crisi fiscale degli Stati<sup>3</sup>, in quanto la diminuzione dei lavoratori porterà a una riduzione del gettito fiscale.

La *cyber intelligence* privilegia due temi tra loro indissolubilmente collegati: l'intelligence e le tecnologie. Due elementi che forse meglio di altri incarnano lo spirito di un tempo caratterizzato dalla crisi della democrazia, ridotta a procedura elettorale, condizionamento mediatico e costose campagne di marketing. Intelligence e tecnologie sono elementi imprescindibili della contemporaneità, che operano su versanti opposti, eppure convergenti. L'intelligence si fonda sull'intelligenza, facoltà umana per eccellenza, e quindi il pensiero, la logica, la razionalità. Le tecnologie, che esprimono una civiltà<sup>4</sup>, stanno dando vita a una duplice ibridazione: le macchine che apprendono comportamenti umani<sup>5</sup> e gli uomini che diventano simbiotici, con protesi tecnologiche estremamente potenti<sup>6</sup>. L'intelligence è inoltre più importante a causa di un tema sempre più costante nella società contemporanea: la sicurezza<sup>7</sup>. Oggi, l'attenzione è concentrata sul terrorismo di matrice islamista, ma i pericoli più gravi probabilmente sono rappresentati dalle mafie<sup>8</sup>.

Le tecnologie non solo scandiscono e condizionano i tempi della società, ma ne determinano i conflitti, che si combattono sempre più in Rete: dalle guerre alle dispute culturali, economiche e politiche<sup>9</sup>. Il campo di battaglia è rappresentato sia dall'Internet visibile che da quello invisibile, e i soldati si identificano con i professionisti della pirateria informatica e dell'*infowar*. L'intelligence è un metodo di selezione della complessità<sup>10</sup> per individuare le informazioni rilevanti, processo del quale hanno bisogno tutti: le persone per orientarsi nella società dell'informazione eccessiva che si trasforma in disinformazione<sup>11</sup>, le imprese per competere nel mondo globalizzato, gli Stati per garantire la sicurezza e quindi il benessere dei propri cittadini.

3. J. O'CONNOR, *La crisi fiscale dello Stato*, Torino 1979, Einaudi.

4. C.P. SNOW, *Le due culture*, Venezia 2005, Marsilio (ed orig. 1965). La rivista *Civiltà delle macchine*, fondata nel 1953 da Leonardo Sinisgalli, aveva anticipato i temi della divaricazione tra saperi umanistici e scientifici.

5. L'apprendimento automatico (*machine learning*) è un insieme di metodi sviluppati negli ultimi decenni che fornisce ai computer l'abilità di apprendere senza essere stati esplicitamente programmati.

6. G.O. LONGO, *Il Simbionte. Prove di umanità futura*, Roma 2003, Meltemi.

7. U. BECK, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma 2013, Carocci.

8. C. STERLING, *Un mondo di ladri. Le nuove frontiere della criminalità internazionale*, Milano 1994, Mondadori.

9. G. PILLI, *Filosofia pura della guerra*, Roma 2015, Aracne, pp. 413-491.

10. A.F. DE TONI, G. DE ZAN, *Il dilemma della complessità*, Venezia 2015, Marsilio.

11. M. CALIGIURI, «La società della disinformazione. Una questione pedagogica», in V. BURZA (a cura di), *La comunicazione formativa tra teorizzazione e applicazione*, Roma 2012, Anicia, pp. 135-155.

Le tecnologie determinano significativamente i processi economici. Oggi le economie avanzate dipendono per oltre il 90% da Internet, mentre i paesi in via di sviluppo tra dieci anni lo saranno per circa il 70%<sup>12</sup>. Nel 2020 saranno oltre 50 miliardi i dispositivi elettronici, circa sei volte la popolazione mondiale<sup>13</sup>, mentre le identità *online* supereranno presto quelle fisiche, tanto che i governi dovranno approntare due diverse politiche<sup>14</sup>: una per i cittadini virtuali e un'altra per quelli reali. Il confine tra digitale e fisico diventa sempre più impalpabile, in un mondo in cui Internet viene oggi usato da quasi la metà della popolazione, le città si apprestano a diventare sempre più centrali e connesse, poiché già oltre il 50% della popolazione vive in aree urbane. Sono quindi più vulnerabili sul versante tecnologico, poiché quando tutto è collegato tutto diventa più esposto.

Infine, il dilemma tra libertà e sicurezza è destinato a diventare sempre più acuto, fino al paradosso di cominciare a spiare noi stessi. Tramite i *big data*, verificando le telefonate di una persona per un mese sarà possibile stabilire quali saranno i suoi contatti telefonici per quello successivo con un'accuratezza del 96%, mentre monitorando l'auto di una persona tramite satellite si può stabilire il suo orario di rientro a casa con una precisione del 93%<sup>15</sup>. Si stanno definendo quindi algoritmi che individuano informazioni rivolte alla previsione dell'attività umana. La raccolta, l'archiviazione e l'analisi delle informazioni vengono orientate in tal senso, con un evidente intento di controllo sociale<sup>16</sup> ed economico.

Tutto questo rafforza la simbiosi tra uomo e tecnologie. Si tratterà di una doppia natura<sup>17</sup> o di una seconda natura?<sup>18</sup>. L'ambito umano e quello tecnologico sono destinati a convivere, sebbene in forme radicalmente nuove, oppure tenderanno a fondersi?

2. Internet nasce da un'esigenza militare e di intelligence statunitense durante la guerra fredda: un sistema di comunicazione che funzionasse anche in caso di attacchi nucleari, che fu il risultato di ricerche finanziate dalle agenzie federali. Fin dall'origine quindi, l'applicazione delle tecnologie digitali è collegata all'intelligence, che in precedenza aveva utilizzato o violato le macchine di trascrizione e crittografiche durante i conflitti mondiali. Il mondo cibernetico rappresenta il sesto continente, quello invisibile<sup>19</sup>, di gran lunga più vasto di tutti gli altri e a differenza

12. U. GORI, *Introduzione generale*, Intervento alla 6ª Conferenza nazionale sulla *cyber warfare*, Milano, 3/6/2015.

13. H. KISSINGER, *Ordine mondiale*, Milano 2015, Mondadori.

14. E. SCHMIDT, J. COHEN, *La nuova era digitale. La sfida del futuro per cittadini, imprese e nazioni*, Milano 2013, Rizzoli Etas, pp. 25-93.

15. C. SONG, Z. QU, N. BLUMM, A.L. BARABASI, «Limits of Predictability in Human Mobility», *Science*, n. 327/2010; L. PAPPALARDO, *Human Mobility, Social Networks and Economic Development: A Data Science Perspective*, tesi di dottorato di ricerca, goo.gl/X31Rv8

16. Z. BAUMAN, D. LYON, *Sesto potere. La sorveglianza nella modernità liquida*, Roma-Bari 2014, Laterza.

17. Y.N. HARARI, *Da animali a dei. Breve storia dell'umanità*, Milano 2015, Bompiani.

18. La *Seconda natura* è anche il titolo del film dedicato nel 2012 dal regista Marcello Sannino a Gerardo Marotta, fondatore dell'Istituto italiano per gli studi filosofici (1927-2017).

19. K. OHMAE, *Il continente invisibile. La fine degli Stati-nazione*, Roma 2001, Fazi.

di questi, costantemente in espansione. In tale contesto, la velocità dei cambiamenti è elevatissima e richiede capacità di analisi e previsione, mentre l'aumento incontrollabile delle informazioni richiede capacità di selezione.

In entrambi i casi, l'intelligence è lo strumento principe in un mondo che, come nel Cinquecento, cambia furiosamente. I conflitti si stanno già combattendo attraverso l'informazione e Internet è il campo di battaglia, in cui la dimensione nascosta (il Web oscuro) è almeno 500 volte più estesa di quella visibile<sup>20</sup>. Questa dimensione, cui si accede installando spesso dei semplici software, è popolata da organizzazioni criminali e terroristiche, multinazionali e servizi segreti, organizzazioni e gente comune. Nel *dark net*, attraverso la moneta virtuale si può acquistare di tutto, da partite di droga ad armi e organi umani.

Abbiamo a disposizione quantità sterminate di informazioni, ma è cresciuta la difficoltà di archivarle e utilizzarle. La sovrabbondanza crea inevitabilmente manipolazione, poiché la società della disinformazione confonde i cittadini attraverso l'eccesso di dati, in quanto «l'abuso di informazione dilata l'ignoranza con l'illusione di azzerarla»<sup>21</sup>. La mediasfera può essere considerata un'arma di distrazione di massa, con evidenti conseguenze negative non solo per l'economia e la democrazia, ma anche per la convivenza sociale e per la psiche individuale, poiché aumentano l'incertezza, la solitudine e il disagio, come Zygmunt Bauman aveva previsto<sup>22</sup>. Appunto per questo va esercitato il pensiero critico, educando in tal senso i cittadini<sup>23</sup>.

In Italia sommiamo ritardi culturali e operativi sia nel campo dell'intelligence che delle tecnologie, conseguenza probabilmente dell'insufficienza maggiore, quella educativa. Nel nostro paese, per anni si è considerata l'intelligence il luogo dell'oscurità e dell'inconoscibile, della macchinazione e del complotto, una specie di Stato nello Stato, governo invisibile che opera nell'ombra contro la democrazia<sup>24</sup>. Sono queste, in sintesi, le teorie del doppio Stato<sup>25</sup> e del terrorismo di Stato<sup>26</sup>: la prima spiega la mancata conquista del potere da parte delle sinistre, la seconda imputa ai servizi la nascita e lo sviluppo del terrorismo in Italia. Non si è sviluppata finora, come sosteneva Francesco Cossiga<sup>27</sup>, una cultura dell'intelligence e della sicurezza che faccia comprendere come lo spionaggio risalga alla notte dei tempi: citato già nella Bibbia<sup>28</sup>, fu strutturato e utilizzato fin dall'antichità, poi consolidato negli Stati moderni.

20. M. CALIGIURI, *Cyber Intelligence. Tra libertà e sicurezza*, Donzelli, Roma 2016.

21. *Ivi*, p. 71.

22. Z. BAUMAN, *La solitudine del cittadino globale*, Milano 2000, Feltrinelli.

23. E. MORIN, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Milano 2001, Cortina.

24. M. CALIGIURI, «Università e intelligence. Un punto di vista italiano», *Per Aspera ad Veritatem*, a. IX, n. 25, gennaio-aprile 2003, pp. 85-108.

25. N. TRANFAGLIA, «Un capitolo del "doppio Stato". La stagione delle stragi e dei terrorismi 1969-1984», in F. BARBAGALLO, *Storia dell'Italia repubblicana*, Torino 1997, Einaudi.

26. G. SANGUINETTI, *Del terrorismo e dello Stato*, Milano 1979, Edigraf.

27. F. COSSIGA, «Introduzione», in R.D. STEELE, *Intelligence. Spie e segreti in un mondo aperto*, Soveria Mannelli 2002, Rubbettino.

28. Nell'Antico Testamento, descritto nel XIII Libro dei Numeri, Mosè invia gli esploratori nella terra di Canaan per verificare se vi fossero le condizioni per l'insediamento del popolo eletto.

Oggi, c'è maggior consapevolezza di questo strumento, non solo in Italia, poiché l'intelligence, che si prefigge anche di conoscere in maniera preventiva le intenzioni altrui, viene costantemente evocata e invocata per contrastare il terrorismo e la criminalità che minacciano la sicurezza e il benessere dei cittadini. A partire soprattutto dall'attentato a *Charlie Hebdo* del gennaio 2015, non c'è praticamente giorno in cui stampa e tv non usino la parola «intelligence».

Per quanto riguarda le tecnologie, il nostro paese è popolato da «nemici della Rete»<sup>29</sup>: politici, intellettuali, operatori telefonici, giornalisti, editori, ministri, lobbisti, industriali che contrastano lo sviluppo del Web per mantenere rendite di posizione. Sono questi i soggetti che «stanno soffocando il nostro futuro, danneggiando la nostra economia, impedendo la crescita di un grande strumento di cittadinanza democratica, di evoluzione culturale, di stimolo creativo e di emancipazione sociale. Stanno dichiarando guerra ai nostri figli»<sup>30</sup>.

L'inadeguatezza della *cyber intelligence* italiana si inserisce nel ritardo europeo. Il bilancio federale statunitense del 2016 prevedeva 15 miliardi di dollari per la *cyber security*, il 10% in più dell'anno precedente. Più di un terzo di questa cifra è stato utilizzato per assumere 6 mila esperti informatici. Anche in Italia, si ritiene che una delle figure maggiormente richieste sia quella del *data scientist*<sup>31</sup>, che somma varie competenze, dalla statistica all'informatica, dalla linguistica alla storia. Sono infatti necessari molteplici saperi per estrarre l'informazione utile dalla marea di notizie che circolano in Rete o dai big data. La formazione umanistica, insieme a quella scientifica, diventa fondamentale, poiché sviluppa il pensiero, la logica, la razionalità, elementi determinanti per cogliere l'essenziale.

Attuando disposizioni europee, nel dicembre 2013 l'Italia ha definito una Strategia nazionale<sup>32</sup> e un Piano nazionale per la sicurezza cibernetica<sup>33</sup>, all'epoca senza dotazioni economiche ma poi finanziati nella legge di stabilità del 2016 con 150 milioni di euro, in gran parte destinati alla difesa dello spazio cibernetico da parte degli organi di intelligence, quindi coperti da riservatezza. Un ruolo centrale è assegnato al dipartimento delle Informazioni per la sicurezza, recentemente rafforzato<sup>34</sup>. Nelle sue due ultime relazioni (2015 e 2016) depositate in parlamento, un approfondimento significativo è stato dedicato alla *cyber security*, definendo le minacce e individuandone le tendenze evolutive. Vi si legge che la maggior parte degli attacchi provengono da Stati (spesso aiutati da hacker connessi alla criminalità organizzata) e sono rivolti principalmente verso istituzioni e aziende della difesa.

I reati informatici vengono valutati nel mondo in 500 miliardi di dollari, secondo solo al traffico di droga. In Italia, definita da tempo «paradiso del cibernazio» a

29. A. DI CORINTO, A. GILIOLI, *I nemici della rete*, Milano 2010, Bur.

30. *Ivi*, p. 268-269.

31. A. DELLI COMPAGNI, «Le professioni più richieste in Italia nel 2017», *Wired*, 28/2/2017.

32. *Quadro Strategico Nazionale per la sicurezza dello spazio cibernetico*, presidenza del Consiglio dei ministri.

33. *Piano nazionale per la protezione cibernetica e la difesa informatica*, presidenza del Consiglio dei ministri.

34. M. LUDOVICO, «Cybersecurity, più poteri a Palazzo Chigi», *Il Sole-24 Ore*, 25/1/2017.



causa della carenza dei sistemi di sicurezza, gli attacchi cibernetici ammonterebbero secondo stime per difetto a oltre 600 milioni di euro.

3. Di contro, nel nostro paese sono abbastanza sviluppati gli studi sull'intelligenza artificiale, a cominciare da quelli dell'Istituto italiano di tecnologia di Genova<sup>35</sup>. Al pari dello spazio cibernetico, nella società contemporanea l'intelligenza artificiale ha un peso notevole e crescente. Nella visione più ottimistica, lo sviluppo dell'automazione sarà gradualmente integrato da una società ricettiva, senza cambiamenti radicali. Altre ipotesi descrivono una visione più inquietante, conseguenza dello sviluppo di quella super intelligenza capace di sorpassare l'intelletto umano, trasformando profondamente il mondo<sup>36</sup>. A questi scenari fanno riferimento le posizioni evidenziate in diverse occasioni da Elon Musk, Stephen Hawking e Bill Gates.

Per Elon Musk, cofondatore di PayPal e amministratore delegato di Tesla, l'intelligenza artificiale è «la nostra più grande minaccia esistenziale» e per questo dovrebbe essere controllata, anche a livello normativo<sup>37</sup>. L'imprenditore ha evidenziato la minaccia dell'intelligenza artificiale e della robotica per il lavoro umano, sottolineando che ci saranno in futuro sempre meno ruoli che l'automazione non potrà ricoprire<sup>38</sup>. Su posizioni simili è Stephen Hawking, che riconosce l'utilità delle forme d'intelligenza artificiale ma ne vede anche la minaccia per la razza umana<sup>39</sup>. Bill Gates ha di recente stimolato il dibattito proponendo una tassa per i robot impiegati nei lavori fin qui tipicamente umani<sup>40</sup>.

Non è fuori luogo riflettere sull'attività dell'intelligence in quest'ambito, anche se non è facile rinvenire dei riferimenti espliciti. Le agenzie di intelligence danno ampio risalto alla protezione dello spazio virtuale e alla ricerca tecnologica, come nel caso del Darpa, del Directorate of Science & Technology interno alla Cia, delle Nsa americane o dell'Unità 8200 (Yehida Shmone-Matayim) dell'intelligence militare israeliana. Gli eventuali effetti collaterali di uno sviluppo incontrollato dell'intelligenza artificiale, della robotica e dell'automazione non sembrano centrali nell'attività d'intelligence. Eppure, dovrebbero esserlo. La progressiva automazione del lavoro comporterà necessariamente una radicale trasformazione sociale, tenendo conto delle dinamiche demografiche e della capacità di innovazione. Le proiezioni demografiche dell'Onu prevedono che nel 2100 la Terra sarà popolata da 11 miliardi di persone, 9 miliardi delle quali concentrate in Asia e Africa, a fronte dei 650 milioni in Europa e dei 500 milioni in Nord America. Insieme al

35. R. CINGOLANI, G. METTA, *Umani e umanoidi. Vivere con i robot*, Bologna 2015, il Mulino.

36. N. BOSTROM, *Superintelligence: Paths, Dangers, Strategies*, Oxford 2013, Oxford University Press; W. BRYK, «Artificial Superintelligence: The Coming Revolution», *Harvard Science Review*, 4/12/2015, [goo.gl/tHvh2e](http://goo.gl/tHvh2e).

37. S. GIBBS, «Elon Musk: Artificial Intelligence Is Our Biggest Existential Threat», *The Guardian*, 27/10/2014.

38. M. KOSOFF, «Elon Musk's Advice for Surviving Robot Takeover», *Vanity Fair*, 7/11/2016.

39. R. CELLAN-JONES, «Stephen Hawking Warns Artificial Intelligence Could End Mankind», *Bbc*, 2/12/2014; J. TITCOMB, «Stephen Hawking Says Artificial Intelligence Could Be Humanity's Greatest Disaster», *Telegraph*, 19/10/2016.

40. K.J. DELANEY, «The Robot that Takes Your Job Should Pay Taxes, Says Bill Gates», *Quartz*, 17/2/2017.

clima, le trasformazioni del lavoro incideranno sull'ordine mondiale; ma mentre l'intelligence si esercita<sup>41</sup> sulle conseguenze dei cambiamenti climatici, meno noto è il suo pensiero in merito ai processi di automazione. Saranno i paesi tecnologicamente più avanzati a subire l'impatto più negativo? O l'automazione sopprimerà alla crisi demografica di Occidente e Russia? Come si combineranno questi aspetti con le dinamiche migratorie? Quali le ricadute fiscali per gli erari pubblici? E come si evolverà lo spionaggio industriale? Tali quesiti meritano di essere investigati dall'intelligence, perché l'intelligenza artificiale genera vantaggi strategici ma anche vulnerabilità: la velocità d'analisi e di risposta dell'intelligenza artificiale abbatte infatti i tempi decisionali, ma cosa succederebbe se una potenza ostile riuscisse a manipolare le informazioni utilizzate e la capacità di analisi dei sistemi computerizzati?

L'importanza dell'argomento è stata sottolineata di recente dal rapporto presentato al parlamento inglese dallo Science and Technology Committee, nel quale si sottolinea il ruolo crescente dell'intelligenza artificiale nelle nostre vite e la conseguente necessità di un esame approfondito delle implicazioni etiche, legali e sociali della stessa. Il documento evidenzia da una parte il ruolo incalzante delle nuove tecnologie, dall'altra la necessaria riorganizzazione del fattore umano che ne sopporterà il peso e le conseguenze. Di fronte a una strategia governativa considerata insufficiente<sup>42</sup>, viene proposta una Commission on Artificial Intelligence volta a «identificare i principi per governare lo sviluppo e le applicazioni inerenti all'intelligenza artificiale, fornire consigli al governo e promuovere il dialogo pubblico»<sup>43</sup>. Il governo britannico ha dunque predisposto un documento ufficiale in cui si affronta lo sviluppo della robotica e dell'intelligenza artificiale, elencando una serie di iniziative già in atto<sup>44</sup>.

Vanno altresì evidenziati due rapporti dell'amministrazione Obama che evidenziano le nuove sfide poste dallo sviluppo dell'intelligenza artificiale in ambito sia sociale<sup>45</sup> sia economico<sup>46</sup>. Il concetto di etica nel dibattito sull'intelligenza artificiale è ripreso per evidenziare l'utilizzo delle nuove tecnologie in ambito militare o per le operazioni di intelligence. L'impiego dell'intelligenza artificiale e della robotica per la produzione di nuove armi ha sollevato dubbi non solo di tipo strategico, ma anche per la possibilità che tali armi cadano nelle mani sbagliate, giustificando appelli alla limitazione se non al bando di queste nuove soluzioni tecnologiche<sup>47</sup>.

41. M. ZURLENI, «Il clima come arma: ecco il piano della Cia», *Panorama*, 18/7/2013.

42. *Robotics and Artificial Intelligence*, House of Commons, Science and Technology Committee, Fifth Session 2016-17, 13/9/2016, [goo.gl/2LBE7H](http://goo.gl/2LBE7H)

43. *Ibidem*.

44. *Ivi*, 11/1/2017, [goo.gl/3Pk8kK](http://goo.gl/3Pk8kK)

45. *Preparing for the Future of Artificial Intelligence*, National Science and Technology Council Committee on Technology, Executive Office of the President, ottobre 2016, [goo.gl/plzm9I](http://goo.gl/plzm9I)

46. K. LEE, *Artificial Intelligence, Automation, and the Economy*, The White House, 20/12/2016.

47. J. MARKOFF, M. ROSENBERG, «The Pentagon's "Terminator Conundrum": Robots That Could Kill on Their Own», *The New York Times*, 25/10/2016; D. VICTOR, «Elon Musk and Stephen Hawking Among Hundreds to Urge Ban on Military Robots», *The New York Times*, 27/7/2015; L. ANTEBI, «Who Will Stop the Robots», *Military and Strategic Affairs*, vol. 5, n. 2, settembre 2013; L. AREBI, «Controlling Robots:

L'etica dell'intelligenza artificiale per le comunità d'intelligence sembra invece meno delineata. Secondo un articolo di Cortney Weinbaum, analista della Rand Corporation, nonostante l'importanza del dibattito sulle conseguenze dell'impiego dell'intelligenza artificiale sembra che le agenzie di intelligence non abbiano ancora definito chi al loro interno sia responsabile dell'aspetto etico legato all'impiego delle nuove tecnologie. La stessa analista conferma il vantaggio strategico dell'impiego dell'intelligenza artificiale nel lavoro di intelligence, ma ne svela anche le vulnerabilità, poiché non esclude la possibilità di una manipolazione ostile<sup>48</sup>. Cina e Russia sono un esempio emblematico di come le nuove tecnologie possano influenzare gli equilibri economici e militari: a preoccupare gli Stati Uniti, in particolare, è l'attivismo cinese e russo circa l'impiego sempre più significativo dell'intelligenza artificiale a fini militari, come nel caso dei nuovi sistemi d'arma robotici progettati da ambo i paesi<sup>49</sup>.

4. La politica dovrebbe avere tra le sue priorità l'utilizzo dell'intelligence per comprendere le conseguenze delle tecnologie e dell'intelligenza artificiale. Occorre a tal fine intervenire sulla cultura, quindi su scuola e università. La politica deve credere in questi strumenti, soprattutto nell'attività dei servizi. James Clapper, direttore della National Intelligence americana dal 2010 al 2016, ha affermato: «Se non credono nel nostro lavoro è affar loro. Noi riferiamo»<sup>50</sup>.

Fondamentale appare dunque l'educazione al pensiero critico: «Una società in cui ogni affermazione equivale alle altre, e può imporsi esclusivamente attraverso la persuasione o la violenza, può rendere impotenti, quanto una rigida censura»<sup>51</sup>. Occorre impegnarsi a superare la suddivisione artificiale dei saperi tra scientifici e umanistici, poiché la conoscenza è unica. Inoltre, può essere utile diffondere capillarmente la cultura della sicurezza, facendo diventare i cittadini dei volontari dell'intelligence<sup>52</sup> in un contesto di partecipazione civica.

In tale quadro, il ruolo della *cyber intelligence* diventa centrale, poiché occorre discernere i fatti e le tendenze dalle ipotesi di complotto e dalle fantasie. La società contemporanea sarà caratterizzata sempre più dalle tecnologie digitali, mentre le megalopoli tra loro connesse avranno un'importanza crescente e la robotica sconvolgerà i modi di vita e produzione. Guardiamo quindi con estrema attenzione all'intelligence cibernetica per non farci trovare impreparati dal mondo che verrà. Il quale, per molti aspetti, è già qui davanti ai nostri occhi.

It's not Science Fiction», in E.B. Landau, A. KURZ (a cura di), *Arms Control and National Security: New Horizons*, Memorandum n. 135, Tel Aviv 2014, Institute for National Security Studies.

48. C. WEINBAUM, «The Ethics of Artificial Intelligence in Intelligence Agencies», *The National Interest*, 18/7/2016.

49. P. TUCKER, «The Pentagon is Nervous about Russian and Chinese Killer Robots», *Defense One*, 14/12/2015; J. RAY, K. ATHA, E. FRANCIS, C. DEPENDAHL, J. MULVENON, D. ALDERMAN, L.A. RAGLAND-LUCE, *China's Industrial and Military Robotics Development*, U.S.-China Economic and Security Review Commission, ottobre 2016; J. JUN, «China's First Intelligent Security Robot Debuts in Chongqing», *People's Daily*, 26/4/2016; B. FRANKO, *Russians and Robots*, Atlantic Council, 4/8/2015.

50. M. GAGGI, «Il capo degli 007 Usa: "Attacchi hacker? No a rappresaglie"», *Corriere della Sera*, 26/10/2016.

51. H. ARENDT, *La menzogna in politica. Riflessioni sui «Pentagon Papers»*, Genova 2006, Marietti 1820.

52. M. CALIGIURI, «La sfida dei Data Scientist», 22/6/2016, [goo.gl/Ps1bCs](http://goo.gl/Ps1bCs)

MARCO ANSALDO - Inviato speciale e corrispondente di *la Repubblica* a Istanbul per Turchia e Medio Oriente. Docente di Giornalismo estero presso l'Università Luiss-Guido Carli di Roma.

ALESSANDRO BALDUZZI - Laureato in relazioni e istituzioni dell'Asia e dell'Africa presso l'Università L'Orientale di Napoli.

HENRI J. BARKEY - Professore di Relazioni internazionali presso la Lehigh University, Bethlehem, Pennsylvania.

ANNA IRMA BATTINO - Mediattivista e redattrice della testata *online* Globalproject.info. Collabora con il progetto Melting Pot Europa. Attraverso l'associazione Ya Basta! Êdî Bese! ha svolto progetti di cooperazione internazionale in Brasile, Messico, Tunisia e Kurdistan.

EDOARDO BORIA - Geografo presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica. Consigliere scientifico di *Limes*.

MARIO CALIGIURI - Docente presso l'Università della Calabria.

KAMAL CHOMANI - Analista politico curdo. Cofondatore della Kurdish Policy Foundation (Kpf) nel 2015. Ha collaborato con diverse testate, tra queste *Foreign Policy*, *Al-Monitor*, *The Times of Israel*, *Jadaliyyah*, *The Kurdistan Tribune*, *Weekly Awene*, *Daily Hawlati*, *Lvin*, *Nrtv*.

IRENE COSTANTINI - Ricercatrice presso il Middle East Research Institute (Meri) a Arbil, Iraq. Dottorata in Relazioni internazionali presso l'Università di Trento, ha lavorato come ricercatrice presso la Post-War Reconstruction and Development Unit all'Università di York.

EMANUELA C. DEL RE - Specialista di Medio Oriente. Università La Sapienza e Cusano. Presidente di Epos-agenzia di negoziato internazionale. Membro del consiglio redazionale di *Limes*.

GIUSEPPE DIDONNA - Corrispondente Agi da Istanbul, ha conseguito un dottorato di ricerca in diritto dei paesi islamici presso l'Università di Roma – Tor Vergata.

BAYAR DOSKY - Ph.D., professore al dipartimento di Politiche pubbliche presso la American University of Kurdistan (Dahūk, Kurdistan iracheno).

MASSIMO FAGGIOLI - Professore ordinario al dipartimento di Theology and Religious Studies, Villanova University (Philadelphia).

MARIA FANTAPPIE - Senior Analyst all'International Crisis Group (Icg), dove dirige ricerca e advocacy su Iraq e Siria. Già visiting scholar al Carnegie Middle East Center di Beirut (2011-2012), ha insegnato presso la American University of Iraq, Sulaymāniyya (2014), Sciences Po, Parigi (2010) e Université de Rouen (2010).

VITTORIA FEDERICI - Studiosa di geopolitica mediorientale. Il suo lavoro si concentra sulla dimensione politica, militare e umanitaria della crisi siriana. Dal 2013 collabora a un progetto di Track II diplomacy con lo scopo di facilitare il dialogo tra le diverse parti coinvolte nel conflitto siriano.

- SARA FREGONESE - Ricercatrice alla School of Geography, Earth and Environmental Sciences, Università di Birmingham (UK). Presidente del Political Geography Research Group della Royal Geographical Society a Londra. Autrice di vari articoli accademici e del volume *The Radicals' City: Built Environment, Polarisation, Cohesion*, London 2013, Routledge.
- ANDREA GLIOTI - Giornalista freelance, arabista e consulente di ricerca. Si occupa con Lorenzo Trombetta della rubrica quotidiana di *limesonline* «Lo Strillone di Beirut» ed è caporedattore della versione inglese di SyriaUntold, un portale di informazione sulla resistenza civile in Siria.
- CHARLOTTE JOPPIEN - Managing Director, TürkeiEuropaZentrum, Universität Hamburg.
- ISABEL KÄSER - Ph.D alla School of Oriental and African Studies (Soas, University of London), dove sta scrivendo la tesi sul movimento delle donne curde del Pkk.
- RUSLAN MAMEDOV - Program assistant del Consiglio russo per gli affari internazionali (Riac). Dottore magistrale in studi regionali, Università statale per le relazioni internazionali - Ministero degli Esteri (Mgimo Mid), Mosca.
- CARLO PALLARD - Dottorando di ricerca in mutamento sociale e politico presso l'Università degli Studi di Torino e borsista presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino. Redattore di *East Journal* e collaboratore di *Most*, rivista di politica internazionale.
- GIOVANNI PARIGI - Esperto di geopolitica del Medio Oriente, insegna Cultura araba presso l'Università Statale di Milano.
- NICOLA PEDDE - Direttore dell'Institute for Global Studies e direttore della ricerca per il Medio Oriente al Centro militare di studi strategici.
- WALTER POSCH - Senior Middle East Expert alla National Defense Academy di Vienna.
- MARCO SANDI - Laureato in studi internazionali presso l'Alma Mater Studiorum di Bologna. Collabora per il Medio Oriente con Globalproject.info, è attivista dei centri sociali del Nord-Est. Ha compiuto diversi viaggi in Kurdistan come osservatore per i diritti umani per conto dell'associazione Ya Basta! Êdî Bese!
- LUIGI SPINOLA - Giornalista e autore radiofonico, conduce Radio3Mondo e Panta-gruel su *RadioRai3*.
- STEFANO M. TORELLI - Ph.D., analista politico, research fellow dell'Ispi e coordinatore scientifico dell'Atlante geopolitico Treccani. Si occupa di relazioni internazionali del Medio Oriente e Nordafrica. Tra le sue pubblicazioni, *Kurdistan, la nazione invisibile* (Milano 2016, Mondadori).
- LORENZO TROMBETTA - Corrispondente di *Limes* da Beirut per Siria e Libano. Autore di due monografie sulla Siria contemporanea.

# GEDI Gruppo Editoriale S.p.A. già Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.A.

Via Cristoforo Colombo n. 90 - 00147 Roma

Codice fiscale e Iscriz. Registro Imprese di Roma 00488680588 - P.IVA 00906801006

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di CIR S.p.A.

Bilancio al 31 dicembre 2016

(redatto in base ai principi contabili internazionali IAS/IFRS ai sensi del d.lgs 38 del 28/2/2005)

(pubblicato a norma dell'art. 1, comma 33, del D.L. 23 ottobre 1996 n. 545 - convertito con legge 23 dicembre 1996 n. 650)

## Stato Patrimoniale

ATTIVO			
(euro)			
		31-dic-2015	31-dic-2016
Attività immateriali a vita indefinita		220.660.859	220.660.859
Altre immobilizzazioni immateriali		2.253.453	2.686.931
Immobilizzazioni immateriali		222.914.311	223.347.790
Immobilizzazioni materiali		7.458.200	10.351.747
Partecipazioni		354.287.103	355.918.913
Crediti non correnti		1.450.242	1.432.760
Attività per imposte anticipate		9.283.558	6.979.321
<b>ATTIVITÀ NON CORRENTI</b>		<b>595.393.414</b>	<b>598.030.531</b>
Rimanenze		6.386.845	6.268.048
Crediti commerciali		77.532.126	80.274.307
di cui crediti commerciali verso società correlate	75.351.000		77.510.207
Titoli		-	-
Crediti tributari		15.064.441	18.322.563
di cui crediti tributari verso società correlate	13.474.680		16.425.105
Altri crediti		18.476.205	14.350.734
Disponibilità liquide e mezzi equivalenti		111.262.608	128.343.868
di cui mezzi equivalenti verso società correlate	23.796.473		6.119.408
<b>ATTIVITÀ CORRENTI</b>		<b>228.722.224</b>	<b>247.559.519</b>
<b>TOTALE ATTIVO</b>		<b>824.115.638</b>	<b>845.590.050</b>
PASSIVO			
(euro)			
		31-dic-2015	31-dic-2016
Capitale sociale		61.805.893	61.805.893
Riserve		83.899.774	84.429.064
Utili (perdite) a nuovo		355.612.554	350.973.143
Utile (perdita) d'esercizio		(4.037.533)	17.402.407
<b>PATRIMONIO NETTO</b>		<b>497.280.689</b>	<b>514.610.507</b>
Debiti finanziari		79.496.874	83.525.789
Fondi per rischi ed oneri		37.867.407	38.505.287
TFR e altri fondi per il personale		22.821.156	20.351.977
Passività per imposte differite		58.402.752	60.972.691
<b>PASSIVITÀ NON CORRENTI</b>		<b>198.588.188</b>	<b>203.355.744</b>
Debiti finanziari		22.579.426	27.392.251
di cui debiti finanziari verso società correlate	17.568.216		21.997.641
Fondi per rischi ed oneri		11.623.695	10.350.398
Debiti commerciali		59.681.305	59.716.715
di cui debiti commerciali verso società correlate	20.685.112		23.128.112
Debiti tributari		5.814.425	5.148.325
di cui debiti tributari verso società correlate	969.040		220.895
Altri debiti		28.547.910	25.016.110
<b>PASSIVITÀ CORRENTI</b>		<b>128.246.761</b>	<b>127.623.798</b>
<b>TOTALE PASSIVITÀ</b>		<b>326.834.949</b>	<b>330.979.543</b>
<b>TOTALE PASSIVITÀ E PATRIMONIO NETTO</b>		<b>824.115.638</b>	<b>845.590.050</b>

## Conto Economico

(euro)			
		31-dic-2015	31-dic-2016
Ricavi		283.230.258	263.341.334
di cui verso società correlate	146.557.383		134.588.871
Variazione rimanenze prodotti		36.914	(430.180)
Altri proventi operativi		3.942.624	4.924.356
di cui verso società correlate	25.859		7.017
Costi per acquisti		(33.923.747)	(30.850.016)
di cui verso società correlate	(1.509.032)		(1.355.908)
Costi per servizi		(148.586.158)	(139.570.873)
di cui verso società correlate	(52.270.331)		(47.667.714)
Altri oneri operativi		(5.416.382)	(5.193.941)
di cui verso società correlate	(23.634)		(37.743)
Costi per il personale		(96.538.380)	(95.207.553)
di cui verso società correlate	6.382		328.527
Ammortamenti e svalutazioni		(3.455.941)	(3.470.035)
<b>Risultato operativo</b>		<b>(710.812)</b>	<b>(6.456.908)</b>
Proventi/(Oneri) finanziari netti		(32.128.964)	(5.191.331)
di cui verso società correlate	(24.824.694)		342.120
Dividendi		20.224.299	25.305.802
di cui verso società correlate	20.224.299		25.305.802
<b>Risultato ante imposte</b>		<b>(12.615.477)</b>	<b>13.657.563</b>
Imposte		8.577.945	3.744.843
di cui verso società correlate	6.221.677		7.769.129
<b>RISULTATO NETTO</b>		<b>(4.037.533)</b>	<b>17.402.407</b>

## Prospetto di dettaglio delle voci del bilancio di esercizio al 31 dicembre 2016

(pubblicato a norma dell'art. 1, comma 33, del D.L. 23 ottobre 1996 n. 545 - convertito con legge 23 dicembre 1996 n. 650)

01	Vendita di copie	123.197.960
02	Pubblicità	99.558.488
03	Diretta	1.589.926
04	Tramite concessionaria	97.968.562
05	Ricavi da editoria on line	31.369.992
06	Abbonamenti	5.883.069
07	Pubblicità	25.486.923
08	Ricavi da vendita di informazioni	0
09	Ricavi da altra attività editoriale	9.214.895
Totale voci 01+02+05+08+09		263.341.334

**Bilancio consolidato di GEDI Gruppo Editoriale già Gruppo Editoriale L'Espresso al 31 dicembre 2016**  
(pubblicato a norma dell'art.1, comma 33, del D.L. 23 ottobre 1996 n.545 - convertito con legge 23 dicembre 1996 n.650)

Società controllate consolidate con il metodo dell'integrazione globale: GEDI Gruppo Editoriale SpA già Gruppo Editoriale L'Espresso SpA, Finegil Editoriale SpA, A. Manzoni & C. SpA, Elemedia SpA, Rotocolor SpA, Somedia SpA, Mo-Net Srl.

Società collegate consolidate con il metodo del patrimonio netto: Altrimedia SpA, Editoriale Libertà SpA, Editoriale Corriere di Romagna Srl, Le Scienze SpA, HuffingtonPost Italia Srl, Persidera SpA.

Bilancio redatto in base ai principi contabili internazionali IAS/IFRS ai sensi del D.Lgs. 38 del 28/2/2005

Stato Patrimoniale		
ATTIVO	31-dic-2015	31-dic-2016
(migliaia di euro)		
Attività immateriali a vita indefinita	478.013	466.424
Altre immobilizzazioni immateriali	3.203	3.709
Immobilizzazioni immateriali	481.216	470.133
Immobilizzazioni materiali	93.233	83.923
Partecipazioni valutate al patrimonio netto	131.108	129.051
Altre partecipazioni	3.412	3.348
Crediti finanziari	-	-
Altri crediti	2.188	1.998
Attività per imposte anticipate	19.162	15.982
<b>ATTIVITÀ NON CORRENTI</b>	<b>730.319</b>	<b>704.435</b>
Attività destinate a dismissione	-	-
Rimanenze	10.439	10.233
Crediti commerciali	195.646	174.493
Crediti finanziari	552	222
Crediti tributari	15.860	15.452
Altri crediti	24.974	23.352
Disponibilità liquide e mezzi equivalenti	110.544	148.537
<b>ATTIVITÀ CORRENTI</b>	<b>358.015</b>	<b>372.289</b>
<b>TOTALE ATTIVO</b>	<b>1.088.334</b>	<b>1.076.724</b>
PASSIVO	31-dic-2015	31-dic-2016
(migliaia di euro)		
Capitale sociale	61.806	61.806
Riserve	153.995	174.738
Utili (perdite) a nuovo	355.612	350.973
Utile (perdita) d'esercizio	16.974	10.356
<b>Patrimonio netto di Gruppo</b>	<b>588.387</b>	<b>597.873</b>
Patrimonio netto di terzi	2.036	487
<b>PATRIMONIO NETTO</b>	<b>590.423</b>	<b>598.360</b>
Debiti finanziari	79.497	83.526
Fondi per rischi ed oneri	45.528	47.836
TFR e altri fondi per il personale	53.795	46.781
Passività per imposte differite	86.045	89.140
<b>PASSIVITÀ NON CORRENTI</b>	<b>264.865</b>	<b>267.283</b>
Passività destinate a dismissione	-	-
Debiti finanziari	42.337	96.001
Fondi per rischi ed oneri	24.391	33.568
Debiti commerciali	99.281	10.023
Debiti tributari	10.042	20.643
Altri debiti	56.995	50.846
<b>PASSIVITÀ CORRENTI</b>	<b>233.046</b>	<b>211.081</b>
<b>TOTALE PASSIVITÀ</b>	<b>497.911</b>	<b>478.364</b>
<b>TOTALE PASSIVITÀ E PATRIMONIO NETTO</b>	<b>1.088.334</b>	<b>1.076.724</b>
Conto Economico		
(migliaia di euro)		
	Anno 2015	Anno 2016
Totale Ricavi	605.119	585.512
Variazione rimanenze prodotti	37	(431)
Altri proventi operativi	7.991	8.631
Costi per acquisti	(57.815)	(55.495)
Costi per servizi	(267.966)	(265.696)
Altri oneri operativi	(14.845)	(14.590)
Valutazione delle partecipazioni al patrimonio netto	3.388	1.016
Costo del lavoro	(228.382)	(214.225)
Ammortamenti e svalutazioni	(17.029)	(21.320)
<b>Risultato operativo</b>	<b>30.498</b>	<b>23.402</b>
Proventi (oneri) finanziari	(25.961)	(6.807)
<b>Risultato ante imposte</b>	<b>4.537</b>	<b>16.595</b>
Imposte	2.303	(8.124)
<b>Risultato netto delle attività destinate a continuare</b>	<b>6.840</b>	<b>8.471</b>
Risultato delle attività cessate e destinate a dismissione	10.298	2.000
<b>Risultato netto</b>	<b>17.138</b>	<b>10.471</b>
Quota dei terzi	(164)	(115)
<b>RISULTATO ATTRIBUIBILE AL GRUPPO</b>	<b>16.974</b>	<b>10.356</b>



## La storia in carte

a cura di Edoardo BORIA

1. Dal punto di vista linguistico e culturale i curdi non sono affini né ai popoli arabi né ai turchi bensì ai persiani. Ne sono cugini occidentali, come indica la carta dove il toponimo «Kurdistan» compare appena a ovest dei confini della Persia, a sud del Lago Van. Le stime sulla presenza curda in Iran variano molto: si va dagli 8 milioni, che costituirebbero il 10% della popolazione del paese e un quarto di tutti i curdi nel mondo (Calendario Atlante De Agostini), a meno della metà (Cia World Factbook). Nel paese l'idioma curdo è riconosciuto lingua regionale. Proprio in Iran ebbe vita (breve) un raro esempio storico di entità politica autonoma curda: la Repubblica di Mahabad. Sostenuta dai sovietici che avevano occupato l'Iran settentrionale nel 1941, l'autonomia durò di fatto fino al dicembre 1946, quando il restaurato potere centrale filoccidentale represses nel sangue le illusioni autonomistiche curde.

Fonte: I. TIRION, «Nieuwe Kaart van 't Ryk van Persie», in *Nieuwe en Beknopte Hand-Atlas, bestaande in eene Verzameling van eenige der algemeenste en nodigste Landkaarten*, Amsterdam, 1744 ca.

2 e 3. La regione storica del Kurdistan, bene in vista al centro dell'immagine 2, si colloca in un quadrante che richiama nomi mitici, come evidenziato in queste carte: il Monte Ararat, Babilonia e addirittura il Paradiso terrestre. Ma la sua vicenda moderna ha tutto il cinismo della storia profana. Con l'armistizio di Mudros (30 ottobre 1918) l'impero ottomano accettava la propria resa. Il Trattato di Sèvres (10 agosto 1920) ne definì ufficialmente i termini secondo i canoni della diplomazia internazionale. Questi eventi aprirono la strada alla nascita di una serie di Stati la cui composizione ed estensione territoriale era però tutta da inventare. Ambivano a un proprio Stato anche i curdi, che però rimasero delusi e ancora oggi attendono il mantenimento delle promesse di allora. Per loro fanno il tifo in molti, anche in prospettiva anti-turca. «Mi sembra indispensabile che la Turchia riconosca il genocidio armeno. E poi c'è il problema curdo: la situazione attuale non è accettabile, i curdi dovrebbero avere una larga autonomia. Sono solo due aspetti che indicano come [in Turchia] le condizioni di un regime pienamente democratico non siano ancora raggiunte». Così sentenziava il celebre storico francese Jacques Le Goff in un'intervista a *la Repubblica* il 2 ottobre 2004. Erdoğan era primo ministro della Turchia da appena un anno. Da quel momento nel lungo e ininterrotto cesarismo da lui instaurato non si può dire che si sia affannato per far cambiare idea al celebre storico.

Fonte carta 2: *A Map of Paradise, Mount Ararat and the City of Babel according to the three different Hypotheses mentioned in this Work*, da G. SALE ET AL., *An Universal History, from the Earliest Account of Time*. vol. 1. London 1747 ca., Osborne (Collezione Cornell University).

Fonte carta 3: P. MORTIER, «Carte de la Situation du Paradis Terrestre, Et des Pais Habitez par les Patriarches / Kaart van de Stant van het Aardsch Paradys, En het Land door de Aartsvaderen», in *Histoire du Vieux et du Nouveau Testament*, Amsterdam 1725, Covens & Mortier.

4. Il Kurdistan occupa un vasto altopiano tra i Monti Zagros, quelli del Tauro, il Deserto Siriaco e le fertili pianure della Mesopotamia classica. I due estesi bacini del

Tigri e dell'Eufrate, ripresi nelle loro sezioni centrali dalla carta 4, lo rendono un territorio ricco d'acqua. Risorsa preziosa in un'area che è la più povera del mondo per disponibilità idrica.

*Fonte:* H. KIEPERT, «Die Euphrat-Tigris-Länder oder Armenien, Kurdistan und Mesopotamien», da C. RITTER, *Erðkunde, Buch III West-Asien, Theil X und XI*, Berlin 1834, Verlag von Dietrich Reimer.

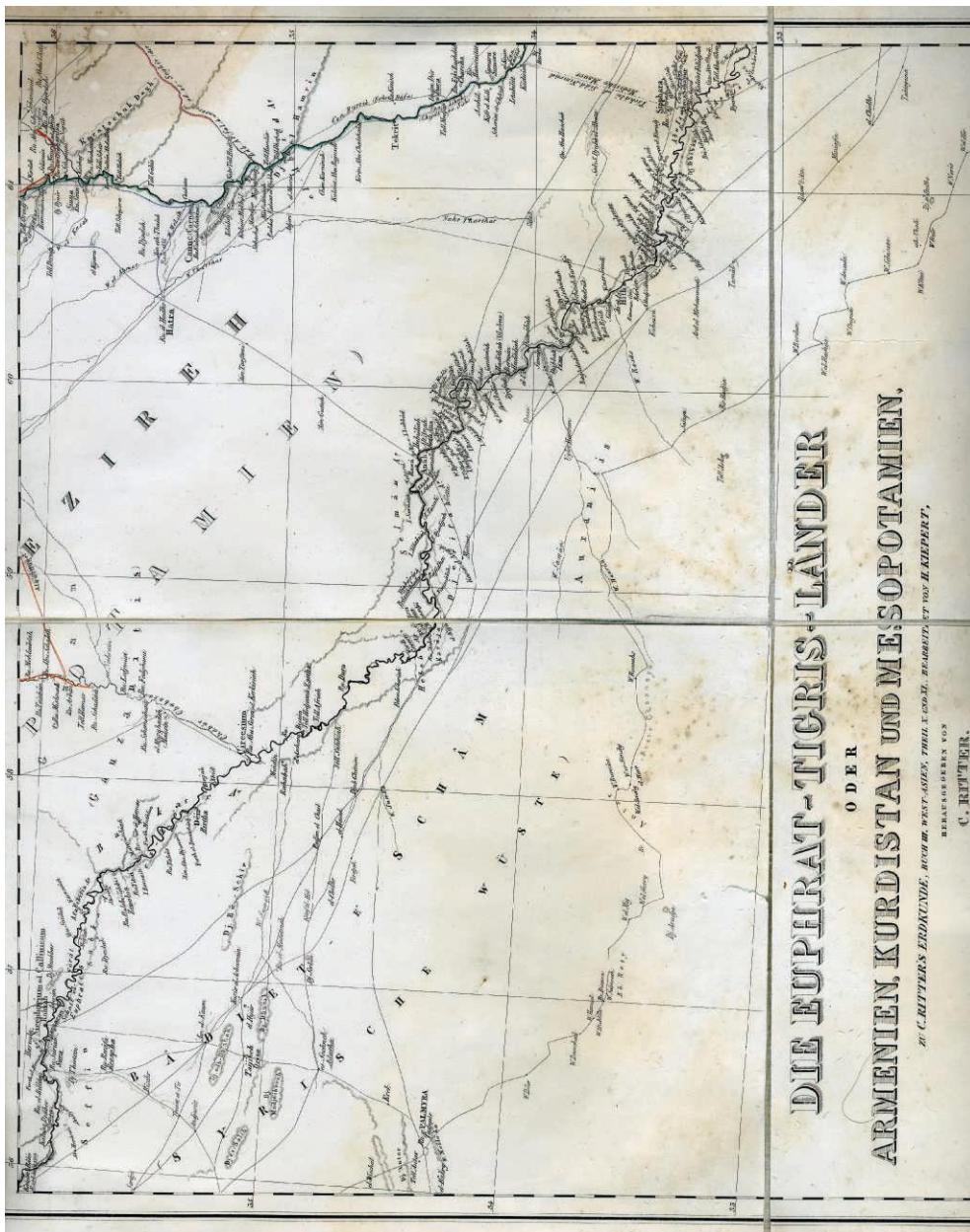






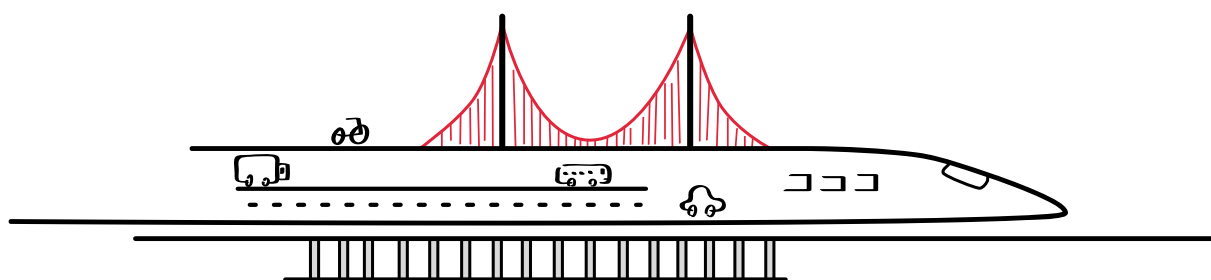






# FERROVIE DELLO STATO ITALIANE

UN GRANDE GRUPPO INDUSTRIALE INTERNAZIONALE



ECCELLENZA TECNOLOGICA AL SERVIZIO DELLE PERSONE,  
PER UN SISTEMA DI TRASPORTO SEMPRE PIÙ INTEGRATO.

[WWW.FSITALIANE.IT](http://WWW.FSITALIANE.IT)







€ 15,00



RIVISTA MENSILE - POSTE ITALIANE SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 CONV. L. 46/2004, ART. 1, C. 1, DCB, ROMA